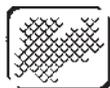




PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino



SERVIZIO STATISTICA

Edizione 2002

© Provincia Autonoma di Trento - Servizio Statistica

Il Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento autorizza la riproduzione parziale o totale del presente fascicolo con la citazione della fonte.

A cura di: Vincenzo Bertozzi - Servizio Statistica
Nicoletta Novello - Servizio Statistica
Luciano Covi - Centro studi A.Ri.S.
Mauro Frisanco - Centro studi A.Ri.S.
Viviana Tarter - Centro studi A.Ri.S.

Progettazione grafica: STUDIO BI QUATTRO

Impaginazione: Tecnolito grafica

Stampa: Tecnolito grafica

Stampato su carta ecologica, sbiancata senza cloro.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2002

Le principali pubblicazioni del Servizio Statistica sono disponibili nel Sito Internet **www.provincia.tn.it/statistica**

Con la pubblicazione del Rapporto annuale sulla situazione economica e sociale del Trentino si realizza quanto previsto dalla legge provinciale n. 4 del 1996, relativa alle procedure di programmazione, che impegna la Giunta provinciale a presentare annualmente al Consiglio questo documento, in allegato al Rendiconto generale della Provincia, unitamente allo Stato di attuazione del programma di sviluppo e dei progetti.

Lo studio offre un quadro di lettura dell'evoluzione della realtà trentina, elaborato sulla base dell'insieme dei dati prodotti dalle rilevazioni statistiche correnti, a cui rapportare le politiche d'intervento che l'Ente provinciale mette in campo. L'analisi puntuale del contesto di riferimento costituisce, infatti, una fase essenziale dell'azione di governo, per meglio orientare gli interventi programmati sul piano economico e sociale.

Appare comunque evidente l'importanza di questo documento anche al di là del profilo strettamente istituzionale, essendo stato concepito come strumento di conoscenza utile per tutti i soggetti che vivono ed operano in ambito trentino.

**IL PRESIDENTE
DELLA GIUNTA PROVINCIALE
- Lorenzo Dellai -**

Trento, novembre 2002

INDICE

	pag.
Sintesi	9
1. Il capitale umano: il Trentino e la creazione di un'Europa dei cittadini e dell'occupabilità	19
1.1 La transizione all'economia e alla società della conoscenza	19
1.2 Il capitale umano: la dotazione qualitativa	22
1.3 I processi di sviluppo del sistema scolastico e formativo	25
1.4 L'accesso all'istruzione di terzo livello	29
1.5 La propensione all'investimento formativo a livello individuale e organizzativo	30
2. Il ciclo economico	33
2.1 Lo scenario macroeconomico internazionale e nazionale	33
2.1.1 <i>Il quadro internazionale</i>	33
2.1.2 <i>La situazione economica italiana e le previsioni di sviluppo a medio termine</i>	39
2.2 L'economia trentina	45
2.2.1 <i>La dinamica congiunturale</i>	45
2.2.2 <i>L'evoluzione dell'attività economica nelle sue componenti settoriali</i>	50
2.2.3 <i>Gli investimenti</i>	60
2.2.4 <i>Gli scambi con l'estero</i>	65
2.2.5 <i>La dinamica dei prezzi al consumo</i>	72
2.2.6 <i>Gli scenari di sviluppo a medio termine</i>	75
3. Aspetti strutturali ed organizzativi del sistema produttivo locale	79
3.1 La dinamica delle imprese	79
3.2 Le specificità strutturali della base produttiva provinciale	84
3.3 L'assetto organizzativo ed i fattori critici della competitività delle piccole e medie imprese trentine	91
3.3.1 <i>La diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione</i>	92
3.3.2 <i>I processi di innovazione</i>	99
3.3.3 <i>La gestione delle risorse umane: formazione del personale interno e ricorso a personale esterno</i>	103
3.3.4 <i>Rapporti di collaborazione con altre imprese e partecipazione in imprese estere</i>	111

4. Il mercato del lavoro	115
4.1 Un bilancio complessivo	115
4.2 Offerta di lavoro e partecipazione	118
4.3 L'occupazione	124
4.4 La domanda di lavoro	129
4.5 Il disagio occupazionale	130
5. Comportamenti di consumo e standard di vita	135
5.1 Economia, <i>welfare</i> e bilancio familiare: un quadro delle tendenze evolutive di lungo periodo	135
5.2 La recente dinamica della spesa per consumi delle famiglie trentine	138
5.3 Il livello del benessere in provincia	142
5.4 Le diseguaglianze negli standard di vita: le famiglie in difficoltà	148
5.5 Gli stati di esclusione economica estrema: le situazioni di povertà	155
6. I consumi culturali	161
6.1 Premessa	161
6.2 Un primo quadro d'insieme sui consumi culturali	162
6.3 L'amore per l'arte: musei, monumenti e siti archeologici	168
6.4 Spettacoli teatrali e musica, colta e popolare	171
6.5 Spettacoli sportivi e aggregazione identitaria	179
7. I consumi massmediali	185
7.1 Premessa	185
7.2 Focus sulla lettura: libri, quotidiani, riviste	187
7.3 I media elettronici tradizionali: radio e televisione	196
7.4 Il pubblico delle sale cinematografiche	200
7.5 I new media: personal computer e Internet	203
8. Aspetti problematici della qualità della vita: traffico e incidentalità	219
8.1 Premessa	219
8.2 Il traffico in Trentino	221
8.2.1 <i>Il traffico sull'A22</i>	222
8.2.2 <i>Il traffico sulle strade statali</i>	224
8.3 La mobilità della popolazione trentina	227
8.3.1 <i>La mobilità delle famiglie</i>	227
8.3.2 <i>La mobilità delle imprese e il trasporto su rotaia</i>	235
8.4 L'incidentalità stradale	237
8.4.1 <i>La portata del fenomeno</i>	239
8.4.2 <i>Localizzazione degli incidenti stradali</i>	246
8.5 Conclusioni	250

9. Lo sviluppo del territorio: centralità, implicazioni e strumenti a sostegno	255
9.1 Sviluppo e territorio: un legame indissolubile	255
9.2 Sviluppo territoriale e politiche locali di sviluppo	257
9.3 I Patti territoriali in provincia di Trento: un quadro complessivo	259
9.3.1 <i>Caratteristiche e genesi dei Patti territoriali</i>	260
9.3.2 <i>La disciplina provinciale sui Patti territoriali</i>	264
9.3.3 <i>Elementi di valutazione di un Patto territoriale</i>	265
9.3.4 <i>I processi di concertazione avviati</i>	267
9.4 I Fondi strutturali e le Iniziative Comunitarie in provincia di Trento nel periodo 2000-2006	273
9.4.1 <i>I fondi strutturali: un inquadramento generale</i>	274
9.4.2 <i>Il Documento unico di programmazione (Docup) della Provincia Autonoma di Trento per il periodo 2000-2006 – Zone Obiettivo 2</i>	278
9.4.3 <i>Il programma Operativo 2000-2006 dell'Obiettivo 3 della Provincia Autonoma di Trento</i>	282
9.4.4 <i>Il Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 della Provincia Autonoma di Trento</i>	284
9.4.5 <i>Lo Strumento finanziario di orientamento alla pesca (SFOP) 2000-2006</i>	289
9.4.6 <i>Le Iniziative Comunitarie</i>	290
9.4.7 <i>Le Azioni Innovative</i>	299

SINTESI¹

Rispetto agli anni precedenti, la presente edizione del Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino presenta sostanzialmente due novità:

1. l'ampliamento delle sue tradizionali aree di osservazione (l'area economica e l'area sociale), con l'aggiunta di un terza dimensione di analisi, vale a dire quella territoriale;
2. il forte raccordo del contesto locale con l'ambito europeo, considerato quest'ultimo quale benchmarking sempre più significativo per il processo di crescita e sviluppo della realtà trentina.

Il Rapporto di seguito presentato si sviluppa, pertanto, lungo le tre direttrici dell'economia, della società e del territorio, mantenendo sempre come sfondo di riferimento non solo l'Italia o la ripartizione geografica di appartenenza (il Nord-Est), ma anche, laddove possibile, l'intero contesto comunitario.

¹ Il presente Rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili a metà settembre 2002.

Il capitale umano

La condizione che vive il Trentino in materia di istruzione e formazione si conferma in generale positiva, data la crescita della frequenza al sistema formativo dopo l'assolvimento dell'obbligo scolastico, la riduzione del fenomeno degli abbandoni, il progressivo incremento del numero di giovani nei canali della formazione professionale superiore, la crescente partecipazione dei cittadini alla formazione permanente, l'affermarsi nelle imprese di processi di adeguamento delle risorse umane secondo la logica della formazione continua. Il Trentino, dunque, vanta un sistema di istruzione e formazione efficace e di buon livello, rispetto al quale rimangono tuttavia sullo sfondo alcuni elementi di criticità. Tra questi, emerge in maniera più evidente la presenza di un processo di accrescimento troppo lento della dotazione di forza lavoro altamente istruita, in grado di alimentare una situazione di deficit qualitativo della popolazione attiva che, nel breve periodo, può configurarsi come uno degli elementi in grado di frenare maggiormente lo sviluppo economico e sociale locale.

Il ciclo economico

L'economia internazionale sta attraversando una fase di marcata incertezza, tanto che non è facile interpretare in modo univoco l'intensità e le caratteristiche dell'attuale situazione congiunturale. Dopo il forte rallentamento del 2001, che ha coinvolto con un elevato grado di sincronia tutte le principali aree, i segnali di ripresa restano infatti ancora deboli e controversi. Di ciò sta risentendo inevitabilmente anche l'economia locale, pur manifestando indicatori congiunturali che permangono ancora su valori favorevoli.

Nella specifica situazione contingente, appaiono essere soprattutto i settori più esposti alle fluttuazioni della domanda internazionale (in particolare l'industria e l'autotrasporto merci) a soffrire maggiormente di attenuazioni nei livelli di attività. Va però dato atto alle imprese industriali locali di essere riuscite, in questi ultimi anni, a modificare la geografia dell'interscambio commerciale con i mercati internazionali, dirottando progressivamente i propri prodotti dalle aree più mature e più sature verso quelle più nuove ed

emergenti. Questo ampliamento del grado di penetrazione delle realtà provinciali verso i mercati esteri, cui ha contribuito in parte la favorevole collocazione geografica del Trentino, è uno dei fattori che spiega la migliore capacità del sistema locale di garantire una maggiore stabilità alla dinamica delle attività produttive. A ciò si aggiunge la capacità dell'Amministrazione locale di sostenere la domanda e di dare occupazione ad una parte rilevante della popolazione, che tende a stabilizzare l'andamento del ciclo di crescita dell'economia locale sia nelle fasi espansive, ma soprattutto in quelle recessive. Infine, la mancanza di un comparto produttivo dominante e la grande frammentazione del sistema delle imprese, assunto spesso come un limite dell'economia locale, si sta dimostrando un importante fattore di diversificazione e di vantaggio.

La struttura e l'organizzazione del sistema produttivo

Nel complesso, l'apparato produttivo provinciale presenta tre principali specificità: un elevato numero di imprese attive in rapporto alla popolazione, una dimensione media estremamente contenuta (oltre il 93% delle unità extra-agricole si concentra nella classe 1-9 addetti) ed una forte specializzazione produttiva, soprattutto in settori tradizionali, anche se non mancano casi di produzioni innovative e di "nicchia". Nell'ultimo decennio, il tessuto imprenditoriale locale ha dato inoltre prova di una buona capacità di tenuta; lo dimostra un tasso di sviluppo imprenditoriale piuttosto dinamico ed un trend occupazionale di lungo periodo in costante aumento.

La capacità delle imprese locali di adattarsi all'evoluzione del contesto competitivo può inoltre essere documentata dalla diffusione delle innovazioni tecnologiche ed organizzative. I dati più recenti sull'utilizzo delle tecnologie informatiche e della comunicazione confermano una progressiva espansione di tali dotazioni anche tra le piccole e medie imprese provinciali. Tuttavia, ancora scarsa è la presenza in Internet così come la diffusione del commercio elettronico, il che mostra un certo ritardo della nostra provincia rispetto soprattutto a gran parte dei paesi UE. Ridotto appare pure l'impegno nei confronti delle

attività innovative e di ricerca e sviluppo, mentre negli ultimi anni si registra tra le imprese locali una buona diffusione della formazione interna, facilitata anche dalla operatività di strumenti quali la Legge 236/93 ed il Fondo Sociale Europeo. Per far fronte alle continue trasformazioni nelle attività e modalità di produzione, soprattutto laddove queste non consentono lenti e costosi processi di adeguamento delle competenze del personale dipendente, le piccole e medie imprese trentine ricorrono spesso anche al contributo di risorse umane esterne, così come tendono ad intrattenere numerosi rapporti con altre unità, sotto forma di accordi commerciali, di produzione, organizzativi, logistici o associativi, al fine di corrispondere alle esigenze dei processi di competizione globale in atto.

Il mercato del lavoro

In generale, nel 2001 il mercato del lavoro provinciale mostra probabili segnali di aggiustamento statistico dei suoi principali aggregati, in particolare dei livelli di partecipazione e di occupazione della popolazione, dopo la forte impennata rilevata nell'anno 2000. Ampliando l'orizzonte temporale di osservazione, non si può non tener conto che, a partire dal 1996, l'evoluzione dei vari indicatori risulta costantemente positiva, delineando un quadro di fondo della situazione occupazionale provinciale ben strutturato, rispetto al quale la contrazione di alcuni aggregati e indicatori nel 2001 era da mettere in conto, come anche il ritorno alle consuete performance, puntualmente mostrato dai dati relativi alla primavera 2002. Tenendo poi conto che l'inoccupazione è rimasta attestata su livelli meno che frizionali, e più bassi di quelli della prima metà degli anni '90, il quadro complessivo è dunque positivo e si mantiene compatibile rispetto agli obiettivi - per i tassi di occupazione delle popolazioni delle varie regioni - indicati dal Consiglio Europeo di Lisbona (2000) e integrati nel Summit di Stoccolma (2001). Vi è infine da segnalare la forte dinamicità delle assunzioni -principalmente sostenuta anche nel 2001 dal ricorso alle forme di occupazione atipica-, e il persistere di una situazione di eccesso di domanda di lavoro, con difficoltà nel reperimento della manodopera.

Consumi e standard di vita

Riflettendo le generali preoccupazioni rilevate a livello nazionale ed europeo, anche tra le famiglie trentine si è riscontrato un calo della propensione al consumo come orientamento difensivo rispetto alla necessità di preservare il proprio potere di acquisto nell'attuale fase congiunturale. In termini reali, ovvero tenendo conto anche dell'andamento del livello dei prezzi, la spesa media mensile ha registrato una flessione del 4,4%. Il rallentamento osservato in termini di spesa totale è stato in gran parte determinato dai consumi non alimentari, a conferma che, di fronte ad atteggiamenti di preoccupazione, i consumatori tendono a ridurre in primo luogo le tipologie di beni ad uso durevole.

Oltre che nei consumi, le famiglie trentine stanno manifestando segnali di contrazione anche sul versante dei propri livelli di benessere economico, in un contesto generale di rallentamento della crescita economica, di perdita del potere di acquisto per la volatilità dei redditi finanziari provenienti dai mercati borsistici e per l'innalzamento dei prezzi, di peggioramento delle aspettative e del clima di fiducia dopo lo shock dell'11 settembre, di ridimensionamento della spesa pubblica nei settori delle prestazioni socio-sanitarie e dei trasferimenti. Il reddito medio per abitante rimane comunque in Trentino superiore di oltre il 10% a quello nazionale.

I dati a disposizione rilevano tuttavia anche situazioni di difficoltà e debolezza economica, a rischio di esclusione sociale, con una presenza della cosiddetta "povertà relativa" (misurata secondo il criterio conosciuto come *international standard of poverty line*) che interessa poco più del 5% dei nuclei familiari residenti in Trentino (circa 10 mila nuclei per un totale di 22 mila individui), contro un'incidenza nazionale pari al 12%. Si tratta di un dato in continuo calo nell'ultimo quindicennio per quanto riguarda il contesto provinciale, a fronte di una sostanziale stabilità (se non addirittura di un lieve aumento) nel panorama nazionale. In rapporto alle altre regioni del Nord del Paese, si riscontra una sostanziale uniformità di incidenza del fenomeno, con un'evoluzione che ha visto nel corso degli anni '90 un completo annullamento della maggiore diffusione della povertà che si rilevava in Trentino negli anni '80.

I consumi culturali

La risposta dei trentini all'offerta culturale locale è nel complesso buona, e per alcune tipologie di consumo (ad esempio la frequentazione di musei e mostre) superiore alla media nazionale. A livello di spesa, dopo un boom nel 1998 si è assistito a un calo per quasi tutti gli ambiti, con le manifestazioni sportive cenerentole degli intrattenimenti della popolazione, forse per l'assenza di una squadra di calcio militante nelle serie maggiori.

Il profilo del consumatore di cultura varia considerevolmente in relazione al tipo di consumo considerato. Se per la frequentazione dei luoghi d'arte e di spettacoli teatrali e di musica classica le discriminanti sono *in primis* la formazione e solo in secondo luogo il fattore generazionale, mentre non si rilevano differenze di genere degne di nota, per i consumi più popolari (musica non classica, discoteche, spettacoli sportivi) diventa cruciale l'età e, nello specifico della passione sportiva, il genere.

Queste tendenze non fanno che confermare le teorie del gusto da anni enunciate dalla scuola di pensiero dei francesi Bourdieu e Passeron, in base alle quali si può stilare una "gerarchia sociale" dei consumatori di cultura che è prodotto dell'educazione e del livello di istruzione, a loro volta legate all'origine sociale.

I consumi massmediali

La presenza dei media, tradizionali e new, nelle case trentine è in costante aumento. Se la pervasività della televisione è un dato quasi scontato, fa specie la diffusione degli accessori legati al mezzo: videoregistratori, videocamere, antenne paraboliche, decoder non sono più una novità nei salotti dei trentini.

Incrementi consistenti vengono fatti registrare anche per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: il computer passa da bene superfluo a bene considerato necessario, e una casa su tre è collegata al World Wide Web. Il fruitore tipo di questi new media è un maschio giovane, colto, residente in città, mentre sono praticamente esclusi da questi consumi anziani, pensionati e casalinghe, delineando i contorni di un mercato *digital divide*. L'alfabetizzazione informatica è uno snodo su cui punta molto la scuola trentina: la dotazione tecnologica degli istituti è migliore

rispetto alla media nazionale, anche se sul piano della didattica si registra ancora qualche ombra.

Di fronte all'avanzare delle nuove tecnologie dell'informazione, resistono i media tradizionali. I trentini si dimostrano, in rapporto alla media italiana, buoni lettori, sia di libri che di quotidiani e riviste, con una prevalenza tra chi ha un livello di istruzione più elevato. Meno amata che nel resto d'Italia è la radio, i cui ascoltatori più assidui sono gli adulti tra i 25 e i 44 anni e non, come altrove, i giovanissimi. Il cinema manifesta negli ultimi anni segnali di ripresa, per quanto il Trentino non sia provincia di forte consumo cinematografico, forse per la scarsità di sale e l'assenza di multiplex.

**Aspetti problematici
della qualità di vita:
traffico e incidentalità**

Per quanto la qualità della vita in Trentino sia complessivamente buona, alcuni punti di criticità sono dati dall'aumento del traffico sulle strade e dai problemi a ciò connessi, dalla difficoltà di trovare parcheggio, al peggioramento della qualità dell'aria, all'inquinamento acustico, al drammatico fenomeno dell'incidentalità stradale, che implica costi umani e sociali relevantissimi.

A fronte di una dotazione infrastrutturale rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi decenni, la massa di veicoli in circolazione è in costante aumento, come dimostrano sia i dati sui mezzi per i quali è stata pagata la tassa di possesso, sia le indagini campionarie sulle famiglie e le imprese. I fenomeni di congestione della rete stradale e autostradale divengono via via più frequenti, causando non pochi disagi, soprattutto nelle ore di punta.

Questi dati inducono a un ripensamento dei modelli di mobilità e della progettazione dello spazio stradale, soprattutto in campo urbano, e alla riorganizzazione dell'offerta di trasporto collettivo. Una sensibile riduzione del traffico pesante si potrebbe ottenere potenziando l'intermodalità e il trasporto merci su rotaia, mentre per quanto riguarda i veicoli leggeri andrebbe incentivato l'uso dei mezzi pubblici, almeno nelle fasce di popolazione che non hanno necessità di spostarsi continuamente per lavoro.

Sul fronte degli incidenti, infine, va rimarcato come la maggior parte di essi sia dovuta a violazioni del Codice della Strada, e

come il numero di decessi sarebbe limitabile se fosse più diffuso l'uso di appropriate misure di sicurezza (casco, cinture, ecc.). Una campagna efficace di informazione e responsabilizzazione, che coinvolga tutte le coorti d'età, sembra quindi un valido strumento di prevenzione.

Nuove forme e strumenti di sviluppo del territorio

La connotazione territoriale che assume oggi lo sviluppo economico costituisce un fenomeno di particolare attenzione ed interesse. Tutti coloro che operano nel mercato globale, per essere competitivi, hanno bisogno di attingere ai patrimoni locali e di stringere con questi dei legami. Simile considerazione, più attenta alle diverse realtà locali dove concretamente la produzione si svolge e si integra con la società locale, pone l'accento sul fatto che l'efficienza di un'impresa non dipende solo dalla sua dimensione complessiva, ma anche dalle condizioni socio-culturali e tecniche in cui si realizza il processo produttivo, ossia dal suo essere parte integrante di una struttura organizzativa che si trova localizzata in un determinato contesto.

Anche dal punto di vista delle politiche dello sviluppo si è andata via via consolidando la consapevolezza del peso del territorio, inteso quale referente di risorse umane e sociali oltre che materiali e imprenditoriali, nei processi produttivi. Per questo, negli ultimi anni, si è posta crescente attenzione all'individuazione di nuove vie di azione per favorire lo sviluppo locale. Innovativa a questo proposito è la riformata politica regionale dell'Unione Europea, con la quale viene posta in secondo piano la funzione regolatrice statale mentre viene rivalutato il ruolo auto-organizzativo del sistema locale. Anche la riforma dei Fondi Strutturali del 1986 ha teso alla progressiva sostituzione della programmazione *top-down* con modalità programmatiche *bottom-up*, che rivalutano le capacità propositive e progettuali delle comunità locali.

Tale nuova politica regionale comunitaria ha portato alla creazione di nuovi istituti di concertazione degli interventi per lo sviluppo locale, tra cui assume particolare rilevanza, come metodo di regolazione sociale adottato nel contesto italiano, e

più di recente in quello trentino, la programmazione negoziata attuata attraverso lo strumento dei *Patti territoriali*. Per quanto sia ancora prematuro trarre valutazioni definitive, i dati a disposizione pongono in risalto la forte innovatività di tale strumento rispetto alla precedente tradizione programmatoria provinciale e soprattutto l'ampio grado di coinvolgimento dei diversi attori (pubblici e privati) presenti nei singoli sistemi locali.

Sempre più rilevante, in termini di impatto a livello di sviluppo territoriale, appare inoltre l'azione dei Fondi Strutturali Europei nel loro nuovo periodo di programmazione 2000-2006, che, così come previsto dai principi stabiliti nei documenti programmatici generali, ed in particolare dalle linee tracciate nel documento noto come Agenda 2000, pongono particolare attenzione alle aree con maggiore ritardo di sviluppo.

1. Il capitale umano: il Trentino e la creazione di un'Europa dei cittadini e dell'occupabilità

1.1 La transizione all'economia e alla società della conoscenza

La fotografia del capitale umano offerta puntualmente da ogni Rapporto sulla situazione economica e sociale provinciale costituisce un importante ambito di analisi, tanto più che con il passare degli anni il Trentino, come l'Europa in generale, è alle prese con una trasformazione di ampia portata: la transizione verso una società ed un'economia basate sulla conoscenza.

In un contesto dove l'accesso ad informazioni e conoscenze aggiornate, nonché la capacità di sfruttare tali risorse, costituiscono fattori cruciali per rafforzare la competitività e, più in generale, dove la qualità delle risorse umane diventa sempre più elemento centrale del differenziale strategico delle varie aree economico-geografiche, l'istruzione - nel senso più ampio del termine - rappresenta il requisito essenziale per comprendere ed imparare ad affrontare le sfide dell'era della conoscenza. Questa convinzione è stata interpretata da parte dell'Unione Europea come la sostanza della "sfida formativa" che potrà consentire al singolo individuo di sviluppare le condizioni necessarie per partecipare attivamente a tutte le sfere della vita sociale ed economica, per imparare ad accettare le diversità culturali, etniche e linguistiche, per reggere il confronto in un mercato del lavoro aperto.

Nell'economia della conoscenza, pertanto, le lauree, i diplomi, le qualifiche rappresentano, ancor più che in passato, punti di riferimento importanti sia per i datori di lavoro sia per i lavoratori, essendo l'istruzione e la formazione acquisita in modo formale - attraverso percorsi iniziali sia scolastici sia di formazione - la parte fondante della capacità effettiva di essere cittadini attivi¹.

¹ Si veda, Verso uno spazio europeo di educazione e di cittadinanza, OPCE, Lussemburgo, 1998.

Dato però che le conoscenze e le competenze inizialmente apprese sono - nell'economia e nella società della conoscenza - soggette ad una frequente obsolescenza con necessità di manutenzione e sviluppo continui, il mantenimento di uno status effettivo di cittadinanza attiva e di occupabilità richiede un orientamento diffuso della popolazione all'istruzione e alla formazione permanente (*lifelong learning*)².

A fronte di questo scenario di transizione, la situazione delle risorse umane in Trentino, e nello specifico degli orientamenti verso l'istruzione e la formazione, pone al centro dell'analisi varie questioni:

- la dotazione di risorse umane sul piano qualitativo;
- l'evoluzione dei processi di sviluppo del sistema scolastico e formativo;
- i risultati raggiunti sotto l'aspetto quantitativo e dal punto di vista dei livelli di apprendimento;
- la propensione all'investimento formativo sia a livello individuale che organizzativo.

Come premessa all'approfondimento di tali aspetti, vi è da sottolineare puntualmente³ come la condizione che vive il Trentino in materia di istruzione e formazione sia in generale positiva, data: la crescita della frequenza del sistema formativo dopo l'assolvimento dell'obbligo scolastico; la riduzione del fenomeno degli abbandoni; il progressivo incremento del numero di giovani nei canali della formazione professionale superiore; la crescente partecipazione dei cittadini alla formazione permanente; l'affermarsi nelle imprese di processi di adeguamento delle risorse umane secondo la logica della formazione continua.

² La Commissione delle Comunità Europee e gli Stati membri hanno definito l'istruzione e la formazione permanente come ogni attività di apprendimento finalizzata, con carattere di continuità, a migliorare le conoscenze, le qualifiche e le competenze.

³ Si vedano i precedenti Rapporti sulla situazione economica e sociale del Trentino, nello specifico quello relativo all'anno 2000.

Il Trentino, dunque, può vantare un sistema di istruzione e formazione efficace e di buon livello, rispetto al quale rimangono sullo sfondo alcuni elementi di criticità. Tra questi, sintetizzando quanto messo in luce da varie analisi⁴ troviamo:

- la presenza tra la popolazione giovanile di qualificazioni polarizzate troppo sul livello medio o troppo in basso e, in generale, quantitativamente insufficienti per soddisfare la crescente domanda di figure professionali intermedie di tipo tecnico che esprime il contesto produttivo provinciale;
- la limitata contrazione del livello di presenza della componente femminile, rispetto a quella maschile, nelle “filieri deboli”, meno professionalizzanti e a minor contenuto tecnico-scientifico, dell'istruzione superiore ed universitaria;
- le difficoltà che ancora rimangono da superare per assicurare alla formazione professionale iniziale un'adeguata capacità di risposta ai fabbisogni di giovani qualificati da parte delle imprese dei comparti industriale e artigianale;
- la prevalente diffusione, tra le imprese del tessuto produttivo provinciale, di un atteggiamento a considerare la formazione del personale come un costo più che un investimento;
- il progressivo orientamento delle vocazioni scolastiche, dunque delle scelte di indirizzo degli studi da parte dei giovani trentini, verso l'istruzione magistrale e liceale, a scapito soprattutto di quella tecnica;
- la limitata propensione a proseguire gli studi all'università sia per la presenza di un mercato del lavoro in forte tensione, dunque orientato all'assorbimento di chiunque si renda disponibile per un'occupazione indipendentemente dal livello di istruzione, sia per lo sviluppo di un sistema provinciale di

⁴ In particolare, si vedano i precedenti Rapporti sulla situazione economica e sociale del Trentino (1999 e 2000), l'analisi di contesto di supporto all'elaborazione del Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura (novembre 2001), gli esiti della SWOT analisi condotta nell'ambito della valutazione ex-ante del P.O. 2000-2006 dell'Obiettivo 3 del Fondo Sociale Europeo (1999), l'analisi della scolarità nel Rapporto sull'occupazione 2000, OML, Agenzia del Lavoro.

formazione professionale superiore in grado di favorire elevati livelli di preparazione e rapide opportunità di inserimento occupazionale, e dunque di esercitare un forte *appeal* per i diplomati trentini.

Rispetto a questo quadro molto articolato, va tuttavia sottolineato quello che è specificatamente indicato⁵ come il “principale anello debole” del sistema formativo provinciale: la presenza di un processo di accrescimento troppo lento della dotazione di forza lavoro altamente istruita in grado di alimentare una situazione di deficit qualitativo della popolazione attiva che, nel breve periodo, può configurarsi come uno degli elementi in grado di frenare maggiormente lo sviluppo economico e sociale locale.

1.2 Il capitale umano: la dotazione qualitativa

In Trentino, a fronte di una popolazione complessiva residente che il 14° Censimento della popolazione e delle abitazioni (2001) quantifica⁶ in poco più di 476 mila abitanti (231 mila maschi e 244 mila femmine), l'incidenza della componente in età lavorativa (15-64 anni) si mantiene negli ultimi anni⁷ sul 68%.

Con riferimento alla sola popolazione di 15-64 anni (tab. 1.1), nel 2001 il 48,8% è in possesso al più della licenza media inferiore e/o di quella elementare, il 17,5% possiede una qualifica professionale oppure un diploma che non permette il proseguimento degli studi all'università, il 26,3% è diplomato, il 7,5% è laureato.⁸ Nel

⁵ Si veda l'analisi di contesto di supporto all'elaborazione del Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura (novembre 2001), nello specifico le valutazioni in merito all'istruzione e alla formazione del capitale umano (pagg. 72-77).

⁶ Si tratta dei primi dati provvisori pubblicati dall'ISTAT in riferimento alla provincia di Trento.

⁷ Viene qui utilizzato il dato in media annua desunto dalla Rilevazione ISTAT delle forze di lavoro.

⁸ Nella categoria dei possessori di licenza che non permette l'accesso all'università vengono ricompresi coloro che conseguono una qualifica professionale (attestato oppure diploma) e coloro che conseguono un diploma che non consente l'accesso ai corsi universitari.

complesso, dunque, la quota di popolazione caratterizzata da bassi livelli di scolarizzazione, nonostante si sia ridotta sensibilmente soprattutto negli anni '90, rimane ancora consistente, anche se per buona parte (35%) si tratta di persone che non partecipano attivamente al mercato del lavoro.

Tabella 1.1 **Stuttura della popolazione in età lavorativa 15 - 64 anni per titolo di studio.**
Anno 2001

(rapporti di composizione)

Classi di età	Titolo di studio					Totale
	Laurea	Diploma universitario/ Maturità	Licenza che non permette l'accesso all'Università	Licenza media inferiore	Licenza elementare/ Senza titolo	
Maschi						
15 - 19 anni	-	8,4	11,9	77,6	2,1	100,0
20 - 24 anni	0,3	55,7	23,8	20,0	0,2	100,0
15 - 24 anni	0,2	34,3	18,4	46,1	1,0	100,0
25 - 29 anni	12,6	41,5	19,6	25,4	0,9	100,0
30 - 49 anni	9,1	25,5	19,6	40,5	5,4	100,0
50 - 64 anni	9,1	16,0	9,7	34,1	31,1	100,0
25 - 64 anni	9,5	24,4	16,3	36,5	13,3	100,0
Totale 15 - 64 anni	8,0	26,0	16,7	38,0	11,3	100,0
Femmine						
15 - 19 anni	-	9,8	7,0	81,4	1,8	100,0
20 - 24 anni	2,0	68,8	14,5	14,3	0,4	100,0
15 - 24 anni	1,0	40,7	10,9	46,2	1,1	100,0
25 - 29 anni	13,3	45,3	24,0	16,4	1,0	100,0
30 - 49 anni	8,6	26,9	24,0	35,9	4,5	100,0
50 - 64 anni	4,8	11,5	11,2	35,3	37,2	100,0
25 - 64 anni	7,9	24,1	19,7	33,2	15,2	100,0
Totale 15 - 64 anni	6,9	26,6	18,4	35,1	13,1	100,0
Maschi e femmine						
15 - 19 anni	-	9,0	9,6	79,5	1,9	100,0
20 - 24 anni	1,1	61,7	19,5	17,4	0,3	100,0
15 - 24 anni	0,6	37,3	14,9	46,2	1,0	100,0
25 - 29 anni	12,9	43,4	21,8	20,8	1,0	100,0
30 - 49 anni	8,9	26,2	21,7	38,2	5,0	100,0
50 - 64 anni	6,9	13,8	10,5	34,7	34,2	100,0
25 - 64 anni	8,7	24,2	18,0	34,8	14,2	100,0
Totale 15 - 64 anni	7,5	26,3	17,5	36,6	12,2	100,0

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro.

Considerando la composizione delle forze di lavoro, la percentuale di coloro che hanno conseguito al più la licenza media inferiore è pari al 39,8% (48% in Italia), mentre i qualificati e i diplomati sono, rispettivamente, il 21% (8% in Italia) e il 29% (33% in Italia). La quota di laureati attivi è infine attestata sul 10% (10,7% in Italia). Il confronto con la media nazionale mette, dunque, in luce le principali specificità del contesto provinciale: da un lato, la dotazione più contenuta di risorse umane con la sola scolarità di base, dall'altro la maggiore presenza di soggetti con qualifica professionale a scapito della quota di diplomati.

Ciò che tale confronto non è in grado di mettere in luce è la velocità dei cambiamenti in atto nel processo di formazione del capitale umano, aspetto che è messo invece in evidenza dall'Indagine longitudinale sulle famiglie italiane (ILFI) i cui risultati per il contesto trentino⁹ sono stati proposti a supporto dell'elaborazione del Programma di Sviluppo Provinciale (2001). L'indagine ILFI mette infatti in evidenza come, passando dai nati nel periodo 1900-1940 ai nati nel periodo 1971-1979, la quota dei soggetti con la sola scolarità di base sia diminuita in provincia con maggior velocità che nel resto del Paese, a fronte di una crescita più lenta sia dei diplomati che dei laureati; ciò come diretta conseguenza dell'esistenza in Trentino di un sistema di formazione professionale iniziale che assorbe una parte significativa dei licenziati della media inferiore altrove diretti verso il sistema di istruzione superiore, delle buone opportunità di inserimento occupazionale per i diplomati dei percorsi d'istruzione tecnica e professionale, del forte sviluppo dell'offerta di formazione professionale superiore rivolta ai diplomati.

Dal punto di vista della qualità delle risorse umane disponibili emerge dunque un contesto provinciale nel quale, come cita l'ultimo Rapporto sul sistema scolastico trentino¹⁰, “mancano le

⁹ Vi veda il paragrafo 2.8 “L'istruzione e la formazione del capitale umano”, pagg. 72 - 77 . Per una verifica puntuale dei dati si rimanda alla tabella 2.8.1 riportata a pag. 73.

¹⁰ Si veda “Oltre la qualità diffusa”, Quinto rapporto sul sistema scolastico trentino, Comitato provinciale di valutazione del sistema scolastico, dicembre 2001, pag. 24.

punte: sia (fortunatamente) verso il basso, in quanto la quota di coloro che possiedono al massimo la licenza elementare è piuttosto ridotta, sia (sfortunatamente) verso l'alto, a causa della penuria di lavoratori forniti di laurea”.

1.3 I processi di sviluppo del sistema scolastico e formativo

Dal punto di vista dell'evoluzione del sistema scolastico trentino (tab. 1.2), i dati relativi alle iscrizioni nei livelli di base (scuola materna, elementare e media inferiore) rispecchiano l'andamento in leggera crescita della popolazione nelle rispettive fasce d'età mentre per la scuola media superiore la tendenza risulta più discontinua con prevalere di una dinamica positiva a partire dall'a.s. 2000/2001. Nell'a.s. 2001/2002 risultano complessivamente iscritti al sistema scolastico provinciale circa 71 mila alunni, contro i circa 70 mila rilevati nell'anno precedente. Se in aggiunta al sistema scolastico teniamo conto anche della formazione professionale iniziale, il numero complessivo di alunni aumenta di altre 3.400 unità. Da sottolineare come tale volume di iscritti risulti il più consistente di tutti quelli rilevati per la formazione professionale a partire dall'anno formativo 1995/1996, dunque dall'avvio del nuovo percorso di formazione di durata triennale.

Tabella 1.2 Evoluzione degli alunni iscritti per livello formativo

Anno scolastico	Scuola materna	Scuola elementare	Scuola media inferiore	Scuola media superiore	Formazione professionale di base
1995/96	13.944	21.683	13.787	18.301	2.832
1996/97	13.861	22.100	13.564	18.296	3.121
1997/98	14.051	22.426	13.480	18.022	2.932
1998/99	14.126	22.954	13.544	17.531	3.193
1999/00	14.412	23.349	13.767	17.489	3.351
2000/01	14.696	23.705	13.911	17.652	3.357
2001/02	15.008	23.879	14.225	17.808	3.413

Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

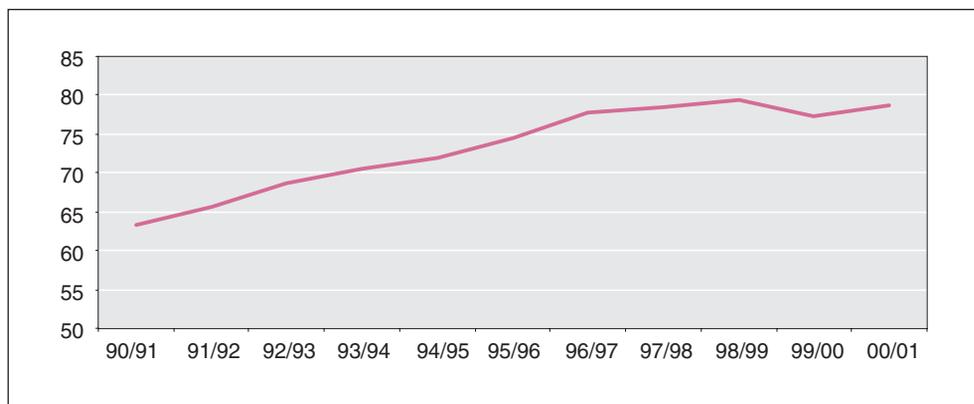
Per quanto riguarda la scolarizzazione è noto, infatti, che in Trentino, rispetto a quanto avviene nel resto del Paese, vi sia un modello di partecipazione ai processi formativi non esclusivamente incentrato sui percorsi d'istruzione secondaria data la presenza di un sistema di formazione professionale iniziale che raccoglie molte adesioni dopo il conseguimento della licenza della scuola media. Ciò spiega il divario che si rileva tra il tasso di passaggio alla scuola secondaria a livello provinciale (85,8%) rispetto a quello medio nazionale (97,8%). Di conseguenza, per poter misurare il livello complessivo di sviluppo della scolarizzazione è necessario considerare il tasso di scolarità "generale", anziché quello "semplice", che tenendo conto anche di coloro che frequentano la formazione professionale iniziale risulta nell'a.s. 2000/2001 pari al 92,9% (88,2% per l'Italia).

Sul fatto che la formazione professionale abbia un peso rilevante nelle scelte dei giovani trentini non vi sono dubbi: a 14 anni è iscritto a tale percorso formativo il 14% dei giovani, percentuale che sale al 21% a 15 anni e che si mantiene superiore al 20% anche a 16 anni. E' dunque evidente l'importante duplice ruolo di questa "seconda gamba" del sistema formativo provinciale sia di sostegno nel proseguimento degli studi di una quota consistente di giovani che, altrimenti, abbandonerebbero il sistema scolastico all'assolvimento dell'obbligo sia di "recupero" di coloro che manifestano difficoltà nel proseguimento degli studi superiori intrapresi. Va anche sottolineato come, in riferimento agli ultimi anni, sia stato l'aumento della partecipazione alla formazione professionale a contrastare il sostanziale arresto del processo di crescita della frequenza della scuola secondaria (fig. 1.1).

Tornando al proseguimento degli studi dopo la terza media, vi è poi da rimarcare - in coerenza a quanto messo in luce dal precedente Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino - il processo generalizzato di spostamento delle scelte di studio verso l'istruzione liceale e magistrale, all'interno di un quadro complessivo che vede la quota di iscritti ai percorsi tecnico-professionali ormai nettamente inferiore al 50%. Dalla tabella 1.3 si evince

Figura 1.1 Evoluzione dei tassi di scolarità nella scuola secondaria superiore

(valori percentuali)



Fonte: Comitato provinciale di valutazione del sistema scolastico, *Rapporto sul sistema scolastico trentino, anni vari.*

agevolmente come negli ultimi dieci anni si debba registrare un calo degli iscritti al primo anno per la quasi totalità degli indirizzi d'istruzione con due uniche eccezioni: i licei e gli studi magistrali con l'annesso indirizzo socio-psico-pedagogico.

Venendo poi ai risultati raggiunti sotto l'aspetto quantitativo dal sistema formativo trentino, i dati presentati dall'ultimo Rapporto di valutazione¹¹ rendono evidente il permanere di significativi fenomeni di abbandono durante la scuola secondaria, nello specifico soprattutto al termine del primo anno di corso ma anche in una certa percentuale negli anni successivi. La stima proposta dal Comitato provinciale di valutazione del sistema scolastico quantifica nell'86% la quota di giovani che in Trentino conclude il proprio percorso con un diploma o con una qualifica professionale. La quota di "drop-out", dunque di giovani precocemente fuoriusciti dal sistema formativo è dunque stimata al 14%. Il confronto con la media dei Paesi aderenti all'OCSE¹² mette in

¹¹ Si veda la nota precedente.

¹² Per una verifica puntuale dei livelli di produttività messi a confronto sul piano internazionale si rimanda alla tabella 4.6, pag. 217, del Rapporto di valutazione citato nelle note precedenti.

Tabella 1.3 Evoluzione dell'articolazione degli iscritti al primo anno della scuola media superiore per indirizzo di studio

	Valori assoluti		Valori percentuali		Variazione percentuale 1991/92-2001/02
	a.s. 1991/92	a.s. 2001/02	a.s. 1991/92	a.s. 2001/02	
In complesso					
Istruzione professionale	512	351	10,9	8,8	-31,4
Istruzione tecnica	2.314	1.429	49,1	35,8	-38,2
Istruzione liceale	1.268	1.561	26,9	39,1	23,1
Istruzione magistrale e socio psico-pedagogico	365	476	7,7	11,9	30,4
Istruzione artistica	257	174	5,4	4,4	-32,3
In complesso	4.716	3.991	100,0	100,0	-15,4
Maschi					
Istruzione professionale	145	208	6,3	10,4	43,4
Istruzione tecnica	1.493	1.133	64,8	56,9	-24,1
Istruzione liceale	532	540	23,1	27,1	1,5
Istruzione magistrale e socio psico-pedagogico	26	37	1,1	1,9	42,3
Istruzione artistica	108	73	4,7	3,7	-32,4
In complesso	2.304	1.991	100,0	100,0	-13,6
Femmine					
Istruzione professionale	367	214	15,2	10,2	-41,7
Istruzione tecnica	821	462	34,0	22,0	-43,7
Istruzione liceale	736	877	30,5	41,8	19,2
Istruzione magistrale e socio psico-pedagogico	339	449	14,1	21,4	32,4
Istruzione artistica	149	95	6,2	4,5	-36,2
In complesso	2.412	2.097	100,0	100,0	-13,1

Fonte: OML. Trento.

luce come tale aspetto sia per il Trentino di particolare criticità, essendo evidente il ritardo in termini di produttività quantitativa che il sistema formativo provinciale presenta rispetto alle medie internazionali.

Venendo poi agli apprendimenti, sebbene il rendimento medio degli alunni trentini sia buono, i dati IEA (International Association for the Evaluation of Educational Achievement) mostrano,

come sottolineato nell'ultimo Rapporto di valutazione del sistema scolastico trentino, la mancanza di una "fascia di eccellenza": pochi sono gli alunni che si collocano nella fascia dei punteggi più elevati; inoltre, il rendimento risulta, in comparazione, decrescente passando dalla scuola elementare a quella media inferiore e successivamente a quella secondaria, soprattutto per la matematica avanzata e la fisica. In generale, comunque, si osserva come il livello di apprendimento sia superiore a quello nazionale, ed ai primi posti anche rispetto al contesto internazionale, indipendentemente dall'ordine di scuola.

1.4 L'accesso all'istruzione di terzo livello

Il fatto che l'accesso all'istruzione universitaria costituisca uno dei nodi critici a livello provinciale non è certo una novità. Già nel precedente Rapporto sulla situazione economica e sociale tale aspetto è stato segnalato come il "vero anello debole" del sistema educativo trentino, in quanto considerando complessivamente i giovani in età 18-26 anni, il tasso di proseguimento risultava a partire dal 1993 in contrazione fino a raggiungere il 55,6% in riferimento alla leva 1998/99, con uno scarto di quasi 10 punti percentuali rispetto alle corrispondenti medie nazionali.

Rispetto a tale contesto di fondo, l'anno 2001 ha visto l'avvio della riforma strutturale degli ordinamenti degli studi universitari e, con le iscrizioni all'anno 2001/02, il normale corso di laurea è divenuto triennale, con possibilità per coloro che hanno intrapreso i corsi secondo il vecchio ordinamento di passare a uno dei nuovi corsi. Tali cambiamenti hanno avuto significativi riflessi in termini di iscrizioni¹³ che si sono ridotte nei vecchi corsi per l'effetto trasferimento e sono invece aumentate, anche al di là dei passaggi interni, in riferimento ai corsi triennali, evoluzione che fa ben sperare per un recupero in tempi brevi del mancato sviluppo verso l'alto del sistema universitario.

¹³ Vengono qui considerati i dati relativi alle iscrizioni all'Università di Trento. Si veda, il Rapporto sull'occupazione 2001, OML, Agenzia del Lavoro di Trento, tab. 3.19 e tab. 3.20

1.5 La propensione all'investimento formativo a livello individuale e organizzativo

Dal punto di vista del volume delle persone coinvolte a livello provinciale in attività di formazione professionale¹⁴ nel corso del 2001 esso ammonta a oltre 11 mila persone ripartite su un numero totale di azioni di poco superiore alle mille unità. Tra le persone che hanno intrapreso questi percorsi formativi, prevalgono le donne (58%) e i giovani con meno di 25 anni (68%). Attorno al 4% risulta la partecipazione ad attività formative da parte degli over-50. La composizione dei partecipanti per livello di istruzione vede poi una maggiore presenza dei possessori di licenza media inferiore (43%), mentre diplomati e laureati rappresentano, rispettivamente, il 16% e il 4% dei partecipanti. Distinguendo all'interno delle azioni approvate, quelle specificatamente riferibili agli obiettivi delle "Pari Opportunità" e della "Società dell'Informazione", l'anno 2001 ha visto l'approvazione, rispettivamente, di 437 progetti per un totale di circa 2 mila partecipanti e di 317 progetti per circa 1.700 partecipanti.

Per quanto riguarda, invece, la formazione nei contesti organizzati, la recente disponibilità di rilevazioni¹⁵ e di monitoraggi¹⁶ sull'evoluzione dei processi formativi nelle imprese trentine porta ad una prima serie di considerazioni che troveranno nel proseguo del Rapporto¹⁷ un maggior approfondimento.

¹⁴ Si fa riferimento alle attività di formazione cofinanziate dal Fondo Sociale Europeo. Si veda anche il capitolo VIII del presente Rapporto.

¹⁵ Si veda la rilevazione statistica sulla formazione del personale nelle imprese - Anno 1999, condotta a livello locale nel corso del 2000 dal Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento come attività delegata dall'ISTAT. Gli esiti sono stati pubblicati in "La formazione del personale nelle imprese in Trentino", Comunicazioni, maggio 2002, Servizio Statistica, Provincia Autonoma di Trento.

¹⁶ Si veda il rapporto nazionale redatto dal Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia dell'Università degli Studi di Firenze, "Monitoraggio delle azioni di formazione continua promosse dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale ai sensi dell'articolo 9 della legge 236/93 e delle Circolari n. 37/98, n. 139/98, n. 51/99 e n. 65/99", Firenze, 2001.

¹⁷ Si veda il paragrafo 3.3.3.

A fronte dell'aumento della propensione all'investimento formativo da parte delle imprese (uno degli elementi centrali e salienti della situazione provinciale messo in luce dai dati che verranno di seguito presentati), risultano limitate le opportunità di formazione per i lavoratori delle imprese più "periferiche", ovvero quelle che per ragioni dimensionali, di appartenenza settoriale o di area territoriale hanno le minori possibilità di accesso al sistema della formazione professionale continua. Vi è poi un'altrettanto evidente questione: la contenuta partecipazione femminile alle opportunità formative in impresa principalmente imputabile, più che a una discriminazione, alla coesistenza nelle imprese di aree/ambiti lavorativi e professionali interessati da orientamenti e/o livelli differenti degli investimenti formativi.

In conclusione, in un contesto generale che tende già oggi ad evolversi ulteriormente e dove l'espressione stessa "formazione continua" non si associa più necessariamente alla formazione aziendale, ma ad un processo che accompagna il lavoratore lungo l'arco della vita lavorativa, l'adeguamento delle risorse umane nelle imprese operanti nel contesto provinciale è un processo che sta assumendo particolare vigore negli ultimi anni e che, pur con qualche elemento di criticità da superare, rende evidente la capacità del Trentino di assicurare, in coerenza agli obiettivi ed indirizzi europei, condizioni adeguate per accrescere l'occupabilità, l'adattabilità e, più in generale, la qualificazione.

2. Il ciclo economico

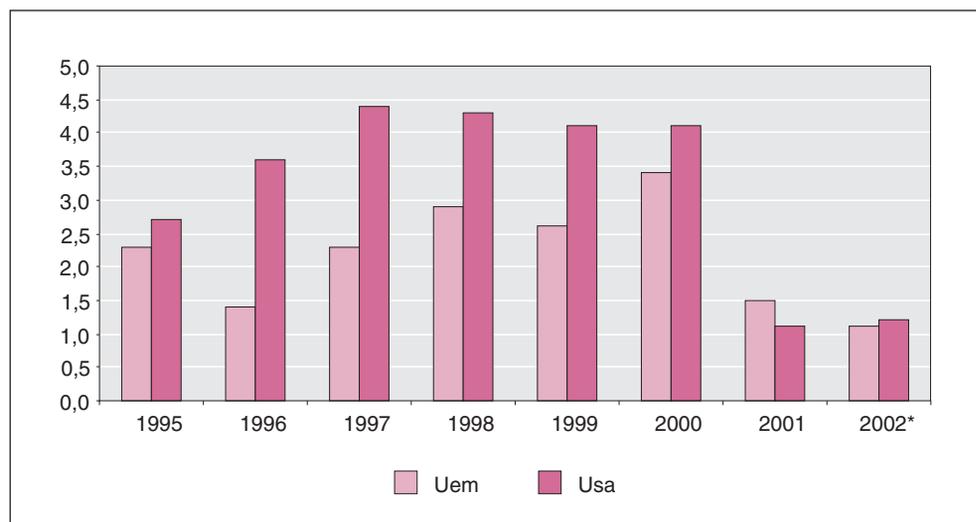
2.1 Lo scenario macroeconomico internazionale e nazionale

2.1.1 Il quadro internazionale

L'economia internazionale sta attraversando una fase di marcata incertezza, tanto che non è facile interpretare in modo univoco l'intensità e le caratteristiche dell'attuale situazione congiunturale. Dopo il forte rallentamento del 2001, che ha coinvolto con un elevato grado di sincronia tutte le principali aree, i segnali di ripresa restano ancora deboli. Sebbene nel primo trimestre del 2002 i principali indicatori abbiano mostrato, a livello globale, un certo recupero dell'attività, i dati ancora provvisori relativi al secondo trimestre e soprattutto al terzo non sembrano evidenziare un rafforzamento dell'espansione (fig. 2.1).

Figura 2.1 Crescita economica in Usa e nell'area Uem

(variazioni percentuali del Pil su base annua)



* Stime a marzo 2002

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

Negli Stati Uniti, dopo qualche segnale di ripresa della crescita registrato nel primo scorcio del 2002, sono emerse indicazioni di rallentamento, dovute all'andamento ancora incerto della domanda interna. Il Pil, che aveva segnato un calo nel terzo trimestre 2001 e un debole aumento in quello successivo, è aumentato nel primo trimestre del 2002 dell'1,5% in termini congiunturali, a seguito dell'inversione di tendenza sia degli investimenti, che hanno beneficiato di un forte recupero dell'edilizia residenziale, sia delle scorte, sia, infine, delle esportazioni nette. Anche i consumi hanno mantenuto un ritmo di espansione elevato, tanto nella componente privata che in quella pubblica, continuando a fornire un forte contributo alla crescita.

Le informazioni disponibili per i mesi più recenti sembrano, tuttavia, indicare che la positiva dinamica registrata nel primo trimestre abbia avuto un carattere episodico, mentre le spinte di fondo resterebbero più moderate. La conferma viene dalla stima preliminare sulla crescita del Pil nel secondo trimestre, che indica un aumento, in termini annualizzati, appena superiore all'1% secondo i dati provvisori (+0,3% il tasso di crescita congiunturale). Si tratta di un ritmo piuttosto piatto, che sembra allinearsi agli standard europei, il cui principale apporto è rappresentato dalla componente pubblica (spesa militare soprattutto), anche se non mancano l'ormai consueto significativo contributo dei consumi privati.

I margini d'incertezza per poter affermare che la ripresa americana è prossima non mancano: gli investimenti sono ancora molto deboli, il grado di utilizzo della capacità produttiva modesto, i profitti aziendali in contrazione, ben al di sotto delle attese. Inoltre, l'evoluzione degli indici di fiducia delle imprese appare più cauta di quella, diventata molto volatile, dei consumatori, che tra giugno e luglio 2002 ha registrato un marcato deterioramento. Ad attenuare l'intensità dell'espansione economica statunitense sono poi gli effetti della crisi di sfiducia sulle regole di "corporate governance" derivante dai recenti scandali sulla gestione contabile registrati in corrispondenza di alcune grandi società.

L'odierna situazione congiunturale degli Stati Uniti appare dunque tale da non giustificare un improvviso cambiamento di

direzione nella politica monetaria con un rialzo dei tassi d'interesse già nel breve termine. L'orientamento neutrale/espansivo adottato durante tutto il 2002 dalla Federal Reserve è in attesa, infatti, di migliori segnali sul versante dell'intensità della crescita, prima di modificare in senso più restrittivo la propria politica. La modesta espansione in atto nell'economia americana significa, per altro, che manca anche la spinta decisiva per il ritorno ad una crescita abbastanza sostenuta di tutta l'economia mondiale: negli ultimi due decenni, infatti, le variazioni del tasso di sviluppo del Pil americano si sono puntualmente riflesse sulla crescita delle principali aree economiche mondiali, a cominciare dall'Europa (tab. 2.1).

Tabella 2.1 **Indicatori di crescita, di inflazione e di squilibrio esterno nelle principali aree economiche mondiali**

	<i>(variazioni percentuali annue)</i>					
	Pil reale			Prezzi al consumo		
	1991- 2000	2001	2002*	1991- 2000	2001	2002*
Stati Uniti	3,2	1,1	1,2	2,8	2,8	1,6
Area Euro	2,0	1,5	1,3	2,6	2,5	2,0
Giappone	1,4	-0,4	-1,0	0,8	-0,7	-1,0
Altre Economie Industriali avanzate	2,5	1,1	1,7	2,4	2,1	1,4

	<i>(in miliardi di Dollari)</i>					
	Saldo delle bilance correnti					
	1997	1998	1999	2000	2001	2002*
Stati Uniti	-140	-217	-324	-445	-417	-435
Area Euro	107	62	5	-28	29	30
Giappone	97	119	115	119	89	110
Altre Economie Industriali avanzate	9	-5	8	54	55	47

* Previsioni a luglio 2002

Fonte: Banca dei Regolamenti Internazionali

Non a caso, anche per quel che riguarda l'area dell'euro, la prima parte del 2002 è stata caratterizzata da un andamento congiunturale piuttosto deludente. La dinamica dell'attività produttiva, sebbene in progressivo recupero rispetto alla tendenza stagnante della seconda parte del 2001, è rimasta complessivamente modesta, lasciando ancora molti dubbi sui tempi della ripresa nella media dei 12 Paesi Uem (tab. 2.2). E' rimasta debole soprattutto la domanda interna (tab. 2.3), segnando una flessione per il terzo trimestre consecutivo. In particolare, la dinamica dei consumi delle famiglie è stata nulla, senza alcun miglioramento rispetto alla seconda metà dello scorso anno. A frenarne la crescita potrebbe aver contribuito il diffondersi tra i consumatori di una percezione dell'andamento dell'inflazione nella fase immediatamente successiva all'introduzione dell'Euro superiore a quello riportato dalle statistiche ufficiali; tale fenomeno, confermato dai giudizi raccolti nelle varie indagini di opinione, ha probabilmente spinto a comportamenti di spesa particolarmente prudenti. Nel contempo, è proseguita, sebbene con intensità più modesta, anche la fase di contrazione degli investimenti fissi lordi: nei primi tre mesi del 2002 tale componente ha registrato un calo dell'1,6% rispetto al 2001. Nel complesso dell'area Uem, quindi, il Pil ha registrato da gennaio a marzo 2002 un limitato recupero (+ 0,3% in termini congiunturali) che ha compensato la caduta, di intensità analoga, manifestatasi nel quarto trimestre dello scorso anno. Nel confronto con il primo trimestre del 2001, il livello dell'attività è risultato superiore di appena lo 0,3%, segnando il tasso di crescita tendenziale più basso dalla recessione del 1993. Ciò conferma che l'ultimo anno ha costituito per l'Uem (ma i risultati relativi all'intera Unione europea sono del tutto analoghi) una fase di vera e propria stagnazione dell'economia.

Nei mesi più recenti, la risalita degli indicatori del clima di fiducia, affermatasi a partire dalla fine del 2001, ha assunto inoltre un ritmo ancor più blando. In maggio si è osservato un calo rilevante dell'indice della produzione industriale in Germania che potrebbe condizionare il risultato complessivo dell'Uem, mentre in giugno, sempre in Germania, si è manifestata una bat-

Tabella 2.2 Principali indicatori macroeconomici nei Paesi dell'Uem

(variazioni e incidenze percentuali)

	Pil		Deficit/Pil ⁽¹⁾		Produttività ⁽²⁾	
	2002*	2003*	2002*	2003*	2002*	2003*
Italia	1,4	2,7	-1,3	-1,3	0,6	1,5
Belgio	1,1	2,8	-0,2	0,2	1,0	1,9
Germania	0,8	2,7	-2,8	-2,1	1,2	1,9
Grecia	3,7	4,2	0,3	0,5	3,4	3,7
Spagna	2,1	3,1	-0,2	0,0	0,9	1,1
Francia	1,6	2,8	-1,9	-1,8	1,1	1,6
Irlanda	3,5	6,1	0,6	0,2	2,4	3,9
Lussemburgo	2,9	5,2	2,0	2,5	0,9	2,1
Olanda	1,5	2,7	0,0	-0,4	0,9	1,8
Austria	1,2	2,5	-0,1	0,3	1,6	2,0
Portogallo	1,5	2,2	-2,6	-2,5	1,2	1,8
Finlandia	1,6	3,3	3,3	2,7	1,7	3,0
Totale Area Euro	1,5	2,9	-1,4	-1,2	1,1	1,8

(1) Deficit (-) o Surplus

(2) Pil per occupato

* Stime ad aprile 2002

Fonte: Commissione UE

Tabella 2.3 Contributi delle componenti della domanda alla crescita del Pil nei principali Paesi dell'Uem

(variazioni percentuali nel periodo 1999-2001)

	Italia	Francia	Germania	Spagna	Totale Uem
Consumi finali nazionali	0,2	1,5	0,0	1,8	8,0
Investimenti fissi lordi	-0,4	0,3	-1,0	0,2	-0,3
Domanda interna al netto delle scorte	-0,2	1,8	-1,0	2,0	5,0
Variazioni delle scorte	0,9	-1,2	-0,9	0,1	-0,8
Domanda interna al lordo delle scorte	0,7	0,6	-1,9	2,1	-0,4
Domanda estera netta	-0,6	-0,2	1,7	-0,1	0,7

Fonte: Relazione Generale sulla Situazione economica del Paese, 2001 e Bollettino mensile della BCE - agosto 2002

tuta di arresto della tendenza al miglioramento delle aspettative delle imprese industriali. E' possibile che, soprattutto per quanto riguarda il settore industriale, ciò rifletta le preoccupazioni derivanti dalla perdita di competitività sui mercati esterni indotta dall'apprezzamento dell'euro. Da notare, inoltre, che il medesimo rafforzamento della valuta europea non sembra essere in grado di contrastare le spinte inflazionistiche, ed in particolare la crescita dei prezzi delle materie prime (in primis del petrolio), a causa del permanere di una situazione di instabilità politico-militare nelle aree di maggiore produzione.

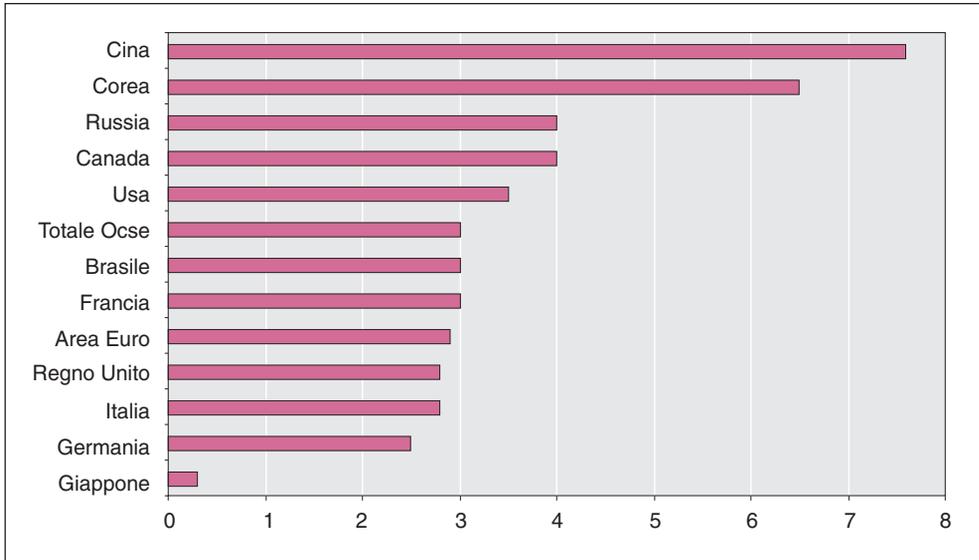
Se, dunque, dal quadro complessivo dell'economia internazionale emerge che, in prospettiva, lo scenario più probabile rimane quello di un protrarsi della debole ripresa in atto, l'intensità e le caratteristiche di tale fase espansiva appaiono circondate da notevole incertezza, con l'aggravio:

1. dell'andamento negativo dei mercati finanziari, che hanno registrato negli ultimi mesi estivi brusche riduzioni, proseguendo la tendenza al ribasso osservata dopo i massimi storici degli inizi del 2000; le recenti diminuzioni, in un contesto caratterizzato da un incremento della volatilità, rispecchiano in parte crescenti preoccupazioni riguardo all'attendibilità delle scritture contabili, ma anche utili societari nettamente inferiori alle attese;
2. della situazione di forte instabilità politica che contraddistingue l'intera area Medio-orientale, con possibili rischi sulla stabilità dei prezzi delle materie prime.

In altre parole, l'attuale fase ciclica sembra mancare di una spinta decisiva per il ritorno ad una crescita abbastanza sostenuta dell'economia mondiale, la quale si trova senza quella capacità di ripartire gradualmente dopo il sensibile rallentamento registrato nel corso del 2001 (ed in particolare dopo l'11 settembre). Così come sta avvenendo per la "locomotiva" Usa, è probabile quindi che il Fondo Monetario Internazionale ed i maggiori istituti di previsione rivedano al ribasso le stime del 2002 e del 2003 anche per il resto del mondo (Fig. 2.2).

Figura 2.2 Previsioni di sviluppo al 2003 nei principali paesi industrializzati

(variazioni percentuali annuali del Pil)



Fonte: Ocse (aprile 2002)

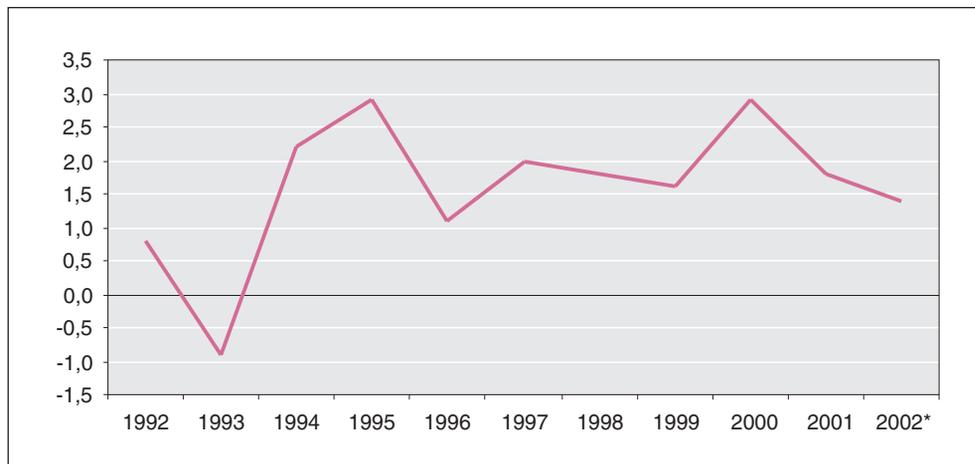
2.1.2 La situazione economica italiana e le previsioni di sviluppo a medio termine

Riprendendo un'editoriale di uno dei più importanti quotidiani economici nazionali¹, quella che si sta delineando per l'economia italiana è una ripresa diesel, nel senso che è un rilancio della crescita molto lento e graduale, così lento da essere quasi impercettibile. E in questi casi di espansione rallentata accade che per alcuni settori si tratti ancora di stagnazione o addirittura di regressione dell'attività produttiva. Più a rischio sono i comparti che producono beni di consumo più costosi, perché le famiglie risparmiano sulle spese importanti, ed i settori dei beni di investimento, perché le imprese diventano prudenti nell'ampliare la capacità produttiva. E questi atteggiamenti dettati dall'incertezza che domina gli scenari futuri finiscono essi stessi per far slittare un po' più avanti l'accelerazione dell'economia.

¹ Cfr. l'Editoriale di Luca Paolazzi "Un diesel lento a scaldarsi", Il Sole 24Ore Nord-Est, lunedì 29 luglio 2002.

Figura 2.3 Andamento del Pil reale italiano nell'ultimo decennio

(variazioni percentuali tendenziali a prezzi costanti)



* Previsioni a giugno 2002

Fonte: ISTAT

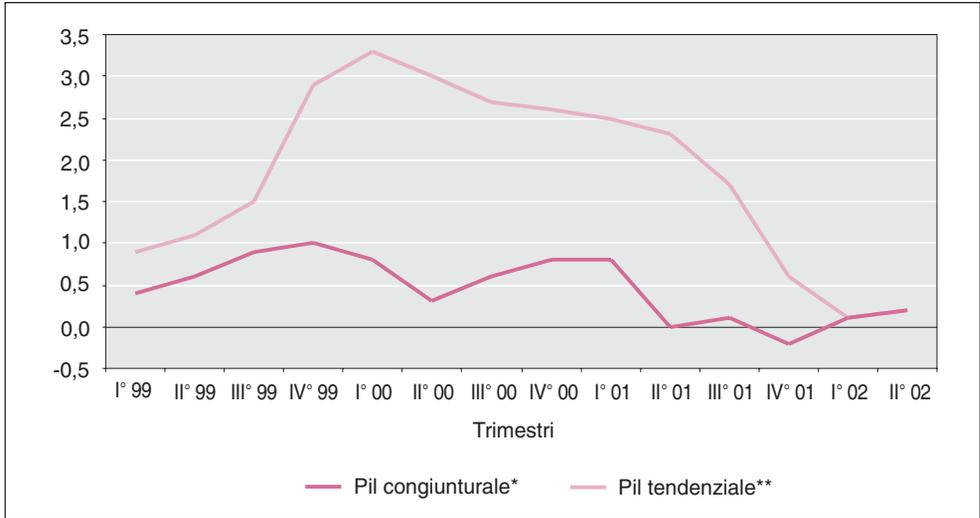
Nel 2001, infatti, l'economia italiana è cresciuta dell'1,8% in termini reali (fig. 2.3), ovvero oltre un punto percentuale in meno rispetto all'anno precedente (+2,9%) e le prospettive per il 2002 sono tutt'altro che rosee.

Dal punto di vista congiunturale, la fase espansiva dell'economia italiana ha raggiunto la massima intensità tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000. Dopo una fase di moderata decelerazione nel primo semestre del 2001 (+2,4% rispetto al primo semestre del 2000), il rallentamento dell'attività economica si è accentuato, con una crescita tendenziale del Pil nel secondo semestre 2001 pari all'1,1%. I segnali di debolezza si sono protratti anche nel primo trimestre del 2002 (il tasso di crescita tendenziale si è ulteriormente ridotto dallo 0,6% del quarto trimestre 2001 allo 0,1%), con un leggerissimo recupero nel secondo (fig. 2.4).

La crescita dei consumi delle famiglie sul territorio è stata nel 2001 dell'1% (tab. 2.4), un risultato molto inferiore a quello dell'anno precedente (+3,1%). Il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è aumentato in media d'anno dell'1,9%. Si

Figura 2.4 Andamento del Pil nazionale nell'ultimo triennio

(variazioni percentuali)



* Variazione percentuale su trimestre precedente

** Variazione percentuale su stesso trimestre dell'anno precedente

Fonte: ISTAT

è trattato del secondo anno consecutivo di crescita, cui hanno concorso l'aumento dei redditi da lavoro dipendente (+4,9%), favorito dall'espansione delle unità di lavoro (+1,6%), e quello dei redditi derivanti dalle attività imprenditoriali, mentre in senso opposto ha agito la drastica frenata dei redditi da capitale; dal lato del prelievo, un contributo positivo è venuto dalla lieve riduzione della pressione fiscale corrente (dal 15,1% del 2000 al 14,8% del 2001). Ma la spesa delle famiglie ha registrato una dinamica inferiore a quella del reddito disponibile, determinando una diminuzione della propensione media al consumo di oltre mezzo punto percentuale e un simmetrico aumento della propensione al risparmio. Per contro, la spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni sociali private ha registrato un incremento superiore a quello del 2000 (+2,3% rispetto al +1,7%). Nel complesso, i consumi nazionali sono quindi cresciuti dell'1,4%.

Tabella 2.4 Conto economico nazionale delle risorse e degli impieghi

(variazioni percentuali)

	Quantità		Prezzi		Valore	
	2000	2001	2000	2001	2000	2001
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	2,9	1,8	2,1	2,6	5,1	4,4
Importazioni di beni e servizi	9,4	0,2	12,1	1,5	22,6	1,7
Totale risorse	4,3	1,4	3,9	2,5	8,4	3,9
Consumi nazionali	2,5	1,4	3,1	3,0	5,7	4,4
-delle famiglie residenti	2,7	1,1	2,8	2,9	5,6	4,0
-delle amministrazioni pubbliche	1,7	2,3	4,4	3,4	6,2	5,8
Investimenti fissi lordi	6,5	2,4	2,3	1,9	8,9	4,3
-Investimenti fissi netti	13,5	1,0	2,5	2,1	16,2	3,1
-Ammortamenti	3,2	3,1	2,2	1,8	5,4	5,0
Esportazioni di beni e servizi	11,7	0,8	4,5	3,3	16,7	4,1
Totale impieghi	4,3	1,4	3,9	2,5	8,4	3,9

Fonte: ISTAT e Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese, 2001

Sul versante del processo di accumulazione del capitale, gli investimenti nel 2001 sono aumentati in termini reali solo del 2,4%, a fronte di un tasso di crescita del 6,5% nel 2000. La perdita di velocità ha riguardato soprattutto il comparto delle macchine e attrezzature che, dopo il vigoroso sviluppo dell'anno precedente (+6,2%), ha segnato una crescita quasi nulla. Gli investimenti in costruzioni, pur in rallentamento, hanno fatto registrare in media d'anno un incremento del 3,7%, mentre il comparto dei mezzi di trasporto ha evidenziato la dinamica più vivace (+4,4%). La debolezza del processo di accumulazione nel complesso ha presumibilmente risentito, nella prima parte del 2001, del rinvio di decisioni di investimento da parte delle imprese in vista dell'approvazione della legge Tremonti-bis. Successivamente – come in gran parte dei Paesi europei – il perdurare di aspettative sfavorevoli sugli sviluppi di breve periodo, l'andamento negativo delle

esportazioni e la progressiva flessione del grado di utilizzo degli impianti hanno determinato una revisione al ribasso dei piani di investimento.

Nel corso del 2001 si è pure assistito ad un marcato raffreddamento dell'interscambio di beni e servizi con l'estero. Le esportazioni totali, seguendo da vicino l'evoluzione della domanda mondiale, hanno mantenuto, sin dall'inizio dell'anno, un andamento congiunturale negativo con una forte contrazione nel terzo trimestre del 2001 e nuovamente nel primo trimestre del 2002. Il calo della domanda interna e della produzione, sovrapponendosi agli effetti della debolezza del cambio, ha ridotto la penetrazione sul mercato interno delle merci estere. A livello congiunturale, le importazioni hanno mostrato un profilo discendente a partire dal terzo trimestre del 2001.

Dal lato dell'offerta settoriale, l'industria ha mostrato un andamento congiunturale altalenante, in sensibile flessione nel secondo e nel quarto trimestre del 2001. Il settore agricolo ha esperito una fase di crisi particolarmente acuta nella parte centrale del 2001. L'attività del settore dei servizi ha invece mantenuto un importante ruolo di sostegno alla crescita. L'evoluzione in corso d'anno ha però evidenziato una progressiva attenuazione della dinamica: dopo la significativa espansione del primo semestre, il valore aggiunto è rimasto pressoché stazionario, penalizzato in particolare dalla performance negativa dei servizi alle famiglie.

I segnali di debolezza registrati nel 2001 si sono protratti anche nel primo trimestre dell'anno in corso: il tasso di crescita tendenziale del Pil si è ulteriormente ridotto dallo 0,6% del quarto trimestre 2001 allo 0,1% dei primi tre mesi 2002. Il protrarsi della fase di rallentamento si inserisce in un contesto di generale debolezza dell'economia internazionale e il profilo del ciclo economico italiano presenta caratteristiche non dissimili da quelle dell'area dell'euro. Il differenziale di crescita tra Pil nazionale ed europeo, positivo nella media del 2001 (+1,8% rispetto a +1,5%), è tornato nuovamente negativo nel primo trimestre 2002 (-0,2 punti percentuali il differenziale in termini di tasso di crescita tendenziale tra l'economia italiana e quella europea).

Tabella 2.5 Previsioni macroeconomiche per l'Italia al 2002 ed al 2003*(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)*

	Isae (9/2002)	Irs (9/2002)	Prometeia (9/2002)	Confindustria (9/2002)	Fmi (9/2002)	DPEF (7/2002)
2002						
Prodotto interno lordo	0,5	0,5	0,5	0,6	0,7	1,3
Consumi delle famiglie	0,0	-0,2	-0,1	0,7	0,3	1,2
Investimenti fissi lordi	-1,7	-1,8	-1,9	-1,3	-1,7	2,6
Esportazioni	-0,4	-0,8	-0,4	0,0	0,7	n.d.
Importazioni	-0,2	0,3	0,9	0,6	1,7	n.d.
Prezzi al consumo	2,4	2,5	2,4	2,4	2,4	2,4
Tasso di disoccupazione (%)	9,1	9,1	9,1	9,0	9,3	9,2
Indebitamento netto delle A.P. (in % del Pil)	2,2	1,9	2,2	1,8	2,0	n.d.
2003						
Prodotto interno lordo	1,8	2,0	1,5	2,2	2,3	2,8
Consumi delle famiglie	1,8	2,0	1,6	2,0	2,3	2,5
Investimenti fissi lordi	3,4	3,1	2,9	4,6	2,8	4,0
Esportazioni	4,9	4,8	4,1	5,8	5,6	n.d.
Importazioni	5,3	5,8	5,4	6,4	5,4	n.d.
Prezzi al consumo	1,9	2,1	1,8	1,8	1,8	2,0
Tasso di disoccupazione (%)	8,8	8,8	9,1	8,4	8,9	8,5
Indebitamento netto delle A.P. (in % del Pil)	1,8	1,7	2,1	1,4	1,5	n.d.

Fonte: Istituti citati

Le previsioni a breve per la seconda parte del 2002 fornite dai più importanti centri di ricerca non mutano di molto (se non in negativo) rispetto al quadro innanzi delineato (tab. 2.5), smentendo quindi le più ottimistiche attese di graduale recupero dell'economia italiana contenute nel Documento di Programmazione Economico-finanziaria (DPEF) emesso dal Governo nel mese di luglio 2002.

Contro una crescita programmata del Pil nella media del 2002 pari all'1,3% secondo il DPEF, i più autorevoli Istituti di previsione hanno prospettato tassi di crescita decisamente inferiori all'1%. Lo stesso ISTAT ha rivisto al ribasso i dati provvisori del

Pil del primo e del secondo trimestre 2002, giungendo a definire un tasso di espansione del prodotto interno lordo nazionale per il primo semestre pari solo allo 0,2%. Inoltre, anche per il 2003 il tasso di sviluppo del Pil italiano non sembrerebbe poter beneficiare né di particolari spinte esogene, dato l'improbabile rafforzamento della ripresa ciclica europea ed internazionale, né di significativi fattori propulsivi endogeni, considerata la grave situazione di crisi produttiva che attanaglia alcune delle principali aziende nazionali, tra cui in primo luogo la Fiat.

2.2 L'economia trentina

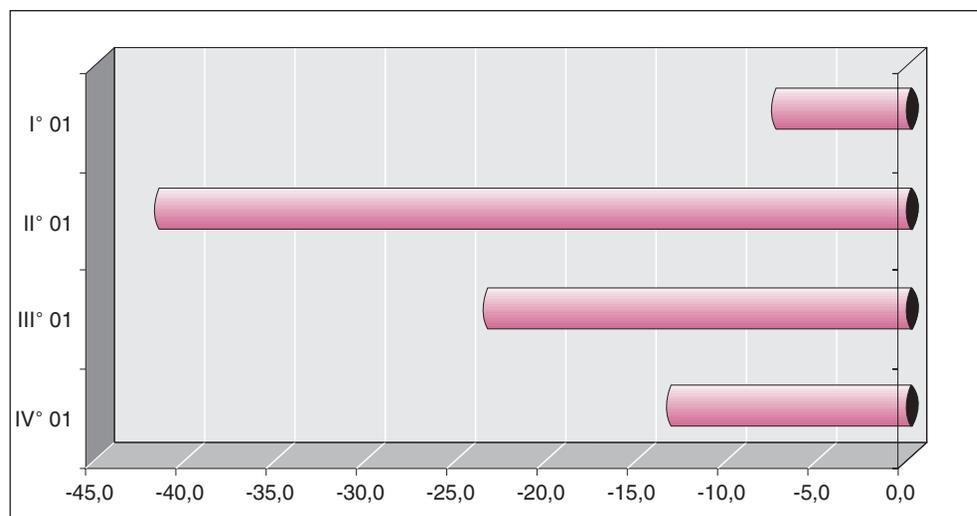
2.2.1 La dinamica congiunturale

Se, secondo gli esperti, quella che si sta delineando per l'economia italiana e mondiale è una ripresa molto lenta e graduale dopo un breve ma brusco rallentamento, nel caso del Trentino i dati disponibili mettono in luce una fase ciclica di riavvio, dopo una semplice frenata neppure troppo avvertita, della crescita economica. E' evidente che anche la congiuntura provinciale ha risentito (e sta ancor oggi risentendo) delle difficoltà registrate a livello nazionale ed internazionale, come dimostrano soprattutto le indicazioni:

1. di una situazione stazionaria, se non in alcuni casi addirittura in contrazione, degli indici di produzione e d'investimento industriali, per i quali anche nei prossimi mesi non si prevedono incrementi significativi, a meno di una schiarita del quadro economico generale;
2. di una progressiva riduzione dei consumi energetici a fini produttivi (l'energia fatturata dall'ENEL all'industria, ai servizi destinabili alla vendita ed ai rivenditori è diminuita tra il 2000 ed il 2001 del 15,2% - fig. 2.5);
3. di una tendenza al rallentamento dell'interscambio provinciale con l'estero (tra il 2000 ed il 2001 le importazioni sono cresciute solo del 3,1% contro il 13,1% dell'anno precedente, mentre le esportazioni nel primo trimestre 2002 sono diminuite su base annua addirittura dell'8,4%);
4. di una frenata nella spesa per consumi da parte delle famiglie (-2,7% il calo percentuale riscontrato in termini reali da Findo-

Figura 2.5 Consumi elettrici fatturati dall'ENEL in provincia di Trento per usi produttivi

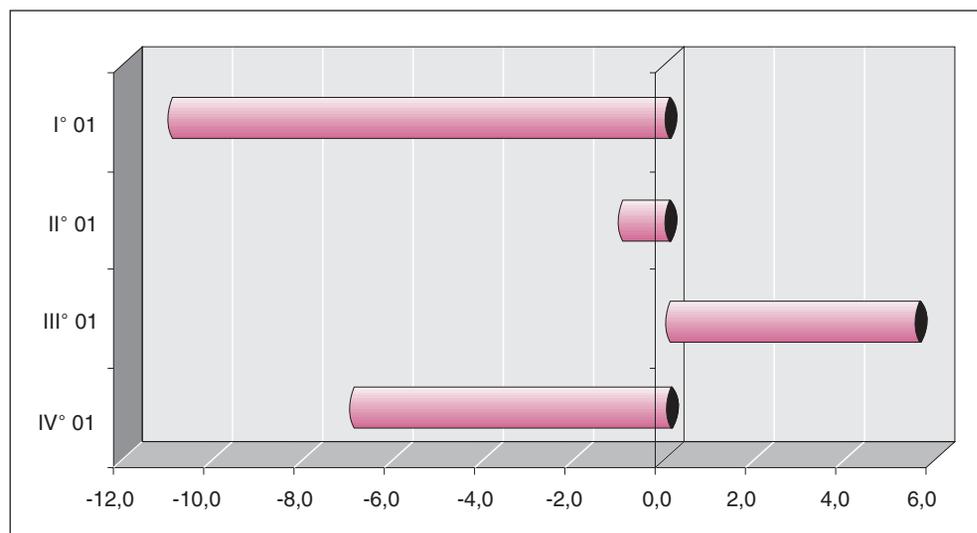
(variazioni percentuali su stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

Figura 2.6 Evoluzione del gettito riscosso sul territorio provinciale

(variazioni percentuali su stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

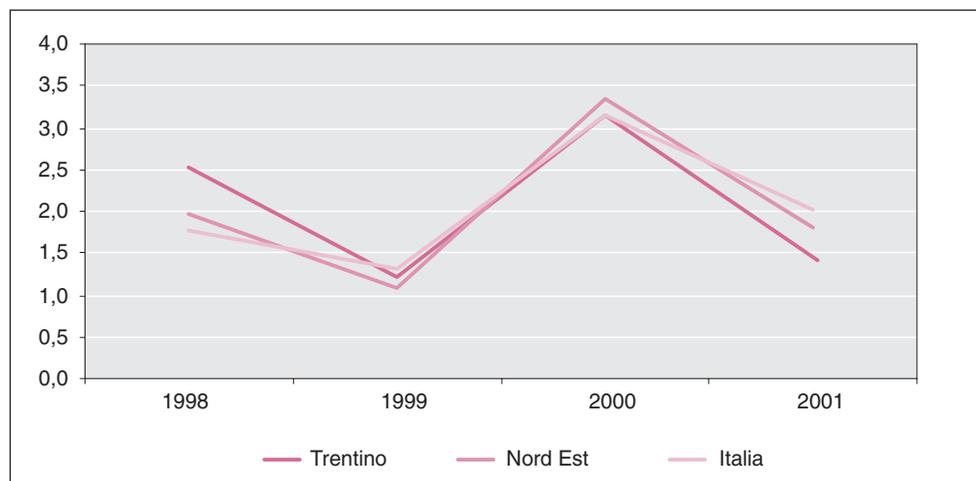
- mestic e -4,4% la riduzione secondo l'Indagine sui consumi dell'ISTAT);
5. di una diminuzione del gettito totale riscosso sul territorio provinciale nell'ultimo anno (da 2,37 a 2,28 miliardi di Euro -fig. 2.6);
 6. di un tasso di crescita del tessuto imprenditoriale in decelerazione (l'indice di nati-mortalità trimestrale è passato dall'1,2% del primo trimestre 2001 al -0,3% dello stesso trimestre 2002).

Ma seppure con qualche segnale di assestamento, i valori registrati dagli indicatori congiunturali provinciali rimangono sostanzialmente positivi. Le stime a luglio 2002 del modello econometrico di Prometeia danno una crescita reale al 2001 del Valore aggiunto provinciale pari all'1,4%, variazione leggermente inferiore (fig. 2.7) sia al benchmarking del Nord Est (1,8%) che a quello nazionale (2%). Sempre secondo Prometeia, la crescita ipotizzata del Prodotto Interno Lordo locale sarebbe dell'1,2%, contro l'1,8% dell'intero Paese e l'1,5% della ripartizione nord-orientale.

Dall'indagine congiunturale dell'Associazione Industriali emerge un quadro per l'industria trentina nel primo semestre 2002 di tendenziale superamento del rallentamento in atto nella seconda metà del 2001. Anche nei casi di aziende o settori alle prese con andamenti contrassegnati da difficoltà, le valutazioni degli imprenditori mostrano una riduzione degli elementi negativi segnalati nel recente passato. Prosegue per altro anche l'espansione dei volumi di attività delle imprese locali di costruzioni, che dopo aver beneficiato della sostenuta richiesta di unità residenziali, sta recuperando nella domanda di locali ad uso commerciale e produttivo, per effetto del re-inserimento della norma sugli sgravi fiscali (la cosiddetta normativa "Tremontibis") e nel comparto delle opere di interesse pubblico, grazie all'incremento dei lavori appaltati dalle Amministrazioni locali. Lo stesso dicasi per la produzione del comparto artigianale, che si sta mantenendo sugli stessi livelli registrati negli anni scorsi.

Figura 2.7 Evoluzione stimata 1998-2001 del valore aggiunto provinciale, del Nord-Est e nazionale

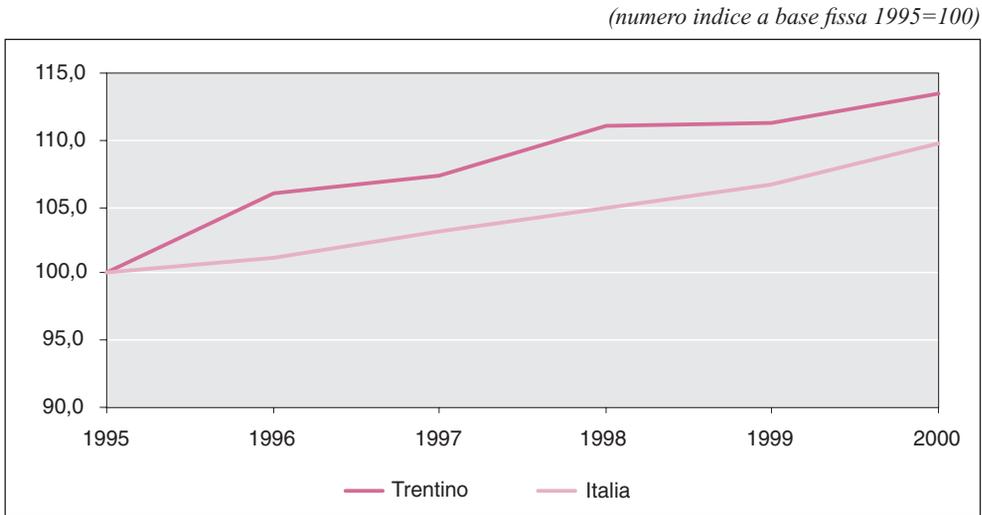
(variazioni percentuali su base annua a prezzi costanti 1995)



Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

Stando almeno agli indicatori fisici disponibili, anche l'attività dei servizi destinabili alla vendita registra, nel complesso, un trend favorevole, mentre risulta stabile il ricorso alla cassa integrazione guadagni, sia ordinaria che straordinaria (nel 2001 si è addirittura ridimensionato del -5,1%).

Sul fatto che l'economia trentina non sia inserita in una fase decisamente espansiva non vi è dubbio, così come non si può di certo affermare di essere di fronte ad una svolta (ma neppure ai primi sintomi di inversione) di questo momento di *stand by* ciclico. Rimane in ogni caso confermata la tipica capacità del sistema produttivo locale di mantenere la crescita su livelli piuttosto sostenuti anche durante periodi di generalizzato rallentamento congiunturale sia a livello nazionale che internazionale, in virtù delle sue peculiarità strutturali e del suo equilibrato mix di attività e dimensioni. La mancanza di un comparto produttivo dominante e la grande frammentazione del sistema delle imprese, assunto spesso come un limite, può a volte significare anche grande diversificazione e diventare così un vantaggio. A ciò si aggiunga la

Figura 2.8 Evoluzione del Pil a prezzi 1995 in Trentino ed in Italia

Fonte: La nuova contabilità provinciale: le risorse, Servizio Statistica, P.A.T. e Relazione Generale sulla Situazione economica del Paese, 2001

capacità delle Amministrazioni locali di sostenere la domanda e i redditi di una parte rilevante della popolazione occupata, che tende a stabilizzare l'andamento del ciclo di crescita dell'economia locale sia nelle fasi espansive, ma soprattutto in quelle recessive. Per questo, il valore che descrive la variazione in termini reali del Pil provinciale a prezzi di mercato nel periodo successivo alla metà degli anni '90 mette in evidenza un differenziale nettamente positivo rispetto al dato nazionale (fig. 2.8).

Nella specifica situazione contingente, appaiono essere soprattutto le componenti interne della domanda a garantire un certo dinamismo delle attività economiche, ed in particolare la componente degli investimenti in costruzioni (sia residenziali che non residenziali), su cui hanno agito favorevolmente il perdurare degli incentivi statali nel settore edilizio ed il risveglio del mercato immobiliare per la fuoriuscita di capitali dai mercati finanziari-borsistici. Contestualmente va rimarcata l'importanza

del settore turistico nel mantenere elevati i consumi privati per alberghi, ristoranti, attività ricreative e culturali, abbigliamento, prodotti alimentari, prodotti tipici locali, di cui beneficiano anche parte delle attività artigianali ed altri comparti dei servizi destinabili alla vendita (commercio in primo luogo). Al contrario, i settori più esposti alle fluttuazioni della domanda internazionale (in particolare l'industria e l'autotrasporto merci) sembrano oggi soffrire maggiormente di attenuazioni nei livelli di attività. Va però dato atto alle imprese industriali locali di essere riuscite, in questi ultimi anni, a modificare la geografia dell'interscambio commerciale con i mercati internazionali, dirottando progressivamente i propri prodotti dalle aree più mature e più sature verso quelle più nuove ed emergenti. E anche questo ampliamento del grado di penetrazione delle realtà provinciali verso i mercati esteri, cui ha contribuito in parte la favorevole collocazione geografica del Trentino, aiuta a spiegare la migliore capacità del sistema locale di assorbire le fluttuazioni nella domanda estera e di garantire una maggiore stabilità alla dinamica delle attività produttive.

*2.2.2 L'evoluzione
dell'attività economica
nelle sue componenti
settoriali*

Osservando il profilo della recente evoluzione congiunturale per grandi settori, le principali determinanti della tenuta dell'economia provinciale risultano essere le attività di servizio, ed in particolare quelle destinate alla vendita. Secondo i dati della *Nuova contabilità provinciale* del Servizio Statistica della P.A.T., il contributo del terziario alla formazione del Valore aggiunto provinciale nell'ultimo anno è aumentato ulteriormente, mantenendo il trend di crescita già evidenziato a partire dal 1997 (tab. 2.6). Ciò in seguito, innanzitutto, al positivo contributo fornito dal settore turistico.

Dopo un quinquennio di sostanziale stazionarietà, se non addirittura di calo delle presenze, nel 2001 il turismo trentino ha fatto registrare una soddisfacente ripresa, sia per quanto riguarda gli esercizi ricettivi alberghieri e complementari, sia con riferimento agli alloggi privati, dopo che negli ultimi anni hanno sofferto di una maggiore contrazione dei flussi turistici (fig. 2.9): i primi

Tabella 2.6 Contributo settoriale al valore aggiunto provinciale ai prezzi base

	<i>(valori al 1995)</i>			
	1997	1998	1999	2000
Agricoltura e silvicoltura	3,5	4,7	4,6	4,3
Industria in senso stretto	23,0	22,5	22,8	22,6
Costruzioni	9,5	8,7	8,4	8,1
Servizi	64,0	64,1	64,2	64,9
-market	47,3	48,1	48,0	48,3
-non market	16,7	16,0	16,2	16,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

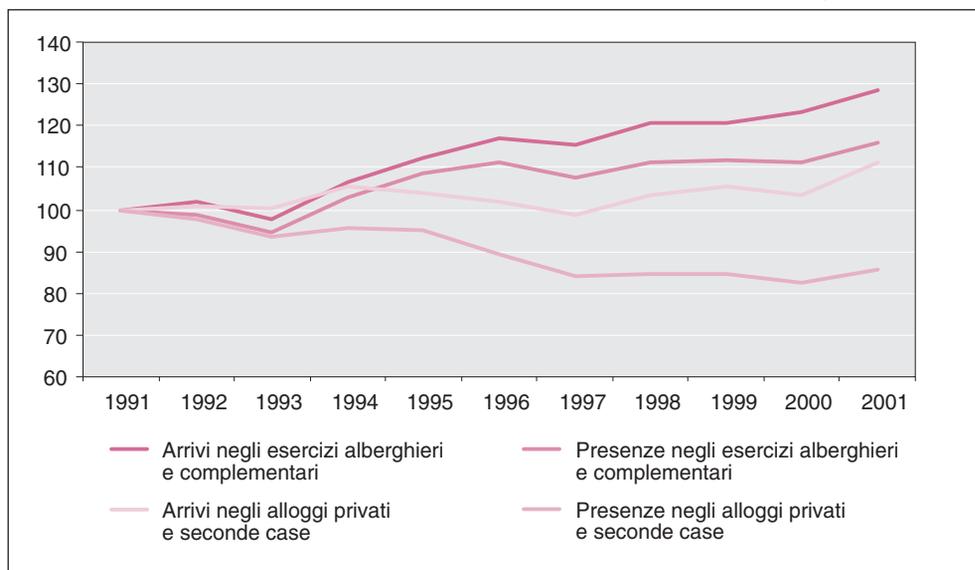
Fonte: *La nuova contabilità provinciale: le risorse*, Servizio Statistica, P.A.T.

hanno messo in luce un incremento su base annua del 4,1% in termini di arrivi e del 4% in termini di pernottamenti; i secondi hanno registrato crescita addirittura superiori (oltre il 6%) sia negli arrivi che nelle presenze. Soprattutto a partire dal mese di settembre 2001 si è registrato un trend di crescita negli arrivi, favorito in parte dai drammatici attentati negli Stati Uniti, che hanno dirottato la domanda turistica (in particolare la componente straniera) dalle mete internazionali a quelle locali. La positiva dinamica dei flussi turistici è proseguita anche durante la stagione invernale 2001/2002, che, malgrado la difficile situazione meteorologica, ha visto incrementare le giornate di presenza dell'1,1% rispetto ai già ottimi risultati ottenuti nell'inverno precedente². Gli ambiti turistici locali con maggiori potenzialità attrattive risultano essere ancora una volta quelli strettamente montani, con le Valli di Fassa, di Sole, Rendena e Fiemme ai primi posti. Inoltre, il turismo provinciale può contare su una risorsa in più rappresentata dal lago di Garda, in grado di spiegare oltre il 10% dei flussi turistici che si dirigono verso il Trentino e che riguardano in primo luogo la componente straniera.

² I primi risultati relativi all'estate 2002 mostrano, invece, un calo degli arrivi del 2% e delle presenze del 3,4% rispetto all'estate 2001.

Figura 2.9 Movimento turistico in provincia di Trento nell'ultimo decennio

(numero indice a base fissa 1991=100)



Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

Al recente maggiore afflusso turistico non sembra però corrispondere un pari aumento dei margini di reddito per le imprese del settore e dell'indotto (ristoranti e servizi al turismo in genere), a seguito della minore propensione di spesa manifestata dalla generalità della clientela. Di ciò ne risente direttamente anche il comparto delle vendite al dettaglio, su cui agisce negativamente pure il calo nella spesa per consumi della popolazione residente: il settore sta mantenendo volumi di vendita (a prezzi correnti) su livelli abbastanza soddisfacenti (tab. 2.7), ma, secondo l'ISTAT, nel 2001 ha visto una contrazione dell'occupazione quasi del 2%.

Il raffreddamento degli scambi commerciali internazionali si è invece riflesso in modo piuttosto evidente sia sulle vendite all'ingrosso, che soprattutto sull'autotrasporto merci. Nel primo trimestre dell'anno in corso si è comunque registrato un progressivo recupero nei livelli di attività, tanto che le imprese del commercio all'ingrosso hanno evidenziato una ripresa del fatturato tenden-

Tabella 2.7 Indicatori di congiuntura nelle attività di servizio

	<i>(variazioni percentuali su base annua)</i>		
	1999	2000	2001
Commercio all'ingrosso			
Vendite	11,6	8,4	5,7
Costi d'esercizio	1,6	4,0	2,5
Commercio al dettaglio			
Vendite	9,8	5,6	9,8
Costi d'esercizio	7,5	3,0	3,9
Turismo			
Arrivi	-0,1	2,2	5,3
Presenze	0,4	-0,2	4,0
Permanenza media (*)	7,1	7,0	6,9
Credito			
Impieghi delle banche locali	11,8	11,3	9,0
Depositi delle banche locali (**)	5,6	-5,1	6,3
Autotrasporto merci			
Trasporti	8,3	8,9	2,7
Costi d'esercizio	5,8	10,3	3,0
Servizi alle imprese			
Fatturato	11,7	7,0	19,9
Costi d'esercizio	0,5	1,4	1,6

* espressa in giornate

** Non sono compresi i pronto contro termine e le obbligazioni

Fonte: C.c.i.a.a. di Trento, Servizio Statistica, P.A.T.

ziale (rispetto cioè allo stesso trimestre del 2001) del 15% e del 10% rispetto al trimestre precedente (ottobre-dicembre 2001).

Per quanto riguarda gli altri comparti dei servizi destinabili alla vendita, rimangono sostanzialmente stabili su buoni livelli di attività i servizi alle imprese³, con tassi di crescita tendenziale del fatturato a due cifre, mentre meno univoco appare lo stato nel comparto dell'intermediazione finanziaria, dove gli indicatori disponibili mettono in luce segnali contrastanti. Il tasso di incremento dei prestiti delle aziende di credito operanti in provincia

³ Si tratta di aziende che operano nel campo dell'elaborazione dati, dello sviluppo di software, dei servizi tecnici, della consulenza della vigilanza, della pubblicità e delle pulizie.

è passato dall'11,3% del 2000 al 9% del 2001. Secondo quanto rilevato dall'ufficio di vigilanza della Banca d'Italia, il processo di consolidamento degli affidamenti a breve termine e l'utilizzo di forme tecniche maggiormente correlate alla durata dei nuovi progetti di investimento, soprattutto nel settore immobiliare ed infrastrutturale, hanno favorito principalmente lo sviluppo del credito a medio e lungo termine, mentre la componente a breve, più sensibile alla diminuzione dei ritmi di sviluppo delle imprese provinciali, è cresciuta ad un tasso più contenuto. Sul versante della raccolta e della gestione del risparmio, si è invertita la tendenza negativa dell'anno precedente, con una crescita della massa fiduciaria in essere presso le aziende di credito provinciali pari al 6,3%. Il negativo andamento dei mercati finanziari ha determinato un calo della raccolta indiretta ed addirittura un disinvestimento dei fondi di risparmio gestito, a fronte di un contestuale aumento della preferenza per gli strumenti liquidi e a basso rischio quali i depositi in conto corrente, a risparmio, i pronti contro termine. Sul versante dei conti economici, l'incremento delle masse intermedie ha favorito un aumento nei margini di interesse aziendali (nonostante la lieve contrazione del differenziale tra tassi attivi e passivi, con uno spread pari al 3,2%), margini tuttavia assorbiti dalla riduzione dei ricavi alla voce servizi (di negoziazione e intermediazione del risparmio gestito) e dall'aumento dei costi operativi ed in particolare del costo per il personale. In conseguenza di ciò, gli utili societari non hanno brillato, specie in corrispondenza delle banche di credito cooperativo, che complessivamente hanno registrato un calo dell'utile del 9% rispetto al 2000.

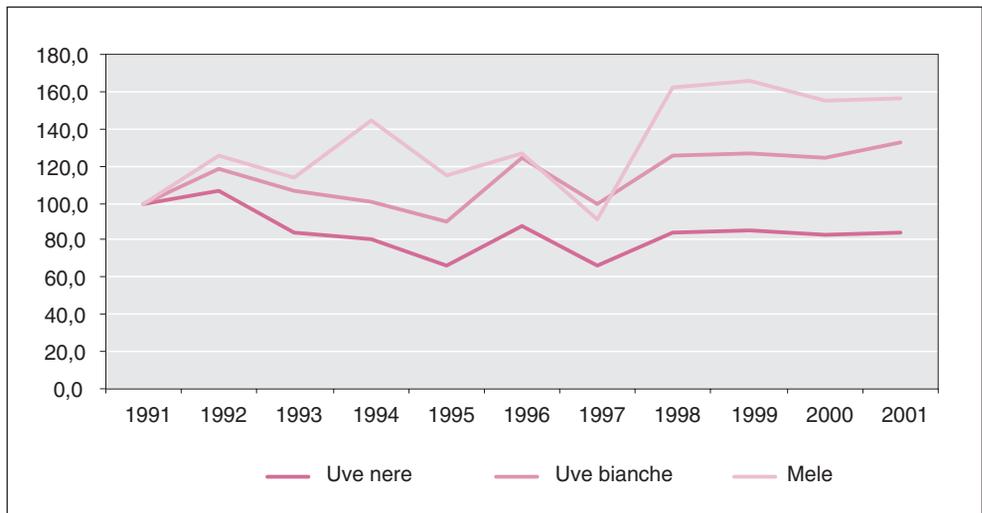
Oltre alle attività del terziario privato, anche il settore agricolo ha contribuito alla recente tenuta del Valore aggiunto provinciale, manifestando nel complesso un trend favorevole della produzione lorda vendibile, per effetto dei più abbondanti raccolti ottenuti nelle principali colture (fig. 2.10) e per il recupero delle quotazioni di mercato che ha interessato i principali prodotti agro-alimentari locali. Buoni si sono dimostrati i risultati di raccolta in ambito vitivinicolo e frutticolo: la produzione di mele e pere segnala crescite rispettivamente dell'1,8% e del 7,7% rispetto all'anno

precedente, mentre la vendemmia mostra un incremento del 4,4% nelle uve raccolte e del 6,1% nel vino prodotto. Sul versante delle quotazioni, i prezzi del comparto vitivinicolo continuano a mantenersi su livelli alquanto remunerativi, con una resa per ettaro mediamente intorno ai 30 mila Euro (una delle più alte del Paese), mentre i prezzi del comparto melicolo sono stati favoriti dal fatto che i raccolti di molti paesi europei concorrenti sono stati pregiudicati da condizioni atmosferiche avverse. In zootecnia, la consistenza numerica del bestiame appare stazionaria, così come la produzione di latte, con il mercato del grana trentino che presenta qualche sofferenza a fronte di segnali positivi in corrispondenza dei formaggi freschi.

Venendo infine al secondario, si rileva una dinamica congiunturale contrastante tra l'industria delle costruzioni, animata sia dalle agevolazioni fiscali sulle ristrutturazioni, sia dagli effetti (anche se meno incisivi) della legge Tremonti-bis sui fabbricati

Figura 2.10 Evoluzione delle produzioni viticole e melicole nell'ultimo decennio

(numero indice a base fissa 1991=100)



Fonte: Ufficio Agricoltura - C.c.i.a.a. di Trento

non residenziali, ed i settori manifatturieri e del porfido, più esposti al debole profilo della crescita internazionale.

Per il quarto anno consecutivo, il settore edile provinciale ha manifestato un deciso trend di crescita dell'indice delle opere realizzate, passato dal 5,6% del 2000 all'8% dell'anno scorso (tab. 2.8). La positiva fase congiunturale trova riscontro anche nell'andamento dei livelli occupazionali: secondo i dati dell'ISTAT, gli addetti del settore sono cresciuti dell'1%. Decisamente positivi sono anche i dati sul fatturato, che soprattutto nel secondo semestre 2001 e nella prima parte dell'anno in corso, presenta livelli di incremento record a seguito della crisi dei mercati azionari e borsistici, che hanno favorito la liquidità di cospicue masse monetarie; nella fase odierna, cioè, il mattone tende ad essere considerato dai risparmiatori un ottimo investimento dei propri risparmi, in alternativa ai più rischiosi strumenti finanziari. In aggiunta, le agevolazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie, in vigore dal 1998, dopo aver scontato un periodo di rodaggio, durante il quale sono state messe a punto e recepite dagli operatori e dall'utenza le procedure per l'ottenimento dei benefici fiscali, risultano ormai pienamente assimilate dal mercato, come dimostra il sempre maggior ricorso da parte delle famiglie: secondo i dati dell'Agenzia delle entrate, le comunicazioni di inizio lavori sono aumentate di oltre il 10% rispetto al 2000. A sostenere l'industria edile locale non vi è solo il mercato privato, ma anche la significativa quota di attività legate alla committenza pubblica, che ha consentito una crescita dell'indice delle opere di interesse pubblico realizzate pari all'1,8% nel 2001. Infine da segnalare gli effetti positivi prodotti dalla Legge Tremonti-bis sugli investimenti in fabbricati non residenziali destinati alle attività economiche, anche se le indicazioni in possesso relativamente al secondo semestre 2001 segnalano un loro ridotto beneficio⁴, in quanto:

1. tale provvedimento interviene dopo un periodo di forte accumulazione di beni capitali da parte dei settori produttivi;

⁴ Si vedano le dichiarazioni del presidente dell'Associazione Industriale provinciale, dott. Pedri, apparse sul *Sole 24 Ore - Nord Est*, di lunedì 29 luglio 2002.

2. il periodo di applicazione dello stesso (secondo semestre 2001 e intero anno 2002) risulta sottodimensionato per pianificare e concludere nuove iniziative edilizie.

Tabella 2.8 **Indicatori di congiuntura nei comparti delle costruzioni ed estrattivo**

	<i>(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)</i>		
	1999	2000	2001
Edilizia			
Opere realizzate	3,2	5,6	8,0
-di cui pubbliche	5,0	4,5	1,8
Fatturato	14,8	15,6	36,3
Commesse	5,7	10,1	7,1
Lavoratori iscritti alla Cassa Edile	4,4	4,7	1,5
Imprese operative iscritte alla Cassa Edile	3,2	7,2	1,5
Estrattivo			
Produzione	3,1	6,3	-3,3
Fatturato	13,2	-0,8	6,3
Occupazione	-2,0	-0,4	-3,4

Fonte: C.c.i.a.a. di Trento, Cassa e Scuola Edile della provincia di Trento

Situazione piuttosto differente si riscontra invece in corrispondenza dell'attività estrattiva, che ha evidenziato, come consuntivo annuale, un decremento medio pari al 3,3%. Lo stesso dicasi per il comparto manifatturiero, su cui ha influito il rallentamento della congiuntura internazionale, anche se in modo meno significativo rispetto al resto del Paese. I segnali di rallentamento registrati nel primo semestre 2001 si sono accentuati a partire dall'autunno, come si rileva dalle valutazioni espresse dagli stessi imprenditori nell'ambito dell'indagine qualitativa sulle tendenze congiunturali dell'industria trentina condotta dal Servizio Studi e Formazione di Assindustria (tab. 2.9). Nel complesso d'anno, secondo gli indici camerati la produzione manifatturiera è diminuita dello 0,5% (fig. 2.11), calo su cui hanno inciso soprattutto le performance negative del legno (-8,2%), del tessile (-6,8%) e del

mobilio (-4,9%); in lieve ripiegamento risultano anche le imprese metallurgiche, chimiche e della carta (tab. 2.10). Dal punto di vista dimensionale, risultati positivi sono stati conseguiti unicamente dalle piccole imprese (+1,5%) e dalle medio-piccole (+0,3%), a fronte di risultati negativi in corrispondenza delle società medio-grandi (-0,9%) e grandi (-1,6%). Sull'attenuazione del tasso di crescita della produzione industriale provinciale ha inciso il basso

Tabella 2.9 Valutazioni qualitative degli imprenditori sulle tendenze in atto nell'industria trentina

(valori percentuali)

	In miglioramento	Stabile	In peggioramento	Saldo (+ / -)
Situazione economica generale				
Primo semestre '00	49,0	44,0	7,0	42,0
Secondo semestre '00	33,0	51,0	16,0	17,0
Primo semestre '01	18,0	51,0	31,0	-13,0
Secondo semestre '01	17,0	41,0	42,0	-25,0
Primo semestre '02	34,0	48,0	18,0	16,0
Livelli di produzione				
Primo semestre '00	59,0	33,0	8,0	51,0
Secondo semestre '00	58,0	30,0	12,0	46,0
Primo semestre '01	27,0	52,0	21,0	6,0
Secondo semestre '01	34,0	38,0	28,0	6,0
Primo semestre '02	43,0	39,0	18,0	25,0
Domanda interna				
Primo semestre '00	41,0	45,0	14,0	27,0
Secondo semestre '00	44,0	31,0	25,0	19,0
Primo semestre '01	37,0	28,0	35,0	2,0
Secondo semestre '01	27,0	32,0	41,0	-14,0
Primo semestre '02	30,0	43,0	27,0	3,0
Domanda estera				
Primo semestre '00	33,0	43,0	24,0	9,0
Secondo semestre '00	46,0	22,0	32,0	14,0
Primo semestre '01	26,0	34,0	40,0	-14,0
Secondo semestre '01	27,0	26,0	47,0	-20,0
Primo semestre '02	31,0	38,0	31,0	0,0

Fonte: Servizio Studi e Formazione, Assindustria Trento

profilo soprattutto della domanda interna, che ha riguardato tutte le categorie di beni, ed in particolare i beni di investimento ed i beni di consumo ad uso durevole. Anche il livello degli ordinativi dall'estero ha segnato il passo rispetto agli ottimi risultati messi in luce negli anni precedenti, soprattutto per l'aggravarsi del clima congiunturale sul mercato germanico; ma il ruolo della domanda estera appare di assoluto rilievo, avendo registrato, nel corso di tutto il 2001, un incremento medio dell'8,7% a fronte di un incremento della domanda interna pari solo al 3,9%.

Tabella 2.10 Produzione e fatturato dei comparti del manifatturiero nel 2001

(variazioni percentuali sull'anno precedente)

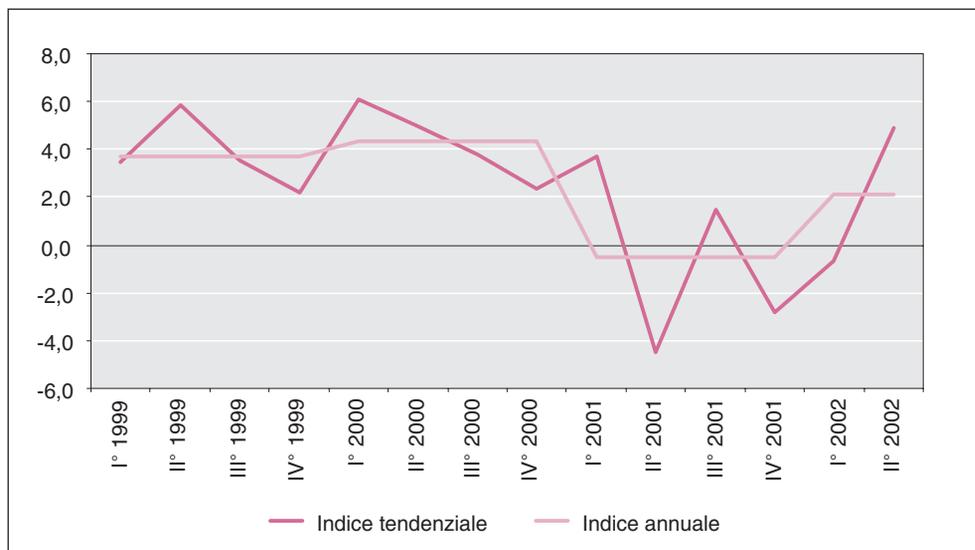
	Produzione	Fatturato
Alimentari, tabacchi	1,6	8,0
Tessili	-6,8	7,6
Vestiario, pelli e calzature	6,7	15,8
Legno	-8,2	2,7
Mobilio	-4,9	6,5
Metallurgiche	-1,1	4,0
Meccaniche, mezzi di trasporto	0,3	6,0
Minerali non metalliferi	3,4	7,2
Chimiche, gomma e fibre chimiche	-0,3	6,2
Poligrafiche editoriali	3,3	2,1
Carta, cartone, plastica ed altre	-0,7	1,9
In complesso	-0,5	5,7

Fonte: C.c.i.a.a. di Trento

I dati più recenti relativi alla prima parte dell'anno in corso rendono comunque il quadro un po' meno preoccupante. Tutti gli indicatori segnalati dall'indagine semestrale di Assindustria indicano per la prima frazione del 2002 una lenta ripresa della congiuntura, con lievi recuperi nei livelli di produzione, nel grado di utilizzo degli impianti, negli ordinativi, sia dal mercato interno che da quello estero. Anche secondo la Camera di Commercio il fatturato dell'industria manifatturiera segnala per i primi sei mesi del 2002 un incremento del 2,1% rispetto allo stesso periodo del

Figura 2.11 Indice trimestrale ed annuale della produzione manifatturiera trentina

(variazioni percentuali su base annua)



Fonte: C.C.I.A.A. di Trento

2001. Considerando questi primi segnali di ripresa ed il migliorato clima di fiducia espresso dagli operatori locali, sarà interessante osservare come e se l'industria trentina saprà, ancora una volta, sfruttare la partenza del nuovo ciclo, che con tutta probabilità slitterà al 2003, per aumentare i propri differenziali di crescita rispetto al resto del Paese.

2.2.3 Gli investimenti

La dinamica degli investimenti rappresenta un importante indicatore delle caratteristiche del processo di sviluppo economico provinciale. In particolare, l'evoluzione del ciclo di accumulazione del capitale a livello locale può essere messo ben in luce dall'andamento degli investimenti industriali, normalizzati per unità di lavoro, che risultano assai sensibili alle condizioni generali dell'economia.

A partire dal 1997 si osserva una continua contrazione degli investimenti fissi per addetto, contrazione particolarmente soste-

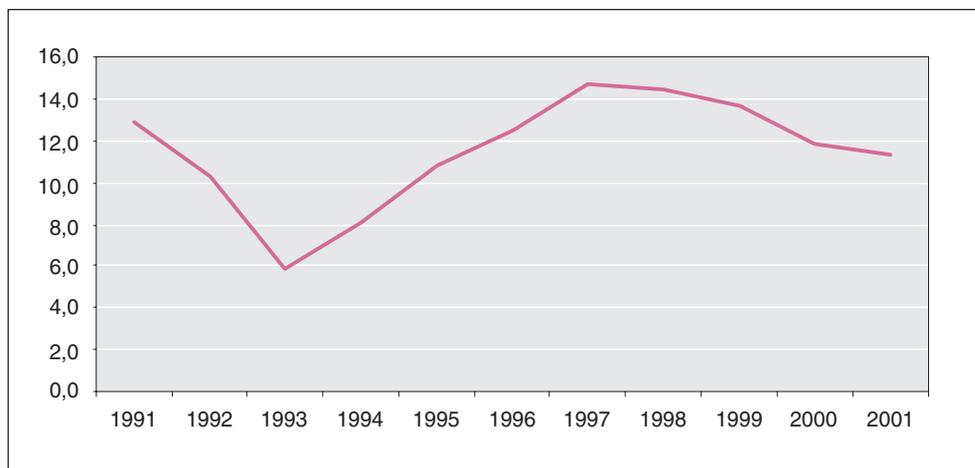
nuta nell'ultimo biennio e in linea con il rallentamento ciclico dell'accumulazione registrato a livello nazionale. In Italia, nel corso del 2001, si è registrata la più bassa crescita degli investimenti degli ultimi anni (+2,4% la variazione relativa al complesso delle attività). In provincia la riduzione degli investimenti per addetto nell'industria manifatturiera è stata del 3,7%. Tale livello di investimenti per unità di lavoro (22,2 milioni di vecchie lire, pari a 11,5 mila euro) si colloca al di sotto della media della serie storica 1991-2001 (11,6 mila euro), fatta eccezione per il solo 1993 (fig. 2.12), riflettendo il significativo rallentamento della fase di crescita produttiva registrato dall'industria trentina nell'anno trascorso.

La mancata ripresa internazionale, il clima di incertezza generatosi con gli attentati terroristici dell'11 settembre e con le ripercussioni politiche internazionali che ne sono seguite ha probabilmente contribuito, anche in sede locale, ad aggravare la debole evoluzione degli investimenti fissi, nonostante la re-introduzione delle agevolazioni fiscali sul finire dell'anno e l'andamento al ribasso dei tassi di interesse a medio-lungo termine. Non a caso, rispetto ai piani di medio periodo formulati dalle imprese locali, si tratta prevalentemente (61,8% dei casi) di interventi di investimento a completamento di programmi già avviati negli anni precedenti oppure conclusisi nell'anno; solo il 17,3% delle unità locali hanno invece programmato e dato inizio a nuovi piani di investimento proiettati nei prossimi anni. La stessa finalità delle azioni di investimento riguarda principalmente il miglioramento della qualità dei prodotti esistenti (46% dei casi), il miglioramento della flessibilità dei processi produttivi (29,5%), la realizzazione di nuovi prodotti (25,9%), l'introduzione di innovazioni organizzative (25,2%), l'introduzione di nuovi processi produttivi (24,5%), la riduzione dei danni all'ambiente (20,1%) e solo in seconda battuta l'ampliamento della capacità produttiva (36,7% dei casi).

Il debole profilo congiunturale degli investimenti nel 2001 sintetizza, per altro, dinamiche differenziate tra le principali componenti d'investimento (tab. 2.11) e per quanto riguarda sia

Figura 2.12 Investimenti fissi lordi per addetto nell'industria manifatturiera trentina nell'ultimo decennio

(valori in migliaia di Euro a prezzi 2001)



Fonte: C.C.I.A.A. di Trento

i comparti di attività che i diversi livelli dimensionali. La crisi che ha caratterizzato il settore manifatturiero provinciale nell'anno trascorso ha pesato in modo particolare sul calo degli investimenti in mobili e macchine per ufficio (-30,4%) e mezzi di trasporto (-16,6%); relativamente più contenuti sono stati, per contro, i cali degli interventi in impianti e macchine per la produzione (-7,1%) e degli investimenti per costruzioni, fabbricati e terreni (-12,6%). Sul piano settoriale, a fronte di comparti che hanno registrato ingenti flessioni nelle spese per l'acquisto di capitale fisso, come i settori del vestiario, alimentare, tessile e metallurgico, si rilevano imprese con incrementi nei livelli di investimento quali l'editoriale/poligrafico, il chimico ed il cartario, che presenta il valore massimo di capitalizzazione per unità di lavoro (25,7 mila Euro per addetto, a fronte di 929 Euro nel caso del vestiario e di 3,5 mila Euro nel settore del mobilio). In termini dimensionali, invece, sono solo le grandi imprese (quelle con oltre 250 addetti) a segnalare un leggero incremento nei livelli di spesa rispetto al 2000 (4,8%), mentre il calo più marcato si registra per le piccole unità (fino a 50 addetti).

Tabella 2.11 Evoluzione degli investimenti fissi lordi manifatturieri per tipologia e settore di attività

(variazioni percentuali 2000/2001)

Settore	
Alimentari, tabacchi	-77,4
Tessili	-43,6
Vestiario, pelli e calzature	-80,3
Legno	34,8
Carta	32,3
Poligrafiche editoriali	48,5
Chimiche, gomma e fibre chimiche	40,4
Minerali non metalliferi	-30,4
Metallurgiche	-28,0
Meccaniche, mezzi di trasporto	-14,0
Mobilio e varie	43,4
Tipologia	
Impianti e macchine per la produzione	-7,1
Mezzi di trasporto	-16,6
Mobili e macchine per ufficio	30,4
Costruzione e fabbricati	-12,6
In complesso	
	-9,4

Fonte: C.c.i.a.a. di Trento

Un altro indicatore della propensione agli investimenti da parte delle unità produttive locali nell'attuale fase congiunturale riguarda le agevolazioni provinciali previste nell'ambito della L.P. n. 6/99 (legge unica sull'economia), che incorpora i contributi sugli investimenti (mobiliari e immobiliari) e quelli sulla ricerca (tab. 2.12) e che di certo costituisce un fattore di notevole impulso al processo di accumulazione del capitale a livello locale e di elevazione della qualità del business delle aziende trentine.

Nel 2001, primo anno di operatività a regime della legge, il settore industria ha accolto 362 domande di contributo di cui 218 per investimenti di ammontare inferiore a 250.000 euro. Di queste iniziative, i progetti di ricerca presentati nel 2001 sono ben 49. Si tratta di dati sostanzialmente allineati con quelli del biennio

Tabella 2.12 Investimenti agevolati in base alla legge provinciale 6/99

(valori in milioni di euro)

	2000		2001	
	Numero progetti	Spesa agevolata	Numero progetti	Spesa agevolata
Industria	447	229,3	362	254,1
Turismo	136	78,5	162	112,1
Artigianato	1.500	73,3	896	67,1
Commercio e cooperazione	281	21,7	560	35,1

Fonte: Dipartimento Industria, Artigianato, Lavoro, P.A.T.

precedente, ma con una crescita nei volumi di spesa agevolata: dai 293 miliardi di vecchie lire del 1999, ai 444 miliardi del 2000 fino ai 492 miliardi del 2001 (254,1 milioni di euro). Altra tendenza positiva è data dalle iniziative di ricerca, il cui numero è praticamente quadruplo rispetto al biennio 1999-2000.

Nel settore delle imprese artigiane il numero di pratiche del 2001 (896) è in leggero calo rispetto al 2000, anno nel quale si è registrato un picco di quasi 1.500 domande. A fronte di ciò, il totale degli investimenti agevolati (spesa presentata in domanda) è di poco inferiore (da 73,3 milioni di Euro del 2000 ai 67 del 2001). Nelle prospettive di incentivazione incidono in misura non trascurabile le maggiorazioni di aliquota previste nelle zone a patto territoriale insieme alle nuove possibilità agevolative recate dalla normativa Tremonti-bis.

Sul versante dei servizi alle imprese, continuano ad essere operative le agevolazioni per gli interventi di consulenza effettuati al fine di migliorare la competitività delle piccole e medie imprese della provincia. Negli ultimi 4 anni la domanda di servizi alla produzione, ossia di consulenze, finanziate sulla legge provinciale n. 17/1993, è risultata in costante aumento: dalle 224 domande agevolate nel 1998 si è passati alle 228 del 1999 e quindi alle 310 del 2000. Nei primi otto mesi del 2001 gli uffici hanno ricevuto e giudicato finanziabili 223 domande, con il secondo semestre 2001 chiuso ad un ritmo sempre crescente.

Nel turismo, comprese le aziende funiviarie, il numero delle iniziative agevolate cresce nel triennio 1999-2001 del 25 per cento. Più intenso è il trend di crescita degli investimenti agevolati, pari al 30 per cento. La spesa complessivamente ammessa ad agevolazione pari a 166 miliardi di vecchie lire nel 1999, scende a 152 miliardi nel 2000, per salire a 217 miliardi nell'anno appena concluso. Va rilevato, peraltro, che la crescita è tutta originata dal settore ricettivo, in particolare da quello alberghiero, data la minor dinamica degli investimenti nel comparto funiviario, in buona parte motivata da cause fisiologiche e, benché in misura minore, dall'incertezza tuttora regnante attorno ai definitivi orientamenti della Commissione Europea circa il «quantum» ammissibile per queste tipologie di sostegno pubblico degli investimenti.

Nel settore del commercio gli effetti positivi della legge provinciale 6/1999 si sono fatti sentire in modo particolare, consentendo alle piccole imprese di poter disporre di un sostegno contenuto ma estremamente diffuso. La spesa ammessa ad agevolazione nel corso del 2001 supera i 20,6 milioni di euro, decollando rispetto ai livelli degli anni precedenti. In particolare, è cresciuto il numero delle iniziative agevolabili, che, sfiorando quota cinquecento, raddoppia quasi rispetto alla fine degli anni '90.

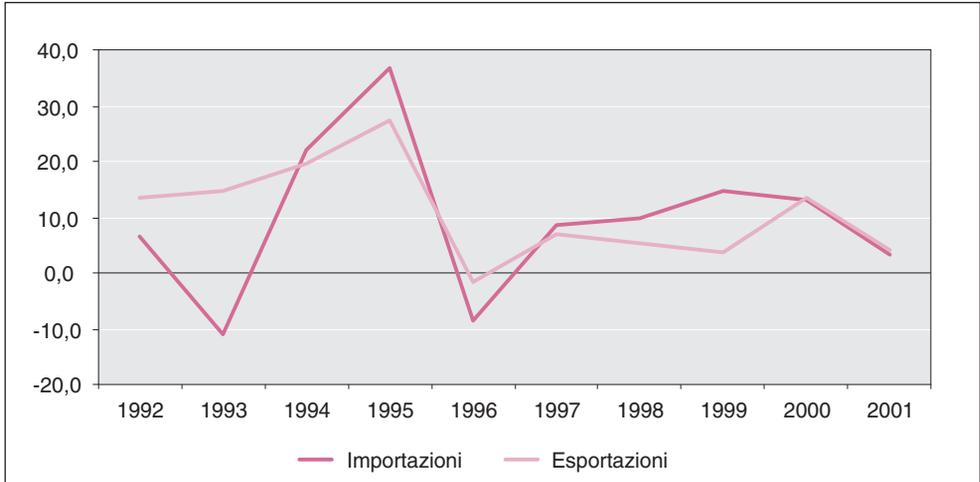
La Provincia ha accompagnato inoltre, come sempre, gli investimenti del mondo della cooperazione, ritenuto uno dei pilastri dell'economia provinciale. Anche in questo ambito la legge unica ha potuto dispiegare pienamente le proprie potenzialità recando un raddoppio nel numero di domande di incentivazione rispetto all'anno precedente ed un incremento del 75 per cento della somma complessiva ammessa ad agevolazione, che raggiunge i 15 milioni di euro, dei quali uno riguarda l'innovativo strumento dei prestiti partecipativi.

2.2.4 Gli scambi con l'estero

Archiviato un eccezionale 2000, il 2001 è stato un anno difficile per il commercio mondiale, che, secondo le stime più recenti del Fondo Monetario Internazionale, ha segnato nella media d'anno una diminuzione dello 0,7%. I tragici attentati terroristici di New York e il clima di instabilità internazionale che ne è immediata-

mente seguito hanno accentuato le difficoltà dell'economia internazionale, che aveva già dato segnali di rallentamento all'inizio dell'anno. In questo scenario non troppo favorevole, a partire dal secondo semestre 2001, anche gli scambi commerciali provinciali con l'estero hanno subito un progressivo rallentamento (fig. 2.13), riflettendo gli effetti negativi dell'indebolimento della congiuntura mondiale sulla domanda estera, sia per quanto riguarda quella proveniente dai paesi dell'Unione Europea, sia di quella extra-UE. Il tasso di incremento in valore delle esportazioni locali è sceso dal +13,6% del 2000 al +4% dell'anno trascorso, nonostante la persistente debolezza dell'Euro rispetto alla valuta statunitense, che ha favorito in particolare i prodotti locali sul mercato extra europeo. La dinamica degli scambi con l'estero è rimasta debole anche nei primi mesi dell'anno in corso, mostrando una netta decelerazione delle quantità di beni esportate, sia per la mancata ripresa della congiuntura internazionale, sia per il progressivo rafforzamento della valuta europea sui mercati internazionali. Le prime proiezioni disponibili per l'export provinciale sono orientate addirittura verso una riduzione tendenziale annua pari al -8,4% nel primo trimestre 2002. Contestualmente, anche le importazioni hanno registrato una sensibile perdita di dinamismo, passando da una variazione su base annua del 13,1% nel 2000 al 3,1% del 2001, per effetto del calo dei principali prodotti importati, quali in particolare pasta da carta (-13,1%) e prodotti chimici di base (-0,6%). Di conseguenza, il saldo commerciale della provincia è migliorato ulteriormente dopo la crescita già registrata nel periodo precedente, mettendo in evidenza un attivo di 590,5 milioni di Euro contro i 555,5 del 2000.

Rispetto al resto del Paese, la posizione del Trentino negli scambi commerciali con l'estero è rimasta sostanzialmente immutata, con una quota delle esportazioni sul totale del flusso diretto all'esterno dall'Italia pari allo 0,8%, ed una frazione delle importazioni pari allo 0,6%. Ciò in quanto il tasso di crescita dell'export provinciale registrato nell'ultimo periodo (4%) è rimasto sostanzialmente in linea con la media nazionale (+3,6%), mentre per quanto riguarda i beni importati, la maggiore variazione per-

Figura 2.13 Evoluzione degli scambi commerciali provinciali con l'estero nell'ultimo decennio*(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)*

Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

centuale rilevata a livello locale (3,1% contro lo 0,6%) non è stata sufficiente a modificarne il peso sul dato complessivo italiano. Nel confronto con le altre regioni del Nord-Est, ed in particolare nei confronti della regione Veneto, il Trentino mostra però un minor dinamismo delle quantità esportate, seppure comunque superiore al dato relativo alla provincia di Bolzano. Tale andamento è ascrivibile al basso profilo proprio dell'attuale congiuntura economica tedesca, i cui mercati, com'è risaputo, costituiscono le principali aree di sbocco commerciale per il sistema economico regionale. Infatti, dal punto di vista della destinazione geografica dei prodotti, l'area tedesca ha registrato un ulteriore cedimento della quota di assorbimento delle merci trentine dirette all'estero, passando dal 22% del 2000 al 20% dell'ultimo anno (solo nel 1995 la quota corrispondente era del 30%); anche per quanto riguarda gli altri Paesi dell'Unione Europea (tab. 2.13) gli andamenti dei flussi commerciali non risultano brillare particolarmente, a seguito dello scarso dinamismo congiunturale persistente all'interno del Mercato Unico. La nostra provincia continua invece a mostrare

Tabella 2.13 Interscambio commerciale tra Trentino ed estero per area di destinazione e settore nel 2001*(valori assoluti in milioni di Euro e variazioni percentuali)*

	Esportazioni		Importazioni	
	Valori assoluti	Variazioni percentuali su 2000	Valori assoluti	Variazioni percentuali su 2000
Aree geografiche				
Unione Europea	1.406,00	-0,8	1.172,00	4,0
Altri Paesi Europa dell'Ovest	88,00	11,7	33,00	-1,7
Europa dell'Est	150,00	20,2	111,00	7,7
Asia	145,00	26,5	115,00	14,5
Africa	35,00	-0,1	24,00	-5,3
America del Nord	273,00	7,7	76,00	-5,0
America Latina	55,00	13,9	48,00	-21,5
Oceania ed altri	18,00	19,7	1,00	-5,1
Gruppo merceologico				
Agricoltura	30,00	4,5	13,90	-19,7
Zootecnica, caccia e pesca	2,30	4,5	11,40	-23,0
Silvicoltura	-	-	17,50	-5,4
Estrattive	10,80	-0,9	18,90	26,8
Alimenti e tabacchi	280,70	25,4	129,70	14,4
Tessili e abbigliamento	266,80	8,2	81,30	3,0
Legno e carta	225,30	-11,7	274,40	-13,1
Combustibili	0,20	0,0	1,30	62,5
Chimici	277,30	2,4	193,90	-0,6
Plastiche e non metalliferi	195,90	6,5	76,40	3,4
Metallurgiche	136,30	8,3	141,50	18,9
Apparecchi meccanici	663,40	-0,9	177,20	3,5
Mezzi di trasporto	27,70	3,7	393,40	4,7
Altri prodotti	54,00	24,1	49,30	114,3
Totale	2.170,60	4,0	1.580,10	3,1

Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

evidenti segni di rafforzamento nei confronti del Nord America ed in particolare degli Stati Uniti, dove, nonostante l'11 settembre, nell'ultimo anno si è riscontrato un aumento in valore dell'export dell'8%, per complessivi 247 milioni di Euro di beni venduti; nel giro di poco tempo, quindi, gli Usa sono passati ad essere, insieme

a Francia e Germania, il principale partner commerciale dell'economia provinciale. Sono pure in costante aumento i flussi commerciali da e per i paesi asiatici, ed in particolare verso mercati ad alto potenziale come quello cinese, in grado di assorbire quote ingenti (soprattutto per le sue enormi dimensioni) dei prodotti agro-alimentari e meccanici che sono tra i comparti più rappresentativi dell'economia provinciale. Non sembrano aver smesso di crescere nemmeno gli scambi provinciali con i Paesi dell'Europa dell'Est, e le prospettive di allargamento dell'Unione Europea verso le economie di questa zona dovrebbero dare un'ulteriore spinta a questo trend. La nostra provincia ormai da diversi anni presenta rilevanti livelli di import-export con l'Est europeo e nel 2001 le quantità esportate sono cresciute di oltre il 20% rispetto al 2000, raggiungendo un valore di ben 150 milioni di euro: a fare la parte del leone sono Polonia, Slovenia e Repubblica Ceca, con cui il Trentino ha una fitta interrelazione pari a quasi il 50% dell'intera bilancia commerciale con l'Est europeo.

Tali evoluzioni dei flussi commerciali provinciali per area di destinazione/provenienza testimoniano una notevole capacità dell'economia locale, pur a fronte di un suo basso grado di apertura⁵, di adattarsi ai mutamenti di contesto e di assorbire i momenti di crisi internazionale attraverso un articolato riposizionamento sui mercati esteri. Nel corso degli ultimi quattro anni si sono infatti progressivamente ridotte le quote sul mercato "oramai domestico" dell'area Euro e sono invece cresciuti i flussi con le direttrici dell'America del Nord, grazie anche ai vantaggi valutari legati al sostenuto valore del dollaro, dell'Europa orientale e, negli ultimi anni, anche della Cina e dei paesi Asiatici emergenti (fig. 2.14). Verso l'Europa orientale, in particolare, le relazioni commerciali

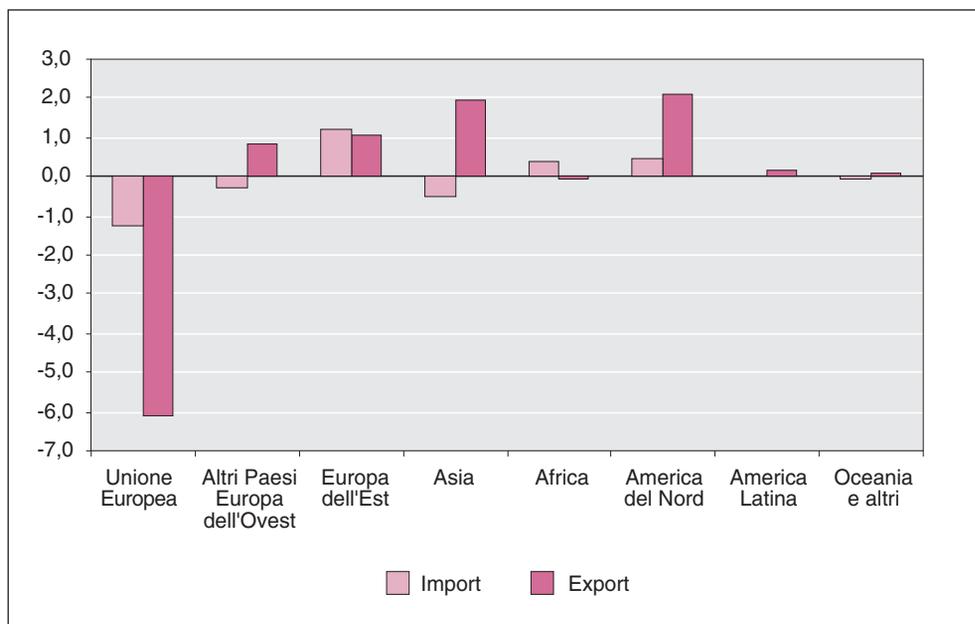
⁵ La propensione all'esportazione del sistema economico provinciale è inferiore al valore medio nazionale. Sulla base dei dati forniti dalla Camera di Commercio di Trento, la propensione all'esportazione locale è del 19% rispetto al 23% dell'Italia; anche il livello del tasso di apertura (34%) risulta al di sotto del dato sia dell'intera penisola (43%) che dell'area nord-orientale (51%). Tra l'altro, negli ultimi cinque anni entrambi tali indicatori non hanno subito sostanziali modifiche.

sono divenute sempre più complesse e riguardano flussi commerciali non solo in uscita ma anche in entrata, principalmente per beni intermedi prodotti in subfornitura, investimenti diretti (in nuovi stabilimenti) e indiretti (cooperazione tra imprese), fino al reclutamento di forza lavoro, soprattutto in settori come quello alberghiero o quello agricolo, sistematicamente in situazione di carenza di manodopera. In altre parole, le economie emergenti dell'Europa orientale non costituiscono solo nuovi mercati di sbocco, ma anche aree economiche integrate nelle proprie reti di forniture⁶.

Il riposizionamento geografico dei flussi di interscambio che ha manifestato l'economia provinciale negli ultimi anni va per altro letto anche in relazione ai mutamenti nella struttura setto-

Figura 2.14 Variazione 1998-2001 delle quote delle aree geografiche sul totale delle esportazioni ed importazioni provinciali

(valori percentuali)



Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

⁶ Cfr. Rapporto Nord Est 2002, Fondazione Nord Est, Venezia.

riale delle esportazioni locali, sempre più incentrata sulla filiera meccanica (tab. 2.13). Quasi un terzo del valore esportato dal sistema produttivo trentino riguarda il comparto degli apparecchi meccanici (macchine per impieghi speciali e apparecchi per usi domestici), che, nonostante nell'ultimo anno abbia risentito leggermente della contrazione nei livelli produttivi internazionali, mantiene un saldo attivo pari a quasi 490 milioni di euro. Il crescente rilievo dell'industria meccanica nell'export locale appare complementare alla progressiva riduzione dei flussi commerciali in uscita di prodotti tessili e dell'abbigliamento, metallurgici e del settore legno-carta, che nel 2001 ha subito una sensibile riduzione delle quantità esportate (-11,7% la riduzione in valore registrata). Negli ultimi anni, si è pure assistito ad una progressiva erosione dei saldi commerciali in corrispondenza delle voci merceologiche del settore primario (in particolare della zootecnia e della frutticoltura), da leggersi come l'altro lato della medaglia della crescente integrazione con i Paesi dell'Est Europeo e del Sud del mondo, in grado di operare una crescente concorrenza sui mercati internazionali in relazione ai prodotti agricoli locali, ma non solo. Se, infatti, un riposizionamento geografico dell'interscambio provinciale dai mercati "maturi" ai "nuovi mercati" è indispensabile e foriero di nuove opportunità, contestualmente il radicarsi di relazioni commerciali ha finito col portare sempre più le economie emergenti in concorrenza con le imprese provinciali, specie con quelle operanti in comparti a "basse tecnologie e basso know-how". Gli estesi processi di internazionalizzazione produttiva costruiti dalle imprese dell'Unione Europea (comprese quelle nazionali e locali) attraverso l'estensione nei paesi emergenti delle reti di fornitura, il loro enorme potenziale ed i bassi costi di produzione costituiscono un limite a volte invalicabile per quei prodotti locali meno "avanzati", e ciò spiega le recenti inevitabili modifiche nella struttura settoriale delle esportazioni provinciali. In questo scenario ed in tempi di rafforzamento dell'euro, le imprese trentine sono costrette pertanto a puntare su fattori di competitività "non di prezzo", che possono riguardare la specializzazione in prodotti di qualità ed in settori a maggior contenuto tecnologico ed innovativo.

2.2.5 La dinamica dei prezzi al consumo

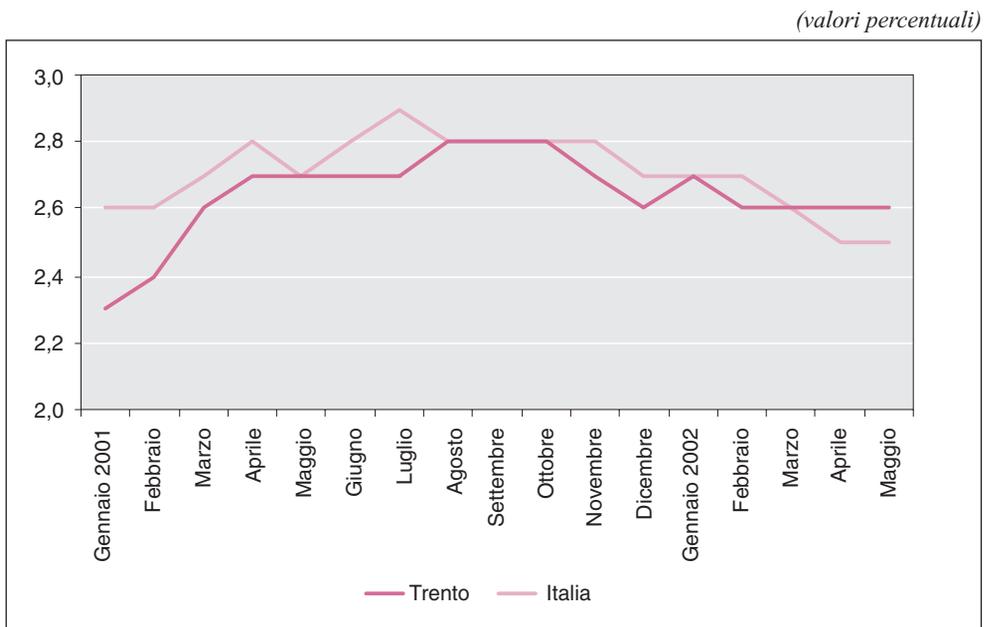
Dopo aver registrato un deciso rallentamento nella seconda metà dello scorso anno, la dinamica congiunturale dei prezzi al consumo ha evidenziato nei primi mesi del 2002 una nuova accelerazione: infatti, tra dicembre del 2001 e maggio 2002, i prezzi al consumo nella media nazionale sono aumentati di oltre l'1%. La dinamica dell'inflazione al consumo registrata nei primi mesi del 2002 è apparsa piuttosto sostenuta, anche se messa a confronto con l'evoluzione complessivamente moderata dei costi e con l'assenza di impulsi dal lato della domanda e dei livelli di spesa per consumi. Le principali determinanti di tale andamento inflazionistico sono state le tensioni di natura temporanea che hanno riguardato i prodotti alimentari non lavorati e quelli energetici. In particolare, le condizioni climatiche avverse dell'inizio dell'inverno scorso hanno danneggiato i raccolti di alcuni prodotti ortofrutticoli determinando un brusco rialzo dei prezzi. Successivamente la nuova impennata nelle quotazioni petrolifere ha prodotto rialzi congiunturali consistenti nei prezzi dei carburanti. Un qualche effetto, relativo soprattutto ad alcune tipologie di beni e servizi, può essere ascritto anche ai fenomeni di revisione dei prezzi connessi con il *changeover* dalla lira all'euro⁷. Tutto ciò ha indotto individui e famiglie (soprattutto quelle appartenenti alle fasce più povere) a delle proiezioni infla-

⁷ I primi mesi di circolazione della nuova moneta hanno coinciso con un periodo di dinamica accentuata dei prezzi al consumo. E' probabile che il *changeover* abbia influenzato le politiche di fissazione del prezzo e conseguentemente la dinamica dell'inflazione al consumo. Tuttavia, risulta assai problematico isolare un eventuale aumento (o addirittura un mancato calo) dei prezzi causato dal passaggio a quotazioni in Euro dalle altre cause che sono intervenute contestualmente nell'alimentare il processo inflazionistico. A partire dall'ottobre 2001 l'ISTAT ha condotto una rilevazione ad hoc finalizzata al monitoraggio delle modalità con cui si è realizzato il passaggio tra le due monete. Da essa è emerso che un gruppo di prodotti (in particolare, medicinali, ristoranti e pizzerie, consumazioni al bar) hanno subito aumenti rilevanti su cui potrebbero aver influito in parte i comportamenti di fissazione del prezzo adottati nella transizione all'Euro. Sempre secondo l'ISTAT, si tratterebbe comunque di un effetto complessivamente assai contenuto e che potrebbe risultare temporaneo, in quanto dettato dalla scelta della fase di conversione quale momento più adatto a modifiche dei listini comunque programmate.

zionistiche molto più elevate di quelle ufficiali fornite dall'ISTAT e dalla Banca Centrale Europea, anche in virtù del fatto che le valutazioni inflazionistiche dei soggetti si basano sui prezzi di alcuni prodotti che costituiscono solo un piccolo sottoinsieme del paniere di beni utilizzato per calcolare l'indice ufficiale dei prezzi al consumo. Dal mese di aprile, il riassorbimento degli *shock* che avevano alimentato la dinamica inflazionistica nei primi mesi del 2002 e il rafforzamento del cambio dell'Euro sul dollaro sembrano aver comunque favorito l'emergere di una tendenza alla decelerazione dei prezzi, anche se, contestualmente, si è aperto un acceso dibattito sulla necessità di rivedere l'attuale metodo di calcolo dell'andamento inflazionistico, al fine di renderlo più rispondente alla reale evoluzione dei prezzi al consumo.

Relativamente alla realtà di Trento, tra dicembre del 2001 e maggio del 2002 l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è aumentato dell'1,9% (fig. 2.15), segnando una variazione congiunturale superiore a quella del medesimo

Figura 2.15 Evoluzione del tasso medio di inflazione nel 2001 e 2002 - Trento e Italia



Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

periodo del 2001 (+1,4%). Il tasso di inflazione tendenziale, che nella seconda metà dello scorso anno era progressivamente sceso, fino a toccare il 2,2% nel mese di dicembre, si è portato al 2,7% in gennaio e febbraio, per poi assestarsi sul 2,6% da marzo in poi. Il tasso di inflazione “acquisito” per il 2002, cioè quello che si registrerebbe se l’indice dei prezzi al consumo restasse per il resto dell’anno invariato rispetto a maggio è pari pertanto al 2,6%.

La disaggregazione per tipologia di spesa (tabella 2.14) mostra che da maggio 2001 a maggio 2002 gli aumenti più consistenti hanno interessato il capitolo dei servizi offerti dagli alberghi e dai pubblici esercizi (5,4%), quello dei servizi sanitari (4,9%), quello dell’istruzione (4,4%), quello dei prodotti alimentari e bevande analcoliche (4,2%) e il capitolo delle spese per la ricreazione, spettacolo e cultura (3,5%). Al contrario, riduzioni hanno riguardato il capitolo delle comunicazioni, i cui prezzi sono scesi dell’1,8%.

Nel complesso, l’evoluzione dell’inflazione locale ha seguito da vicino la dinamica dei prezzi al consumo in Italia ed in generale nei paesi dell’area euro. Nei mesi più recenti, tuttavia, si è

Tabella 2.14 **Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati per capitoli di spesa - Trento e Italia**

(variazione percentuale maggio 2001- maggio 2002)

	Trento	Italia
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	4,2	4,0
Bevande alcoliche e tabacchi	0,5	0,2
Abbigliamento, calzature	2,0	2,6
Abitazione, acqua, gas, luce	1,3	0,4
Mobili e servizi per la casa	1,9	1,9
Servizi sanitari	4,9	1,2
Trasporti	1,9	1,4
Comunicazioni	-1,8	-1,5
Ricreazione e cultura	3,5	2,9
Istruzione	4,4	2,7
Alberghi e pubblici esercizi	5,4	4,3
Altri beni e servizi	3,5	3,1

Fonte: Servizio Statistica, P.A.T.

evidenziata una maggiore inerzia nel processo di riassorbimento degli shock inflazionistici: il differenziale tra Trento e Italia nel tasso di crescita del tasso medio di inflazione, dopo aver oscillato su valori negativi nel corso del 2001, è tornato ad essere positivo. Nei dati di maggio, il tasso annuo di inflazione si è attestato in Trentino al 2,6%, mentre in Italia è da marzo che non supera il 2,5%. Sull'aumento dei prezzi nei primi mesi dell'anno in corso in provincia ha inciso molto il passaggio all'euro. Secondo uno studio della Camera di Commercio di Milano, il Trentino risulta infatti la quarta provincia in Italia per incidenza del cosiddetto *changeover* sull'inflazione: a fronte di una media nazionale ipotizzata pari allo 0,6%, a Trento l'effetto inflazionistico legato all'arrotondamento verso l'alto dei prezzi espressi nella moneta unica è stato pari all'1,22%, incremento preceduto solo dalle variazioni registrate nelle province di Cagliari (+1,58%), Trieste (+1,36%) e Venezia (+1,26%).

Il differenziale inflazionistico con la media nazionale si è ampliato soprattutto nel comparto dei beni e, in particolare, per gli alimentari e le bevande. Il divario rispetto alla media italiana si è invece progressivamente ridotto nel comparto dei servizi, dove pure permangono comparti caratterizzati da una maggiore inflazione (in particolare le spese per i servizi sanitari e per l'istruzione).

2.2.6 Gli scenari di sviluppo a medio termine

In un contesto di forti ed imprevedibili turbolenze, realizzare scenari prospettici di sviluppo, anche a breve-medio termine, può apparire un puro esercizio teorico fine a se stesso. Tuttavia, gli scenari di sviluppo vanno interpretati non tanto come un tentativo di prevedere in senso letterale quanto avverrà in futuro (ovvero ad esempio indovinare l'esatto tasso di variazione del Pil nel 2003), quanto quello di quantificare il risultato delle tendenze in atto, delle aspettative espresse dalle imprese e di una serie di ipotesi sull'evoluzione futura del quadro macroeconomico (dal commercio mondiale, agli interventi di politica economica e altro). Uno scenario quantitativo permette inoltre di verificare la coerenza numerica delle previsioni, ovvero, ad esempio, se le ipotesi sulla

crescita delle singole componenti della domanda sono coerenti con il tasso di crescita del Pil.

Tra le recenti indagini di previsione a carattere regionale merita particolare attenzione quella fornita dal Centro Studi Unioncamere congiuntamente alla società Prometeia sulla dinamica di crescita dei Pil nazionale e locali nei prossimi tre anni. In questo caso, l'elemento di novità riguarda il fatto che le proiezioni si basano non solamente sulle informazioni disponibili a livello nazionale (in relazione anche alle strategie di politica economica previste dal Governo), ma utilizzano pure le informazioni derivanti dalle indagini dirette condotte da Unioncamere presso campioni rappresentativi di imprese, incluse le unità di piccole dimensioni e quelle artigiane. Queste informazioni alimentano il modello econometrico e consentono di sviluppare scenari utilizzando un patrimonio informativo ancora inesplorato.

Le stime fornite dal modello econometrico così articolato prevedono per l'economia trentina, in un contesto di generale ripresa già a partire dal 2003, tassi di crescita del Pil in linea con la ripartizione nord-orientale e leggermente al di sotto del 3% (tab. 2.15). Nel triennio 2003-2005 sono evidenti tassi di crescita più sostenuti rispetto a quelli degli anni precedenti (2,6%, 2,9% e 3,1%, rispettivamente), con una ripresa che coinvolge tutte le ripartizioni. La crescita più consistente del Pil dovrebbe essere realizzata dalle regioni del Centro, mentre le ripartizioni settentrionali si troverebbero al di sotto della media nazionale. Le regioni che nel 2003-2005 dovrebbero presentare una maggiore dinamicità sono la Val d'Aosta, l'Abruzzo, il Lazio e le Marche (in complesso la ripartizione Centrale); le regioni con invece il tasso di sviluppo del Pil minore dovrebbero essere il Piemonte, il Friuli Venezia Giulia e la Calabria.

Secondo lo scenario di Unioncamere e Prometeia, sarebbero soprattutto le componenti della domanda interna che dovrebbero maggiormente contribuire a trascinare la crescita locale. In particolare, le spese per consumi delle famiglie si manterrebbero su livelli nettamente al di sopra della media nazionale soprattutto a partire dal 2003; buono anche il livello previsto degli investimenti in macchinari/impianti ed in costruzioni ed opere pubbli-

che. Le esportazioni dovrebbero invece subire un'accelerazione negli anni in modo abbastanza omogeneo con il resto del Paese. Per quanto riguarda il mercato del lavoro, si dovrebbe assistere ad un miglioramento dovuto ad una crescita dell'occupazione accompagnata da una riduzione nel tasso di disoccupazione. In particolare, con riferimento a quest'ultimo aggregato, l'indicatore presenta nel 2005 valori che sfiorano il 2%: in proposito, ciò che esso rileva è non tanto il valore puntuale piuttosto irrealistico, ma l'indicazione di possibili tensioni laddove il mercato del lavoro si presenta piuttosto rigido.

Tabella 2.15 Stime di crescita del PIL per il Paese e per il Trentino

(variazioni percentuali annue su valori a prezzi costanti 1995)

	2002	2003	2004	2005
Piemonte	0,7	2,3	2,5	2,6
Valle d'Aosta	4,1	5,6	5,5	5,2
Lombardia	1,0	2,6	2,8	3,0
Trentino-Alto Adige	1,2	2,9	3,0	3,1
Trentino	1,3	2,4	2,7	2,9
Veneto	1,0	2,5	2,7	2,8
Friuli Venezia Giulia	0,7	2,3	2,5	2,6
Liguria	1,0	2,6	2,7	2,8
Emilia-Romagna	1,4	2,8	2,9	3,0
Toscana	1,9	3,2	3,2	3,2
Umbria	1,0	2,7	2,9	3,0
Marche	2,0	3,3	3,3	3,3
Lazio	1,9	3,4	3,4	3,4
Abruzzo	2,5	3,8	3,7	3,7
Molise	0,8	2,4	2,4	2,5
Campania	1,5	3,1	3,2	3,2
Puglia	1,0	2,6	2,7	2,8
Basilicata	1,0	2,6	2,7	2,7
Calabria	0,5	2,3	2,5	2,6
Sicilia	1,3	2,9	2,9	2,9
Sardegna	1,1	2,7	2,8	2,9
Nord-Ovest	1,0	2,6	2,7	2,9
Nord-Est	1,1	2,6	2,8	2,9
Centro	1,8	3,3	3,3	3,3
Mezzogiorno	1,3	2,9	2,9	3,0
Italia	1,3	2,8	2,9	3,0

Fonte: Centro Studi Unioncamere e Prometeia

3. Aspetti strutturali ed organizzativi del sistema produttivo locale

Nell'ultimo decennio, il tessuto produttivo provinciale ha dato prova, in termini aggregati, di una buona capacità di tenuta. Lo dimostra un tasso di sviluppo imprenditoriale piuttosto dinamico ed un trend occupazionale di lungo periodo in costante aumento: dal 1993 al 2001, infatti, il sistema locale è riuscito ad espandere annualmente la propria base imprenditoriale di quasi l'1% (considerando le sole imprese attive extra-agricole) e nel contempo a creare ben 17 mila nuovi posti di lavoro (da 185 a 202 mila), di cui 11 mila riferiti all'ultimo quadriennio.

Al tempo stesso, il sistema trentino ha sviluppato importanti trasformazioni strutturali, nonostante la capacità di adattarsi all'evoluzione del contesto competitivo non sia stata uniforme tra le imprese del territorio, risentendo, oltre che del quadro macroeconomico, anche delle diversità strutturali ed organizzative presenti al loro interno e nei vari sistemi locali di produzione.

E' dunque intenzione di questa sezione del Rapporto dar atto dello stato del tessuto imprenditoriale provinciale, con l'approfondimento di alcuni aspetti ritenuti di particolare importanza per la valutazione del potenziale di sviluppo del sistema delle imprese trentine.

3.1 La dinamica delle imprese

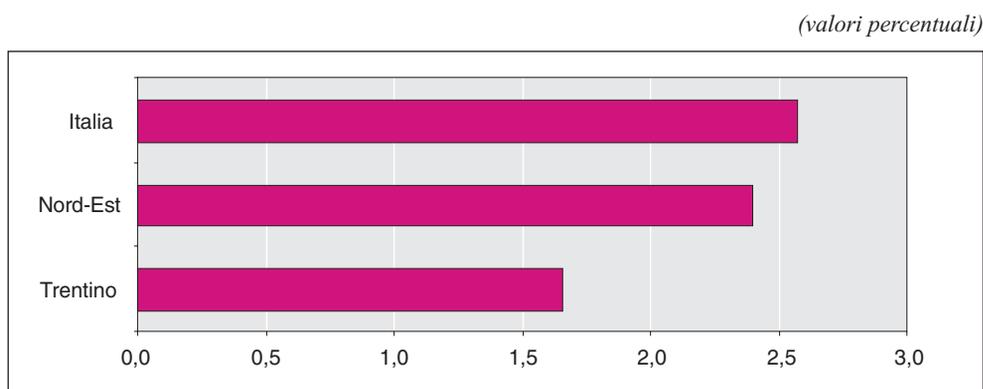
Secondo i dati ricavati dal Registro delle Imprese, il sistema imprenditoriale trentino ha confermato nel 2001 positivi elementi di dinamicità, pur non raggiungendo i livelli record fatti registrare nel biennio 1999-2000. A partire dal secondo semestre 2001, infatti, il trend di crescita della natalità delle imprese locali ha messo in luce

segnali di rallentamento, in sintonia con la decelerazione registrata in tutte le regioni contigue del Nord-Est del Paese.

Al netto del settore agricolo, il tasso di sviluppo della natimortalità provinciale¹, ha raggiunto nel 2001 l'1,7% (fig. 3.1), valore di poco inferiore sia al dato riscontrato nella circoscrizione Nord-orientale (2,4%), sia all'indice medio nazionale (2,6%). In valori assoluti, a fronte di 2.557 nuove iscrizioni, si sono registrate in Trentino 1.966 cessazioni, con un saldo positivo di 591 unità (+20.259 il saldo rilevato nella intera circoscrizione nord-orientale). Lo stock delle imprese registrate ha quindi raggiunto le 36.236 unità, mentre le imprese attive si sono attestate sulle 31.808 unità, con un incremento annuo dell'1,5% (2,2% la variazione per il complesso del Paese).

L'evoluzione dal 1995 al 2001 dello stock delle imprese extra-agricole registrate mette in evidenza una crescita media annua nella base imprenditoriale provinciale dell'1,6%, con una

Figura 3.1 Tasso di sviluppo della natimortalità in Trentino, nel Nord-Est ed in Italia nel 2001



Fonte: Infocamere

¹ Il tasso di sviluppo della natimortalità provinciale misura la variazione dello stock di imprese presenti presso il Registro camerale come rapporto del saldo tra imprese iscritte e cessate nell'anno con lo stock di imprese registrate all'inizio del periodo.

tendenza che risulta sostanzialmente in linea con l'andamento nel Nord-Est e leggermente al di sotto di quello complessivo nazionale, soprattutto per effetto del maggiore contributo alla crescita fornito dalle regioni del Mezzogiorno. Per tutte le aree geografiche (incluso il Trentino), tale performance è riconducibile più alla positiva evoluzione del tasso di natalità delle imprese che ad un contenuto andamento delle cessazioni.

Dal punto di vista settoriale (tab. 3.1), la dinamica complessiva registrata a livello provinciale nel periodo considerato risulta alquanto differenziata, lasciando intravedere processi di ristrutturazione, consolidamento ed espansione variamente intrecciati con elementi di innovazione. In particolare:

1. risulta negativo il trend di crescita delle imprese nei settori commerciale (-3%) ed alberghiero e dei pubblici esercizi (-0,7%);
2. notevole appare il tasso di crescita delle sezioni "costruzioni" (+17,9%) ed "energetiche" (+15,4%);

Tabella 3.1 Evoluzione delle imprese extra-agricole registrate in provincia per settore

	1995	2001	Variazioni percentuali 1995/2001
Pesca e piscicoltura	24	41	70,8
Estrattive	94	95	1,1
Attività manifatturiere	5.042	5.153	2,2
Energetiche	117	135	15,4
Costruzioni	5.435	6.407	17,9
Commercio	9.899	9.601	-3,0
Alberghi e pubblici esercizi	4.342	4.312	-0,7
Trasporti	1.474	1.519	3,1
Intermediazione monetaria	693	834	20,3
Attività immobiliari e informatica	3.179	4.043	27,2
Istruzione	85	111	30,6
Sanità e servizi sociali	87	91	4,6
Altri servizi	1.654	1.732	4,7
Imprese non classificate	872	2.162	147,9
Totale	32.997	36.236	9,8

Fonte: Infocamere

3. segno delle trasformazioni in corso verso un'ulteriore terziarizzazione del sistema produttivo provinciale è l'espansione delle tre sezioni "istruzione" (+30,6%), "attività immobiliari ed informatica" (+27,2%) ed "intermediazione monetaria" (+20,3%).

Includendo nell'analisi anche l'agricoltura (tab. 3.2), il cui dato va però letto alla luce del recente obbligo di iscrizione al Registro delle Imprese e della limitata portata in termini di reale sviluppo imprenditoriale², il tessuto produttivo trentino giunge a superare, nel 2001, le 50 mila unità, di cui 46 mila in attività, vale a dire un'impresa ogni 10 abitanti o, guardando alle sole persone occupate, un'impresa ogni 4 lavoratori.

Oltre ad un allargamento della base imprenditoriale, negli anni più recenti si riscontra anche un irrobustimento delle strutture organizzative delle aziende, grazie ad un utilizzo sempre più diffuso delle forme societarie. Si tratta di un fenomeno che sembra aver assunto ormai le caratteristiche di un processo inarrestabile e che addirittura si accentua di anno in anno (non solo in Trentino ma in tutto il Paese), come elemento di risposta alle sfide della competizione globale.

Oltre i tre quarti dei saldi attivi dell'ultimo biennio (addirittura oltre il 90% nel 2001) sono determinati da imprese a carattere societario, ed in particolare dalle società di capitale, che da sole spiegano più della metà della crescita imprenditoriale registrata nei singoli anni (fig. 3.2). Ciò nonostante, il peso complessivo di queste ultime nell'intero stock delle unità attive risulta ancora piuttosto modesto (pari a circa l'8%). Un trend complementare e

² L'iscrizione delle imprese agricole è avvenuta in larga misura nel 1997, introducendo inevitabili assestamenti ed elementi di discontinuità negli anni successivi. Inoltre, il dato camerale sulle imprese primarie sconta l'obbligo normativo di iscrizione al Registro Imprese (ex Legge 580/93 e L.P. 11/2000) anche per quelle realtà produttive che svolgono attività in modo saltuario ed indipendentemente dal reddito. Non a caso, i dati dell'Assessorato all'Agricoltura rilevano un numero di aziende agricole "tout court", ovvero con almeno un soggetto che lavora a tempo pieno, pari solo a circa un terzo delle unità registrate presso l'Ente camerale.

Tabella 3.2 Imprese registrate ed attive in provincia per settore nel 2001

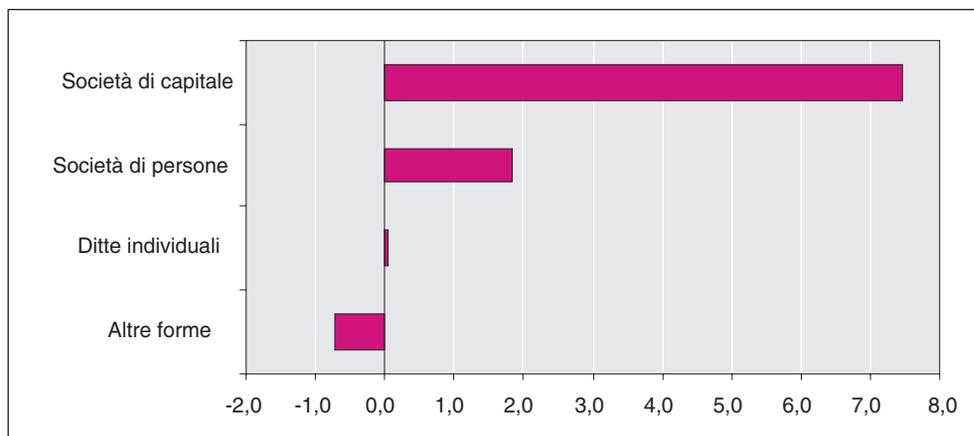
	Imprese registrate		Imprese attive	
	Valori asso- luti	Valori percentuali	Valori asso- luti	Valori percentuali
Agricoltura e silvicoltura	14.304	28,3	14.262	30,9
Pesca e piscicoltura	41	0,1	38	0,1
Estrattive	95	0,2	85	0,2
Attività manifatturiere	5.153	10,2	4.754	10,3
Energetiche	135	0,3	130	0,3
Costruzioni	6.407	12,7	6.103	13,2
Commercio	9.601	19,0	8.972	19,5
Alberghi e pubblici esercizi	4.312	8,5	3.896	8,4
Trasporti	1.519	3,0	1.446	3,1
Intermediazione monetaria	834	1,7	772	1,7
Attività immobiliari e informatica	4.043	8,0	3.601	7,8
Istruzione	111	0,2	95	0,2
Sanità e servizi sociali	91	0,2	85	0,2
Altri servizi	1.732	3,4	1.654	3,6
Imprese non classificate	2.162	4,3	215	0,5
Totale	50.540	100,0	46.108	100,0

Fonte: Infocamere

di segno opposto si registra invece in corrispondenza delle ditte individuali. Queste, pur segnalandosi per una maggiore vivacità delle dinamiche demografiche (alta natalità e altrettanto elevata mortalità), finiscono per non contribuire per nulla all'espansione della base imprenditoriale (il loro saldo è stato nel 2001 di sole 7 unità considerando l'agricoltura e addirittura negativo di 44 unità escludendo le imprese primarie). Tali dinamiche rivestono comunque un grande interesse, non solo per la dimensione statistico-economica del fenomeno (il gruppo delle ditte individuali costituisce il 68% delle imprese attive locali), ma soprattutto perché finiscono col configurarsi come una grande struttura formativa nella quale, per tentativi ed errori, cioè sulla base di uno dei più importanti processi di apprendimento, si viene formando e selezionando una miriade di imprenditori, destinati, anche per successive combinazioni e trasformazioni, ad arricchire il tessuto imprenditoriale provinciale.

Figura 3.2 Variazioni 2000 - 2001 delle imprese registrate per forma giuridica in Trentino

(valori percentuali)



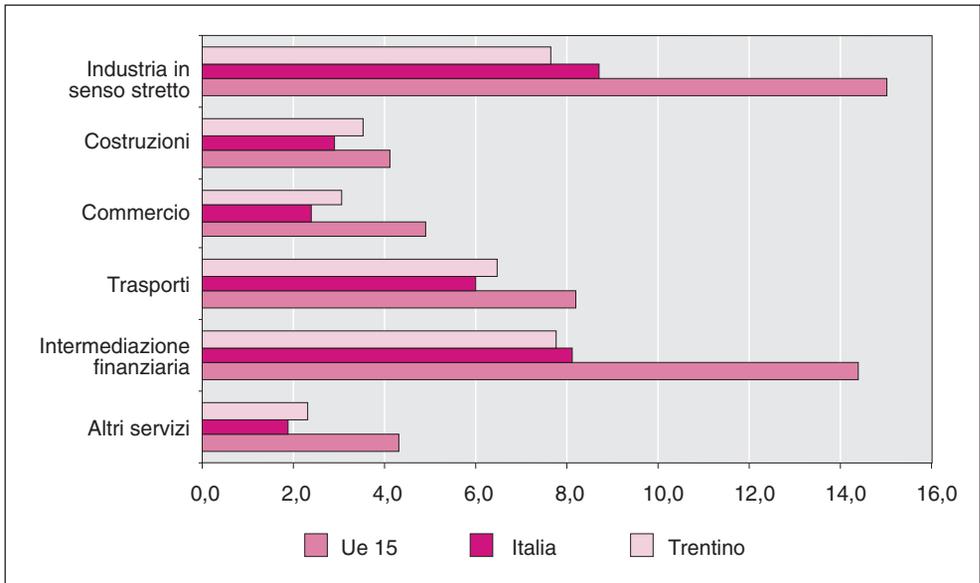
Fonte: Infocamere

3.2 Le specificità strutturali della base produttiva provinciale

Nel complesso, l'apparato produttivo italiano presenta tre principali specificità in confronto con quello del resto dei Paesi dell'Unione Europea: l'elevato numero di imprese attive, la loro dimensione media estremamente contenuta e la forte specializzazione produttiva. In Italia operano circa un quarto di tutte le imprese dell'industria in senso stretto dei paesi UE (pari a circa due milioni) e un quinto circa delle imprese dei servizi, con una dimensione media di 4 addetti contro i 16 addetti dell'Unione; la marcata specificità produttiva si rileva sia nel settore industriale, con prevalenza dei comparti più "tradizionali" (cuoio, tessile, abbigliamento, mobile), sia nel terziario, con un sovradimensionamento dei comparti commerciale e dei pubblici esercizi.

In egual modo, le stesse peculiarità si riscontrano appieno nel contesto produttivo trentino, dove anzi appaiono addirittura più marcate. Secondo i dati dell'archivio ASIA, costruito al 1997 sulla base del Censimento Intermedio dell'Industria e dei Servizi, le imprese industriali trentine in senso stretto hanno 7,6 addetti, un valore inferiore sia agli 8,7 addetti della media nazionale, sia soprattutto ai 15 addetti per impresa calcolati da Eurostat

Figura 3.3 Numero medio di addetti per impresa in Trentino, Italia e nell'Unione europea
- Anno 1997

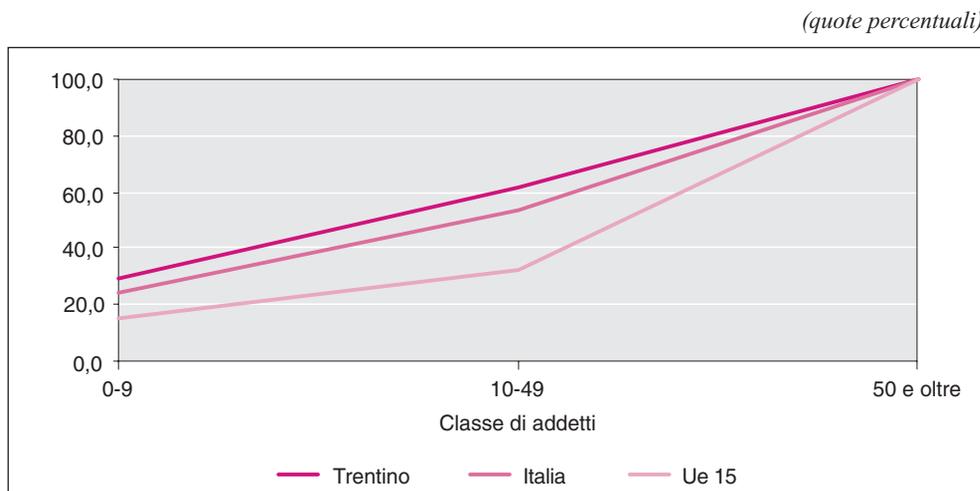


Fonte: Eurostat, anno 2001, Servizio Statistica, P.A.T.

per l'insieme delle imprese manifatturiere europee sempre con riferimento al 1997 (fig. 3.3). Anche fra le attività dei servizi si riscontrano livelli dimensionali più contenuti, soprattutto nei comparti dell'intermediazione finanziaria, nei servizi professionali ed in quelli alla persona. In corrispondenza dei settori commerciale, dei trasporti e delle costruzioni emerge invece un leggero sovra-dimensionamento rispetto al dato nazionale, anche se il valore rimane sensibilmente al di sotto delle rispettive medie europee.

Nel complesso dei settori extra-agricoli, il 97% delle imprese provinciali si concentra nella fascia con meno di 20 addetti, all'interno della quale prevalgono nettamente le unità con meno di 10 lavoratori (pari ad oltre il 93% del totale). Conseguentemente, le piccole imprese trentine assorbono una quota di occupazione nettamente superiore a quella riscontrabile nella media nazionale

Figura 3.4 Quote cumulate di occupazione per classe di addetti nell'industria in senso stretto in Trentino, Italia, Unione Europea

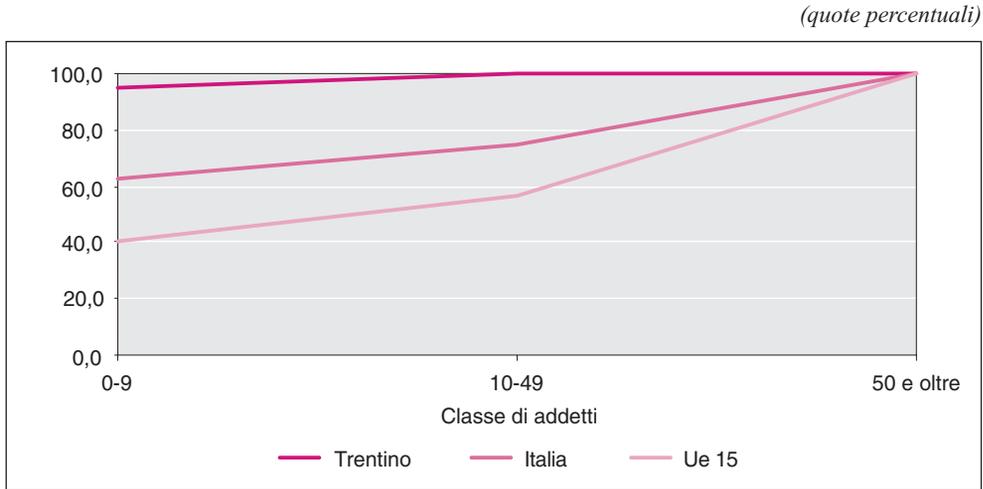


Fonte: Eurostat, anno 2001, Servizio Statistica, P.A.T.

e soprattutto nella media europea. Nelle imprese manifatturiere, le unità con meno di dieci dipendenti generano quasi un terzo degli addetti, quando nel Paese la stessa proporzione è pari a circa un quarto e nella media europea non supera il 15% (fig. 3.4); in corrispondenza del terziario privato, la capacità di assorbire lavoratori da parte delle unità di più piccole dimensioni risulta ancora maggiore, riuscendo queste ad impiegare addirittura il 95% di tutti i lavoratori del comparto (fig. 3.5).

Gli stessi recenti andamenti della nati-mortalità relativa al mondo artigiano stanno ad indicare che le piccole e medie imprese trentine non sembrano risentire negativamente delle profonde trasformazioni in atto nello scenario mondiale, ed in particolare delle spinte alla globalizzazione, ma le accompagnano adeguandosi alle nuove necessità che man mano si presentano. Le unità artigianali spiegano ben il 36% del saldo positivo rilevato dalla base imprenditoriale locale nell'ultimo anno trascorso (tab. 3.3), con un tasso di crescita dell'1,6%, ben superiore al tasso di sviluppo complessivo (1,1%)³. Sia il tasso di natalità che quello di mortalità delle unità artigianali sono superiori a quelli dell'intera

Figura 3.5 Quote cumulate di occupazione per classe di addetti nei servizi privati in Trentino, Italia, Unione Europea



Fonte: Eurostat, anno 2001, Servizio Statistica, P.A.T.

economia provinciale (rispettivamente 7,9% contro 6,6% e 6,4% contro 5,1%), a conferma di una maggiore dinamicità delle piccole realtà produttive locali, il cui peso ha raggiunto il 40% dell'intero tessuto al netto dell'agricoltura (solo a metà degli anni '90 non superava il 34%)⁴. Ciò anche in virtù del fatto che le piccole imprese artigiane sono talmente radicate nel territorio da risentire solo marginalmente del processo di delocalizzazione che invece interessa più le imprese di medio-grandi dimensioni⁵.

³ Nel 2001 Movimprese ha fornito per la prima volta un quadro della nati-mortalità relativa al mondo artigiano pienamente coerente dal punto di vista statistico con l'evoluzione del totale delle imprese.

⁴ In termini di produttività, l'artigianato contribuisce alla costituzione del valore aggiunto provinciale con il 13%, quota che risulta superiore sia rispetto alla provincia di Bolzano, che alla media italiana.

⁵ Secondo un'indagine realizzata dall'Università di Udine per Con-fartigianato e condotta su 300 imprese artigiane localizzate nelle regioni del Nord a più elevata internazionalizzazione, è emerso che soltanto il 7% hanno già delocalizzato ed il 5,3% intende farlo nel prossimo futuro.

Tabella 3.3 Movimento delle imprese artigiane in Trentino nel 2001

	Registrate	Attive	Iscritte	Cessate	Saldo
Agricoltura, caccia e silvicoltura	187	187	12	33	-21
Estrazione di minerali	28	27	-	1	-1
Attività manifatturiere	3.658	3.629	225	171	54
Costruzioni	5.141	5.109	504	323	181
Commercio	1.020	1.014	32	87	-55
Alberghi e ristoranti	5	5	-	1	-1
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	1.066	1.063	97	75	22
Intermediaz. monetaria e finanziaria	1	1	-	1	-1
Attività immobiliari, noleggio, informatica	605	598	81	55	26
Istruzione	8	8	2	-	2
Sanità e altri servizi sociali	13	13	2	1	1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1.274	1.270	73	55	18
Serv. domestici presso famiglie e conv.	-	-	-	-	-
Imprese non classificate	98	33	1	23	-22
TOTALE	13.104	12.957	1.029	826	203
<i>Incidenza sul totale delle imprese (agricoltura inclusa)</i>	<i>25,9</i>	<i>28,1</i>	<i>31,0</i>	<i>30,0</i>	<i>36,1</i>

Fonte: Infocamere

Venendo al secondo elemento di specificità della struttura produttiva trentina, l'analisi settoriale mette in luce la presenza di forti comparti di specializzazione produttiva, ed in particolare delle seguenti tre "filiera di specializzazione"⁶:

- *la filiera turistica*, con presenza ben al di sopra della media nazionale ed europea di alberghi, ristoranti, rifugi, affitto di camere, agenzie di mediazione immobiliare;
- *la filiera delle costruzioni*, in parte collegata alla precedente, con la presenza di un forte settore della lavorazione del legno, della produzione di porte, finestre affiancato da settori di produzione di calcestruzzo, di posa in opera di coperture e

⁶ Si veda Schema di Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura, pag. 32.

- costruzione di ossature di tetti di edifici, di lavori generali di costruzione di edifici e di ingegneria civile, di demolizione di edifici e sistemazione del terreno, ed infine di settori a monte, quali lavori di isolamento e commercio all'ingrosso di apparecchi e accessori per impianti idraulici e riscaldamento;
- infine, *la filiera agro-alimentare*, che si estende dalla produzione di carne e prodotti di macelleria, di bevande alcoliche distillate, di succhi di frutta e di altri prodotti alimentari, alla fabbricazione di prodotti per l'alimentazione degli animali, al commercio all'ingrosso e al dettaglio di prodotti alimentari, alla fabbricazione e installazione di impianti per la refrigerazione e ventilazione dei prodotti alimentari.

Un ulteriore elemento di peculiarità della struttura dell'economia provinciale, che l'accomuna al resto del Paese in rapporto agli altri maggiori Paesi dell'Unione, riguarda la forte specializzazione produttiva dell'industria manifatturiera nei settori tradizionali e metalmeccanici, con una presenza rilevante in alcuni comparti di "nicchia". Considerando le imprese di maggiori dimensioni (quelle con più di dieci dipendenti –tab. 3.4), emerge una netta prevalenza dei comparti delle costruzioni e installazioni di impianti e del meccanico che, in termini di dipendenti, risultano i più consistenti, assorbendo circa il 17% del totale degli occupati; rivestono pure un peso significativo (sempre in termini di dipendenti) l'alimentare, il chimico ed il cartario, con un'incidenza compresa tra l'8 ed il 9%. Dal punto di vista del complesso delle imprese attive (incluse cioè anche tutte le realtà di minori dimensioni) è invece la filiera del legno a mettere in evidenza la maggiore concentrazione di unità, che, con l'aggiunta dei mobilifici, giunge a rappresentare oltre un quarto di tutte le attività manifatturiere in senso stretto; seguono poi realtà di fabbricazione e lavorazione di prodotti metalliferi e quelle alimentari.

Gli elementi di specializzazione settoriale del sistema trentino si riflettono per altro anche nella composizione delle esportazioni. In questo ambito vi sono forti differenziazioni con il modello del Nord-Est, dove si rilevano livelli di specializzazione più in linea

Tabella 3.4 Imprese industriali con più di 10 dipendenti per settore (giugno 2001)

	Valori assoluti		Valori percentuali	
	Unità	Dipendenti	Unità	Dipendenti
Alimentari, tabacchi	59	2.992	9,1	9,2
Tessili	23	1.947	3,5	6,0
Vestiario, pelli e calzature	14	932	2,2	2,9
Legno	30	1.064	4,6	3,3
Carta, stampa, editoria	35	2.800	5,4	8,6
Chimiche, gomma e plastica	36	2.872	5,6	8,8
Minerali non metalliferi	31	1.239	4,8	3,8
Metallurgiche	12	578	1,9	1,8
Fabbricazione prodotti in metallo	55	1.818	8,5	5,6
Fabbricazione macchine e prodotti meccanici	56	5.603	8,6	17,2
Altre macchine, mezzi di trasporto	43	2.396	6,6	7,4
Mobilio e altre	12	309	1,9	0,9
Industrie estrattive	45	955	6,9	2,9
Industrie costruzioni e installazioni impianti	181	5.992	27,9	18,4
Industrie elettriche, acqua, gas	16	1.041	2,5	3,2
Totale	648	32.538	100,0	100,0

Fonte: C.c.i.a.a. di Trento

Tabella 3.5 Indici di specializzazione (*) delle esportazioni di prodotti in Trentino e nel Nord-Est

(Totale Italia = 100)

	Trentino	Nord Est
Agricoltura, zootecnia, silvicoltura	96,7	104,4
Alimentari e tabacchi	251,4	107,9
Tessili e abbigliamento	116,2	97,0
Legno e carta	375,5	137,7
Chimici	134,9	48,1
Plastiche e non metalliferi	255,5	79,6
Metallurgiche	78,5	101,8
Apparecchi meccanici	154,4	108,8
Mezzi di trasporto	11,7	65,8

(*) Gli indici sono calcolati come rapporto fra la quota delle esportazioni di ciascun gruppo di prodotti rispetto al totale dei prodotti provinciali e l'analoga quota calcolata per l'Italia. Valori superiori a 100 identificano i casi in cui il Trentino esporta relativamente di più determinati prodotti rispetto al resto del Paese.

Fonte: Servizio Statistica, P.A.T., Fondazione Nord Est

con il resto del Paese, mentre nel caso della provincia di Trento si riscontrano elevati livelli di specializzazione soprattutto in corrispondenza dell'industria della carta e del legno, delle materie plastiche e dei prodotti agro-alimentari (tab. 3.5).

3.3 L'assetto organizzativo ed i fattori critici della competitività delle piccole e medie imprese trentine

Stanti le specificità del sistema imprenditoriale trentino innanzi descritte, la capacità delle piccole e medie imprese provinciali di utilizzare al meglio le opportunità organizzative, tecnologiche, di mercato diventa un elemento decisivo della competitività del tessuto produttivo locale. Un contesto di maggiore e più ampio confronto connesso alla internazionalizzazione dei mercati richiede, infatti, in aggiunta a rapporti qualità/prezzo ottimali, l'adozione da parte degli operatori di strategie "proattive", in grado cioè di decodificare i segnali (anche quelli più deboli) che provengono dai mercati e di riorganizzarsi e di riposizionarsi in funzione di questi, piuttosto che semplici approcci di tipo "reattivo", in base ai quali la presenza su nuovi mercati viene considerata semplicemente come strumento di ripiego per aumentare le vendite nelle fasi di stagnazione sui mercati tradizionali. Rispetto a queste necessità, l'assetto organizzativo, l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic), i livelli qualitativi del capitale umano impiegato, gli investimenti in attività innovative e di ricerca e sviluppo (R&S), la propensione ad organizzarsi in rete (per favorire le opportune sinergie), la capacità di esportazione e di apertura internazionale sono tutti elementi di primaria importanza per definire il livello di competitività del sistema imprenditoriale locale.

Nonostante la loro rilevanza strategica, le informazioni generalmente disponibili riguardo a detti fenomeni non sono molte, e le poche esistenti si limitano a specifici ambiti settoriali, aspetti o livelli dimensionali, difficilmente riconducibili ad una visione complessiva del "sistema imprese" provinciale. Una delle poche analisi da cui è possibile ricavare interessanti ed aggiornati elementi conoscitivi in proposito è l'indagine annuale ISTAT sui

risultati economici delle imprese di piccole e medie dimensioni (Pmi)⁷, condotta localmente dal Servizio Statistica della PAT ed in grado di rilevare le dotazioni e la complessità organizzativa delle unità da 1 a 99 addetti, che in Trentino costituiscono ben il 99,6% di tutte le realtà imprenditoriali operanti sul territorio⁸. Si tratta nello specifico di aspetti qualitativi che riguardano il possesso e l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'attività innovativa e quella di ricerca e sviluppo (R&S), la formazione professionale, alcuni aspetti legati alla gestione del personale e altri riguardanti le relazioni fra le imprese e la partecipazione in imprese estere.

L'analisi strutturale di seguito proposta si basa proprio sui dati raccolti da tale rilevazione, riferita all'anno 2000 e per alcuni aspetti al primo semestre 2001. Laddove possibile, le indicazioni dell'Indagine ISTAT sono state anche opportunamente integrate con altri elementi conoscitivi raccolti da fonti di carattere specifico, al fine di pervenire ad un quadro esaustivo sulle dotazioni e sulla complessità organizzativa proprie delle unità imprenditoriali provinciali. Lo scopo ultimo è di delineare una vera e propria mappa delle piccole e medie imprese locali, esplicitandone punti di forza e di debolezza in un contesto sempre più competitivo e globale.

3.3.1 La diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic) rappresentano un fattore che cambia in modo irreversibile i processi aziendali, il modo di lavorare nelle imprese e le relazioni tra impresa e ambiente esterno. Per le imprese, il ricorso ad esse è funzionale alla costruzione di reti per l'integrazione tra i vari segmenti del ciclo produttivo e con l'ambiente esterno, poiché

⁷ Si tratta della Rilevazione annuale sulle piccole e medie imprese e sull'esercizio di arti e professioni.

⁸ In particolare, il campo di osservazione della Rilevazione annuale sulle Pmi è costituito dalle unità con meno di 100 addetti operanti nei settori dell'industria e dei servizi, escluse l'intermediazione monetaria e finanziaria, le assicurazioni e i fondi pensione.

consentono nuove e più efficienti forme di connessione. Inoltre, rappresentano una fondamentale fonte di innovazione, di differenziazione dei prodotti (si pensi al loro impatto nel settore dell'intermediazione finanziaria) e di crescita della produttività, migliorando la funzionalità dell'intero sistema produttivo grazie ai trasferimenti di conoscenza e di specializzazione delle attività.

Se paragonato alla situazione prevalente all'interno dell'Unione Europea, il ricorso alle Tic da parte delle imprese italiane appare tuttavia ancora limitato, sia per quanto riguarda le imprese minori sia relativamente alle imprese di media e grande dimensione. Ciò emerge chiaramente dai risultati di una recente rilevazione campionaria armonizzata a livello europeo, condotta per l'Italia dall'ISTAT sull'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il commercio elettronico nelle imprese con oltre dieci addetti⁹. Nel 2001, l'86,4% delle imprese italiane con dieci e più addetti attive nei settori dell'industria manifatturiera e dei servizi risulta dotata di attrezzature informatiche (personal computer o terminali). Solo però il 40% di queste dispone di un sito web, con notevoli differenze per quanto attiene al profilo territoriale: il Nord-ovest è l'area a maggiore diffusione con il 44%, per scendere al 39,4% nel Nord-est, al 38,3% nel Centro, fino al 32,9% del Mezzogiorno. Inoltre, soltanto l'11,6% delle imprese informatizzate acquista on line ed appena il 3,6% vende beni o servizi attraverso la rete (nel Nord-Est le quote scendono rispettivamente al 9,7% e 3,2%, inferiori a quelle non solo del Nord-ovest, ma anche del Centro).

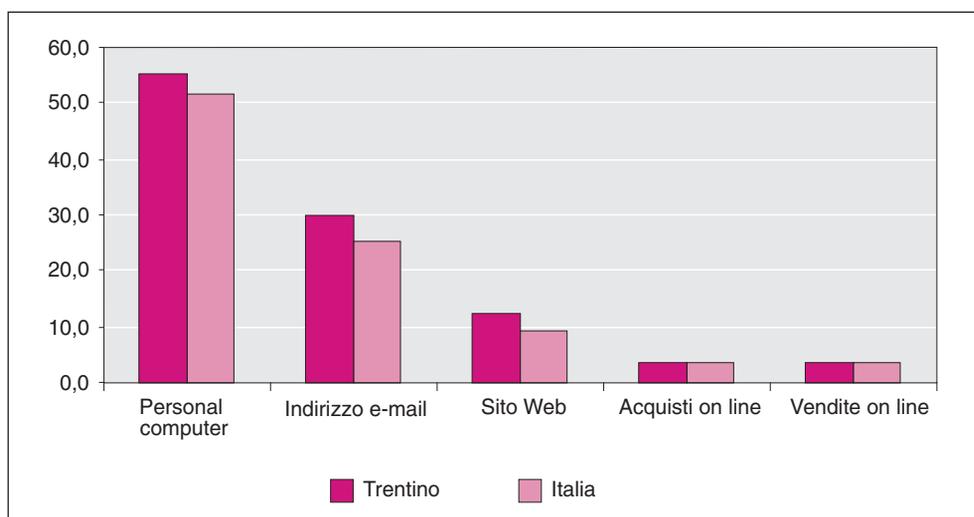
Pure i dati a disposizione per le imprese trentine confermano un certo ritardo strutturale per quanto attiene la disponibilità e soprattutto l'utilizzo di personal computer, Internet e altre tecnologie che consentono forme di connessione elettronica con l'ambiente esterno; il trend prevalente è tuttavia di progressiva espansione di tali dotazioni anche a livello locale. Delle quasi

⁹ Si veda ISTAT, Indagine su tecnologie dell'informazione, della comunicazione e competitività delle imprese, 2001.

36 mila realtà provinciali con meno di 100 addetti e operanti nell'industria e nei servizi, poco più del 50% possiede almeno un personal computer (il dato è riferito al mese di giugno 2001), meno di un terzo dispone di un indirizzo e-mail e solo il 12% ha attivo un sito web; nemmeno il 4% vende o acquista on line, il che dimostra l'ancora minima consistenza dell'uso del commercio elettronico nel contesto locale. Rispetto comunque alla situazione nazionale riferita alle imprese appartenenti alla stessa classe dimensionale (1-99 addetti), il grado di penetrazione e l'utilizzo delle tecnologie della comunicazione risulta, a livello provinciale, leggermente superiore (fig. 3.6).

Figura 3.6 Imprese con meno di 100 addetti con disponibilità ed utilizzo di tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Trentino e Italia

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

Con riferimento all'intensità del fenomeno osservato, emerge con chiarezza la sua forte dipendenza dalla dimensione delle imprese, misurata in termini di addetti (tab. 3.6). Le 11.346 imprese fino a due addetti che possiedono un personal computer

rappresentano meno della metà delle imprese di quella classe dimensionale; l'analoga quota sale a tre quarti per le imprese da 3 a 9 addetti, per poi superare il 90% fra le imprese più grandi. Pur con valori diversi, la correlazione positiva con l'aspetto dimensionale rimane immutata con riferimento alle altre Tic osservate, raggiungendo intensità massime in corrispondenza della disponibilità del sito web e del commercio elettronico di beni o servizi.

Tabella 3.6 Imprese con meno di 100 addetti con disponibilità ed utilizzo di tecnologie dell'informazione e della comunicazione per dimensione e settore di attività

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	Personal computer	Indirizzo e-mail	Sito Web	Acquisti on line	Vendite on line
Dimensione					
1-2 addetti	45,7	21,7	8,4	3,3	3,8
3-9 addetti	72,9	42,7	17,7	3,1	3,5
10-19 addetti	95,0	67,7	31,2	5,8	5,6
20-49 addetti	96,4	82,5	42,9	10,9	9,7
50-99 addetti	91,0	88,5	61,5	11,5	7,4
Settore					
Industria	59,3	33,9	13,6	3,3	2,4
Costruzioni	43,6	17,0	1,2	0,1	0,1
Commercio e Pubblici esercizi	59,4	32,6	18,7	4,8	8,3
Altre attività terziarie	54,4	31,1	9,6	3,5	1,1
Totale	55,2	29,8	12,2	3,5	3,9

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

Ci sono, ma non sono altrettanto evidenti, anche importanti differenze sul piano settoriale. I settori più aperti, in termini di mercati di riferimento (industria in senso stretto e commercio e pubblici esercizi), risultano mediamente molto più attrezzati dal

punto di vista informatico e sperimentano maggiormente modalità di scambio on line rispetto a settori più orientati a mercati circoscritti, tra cui in particolare le imprese di costruzioni. In questo settore, solamente poco più dei due quinti delle imprese dispone di un pc e risulta pressoché trascurabile la percentuale di coloro che hanno in essere un sito web.

Nel complesso, tuttavia, il trend prevalente fra le unità produttive trentine è di progressivo avvicinamento verso la società dell'informazione, anche da parte di quelle di minori dimensioni o meno sottoposte alla costrizione ad integrarsi con i contesti esterni. Difatti, nei soli ultimi due anni, il numero di unità che in provincia hanno segnalato ad Infocamere (società di servizi delle Camere di Commercio) il proprio indirizzo di posta elettronica o la disponibilità di un proprio web-site, è più che raddoppiato (tab. 3.7). La loro incidenza sul totale delle unità attive ha così raggiunto il 4,7%, dato strettamente in linea con quanto riscontrato nell'intero triveneto¹⁰.

Un ulteriore indicatore indiretto della continua crescita della società dell'informazione anche all'interno della struttura produttiva provinciale riguarda la progressiva espansione delle aziende trentine che operano all'interno del comparto dell'informatica e delle attività connesse (tab. 3.8). A fine 2001, l'industria dell'informatica trentina contava oltre 500 imprese attive presso la locale Camera di Commercio, pari allo 0,8% del totale nazionale. L'elevata dinamicità di questo settore è confermata anche dall'alta natalità: nell'ultimo anno hanno aperto i battenti ben 63 aziende, a fronte delle 52 che li hanno chiusi; l'indice di flusso, che sintetizza il grado di movimentazione del comparto, ha quindi raggiunto valori quasi doppi rispetto a quelli registrati per l'insieme delle attività economiche (oltre il 20% contro il 13,2%).

¹⁰ La segnalazione del proprio indirizzo internet o del proprio sito a Infocamere è totalmente facoltativa da parte delle imprese, per cui i dati non sono rappresentativi della reale diffusione delle Tic nel contesto produttivo locale. Tuttavia possono essere utilizzati come utile proxy della crescente attenzione delle aziende nei confronti di una loro visibilità sulla rete.

Tabella 3.7 Imprese trentine con indirizzi Internet o e-mail presenti nel portale infoimprese.it

	<i>(dati riferiti al primo semestre)</i>		
	2000	2001	2002
Imprese con sito Internet	235	501	638
Imprese con e-mail	841	1.364	1.720
Totale	1.076	1.865	2.358
<i>Incidenza percentuale su totale imprese</i>	2,2	3,7	4,7

Fonte: Cerved, Infocamere, Infoimprese

Tabella 3.8 Imprese del settore informatico iscritte al Registro Imprese per ripartizione geografica

(valori assoluti e composizione percentuale a dicembre 2001)

	Valori assoluti	Valori percentuali
Nord Est	13.202	21,1
- Trentino	522	0,8
- Alto Adige	479	0,8
- Veneto	5.744	9,2
Nord Ovest	22.496	35,9
Centro	14.658	23,4
Sud e Isole	12.274	19,6
Italia	62.630	100,0

Fonte: Cerved

Per quanto riguarda le caratteristiche strutturali di tali aziende, un'indagine condotta sul settore informatico e telematico dal CEII - Trentino¹¹ mette in luce la presenza, oltre che di alcune realtà di grandi dimensioni, di una galassia di imprese di dimensioni molto ridotte, che presidiano settori di nicchia o che prestano

¹¹ Si veda M. Battisti, Indagine sul settore informatico e telematico nelle piccole imprese della provincia di Trento, Economia Trentina, 1, 2001

collaborazioni qualificate. Più che di piccole imprese al singolare, converrebbe ragionare quindi in termini di piccole imprese a rete, che nel loro insieme, costituiscono una grande azienda ramificata sul territorio. L'offerta copre tutta la gamma di prodotti e servizi richiesti dal mercato: si va dalle aziende che commercializzano o assemblano apparecchiature, a quelle specializzate in applicativi specifici, alle aziende che elaborano prodotti multimediali a chi lavora nel campo delle reti, dell'e-commerce e dei Web (tab. 3.9).

Tabella 3.9 Livello di significatività dei prodotti/servizi offerti e dei mercati di sbocco delle piccole imprese informatiche trentine

(valori percentuali delle risposte)

	Molto e abbastanza rilevante	Poco rilevante	Per niente rilevante
Prodotti e servizi offerti			
Progettazione, sviluppo e assistenza software	65,5	8,2	24,6
Allestimento di servizi di rete	46,2	22,2	29,8
Progettazione, creazione e amministrazione siti Web	39,2	22,2	36,8
Rendering e produzione contenuti multimediali	35,7	16,4	46,2
Vendita e assistenza apparecchi informatici	35,1	19,3	43,9
Vendita e assistenza software	34,5	21,1	42,7
Assemblaggio apparecchi informatici	25,7	21,1	51,5
Mercati di sbocco			
Commercio e distribuzione	57,7	13,2	29,1
Attività produttive	57,1	16,5	26,4
Studi professionali	48,4	19,2	32,4
Servizi	45,1	15,9	39,0
Enti locali	34,2	18,2	47,5
Turismo	31,3	11,5	57,1
Credito e assicurazioni	25,8	13,7	60,4
Istruzione	22,5	18,1	59,3
Pubblica Amministrazione	20,3	12,1	67,6
Trasporti	19,2	18,1	62,6
Territorio e ambiente	13,7	13,7	72,5
Sanità	11,5	15,9	72,5
Agricoltura	7,7	17,0	75,3

Fonte: Indagine sul settore informatico e telematico nelle piccole imprese trentine, CEII-Trentino

L'indagine però rileva anche una difficoltà di comunicazione tra la domanda e l'offerta a livello provinciale, per cui l'azienda informatica ha difficoltà di comprendere ed entrare nel merito delle problematiche produttive ed organizzative delle aziende clienti e queste, dal canto loro, hanno difficoltà nel capire come l'informatica possa contribuire a migliorare l'efficienza aziendale e cambiare, anche in profondità, il loro modo di operare. Si tratta di un nodo in realtà molto critico su cui bisogna agire per favorire lo sviluppo della società dell'informazione in provincia e fare in modo che le nuove tecnologie siano uno strumento per consolidare il patrimonio culturale e produttivo costruito nel passato, accrescere la competitività del territorio, modernizzare la pubblica amministrazione, sostenere lo sviluppo sociale e civile della comunità. In questo ambito, anche la rete delle piccole imprese informatiche locali può svolgere un ruolo di rilievo.

3.3.2 *I processi di innovazione*

In uno scenario complessivo in cui il posizionamento competitivo delle imprese sui mercati dipende sempre più dalle caratteristiche qualitative dei prodotti/servizi realizzati, inevitabilmente i risultati economici aziendali risultano strettamente correlati alla presenza di attività di ricerca e di comportamenti innovativi. Da diverse indagini sul campo emerge, infatti, che ottengono migliori livelli di redditività e di crescita occupazionale proprio le imprese che svolgono attività di R&S e introducono innovazioni.

Uno dei punti deboli del sistema imprenditoriale provinciale riguarda in realtà proprio questo aspetto: il ridotto impegno di risorse economico-finanziarie nei confronti delle attività innovative e di ricerca e sviluppo.

Secondo l'indagine sull'innovazione tecnologica nell'industria manifatturiera effettuata dal Servizio Statistica nel 1995¹², solo il 4% di tutte le imprese provinciali risultano aver introdotto innovazioni di processo, di prodotto e di struttura nei primi anni '90, probabilmente anche a causa della scarsa conoscenza dei

¹² Si veda "L'innovazione tecnologica trentina nell'industria manifatturiera trentina", Servizio Statistica. P.A.T., 1996.

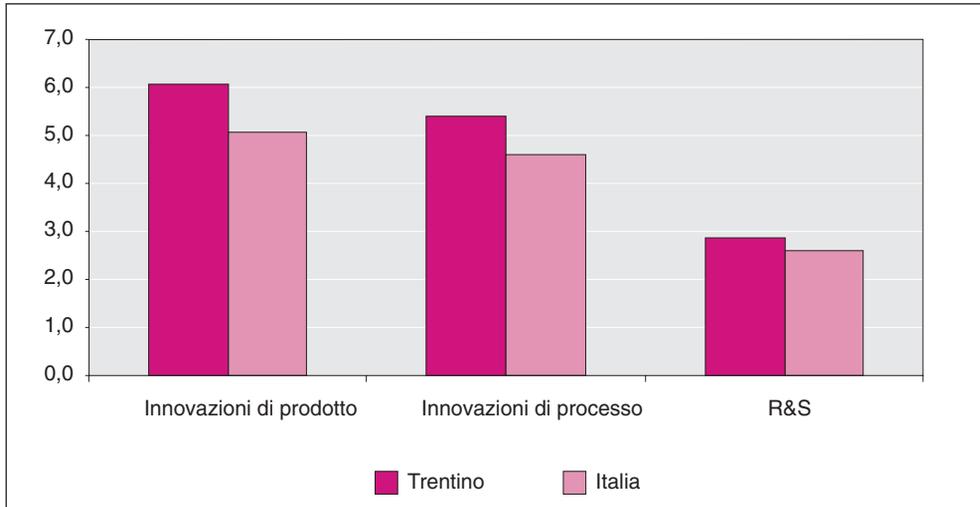
principali canali che sono a disposizione delle realtà per innestare processi di innovazione. Ciò viene confermato anche dai dati dell'indagine ISTAT del 1996, in base a cui la spesa in attività innovative delle imprese locali ha raggiunto i 9,7 milioni di lire per addetto, a fronte di una media nazionale pari a 13,9 milioni.

Simile scenario non muta nemmeno in base alle più recenti indicazioni fornite dalla Rilevazione sulle piccole e medie imprese dell'ISTAT. Nel triennio 1998-2000 solo il 6% e poco più del 5% delle imprese locali hanno introdotto innovazioni rispettivamente di prodotto/servizio o di processo; nel caso di iniziative di ricerca e sviluppo, il dato risulta ancor più limitato (pari a nemmeno il 3%). Tale limite è essenzialmente dovuto ai ridotti livelli dimensionali del tessuto produttivo provinciale più che ad elementi di altra natura (settoriali, finanziari, infrastrutturali, ecc.). Se si comparano i dati locali con gli stessi raccolti in sede nazionale (riferiti cioè alle Pmi con meno di 100 addetti) si riscontra infatti che in provincia la situazione è, anche se di poco, migliore (fig. 3.7). L'importanza del fattore dimensionale nel determinare la propensione all'innovazione e alle attività di R&S è tra l'altro ancora più evidente se si considerano le singole sottoclassi di addetti (tab. 3.10). Innovazioni di prodotto o di processo e attività di R&S sono state realizzate da circa un terzo delle imprese locali con una dimensione compresa tra i 50 ed i 99 addetti; tali fenomeni perdono però rapidamente consistenza nelle classi di addetti inferiori, fino ad arrivare a livelli irrisori in corrispondenza delle micro-imprese con 1-2 addetti.

Anche con riferimento all'appartenenza settoriale si rilevano notevoli differenze in termini di propensione all'innovazione (tab. 3.11), riconducibili in realtà anche ad effetti di composizione legati alla diversa dimensione media delle imprese di ciascun ambito produttivo. Il settore più propenso all'introduzione di innovazioni (sia di prodotto che di processo) ed alle attività di R&S è quello dell'industria in senso stretto, cui fanno seguito i servizi privati quali trasporti, comunicazioni, servizi alle imprese, servizi alla persona, escluse le attività commerciali e dei pubblici esercizi. Quest'ultimo ambito di attività ed il comparto delle costruzioni sono i due settori dove sono meno frequenti interventi innovativi

Figura 3.7 **Imprese con meno di 100 addetti innovatrici o che hanno svolto attività di R&S. Trentino e Italia**

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

Tabella 3.10 **Imprese con meno di 100 addetti innovatrici o che hanno svolto attività di R&S per dimensione**

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	1-2 addetti	3-9 addetti	10-19 addetti	20-49 addetti	50-99 addetti	Totale
Innovazioni di prodotto	3,7	9,8	14,1	27,4	38,5	6,1
- Dall'impresa stessa	1,4	6,0	6,4	17,3	23,0	3,0
- In collaborazione con altre imprese o enti di ricerca	1,0	1,1	4,6	5,3	14,8	1,2
- Da altre imprese o enti di ricerca	1,8	3,2	3,6	6,9	5,7	2,3
Innovazioni di processo	2,7	8,9	18,8	27,9	36,1	5,4
- Dall'impresa stessa	1,4	6,5	10,2	18,4	15,6	3,3
- In collaborazione con altre imprese o enti di ricerca	1,0	0,7	5,1	13,7	18,0	1,4
- Da altre imprese o enti di ricerca	0,9	2,1	3,8	3,6	4,1	1,4
Ricerca e sviluppo	2,1	3,1	10,3	13,9	30,3	2,9
- All'interno dell'impresa	1,7	2,7	7,8	11,9	28,7	2,4
- All'esterno dell'impresa	0,6	0,7	2,9	3,5	6,6	0,8

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

e di R&S; il primo risulta meno rappresentato soprattutto in relazione alle innovazioni di carattere tecnologico e di processo e sul versante della ricerca e sviluppo, mentre le imprese di costruzione non sembrano essere particolarmente attive principalmente per quanto riguarda le innovazioni di prodotto.

Un'impresa innovatrice ogni due sviluppa l'innovazione (specialmente quella di processo) all'interno dell'impresa stessa, mentre circa un terzo tende a sviluppare le innovazioni nell'ambito di rapporti di collaborazione con altre imprese o enti di ricerca; in minima parte l'innovazione proviene esclusivamente dall'esterno. Tali circostanze non sembrano variare di molto né in relazione alla classe dimensionale né in rapporto al settore di attività cui l'impresa appartiene. Al crescere della dimensione aumenta invece lo svolgimento delle attività di ricerca e sviluppo all'interno dell'impresa: la diffusione di questa modalità sfiora il 95% per le realtà che fanno R&S con oltre 50 addetti. Parallelamente, al

Tabella 3.11 Imprese con meno di 100 addetti innovatrici o che hanno svolto attività di R&S per settore di attività

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	Industria	Costruzioni	Commercio e pubblici esercizi	Altre attività terziarie	Totale
Innovazioni di prodotto	13,9	2,8	5,5	5,4	6,1
- Dall'impresa stessa	11,6	2,4	1,2	2,3	3,0
- In collaborazione con altre imprese o enti di ricerca	2,3	0,0	1,6	1,0	1,2
- Da altre imprese o enti di ricerca	0,9	0,3	3,6	2,2	2,3
Innovazioni di processo	15,4	4,9	2,8	4,9	5,4
- Dall'impresa stessa	11,2	4,4	0,9	2,5	3,3
- In collaborazione con altre imprese o enti di ricerca	3,6	0,1	1,3	1,2	1,4
- Da altre imprese o enti di ricerca	1,4	0,3	1,6	1,6	1,4
Ricerca e sviluppo	7,0	2,5	0,6	4,3	2,9
- All'interno dell'impresa	5,9	2,1	0,5	3,4	2,4
- All'esterno dell'impresa	0,9	0,3	0,2	1,5	0,8

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

crescere della dimensione diminuisce la quota delle imprese che affida all'esterno la propria attività di R&S.

3.3.3 La gestione delle risorse umane: formazione del personale interno e ricorso a personale esterno

Negli anni recenti, ancor più che nel passato, le imprese hanno dovuto affrontare continui e molteplici cambiamenti, che hanno riguardato da un lato lo sviluppo interno (innovazioni di processo, di prodotto, riorganizzazione) e dall'altro il loro posizionamento sul mercato. In questo quadro di mutamenti di ampia portata, la formazione in impresa è venuta a giocare un ruolo sempre più importante nel processo di adeguamento delle competenze dei lavoratori alle esigenze dei processi produttivi e sul piano del rafforzamento della competitività (pur con gradi e diffusione eterogenei in relazione ai diversi contesti). In particolare, nell'ambito delle attività di formazione, è divenuta crescente la necessità da parte delle imprese di tenere aggiornato il proprio personale - sviluppando una modalità di formazione "continua" - con riferimento alla costante e talvolta estremamente rapida evoluzione dei processi di sviluppo tecnologico e organizzativo che hanno luogo nei sistemi di produzione, ma anche (e non secondariamente) alla più ampia evoluzione scientifica e culturale che caratterizza la società.

Per quanto riguarda il contesto provinciale, i dati a disposizione rappresentano il Trentino quale area con buona diffusione della formazione in impresa, rispetto però ad un Paese dove (è bene precisare) la formazione continua rimane un'attività modesta in confronto alla maggioranza degli altri Paesi europei, a causa del prevalere di piccole imprese e di settori di attività (quali il tessile, l'abbigliamento, l'arredamento, il commercio al dettaglio), con ridotta propensione ad investire in formazione¹³. Tale indicazione emerge in particolare da quattro fonti conoscitive:

1. le modalità di utilizzo delle risorse finanziarie messe a disposizione dal Fondo Sociale Europeo;
2. i dati relativi all'operatività della legge nazionale n. 236/1993;

¹³ Se in Italia la formazione continua interessa circa il 30% delle imprese, in Spagna si arriva al 40%, fino a toccare valori superiori al 70% in Belgio, Germania, Irlanda, Paesi Bassi, Danimarca.

3. la rilevazione ISTAT sulla formazione del personale nelle imprese riferita al triennio 1997-1999;
4. l'indagine ISTAT sulla piccole e medie imprese riferita all'anno 2000.

Per quanto riguarda i primi due punti indicati, le informazioni disponibili sulle esperienze realizzate in loco evidenziano:

- una buona capacità di utilizzo (58%) delle risorse (pari a circa 20 milioni di Euro) messe a disposizione con il concorso del Fondo Sociale Europeo in riferimento al Sottoprogramma Obiettivo 4 1994-1999, finalizzato ad agevolare l'adattamento dei lavoratori ai mutamenti industriali e all'evoluzione dei sistemi di produzione; dal punto di vista degli indicatori fisici (tab. 3.12), risultano realizzati nel periodo 738 interventi per 22.978 partecipanti, articolati in azioni formative e non¹⁴; considerando le sole attività formative, i lavoratori beneficiari di interventi di formazione a carattere aziendale sono stati oltre 6 mila, prevalentemente maschi (78%), di età superiore ai 25 anni (68%) e in possesso di diploma oppure di laurea (68%); a questi si devono poi aggiungere i soggetti coinvolti negli interventi rivolti alla qualificazione e alla riqualificazione dei dipendenti di piccole e medie imprese in aree rurali (pari a circa 300 persone)¹⁵;
- la maggiore rappresentazione delle imprese trentine tra le unità che hanno realizzato interventi di formazione aziendale

¹⁴ Nell'ambito del Sottoprogramma P.A.T. dell'Obiettivo 4 del FSE vi sono misure - quelle appartenenti all'asse 1 (interventi di anticipazione e supporto) e all'asse 3 (assistenza tecnica) - che hanno visto la realizzazione di azioni non necessariamente formative.

¹⁵ In aggiunta agli interventi di carattere formativo, si deve rimarcare come la diffusione di iniziative di formazione continua nelle imprese provinciali sia stata accompagnata da una pluralità di altre azioni, sostenute dal FSE e finalizzate alla costruzione di un "sistema" di formazione continua, tra cui l'attivazione di servizi di assistenza/consulenza per l'attivazione di piani formativi aziendali e interaziendali o per lo svolgimento di check-up aziendali. Per ulteriori approfondimenti in proposito si consulti la valutazione ex-ante del Programma Operativo della Provincia Autonoma di Trento per l'Obiettivo 3 del Fondo Sociale Europeo, periodo 2000-2006.

Tabella 3.12 Risultati della programmazione (1994-1999) Obiettivi 4 e 5B Fondo Sociale Europeo - Interventi di formazione a carattere aziendale

	Numero corsi conclusi	Numero allievi finali	Percentuale di femmine partecipanti	Percentuale di partecipanti over 25 anni
Obiettivo 4 - Asse 1 - Misura 2	213	6.413	32,4	68,4
Obiettivo 4 - In complesso	738	22.978	33,9	78,6
Obiettivo 5b - Misura 3	13	256	31,6	84,6
Obiettivo 5b - In complesso	135	2.199	45,6	67,8

Fonte: elaborazioni Servizio Addestramento e Formazione Professionale - P.A.T. su dati IGRUE.

finanziate dalla legge 236/93 rispetto a quanto registrato nella media nazionale: infatti, a fronte di un peso complessivo delle aziende provinciali sul totale nazionale pari al 0,7%, la quota di unità locali che hanno realizzato attività formative ai sensi della legge 236/93 sul rispettivo totale nazionale supera l'1% (in valori assoluti sono state realizzate 111 azioni che hanno visto il coinvolgimento di circa 180 aziende per un numero totale di lavoratori in formazione pari a 2.305).

Anche con riferimento alle due citate rilevazioni ISTAT, condotte a livello locale dal Servizio Statistica della PAT, emerge una buona diffusione della formazione continua all'interno delle realtà produttive provinciali. Nello specifico, secondo la *Continuing Vocational Training Survey* riferita al triennio 1997-1999, il 45,9% delle imprese del campione con 10 addetti e oltre ha svolto formazione in almeno uno dei tre anni considerati, contro un valore di poco superiore al 30% con riferimento al quadro nazionale (tab. 3.13)¹⁶. Sulla base invece dell'indagine sulle piccole e medie imprese (con meno

¹⁶ La stessa rilevazione è stata condotta contemporaneamente nei 15 paesi dell'Unione Europea, nei nove Paesi candidati all'adesione alla Ue ed in Norvegia. In Italia la rilevazione ISTAT ha riguardato circa sette mila imprese rappresentative dell'universo delle imprese industriali e dei servizi con 10 e più addetti (circa 190 mila imprese). In Trentino, sono state coinvolte invece 325 aziende, di cui 269 con 10 e più addetti, per un totale di oltre 20.000 addetti. Per un'analisi approfondita dell'indagine locale si rimanda al Comunicazioni del Servizio statistica "La formazione del personale nelle imprese del Trentino", maggio 2002.

Tabella 3.13 Imprese che hanno svolto formazione del personale nel triennio 1997-'99 per dimensioni e settore - Trentino e Italia

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	Trentino	Italia
Classi di addetti		
10-19 addetti	35,5	24,6
20-49 addetti	49,6	37,4
50-99 addetti	81,2	62,6
100 addetti e oltre	85,3	79,3
Settore di attività economica		
Industria in senso stretto	51,7	41,9
Costruzioni	41,3	37,4
Servizi	58,6	53,2
Totale	45,9	30,2

Fonte: ISTAT - Servizio Statistica P.A.T., Seconda Indagine sulla formazione delle imprese, 1999

di 100 addetti), si rileva che, nel 2000, il 13% delle unità locali ha svolto attività di formazione professionale per il personale interno, contro una media nazionale inferiore al 12% (tabella 3.14).

Entrambe le indagine rilevano inoltre:

- a) la forte correlazione tra dimensione d'impresa e propensione alla formazione: la quota di imprese che hanno effettuato attività formative per il proprio personale passa infatti dal 7,4% delle micro-imprese con 1-2 addetti ad oltre l'80% in quelle con oltre 50 addetti;
- b) la maggiore percentuale di imprese con attività di formazione continua nel terziario (ed in particolare nei servizi di intermediazione monetaria e finanziaria e nei servizi alle imprese di consulenza, ad eccezione dell'alberghiero e della ristorazione) e nel settore energetico rispetto ai comparti del manifatturiero ed al settore delle costruzioni (fig. 3.8);
- c) che la modalità di formazione più utilizzata riguarda, come nel complesso del Paese (fig. 3.9), i corsi "esterni" (oltre il

Tabella 3.14 Imprese con meno di 100 addetti che hanno svolto formazione professionale del personale nel 2000 per dimensione

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	1-2 addetti	3-9 addetti	10-19 addetti	20-49 addetti	50-99 addetti	Totale
Corsi gestiti dall'impresa	0,8	1,4	6,7	16,1	39,3	1,5
Corsi a gestione esterna	2,9	13,6	16,9	35,2	50,8	6,7
Formazione programmata sul posto di lavoro	0,8	3,9	8,1	18,8	25,4	2,2
Partecipazione a lezioni, convegni, gruppi di lavoro	0,8	4,2	6,5	10,8	10,7	0,8
Apprendimento mediante affiancamento	0,4	9,4	14,7	22,6	36,9	3,6
Apprendimento mediante rotazione delle mansioni	4,3	8,0	11,2	23,0	41,0	5,9
Altre forme	0,4	1,9	3,6	5,8	2,5	1,0
Totale	7,4	22,9	34,8	55,7	80,3	13,3

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

60% delle imprese che hanno svolto formazione), seguita dalle attività di apprendimento mediante rotazione nelle mansioni lavorative oppure di affiancamento o condivisione di esperienze di lavoro; si attestano a livelli più bassi la formazione in situazioni di lavoro o *training on the job*, utilizzata dal 50% delle imprese formatrici, la partecipazione del personale a lezioni, convegni o seminari (49,2%), i corsi di formazione “interni”, ovvero organizzati dalla stessa impresa (34%) e da ultimo le attività di autoapprendimento (10,6%);

- d) che l'argomento tematico più ricorrente nelle attività di formazione continua concerne l'informatica (nel 27% dei casi), seguita dalla sicurezza sul lavoro (20%), dalle lingue straniere (16%), dallo sviluppo delle abilità personali specifiche rispetto al contesto di lavoro (13%) e dalle tecniche di produzione (12%); la formazione rivolta a vari ambiti della gestione aziendale (commerciale, contabile, finanziaria, amministrativa) nonché al lavoro d'ufficio risulta invece meno diffusa;

- e) che il livello di partecipazione¹⁷ degli addetti a corsi di formazione si attesta mediamente sul 21% e presenta scostamenti, anche significativi, per settore economico e dimensione aziendale; nello specifico, livelli di partecipazione a corsi di formazione superiori al dato medio si rilevano solo per le imprese manifatturiere e quelle con oltre 50 addetti (soprattutto con più di 100 addetti) a fronte di un contenuto coinvolgimento del personale in corsi di formazione, in generale, nelle imprese di servizio -soprattutto quelle del comparto alberghiero- e nelle imprese con meno di 19 addetti;
- f) tassi di partecipazione alle attività formative più elevati della media per il personale in età compresa tra i 25 ed i 50 anni, per gli addetti con diploma e laurea, per operai qualificati, quadri intermedi/tecnici e impiegati;
- g) la netta sovrarappresentazione della componente maschile rispetto a quella femminile tra i lavoratori beneficiari di attività formative (il 75% delle ore di formazione erogate in azienda ha interessato i maschi).

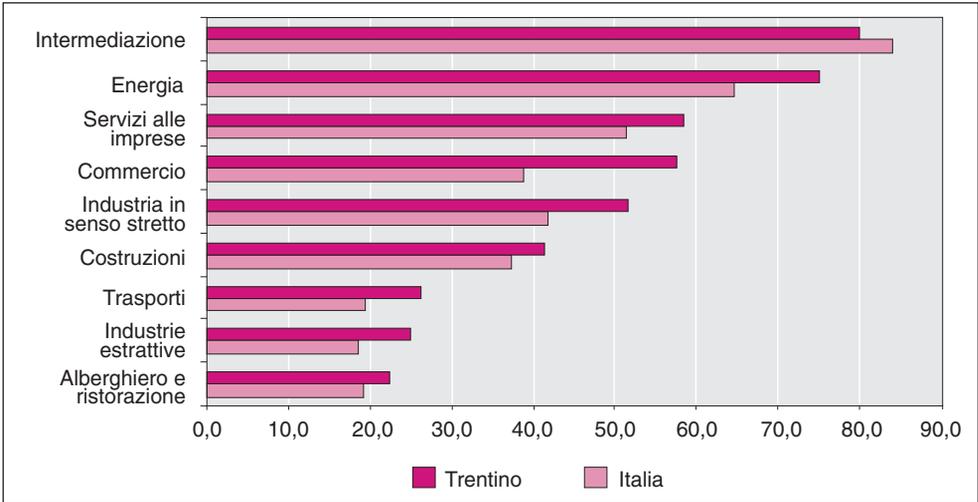
Per far fronte alle continue trasformazioni nelle attività e modalità di produzione, soprattutto laddove queste non consentono lenti e costosi processi di adeguamento delle competenze del personale dipendente, le Pmi trentine ricorrono comunque spesso anche al contributo di risorse umane esterne. Nel 2000, sono state più di 6000 (17,2%) le unità locali che si sono rivolte a personale esterno retribuito per lo svolgimento di attività all'interno dell'impresa; si tratta di una percentuale molto simile a quella registrata nell'intero paese, dove la frazione corrispondente raggiunge il 18% (tab. 3.15).

Più che in relazione al settore di attività, la necessità di ricorrere a lavoratori esterni cambia in rapporto alla dimensione: si passa infatti da una quota dell'11% per le micro-imprese (con 1-2 addetti) fino al 68% delle unità più grandi. Le prime ricorrono

¹⁷ Il livello di partecipazione è misurato dal rapporto tra il numero di partecipanti ai corsi di formazione professionale e il numero degli addetti.

Figura 3.8 Imprese che hanno svolto formazione del personale per settore di attività - Trentino e Italia

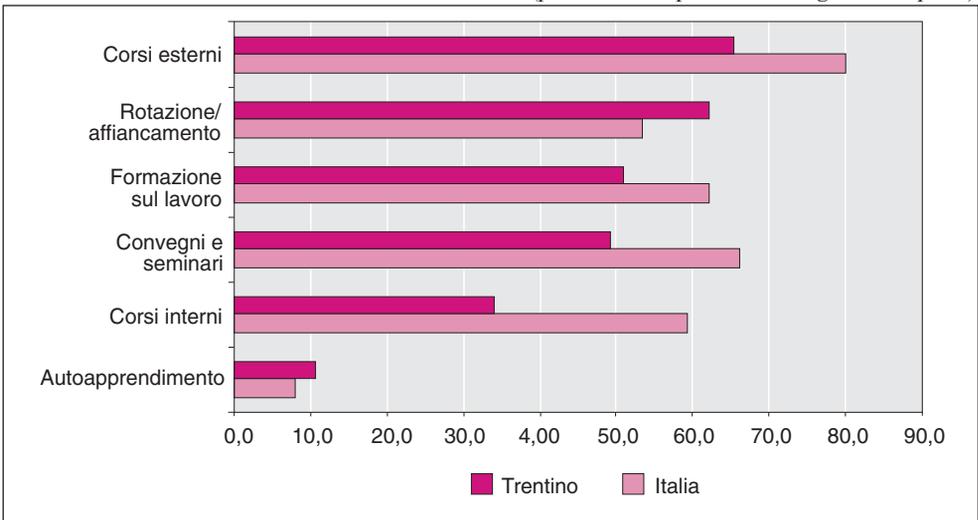
(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)



Fonte: ISTAT - Servizio Statistica P.A.T., Seconda Indagine sulla formazione delle imprese, 1999

Figura 3.9 Imprese che hanno svolto formazione del personale per modalità di formazione utilizzata - Trentino e Italia

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)



Fonte: ISTAT - Servizio Statistica P.A.T., Seconda Indagine sulla formazione delle imprese, 1999

prevalentemente alle prestazioni di liberi professionisti, mentre utilizzano meno le forme di lavoro atipico (il ricorso al lavoro interinale è praticamente assente). Al crescere delle dimensioni dell'impresa il ricorso a professionisti esterni si incrementa a tassi via via più contenuti, mentre aumenta soprattutto l'utilizzo delle forme di lavoro atipico. In corrispondenza delle unità con oltre 50 addetti, l'incidenza delle imprese che ricorrono a lavoratori interinali (38,5%) supera la quota di imprese che impiegano liberi professionisti (33,6%), pressoché corrispondente alla percentuale delle realtà con collaborazioni coordinate continuative (32%).

Il settore che vede il maggiore ricorso a personale esterno è quello dei servizi, escluse le attività commerciali e dei pubblici esercizi, che coinvolge soprattutto liberi professionisti e collaboratori in forma coordinata continuativa. Il settore dove invece appare più diffuso il ricorso al lavoro interinale è quello industriale, seguito dalle imprese di costruzioni.

Tabella 3.15 Imprese con meno di 100 addetti che hanno fatto ricorso a personale esterno per dimensione e settore di attività

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	Liberi professionisti	Collaboratori coordinati e continuativi	Lavoratori interinali	Altre tipologie	Totale
Classi dimensionali					
1-2 addetti	7,4	4,0	0,0	1,6	11,0
3-9 addetti	16,7	6,2	4,6	5,5	27,8
10-19 addetti	28,7	19,7	9,4	6,6	39,1
20-49 addetti	49,6	27,0	22,1	10,0	66,6
50-99 addetti	33,6	32,0	38,5	3,3	68,0
Settore di attività					
Industria	12,5	4,3	6,7	2,2	20,1
Costruzioni	11,1	1,2	2,1	5,0	15,8
Commercio e Pubblici esercizi	7,8	4,6	1,6	2,1	12,6
Altri servizi	14,7	9,3	0,6	3,1	22,1
Totale	11,2	5,6	2,0	2,9	17,2

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

3.3.4 Rapporti di collaborazione con altre imprese e partecipazione in imprese estere

La scelta di “fare sistema”, ovvero di realizzare alleanze e partnership con altre imprese, in una sorta di modello a rete, risulta nell’attuale quadro di crescita e competitività pressoché determinante. Mentre in Paesi come Germania, Olanda, Belgio, Regno Unito si è affermato un modello di sviluppo dominato dalla grande impresa, in Italia, e soprattutto in Trentino, la realtà economica cresce e si sviluppa principalmente sulla base di piccole e medie imprese (anche per i vincoli che penalizzano le aziende intenzionate a superare certe soglie dimensionali¹⁸), che per essere competitive tendono ad aggregarsi (sia in presenza che in assenza della grande impresa), formando distretti di produzione o reti di collaborazioni in ambito finanziario, della ricerca e della commercializzazione.

In provincia, l’8,9% delle imprese con 1-99 addetti intrattiene rapporti di collaborazione con altre imprese, sotto forma di accordi commerciali, di produzione, organizzativi, logistici o associativi (tab. 3.16); tale percentuale risulta molto in linea con la media nazionale, superiore quest’ultima di soli 0,6 punti percentuali. Si tratta prevalentemente di accordi di commessa e subfornitura, anche se fra le imprese maggiori sono diffusi anche gli accordi sulle reti delle vendite e i gruppi di acquisto; i consorzi e le cooperative di garanzia sui fidi sono più frequenti invece fra le imprese delle costruzioni.

In generale, la presenza di rapporti di collaborazione dipende anch’essa dalla dimensione delle imprese, sebbene in maniera meno accentuata rispetto agli altri aspetti esaminati nei paragrafi precedenti. Il 7% delle unità fino a due addetti ha rapporti di collaborazione con altre imprese, ma il fenomeno riguarda oltre il 40% delle imprese con 50-99 addetti. In questa classe dimensionale sono i settori considerati tradizionali, come il commercio e le costruzioni, a manifestare una maggiore incidenza di rapporti fra imprese; nel complesso, però, sono le imprese manifatturiere ad evidenziare la più elevata tendenza a collaborare con altre unità (tab. 3.17).

¹⁸ Il fenomeno della scarsa crescita dimensionale delle imprese italiane è anche un fenomeno strutturale-culturale, in quanto strategie di crescita impegnative si scontrano con limiti di governance e finanziari di un’impresa familiare che vuole rimanere tale.

Tabella 3.16 Imprese con meno di 100 addetti con rapporti di collaborazione con altre imprese per dimensione

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	1-2 addetti	3-9 addetti	10-19 addetti	20-49 addetti	50-99 addetti	Totale
Accordi di collaborazione con altre imprese	7,1	11,1	16,5	33,0	41,8	8,9
Con imprese della stessa regione	8,2	10,9	15,4	30,5	46,7	7,8
Con imprese di altre regioni	1,3	3,8	13,1	18,2	31,1	2,7
Con imprese di un altro paese Ue	0,6	1,3	1,8	10,8	13,1	1,0
Con imprese di paesi extracomunitari	0,9	0,2	3,6	3,1	18,0	0,9
Ambito degli accordi di collaborazione						
Acquisto di beni e servizi	3,4	5,8	14,4	18,1	40,2	4,8
Vendita di beni e servizi	4,2	3,8	10,9	19,3	25,4	4,7
Franchising	0,1	0,0	0,0	0,5	1,6	0,1
Gruppi di acquisto	0,2	0,6	1,5	2,7	8,2	0,4
Reti di vendita	0,2	0,3	1,3	3,1	15,6	0,3
Consorzi o associazioni per la promozione dell'Export	1,7	0,7	2,2	0,0	4,1	1,5
Consorzi e cooperative di garanzia	2,7	3,7	12,2	59,3	44,3	4,4
Altro	7,9	20,0	1,3	25,7	9,8	10,9

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

In base alle dimensioni ed al settore di attività mutano anche le tipologie di collaborazione: se in tutti i casi, i rapporti di collaborazione riguardano soprattutto altre imprese regionali (in oltre il 99% delle situazioni riscontrate), nelle realtà produttive più strutturate (con oltre 20 addetti) cresce di molto anche il peso degli accordi con altre unità straniere, sia europee che extracomunitarie, accordi che riguardano pressoché esclusivamente le imprese locali dell'industria e del commercio (non quelle delle costruzioni e meno quelle degli altri servizi privati). Nel complesso, la collaborazione con imprese degli altri paesi dell'Unione Europea è comunque un fenomeno molto ristretto che interessa l'1% circa delle Pmi locali. Non è di molto inferiore l'incidenza degli accordi

Tabella 3.17 Imprese con meno di 100 addetti con rapporti di collaborazione con altre imprese per settore di attività

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	Industria	Costruzioni	Commercio e pub. esercizi	Altri servizi	Totale
Accordi di collaborazione con altre imprese	12,9	11,7	5,7	9,9	8,9
Con imprese della stessa regione	11,7	12,0	6,2	11,7	7,8
Con imprese di altre regioni	5,3	0,3	2,5	3,3	2,7
Con imprese di un altro paese Ue	1,9	0,0	1,3	0,9	1,0
Con imprese di paesi extracomunitari	1,1	0,0	1,3	0,8	0,9
Ambito degli accordi di collaborazione					
Acquisto di beni e servizi	8,9	2,2	4,6	4,6	4,8
Vendita di beni e servizi	7,4	3,6	4,4	4,5	4,7
Franchising	0,3	0,0	0,0	0,1	0,1
Gruppi di acquisto	0,4	0,0	0,5	0,5	0,4
Reti di vendita	0,7	0,0	0,3	0,4	0,3
Consorzi o associazioni per la promozione dell'Export	1,5	0,0	0,0	3,8	1,5
Consorzi e cooperative di garanzia	4,3	12,7	2,1	3,1	4,4
Altro	2,0	19,4	3,7	18,3	10,9

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

di collaborazione con imprese extra Ue, che coinvolge circa lo 0,9% di tutte le unità con meno di 100 addetti, segno evidente del fatto che una volta superati i confini nazionali (o meglio quelli regionali), le imprese si muovono sui mercati esteri a prescindere dalle contiguità geografiche e politiche. La rilevanza degli orizzonti extra Ue appare pure confermata dalla maggiore diffusione della partecipazione delle imprese provinciali in imprese straniere residenti in paesi situati al di fuori della Comunità europea. Nel complesso (tab. 3.18), lo 0,18% delle unità provinciali ha una par-

tecipazione in un'impresa estera (dato che raggiunge addirittura il 9% nel caso di imprese con almeno 50 addetti) e tre quarti circa di queste imprese partecipa in un'impresa extra Ue.

Tabella 3.18 Imprese con meno di 100 addetti con partecipazioni in altre imprese estere per dimensioni e settore di attività

(percentuali di penetrazione ogni 100 imprese)

	In imprese di un Paese dell'Ue	In imprese di un Paese extra Ue	Totale
Classi dimensionali			
1-2 addetti	0,0	0,0	0,0
3-9 addetti	0,0	0,3	0,3
10-19 addetti	0,4	0,4	0,9
20-49 addetti	0,5	2,7	2,9
50-99 addetti	6,6	2,5	9,0
Settore di attività			
Industria	0,1	0,1	0,3
Costruzioni	0,1	0,0	0,1
Commercio e Pubblici esercizi	0,0	0,2	2,5
Altri servizi	0,1	0,1	0,1
Totale	0,0	0,1	0,2

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine sulle piccole e medie imprese - Anno 2000

4. Il mercato del lavoro

4.1 Un bilancio complessivo

In generale, nel 2001 il mercato del lavoro provinciale mostra probabili segnali di aggiustamento statistico dei suoi principali aggregati, in particolare dei livelli di partecipazione e di occupazione della popolazione, dopo la forte impennata rilevata nell'anno 2000. Ampliando l'orizzonte temporale di osservazione, non si può non tener conto che, a partire dal 1996, l'evoluzione dei vari indicatori risulta costantemente positiva, delineando un quadro di fondo della situazione occupazionale provinciale ben strutturato, rispetto al quale la contrazione di alcuni aggregati e indicatori nel 2001 era da mettere in conto, come anche il ritorno alle consuete performance, puntualmente mostrato dai dati¹ relativi alla primavera 2002.

Ritornando al 2001, le valutazioni sull'evoluzione occupazionale provinciale espresse nel Rapporto annuale sull'occupazione in provincia di Trento² possono essere così riassunte:

- in generale, l'esistenza di un quadro confortante e nell'insieme positivo;
- la presenza di un calo contenuto, rispetto al 2000, nei livelli partecipativi e di occupazione della popolazione, probabilmente da attribuire ad un ridimensionamento statistico del dato più che ad un'effettiva inversione delle tendenze positive in essere dal 1996;
- la necessità di una verifica più puntuale, attraverso il quadro relativo ai primi mesi del 2002, della conferma di tali andamenti, soprattutto riguardo alla componente femminile;

¹ Si tratta dei dati desunti dalla Rilevazione ISTAT trimestrale delle forze di lavoro svolta nel mese di aprile 2002.

² Si tratta del XVII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento, Anno 2001, Osservatorio del mercato del lavoro, Agenzia del Lavoro, Provincia Autonoma di Trento. Il Rapporto è stato pubblicato nel mese di marzo 2002.

- la maggiore compatibilità delle performance occupazionali espresse dal contesto provinciale rispetto a quello medio nazionale rispetto agli obiettivi per i tassi di occupazione indicati dal Consiglio Europeo di Lisbona (2000) e integrati nel Summit di Stoccolma (2001), nonostante si confermi anche per il 2001 la maggiore difficoltà del sistema trentino nell'attenuare il gap in termini di partecipazione e occupazione femminile;
- una forte dinamicità delle assunzioni, anche nel 2001, con ulteriore crescita degli avviamenti di rapporto lavorativo a termine, sostenuta significativamente dal progressivo utilizzo del contratto di lavoro interinale;
- il persistere di una situazione di eccesso di domanda di lavoro, con difficoltà nel reperimento della manodopera nonostante un flusso di immigrazione continuo di lavoratori sia da fuori provincia che da territori extracomunitari;
- il significativo sostegno all'occupazione provinciale offerto, anche nel 2001, dal comparto industriale, con creazione di nuovi posti di lavoro soprattutto nell'ambito del lavoro alle dipendenze;
- il leggero arretramento dell'incidenza dell'occupazione terziaria su quella provinciale, con scarso impatto sulla specificità che il Trentino presenta da questo punto di vista rispetto, non solo alla situazione media nazionale, ma anche alla struttura dell'occupazione delle altre regioni del Nord-Est;
- la stabilità, rispetto al 2000, del volume di persone in cerca di occupazione che in rapporto alla popolazione attiva si attesta su un livello meno che frizionale e più contenuto di tutti quelli rilevati dopo il 1993;
- la connotazione strutturale di alcuni stati di disagio occupazionale che, pur rappresentando un'area di criticità davvero contenuta, sono presenti e alimentati anche nel 2001 sia dalla disoccupazione di lunga durata, sia dalla transizione di lavoratori dall'occupazione alle liste di mobilità, sia dall'area marginale della partecipazione alla vita attiva rappresentata da quelle categorie di forza lavoro che sperimentano situazioni di disuguaglianza nell'ingresso e nella permanenza nell'oc-

cupazione (sottoccupati, donne adulte sole con necessità di integrazione del reddito, stranieri, inabili, ecc.);

- la necessità di cautele nell'interpretare l'andamento di alcuni aggregati del mercato del lavoro provinciale, a causa di cambiamenti nelle metodologie di rilevazione e degli effetti di revisioni e aggiornamenti degli archivi del collocamento pubblico³.

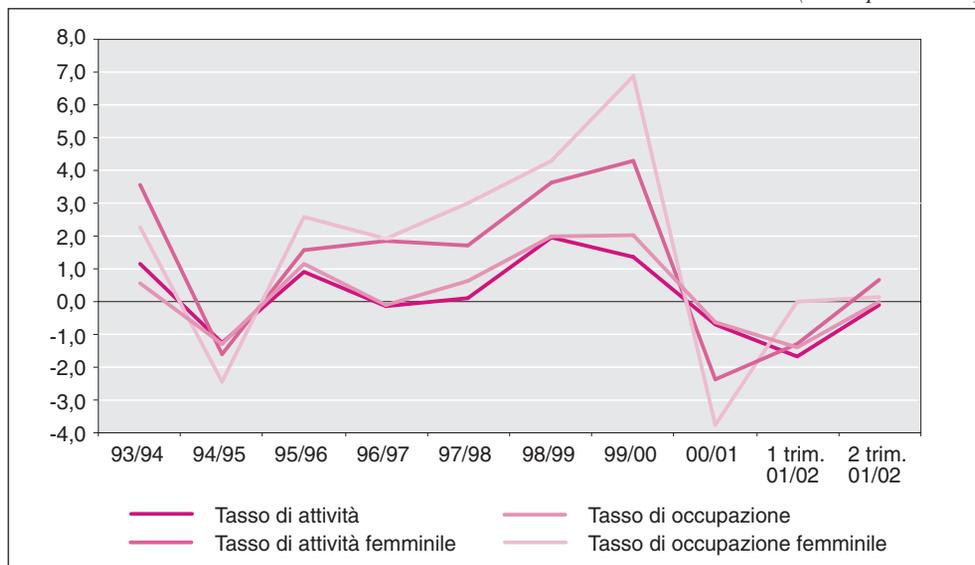
Prima di passare in rassegna con un maggior livello di dettaglio i vari aspetti qui sintetizzati, è opportuno segnalare come l'impressione⁴ che le performance complessive del mercato del lavoro provinciale siano state, nel 2001, in qualche modo influenzate da fenomeni di ridimensionamento statistico più che da un brusca inversione delle tendenze positive rilevate a partire dalla seconda metà degli anni '90, ha trovato conferma negli andamenti rilevati nella prima parte del 2002. Mettendo a confronto i tassi di variazione dei principali indicatori (fig. 4.1), si osserva come, con la rilevazione di aprile 2002, i livelli di attività, di occupazione e di inoccupazione manifestino, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, una sostanziale stabilità dopo la contrazione sperimentata nell'anno 2001 e all'avvio del 2002. Per la componente femminile, addirittura, si osserva a partire dal secondo trimestre 2002 un lieve incremento su base annua sia dei livelli di attività (+ 0,6 punti percentuali) che di quelli di occupazione (+ 0,1 punti percentuali). In generale, dunque, tale recupero incoraggia a che non debbano davvero esserci preoccupazioni rispetto a un possibile avvio di una fase di inversione delle dinamiche positive in essere dal 1996.

³ Nel primo caso, a partire dalla seconda rilevazione del 2001 l'ISTAT ha apportato modifiche nella rilevazione delle "altre non forze di lavoro disponibili a particolari condizioni", con l'adozione di una nozione più restrittiva di disponibilità (ora deve essere immediata); nel secondo caso, nel 2001, a differenza che nel 2000, non sono stati effettuati richiami per accertare ai sensi del d.lgs. 181/2000 lo stato di disoccupazione e la reale disponibilità a lavorare e, di conseguenza, il dato relativo al 2001 risente del mancato aggiornamento delle liste.

⁴ Si vedano, nello specifico, le considerazioni di sintesi sull'evoluzione del mercato del lavoro provinciale riportate nel Rapporto sull'occupazione citato nelle precedenti note.

Figura 4.1 Tassi di variazione dei principali indicatori del mercato del lavoro provinciale

(valori percentuali)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro.

4.2 Offerta di lavoro e partecipazione

Da questa angolatura di analisi, gli andamenti nel 2001 si inseriscono in un quadro di sfondo del mercato del lavoro dal quale emerge in tutta la sua evidenza uno dei maggiori punti di debolezza del contesto occupazionale trentino⁵: la carenza di offerta di lavoro esplicita e il sottoutilizzo di quella potenziale, soprattutto femminile.

Considerando la popolazione in età lavorativa⁶, nel 2001 si sono rilevate 317 mila persone, delle quali circa 206 mila si sono dichiarate attive (tab. 4.1). Ne consegue un livello di partici-

⁵ Si vedano a tal proposito anche le valutazioni di scenario a supporto del Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura, novembre 2001.

⁶ Al fine di poter disporre di indicatori omogenei rispetto alle definizioni adottate in sede di elaborazione dei “livelli obiettivo per il 2005 e il 2010” da parte del Consiglio Europeo, la popolazione in età lavorativa, come le forze di lavoro e gli occupati, sono aggregati composti da persone in età compresa tra i 15 ed i 64 anni.

Tabella 4.1 Il mercato del lavoro trentino

	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Maschi e femmine						
Popolazione (15-64 anni)	312.648	311.438	314.600	316.900	319.000	317.000
Forze di lavoro (15-64 anni)	193.459	195.934	194.300	198.300	199.200	198.200
Occupati (15-64 anni)	184.125	184.989	183.100	187.700	188.600	189.200
Persone in cerca di occupazione	9.418	10.945	11.200	10.600	10.600	9.000
Maschi						
Popolazione (15-64 anni)	156.269	157.490	159.000	160.200	161.200	160.500
Forze di lavoro (15-64 anni)	120.588	120.413	119.200	121.600	120.600	118.900
Occupati (15-64 anni)	116.443	115.650	114.600	117.000	116.500	115.300
Persone in cerca di occupazione	4.173	4.765	4.600	4.600	4.200	3.600
Femmine						
Popolazione (15-64 anni)	153.379	153.949	155.600	156.700	157.500	156.500
Forze di lavoro (15-64 anni)	72.871	75.519	75.200	76.800	78.500	79.200
Occupati (15-64 anni)	67.682	69.340	68.500	70.600	72.200	73.700
Persone in cerca di occupazione	5.245	6.180	6.600	6.100	6.400	5.400

	1999	2000	2001	Gennaio 2002	Aprile 2002
Maschi e femmine					
Popolazione (15-64 anni)	317.500	317.500	317.000	318.306	320.883
Forze di lavoro (15-64 anni)	204.200	208.100	205.700	201.612	206.000
Occupati (15-64 anni)	195.200	201.000	198.800	195.956	198.000
Persone in cerca di occupazione	9.000	7.000	7.000	5.657	7.876
Maschi					
Popolazione (15-64 anni)	161.800	161.300	160.800	160.131	162.187
Forze di lavoro (15-64 anni)	122.800	123.400	122.700	117.000	122.000
Occupati (15-64 anni)	119.100	119.800	120.200	115.000	120.000
Persone in cerca di occupazione	3.700	3.000	2.600	2.355	2.103
Femmine					
Popolazione (15-64 anni)	155.500	156.100	156.000	158.175	158.696
Forze di lavoro (15-64 anni)	81.300	84.800	82.900	84.000	84.000
Occupati (15-64 anni)	76.100	81.200	78.500	81.000	78.000
Persone in cerca di occupazione	5.400	4.000	4.400	3.301	5.773

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro.

zione della popolazione al mercato del lavoro pari al 64,9%, valore che denota un lieve ridimensionamento rispetto a quello medio del 2000 (65,5%) ma che risulta comunque più elevato rispetto a quelli relativi al periodo compreso tra il 1993 e il 1999. La contrazione rilevata consegue, data la sostanziale stabilità del volume della popolazione, alla riduzione delle forze di lavoro (- 2.400 unità) che ha interessato sia la componente maschile (-0,5%) che soprattutto femminile (-2,2%). Indipendentemente dal genere, la riduzione della popolazione attiva ha riguardato sia i giovani con meno di 24 anni (-6,7%) sia il segmento adulto in età 25-49 anni (-1,9%). Solo per gli over-50, la variazione registrata dalle forze di lavoro risulta positiva (+5%).

In termini relativi, la lieve contrazione dei livelli di partecipazione della popolazione alla vita attiva è presente (tab. 4.2) sia per i maschi (dal 76,5% al 76,3%) sia per le femmine (dal 54,3% al 53,1%), mentre per età si rileva quanto segue:

- il tasso di attività⁷ giovanile (15-24 anni) si è mediamente attestato sul 42,3% (all'inizio della seconda metà degli anni '90 era del 51%), livello che decresce al 36,4% per la componente femminile;
- per la popolazione adulta in età 25-49 anni la quota di attivi ha raggiunto nel 2001 l'83,4% (95% per i maschi e 71,3% per le femmine), con un incremento di 5 punti percentuali rispetto ai primi anni '90;
- coloro che hanno un'età compresa tra i 50 ed i 64 anni risultano attivi per il 40,4% (38% nel 1993).

Per andare oltre una valutazione delle dinamiche osservate su base annua e dar conto delle trasformazioni di fondo del mercato del lavoro, la situazione al 2001 riflette a pieno titolo i cambiamenti degli atteggiamenti e delle propensioni dei vari gruppi di popolazione rispetto allo studio ed al lavoro in atto negli ultimi anni: in primo luogo, l'evoluzione positiva dei tassi di partecipazione al

⁷ Il tasso di attività, che misura il grado di partecipazione della popolazione al mercato del lavoro, è dato dal rapporto tra le forze di lavoro (popolazione attiva) e la popolazione residente.

Tabella 4.2 Principali indicatori del mercato del lavoro trentino

	<i>(valori percentuali)</i>					
	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Maschi e femmine						
Tasso di attività (15-64 anni)	61,9	62,9	61,8	62,6	62,4	62,5
Tasso di occupazione (15-64 anni)	58,9	59,4	58,2	59,2	59,1	59,7
Tasso di disoccupazione	4,9	5,6	5,8	5,3	5,3	4,5
Maschi						
Tasso di attività (15-64 anni)	77,2	76,5	75,0	75,9	74,8	74,1
Tasso di occupazione (15-64 anni)	74,5	73,4	72,1	73,0	72,3	71,8
Tasso di disoccupazione	3,5	4,0	3,9	3,8	3,5	3,0
Femmine						
Tasso di attività (15-64 anni)	47,5	49,1	48,3	49,0	49,8	50,6
Tasso di occupazione (15-64 anni)	44,1	45,0	44,0	45,1	45,8	47,1
Tasso di disoccupazione	7,2	8,2	8,8	7,9	8,2	6,8

	<i>(valori percentuali)</i>				
	1999	2000	2001	Gennaio 2002	Aprile 2002
Maschi e femmine					
Tasso di attività (15-64 anni)	64,3	65,5	64,9	63,3	64,2
Tasso di occupazione (15-64 anni)	61,5	63,3	62,7	61,6	61,7
Tasso di disoccupazione	4,4	3,4	3,4	2,8	3,8
Maschi					
Tasso di attività (15-64 anni)	75,9	76,5	76,3	73,1	75,2
Tasso di occupazione (15-64 anni)	73,6	74,3	74,8	71,8	74,0
Tasso di disoccupazione	3,0	2,4	2,1	2,0	1,7
Femmine					
Tasso di attività (15-64 anni)	52,3	54,3	53,1	53,1	52,9
Tasso di occupazione (15-64 anni)	48,9	52,0	50,3	51,2	49,2
Tasso di disoccupazione	6,6	4,7	5,3	3,9	6,9

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro.

sistema scolastico formativo dopo l'assolvimento dell'obbligo⁸ con tendenza alla riduzione degli ingressi precoci nel lavoro, soprattutto per le giovani⁹; in secondo luogo, il mutamento del modello di partecipazione al lavoro delle donne che all'aumentare dell'età manifestano, rispetto al passato, una crescente determinazione a non abbandonare il lavoro. Emergono poi gli effetti dei mutamenti dei comportamenti istituzionali in materia di politica del lavoro, con crescente permanenza dei lavoratori con più di 50 anni tra gli attivi.

Rispetto agli altri contesti territoriali, il quadro provinciale si caratterizza per livelli di attività della popolazione in età 15-64 anni decisamente più elevati di quello medio nazionale sia in complesso (+4,5 punti percentuali) sia, soprattutto, per la componente femminile (+5,8 punti percentuali), e più contenuti rispetto a quelli delle altre regioni del Nord-Est. Nello specifico, nel 2001, il divario negativo tra il tasso di attività provinciale e quello medio del Nord-Est è nell'ordine di circa 2 punti percentuali, soprattutto a causa di una più contenuta partecipazione alla vita attiva da parte delle donne trentine (-3,1 punti percentuali).

Dall'evoluzione recente di tali divari si osserva (fig. 4.2), da un lato, la centralità di quest'ultima componente nel determinare l'ampiezza delle distanze tra i vari contesti territoriali (Italia e Nord-Est), dall'altro, il permanere di una situazione più favorevole per il Trentino rispetto al contesto nazionale e, infine, il protrarsi nel tempo delle difficoltà nel recupero – rispetto alle altre aree del Nord Est - del gap in termini di utilizzo della forza lavoro femminile. Tale aspetto si conferma come uno dei principali punti di debolezza del mercato del lavoro provinciale¹⁰.

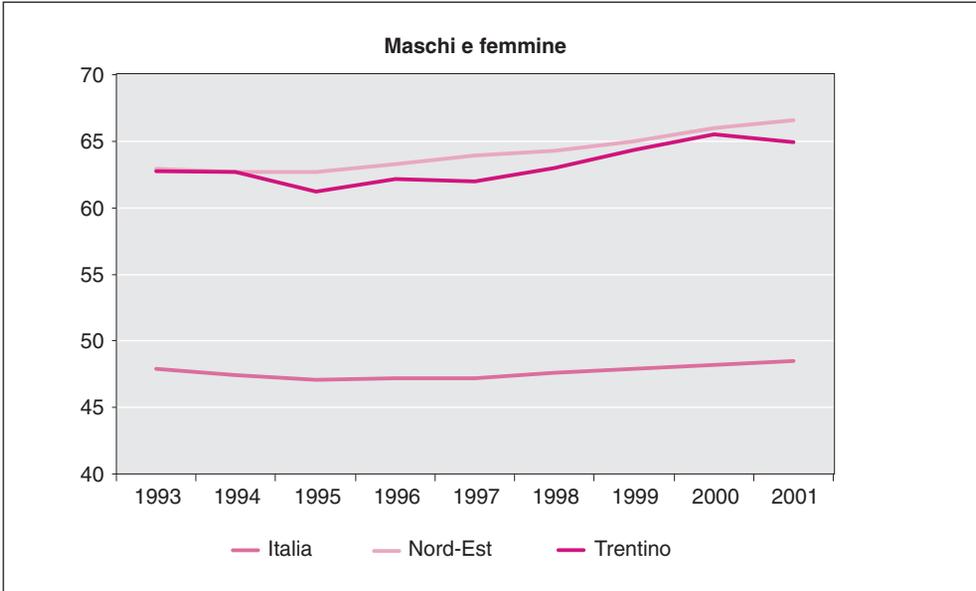
⁸ Si veda quanto riportato nel Capitolo Primo.

⁹ Per i maschi, soprattutto in età compresa tra i 15 ed i 19 anni, vanno senz'altro tenute presenti le diffuse opportunità di lavoro anche per coloro che non posseggono livelli di scolarità e di qualificazione post-obbligo (cfr. previsioni di assunzione da parte delle imprese offerte dal Sistema Informativo Excelsior per la provincia di Trento, Unioncamere) che rappresentano un indubbio fattore di attrazione.

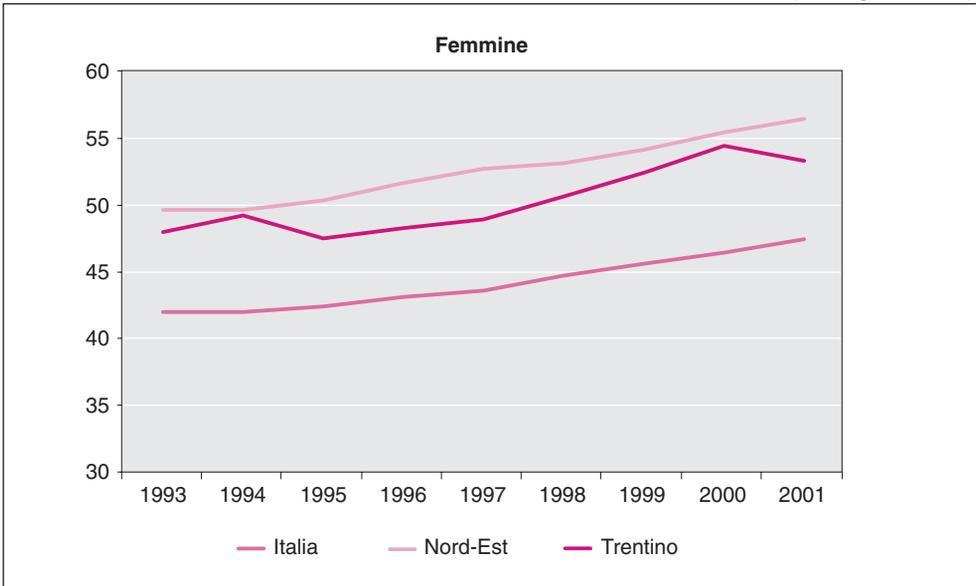
¹⁰ Si veda a tal proposito l'analisi di supporto al Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura, novembre 2001.

Figura 4.2 Confronto territoriale dell'evoluzione dei livelli di partecipazione della popolazione 15-64 anni alla vita attiva

(valori percentuali)



(valori percentuali)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro.

Questo nodo emerge ancor più chiaramente confrontando i livelli di attività provinciali con quelli medi europei. Nello specifico, secondo la fotografia più recente¹¹, il tasso di attività provinciale risulta inferiore a quello europeo (pari al 69,1%) di 3,6 punti percentuali, divario che nel caso dei maschi (pari al 78%) è pari a 1,5 punti percentuali e nel caso delle femmine (pari al 59,8%) sale a 5,5 punti percentuali.

Rispetto a questo ritardo, segnalato più volte anche nei precedenti Rapporti, vi è tuttavia da sottolineare come nel tempo il “gap partecipativo”, rispetto al contesto europeo, si sia fatto meno evidente (fig. 4.3), con tendenza, a partire dal 1998, a una maggiore convergenza tra il tasso di attività provinciale e quello medio europeo. Ulteriori margini di miglioramento delle performance del sistema occupazionale provinciale sembrano dunque essere sempre più legate¹² sia all’incremento della propensione dell’offerta di lavoro femminile ad accettare le opportunità, anche quelle finora meno appetibili, che il mercato rende disponibili, sia alla maggiore diffusione di forme di occupazione che consentano di conciliare meglio il lavoro con le attività di cura dei familiari, sia all’ulteriore rimozione di quei fattori di discriminazione che ancora persistono e non facilitano effettive “pari opportunità”.

4.3 L’occupazione

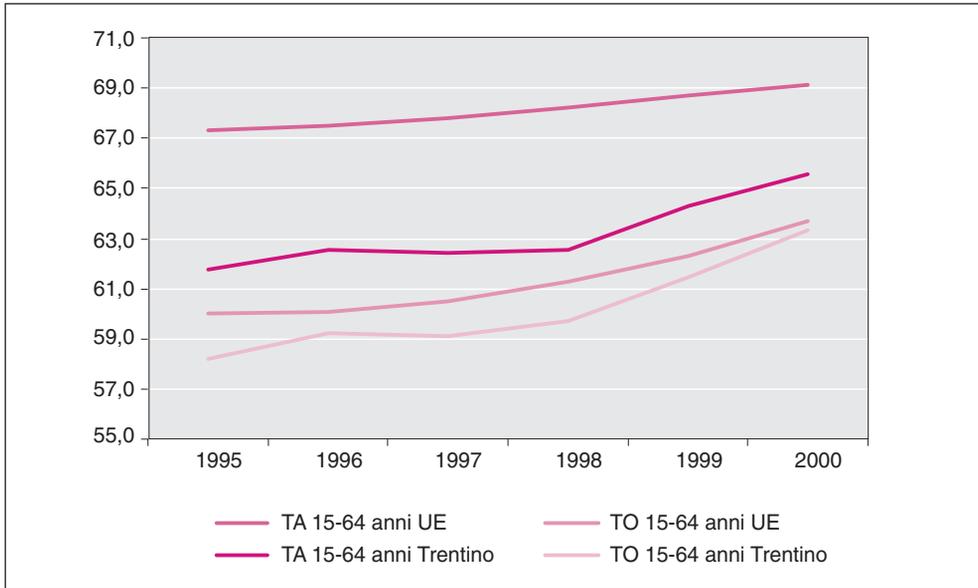
Nel 2001 l’ammontare di persone in età compresa tra i 15 ed i 64 anni¹³ che si sono dichiarate occupate (tab. 4.1) è pari a circa 199 mila unità (120 mila maschi e 79 mila femmine). Si tratta di

¹¹ Si veda *Employment in Europe 2001*, European Commission, Employment & Social affairs.

¹² Tali argomentazioni risultano cruciali per lo sviluppo ulteriore del mercato del lavoro provinciale, secondo le indicazioni offerte dalle valutazioni di supporto all’elaborazione del Programma di Sviluppo Provinciale (cfr. nota 10).

¹³ Anche in questo caso si considerano solo le persone in età non superiore ai 64 anni, al fine di disporre di aggregati che consentano di poter strutturare indicatori omogenei rispetto a quelli stabiliti in sede europea per misurare il percorso di avvicinamento agli obiettivi europei fissati dai Consigli di Lisbona (2000) e Stoccolma (2001).

Figura 4.3 Il Trentino e gli obiettivi europei: il processo di convergenza di alcuni indicatori del quadro occupazionale.



Legenda: TA = tasso di attività; TO = tasso di occupazione

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro; *Employment in Europe 2001*, European Commission

un volume di lavoratori che, tenendo conto del probabile aggiustamento statistico che si è venuto a determinare in riferimento all'anno 2001 rispetto al precedente¹⁴, risulta superiore a quello del 1999 ed il più consistente a partire dal 1993, anno nel quale il numero di occupati con meno di 64 anni superava di poco le 184 mila unità.

In termini relativi, nel 2001 risulta occupata il 63% della popolazione in età compresa tra i 15 ed i 64 anni, percentuale che sale al 75% per i maschi e scende al 50% per le donne. Rispetto agli altri contesti territoriali, si osserva una quota di occupati in Trentino decisamente superiore che nel resto del Paese (+8 punti percentuali) e leggermente inferiore rispetto alle altre regioni del

¹⁴ Si vedano le considerazioni di carattere generale offerte dal quadro complessivo introduttivo al presente capitolo.

Nord-Est (-1 punto percentuale), a causa soprattutto di una minor quota di donne trentine occupate (circa -3 punti percentuali che nel resto del Nord-Est).

Se consideriamo che le Linee guida della Commissione delle Comunità Europee per l'occupazione 2002 prevedono, sulla base di quanto stabilito al Consiglio europeo di Lisbona (2000) ed a quello di Stoccolma (2001), il raggiungimento entro gennaio 2005 di un tasso di occupazione medio generale pari al 67% e al 57% per quello femminile¹⁵, si possono fare le seguenti considerazioni:

- in primo luogo, il fatto che la quota “obiettivo” di popolazione occupata del Trentino risulta quasi prossima; il confronto tra il Trentino e la media europea¹⁶, proposto dalla figura 4.3, mette in luce, al 2000, un divario di 0,4 punti percentuali, indicatore della presenza di una situazione di sostanziale allineamento con largo anticipo rispetto alle scadenze stabilite dalla Commissione;
- in secondo luogo, una distanza tra il dato femminile provinciale e quello “obiettivo” (nell'ordine dei 5 punti percentuali) ancora di una certa rilevanza e difficilmente colmabile nei tempi indicati, che pone in evidenza i vincoli ancora stringenti da parte dell'offerta di lavoro femminile e la necessità di un complesso di politiche volte a favorire una maggiore intensità di impiego delle donne¹⁷.

Ritornando al periodo considerato dal presente Rapporto, l'aggiustamento che si registra nel 2001 ha riguardato solo la componente femminile¹⁸: il numero di donne che si sono dichiarate occupate nel corso delle varie rilevazioni trimestrali dell'ISTAT risulta mediamente inferiore di 2.700 unità rispetto a quello del 2000. Tale contrazione consegue agli aggiustamenti dell'occupazio-

¹⁵ Rispetto al 2010, il tasso “obiettivo” di occupazione medio generale della popolazione sale al 70%, mentre quello femminile sale al 60%.

¹⁶ Il dato più aggiornato, attualmente disponibile, per svolgere dei confronti si riferisce al 2000.

¹⁷ Si veda a tal proposito il Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura, novembre 2001.

¹⁸ Il numero di maschi occupati è invece aumentato anche nel 2001.

zione nei servizi (-2,4%), nello specifico nel comparto dei trasporti (-7,4%), nel commercio (-5,7%), nell'intermediazione creditizia e finanziaria (-5,6%) e nei cosiddetti "altri servizi" (-1,4%). Tali andamenti si collocano in un contesto occupazionale generale nel quale restano sullo sfondo l'ulteriore diminuzione degli occupati in agricoltura (da 10.200 a 8.000 unità) e la conferma della ritrovata capacità del secondario provinciale di sostenere l'occupazione. Nel 2001, gli occupati aumentano in tutti i comparti dell'industria trentina: il manifatturiero incrementa il numero di occupati di 1.900 unità, mentre per le costruzioni l'aumento è di circa 1.000 unità. Di conseguenza, la struttura dell'occupazione presenta nel 2001 una lieve contrazione del peso sia del terziario (dal 68,6% al 67,7%), sia dell'agricoltura (dal 5% al 4%) a vantaggio del comparto industriale, la cui quota di occupati sull'occupazione provinciale sale dal 26,4% al 28,3%.

Tenendo conto della posizione nella professione, si deve sottolineare come sia la dinamica negativa dell'occupazione autonoma a spiegare il 90% della contrazione dell'occupazione provinciale nel 2001. Per quanto riguarda, invece, l'impatto sull'occupazione trentina del crescente ricorso¹⁹, da parte delle imprese, a strumenti di flessibilizzazione in entrata dei rapporti di lavoro, si possono fare le seguenti osservazioni:

- nel 2001, sia gli occupati dipendenti a tempo parziale che i lavoratori temporanei rappresentano l'11% dell'occupazione dipendente complessiva, quota che risulta tendenzialmente in crescita nel caso del part-time (pari al 7,3% del 1995) e sostanzialmente stabile, dopo il 1998, per quanto riguarda il lavoro temporaneo;
- la diffusione del part-time tra le donne risulta ulteriormente in crescita e riguarda, nel 2001, il 23,5% delle dipendenti occupate (14,8% nel 1995);
- il ricorso al part-time è quasi esclusivamente presente nelle attività di servizio (per l'80% dei posti di lavoro a tempo par-

¹⁹ Si vedano le analisi a tal proposito contenute nei precedenti Rapporti sulla situazione economica e sociale del Trentino, anni vari.

ziale), anche se si deve segnalare un progressivo suo maggior utilizzo anche nelle imprese del comparto industriale (5,1% nel 2001 a fronte del 3,8% nel 1999).

In generale, dunque, considerando che, nel 2001, l'89% dei dipendenti si è dichiarato occupato permanente (87% nel 1995) emerge in modo evidente come la forte crescita sia delle assunzioni a tempo determinato sia del ricorso al lavoro interinale sperimentata negli ultimi anni dal mercato del lavoro provinciale²⁰ non abbia prodotto un elevamento del livello di precarietà della situazione occupazionale. Ciò che sembra caratterizzare il quadro trentino è dunque la presenza di opportunità crescenti di lavoro a scadenza soprattutto nella fase di primo ingresso nella vita lavorativa, con loro successiva trasformazione in rapporti di lavoro di carattere stabile²¹: lo conferma il fatto che, nonostante, il ricorso al contratto di lavoro interinale non sia finalizzato ad obiettivi di incremento d'organico, il 34% degli assunti attraverso tale modalità risultano poi occupati stabili (il 22% a tempo indeterminato)²². Va quindi sottolineato come tale canale di accesso al lavoro assuma in Trentino, rispetto che in altre realtà territoriali, un ruolo in molti casi diverso da quello "naturale" - rispondere a esigenze di lavoro contingenti e di breve durata - perché più sbilanciato ad offrire opportunità di sostegno dei processi di individuazione e scelta del personale da parte delle aziende²³.

²⁰ Si veda quanto riportato in seguito a proposito della dinamica della domanda di lavoro.

²¹ Si vedano a tal proposito le considerazioni in premessa al XVII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento (anno 2001) e, nello specifico, i risultati dell'analisi sulla stabilizzazione dei rapporti di lavoro proposta dal primo capitolo "Qualità dell'occupazione tra crescita e flessibilità".

²² I dati si riferiscono ai contratti di lavoro temporaneo stabilizzati dopo 15 mesi (condizione professionale a settembre 2001 degli assunti nel 1° semestre 2000). Per un maggior dettaglio si veda l'analisi citata alla precedente nota.

²³ In altri termini, il ricorso a tale contratto può in molti casi assumere il significato di "periodo di prova", nel quale imprese e lavoratori possono decidere - come avviene in molti casi - di stipulare un contratto di lavoro stabile prima ancora della scadenza di quello temporaneo.

4.4 La domanda di lavoro

L'elevata dinamicità del mercato del lavoro provinciale è un aspetto costante dell'evoluzione recente del quadro occupazionale trentino e risulta confermata anche per il 2001 dall'ingente volume degli avviamenti di rapporto lavorativo (+8% rispetto al 2000), attestato sulle 96 mila unità. Come già rilevato negli anni precedenti, si osserva anche per il 2001:

- un ulteriore forte incremento (+9%) delle assunzioni a tempo determinato, riguardanti soprattutto lavoratori stagionali dei comparti agricolo e turistico; l'incidenza di tale tipologia di assunzione sul totale degli avviamenti al lavoro ha toccato nel 2001 l'84% (era del 65% nel 1997);
- un contributo determinante alla crescita delle assunzioni a tempo determinato da parte del lavoro interinale (dai quasi 3.500 avviamenti nel 1999 si è passati a 11.000 avviamenti²⁴ nel 2001);
- un'espansione significativa degli avviamenti con contratto part-time (+12,1% rispetto al 2000);
- un ingresso nel mercato del lavoro da parte dei giovani sempre più attraverso un periodo di apprendistato (a partire dal 1999 si rileva una crescita pressochè costante degli apprendisti con incrementi compresi tra il 5 e il 6% su base annua) piuttosto che attraverso un periodo di formazione lavoro (negli ultimi tre anni il numero di giovani avviati attraverso tale contratto si è ridotto mediamente del 7% all'anno).

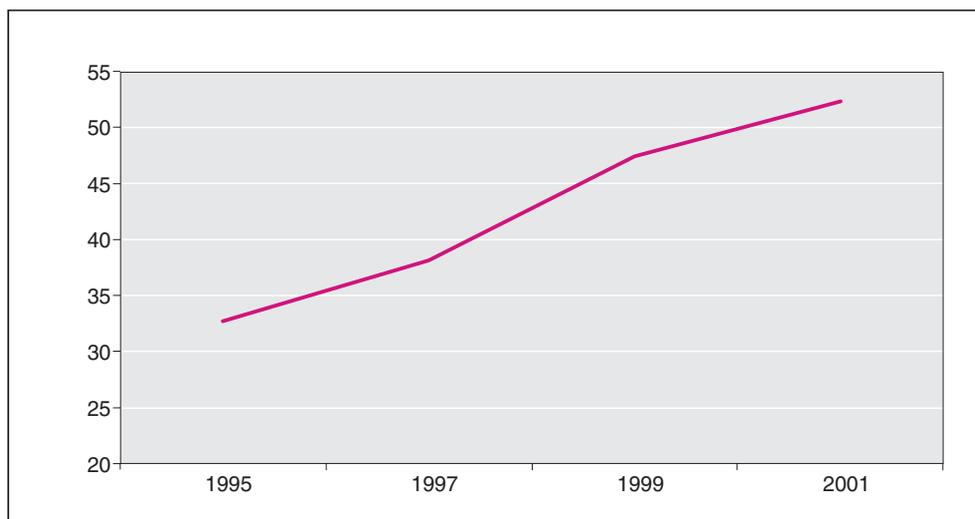
Sul versante del grado di tensione della domanda di lavoro, nello specifico sull'effettiva capacità di reperire lavoratori in numero sufficiente rispetto ai fabbisogni, il contesto trentino si caratterizza nel 2001 per un ulteriore incremento del volume sia di lavoratori avviati da fuori provincia (+6,2%) sia di lavoratori extracomunitari (+18,7%), il cui numero risulta nel 2001 superiore alle 19 mila unità (nel 1997 gli extracomunitari avviati al lavoro erano circa 4 mila unità). Vi è poi da segnalare, come nel 53% delle aziende trentine continuano ad essere evidenziate

²⁴ Tale volume di avviamenti corrisponde in termini di lavoratori equivalenti ad un impegno lavorativo a tempo pieno per circa 900 unità di lavoro nel 2001. Per le modalità di stima si veda il XVII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento (anno 2001), pag. 18.

difficoltà nel reperimento della manodopera, livello di tensione che permane da qualche anno e che non sembra attenuarsi (nel 1997, tale percentuale era pari al 38%).

Figura 4.4 Evoluzione del livello di tensione nel reperimento di personale da parte delle imprese trentine

(quota di figure professionali di difficile riempimento)



Fonte: Indagine previsionale sulla manodopera, Osservatorio del Mercato del Lavoro, P.A.T.

4.5 Il disagio occupazionale

Nel 2001 le persone che si sono dichiarate in cerca di occupazione (tab. 4.1) ammontano a 7 mila unità (2.600 maschi e 4.400 femmine), volume rimasto immutato rispetto al 2000. Dal punto di vista del genere, la femminilizzazione del gruppo degli inoccupati trentini tende, come negli ultimi anni, a livelli prossimi al 60%, mentre per quanto riguarda l'età, anche nel 2001 la disoccupazione interessa prevalentemente gli adulti: il 70% dei senza lavoro ha più di 25 anni. Considerando, infine, la condizione di inoccupazione si rileva un'incidenza di coloro che hanno perso una precedente occupazione pari al 38% (42% nel 2000) mentre coloro che sono alla ricerca del "primo lavoro" rappresentano l'11% (contro il 13% nel 2000) delle persone in cerca di occupazione. La categoria resi-

duale delle “altre persone in cerca di occupazione²⁵” rappresenta infine nel 2001 il 51% della disoccupazione provinciale.

In Trentino, la presenza di tassi di disoccupazione decrescenti dal 1995 e ormai attestati (tab. 4.2) su livelli meno che frizionali (3,3% in complesso²⁶ nel 2001 a fronte del 5,6% nel 1995) ha portato le analisi più recenti²⁷ a non considerare il dato relativo all’inoccupazione²⁸ sufficientemente esaustivo per disporre di un quadro generale compiuto delle situazioni di disagio occupazionale. In un contesto provinciale che manifesta nel tempo più che un’incapacità di creare occasioni di lavoro una situazione di forte eccesso di domanda di lavoro²⁹, non si può comunque trascurare il fatto che alcuni gruppi della popolazione attiva vivono ancora situazioni di disagio occupazionale.

Quest’ultime sono state via via individuate³⁰ negli ultimi anni sulla base dell’operare di vari fattori che qui richiamiamo brevemente: sul versante oggettivo, il sesso, l’età, il livello di istruzione, il sistema locale del lavoro di appartenenza, la provenienza da altre aree territoriali; sul versante soggettivo, l’atteggiamento verso il lavoro, le modalità di ricerca di un’occupazione, la presenza di uno

²⁵ Tale aggregato di persone in cerca di occupazione è costituito da coloro che sono senza lavoro ma che inizieranno un lavoro in futuro nonché da casalinghe, studenti e pensionati che affermano di essere alla ricerca di lavoro e di essere immediatamente disponibili per lavorare.

²⁶ Nel 2001 il tasso di disoccupazione maschile è del 2,1%, quello femminile è pari al 5,2%.

²⁷ Si vedano gli ultimi Rapporti sulla situazione economica e sociale del Trentino oppure i Rapporti sull’occupazione in provincia di Trento.

²⁸ Si tratta del dato desunto dalle Rilevazioni trimestrali della forze di lavoro effettuate dall’Istat.

²⁹ Il tasso di disoccupazione provinciale si conferma anche nel 2001 più contenuto sia di quello medio del Nord-Est (3,6%) che di quello medio nazionale (9,5%) ed europeo (7,8%).

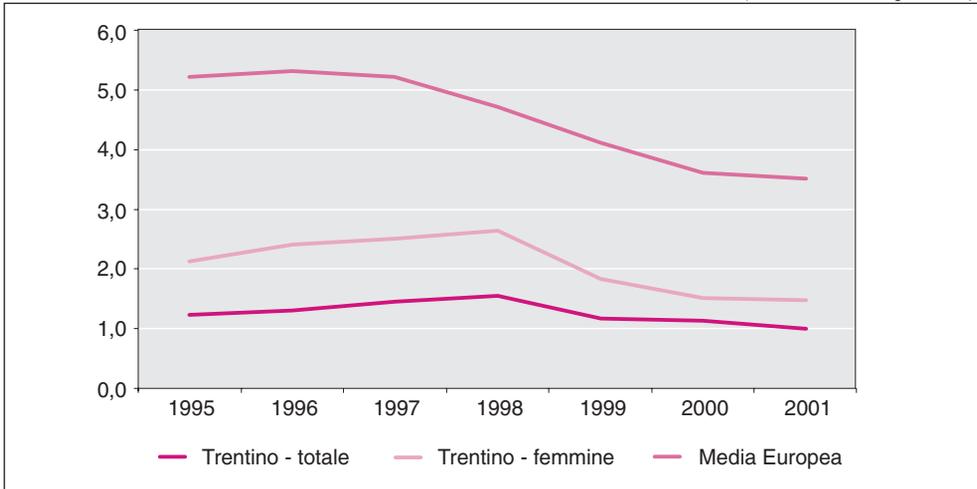
³⁰ Si vedano: gli ultimi Rapporti sulla situazione economica e sociale del Trentino nonché i Rapporti sull’occupazione in provincia di Trento; alcuni dei più recenti strumenti di programmazione, quali il Programma di Sviluppo Provinciale per la XII Legislatura nonché il Programma Operativo del Fondo Sociale Europeo della Provincia Autonoma di Trento.

stato di svantaggio sociale, la tipologia delle esperienze di inoccupazione e di lavoro avute, la dotazione quanti-qualitativa delle competenze. Si è dunque giunti a individuare alcuni principali segmenti di debolezza della popolazione attiva provinciale, quali: i disoccupati di lungo periodo; i lavoratori (adulti e soprattutto donne a bassa scolarità e qualificazione) alle prese con ricorrenti situazioni di crisi professionale ed a rischio di espulsione dai processi produttivi e messa in mobilità; i gruppi di donne adulte sole che vivono al margine del lavoro perché spinte dalla necessità di sostegno del reddito familiare ad accettare occupazioni anche non regolari, di carattere temporaneo oppure stagionali, collocate nell'area dei lavori a basso contenuto professionale; la componente straniera della forza lavoro provinciale, nello specifico di quella femminile adulta, che incontra maggiori difficoltà nell'accesso al lavoro e, in particolare, nell'ottenere occupazioni non di carattere marginale; gli appartenenti a nuclei familiari indigenti; i disabili; coloro che vivono in stati di disagio sociale per stati di dipendenza, devianza, detenzione, emigrazione di ritorno.

Per quanto riguarda la disoccupazione di lungo periodo, coloro che risultano alla ricerca di lavoro da più di 12 mesi ammontano a circa 2.100 persone (1.100 adulti e 200 giovani con meno di 24 anni). A tale volume corrisponde un "tasso di disoccupazione di lunga durata"³¹ pari a circa l'1%, livello che si conferma nel 2001 in contrazione come nel precedente biennio (fig. 4.5) e inferiore rispetto sia a quello medio nazionale (5,9%) sia a quello medio europeo (3,6%). Tra i senza lavoro da oltre 12 mesi prevalgono le donne (60%), gli adulti (80%) e coloro che hanno perso una precedente occupazione (51%).

Oltre alle statistiche ISTAT, il quadro relativo alla disoccupazione di lunga durata può essere completato dal dato relativo agli iscritti da più tempo alle liste di collocamento, in particolare di coloro che sono in lista ai sensi della L. 407/90 (l'iscrizione è superiore ai 24 mesi): nel 2001 il numero di iscritti è pari a 4.862

³¹ Tale tasso di disoccupazione è ottenuto rapportando le persone in cerca di occupazione da oltre 12 mesi al totale delle forze di lavoro.

Figura 4.5 Evoluzione della disoccupazione di lunga durata*(tassi di disoccupazione)*

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T., Rilevazione delle Forze di Lavoro.

unità, con prevalenza di donne (79%), soprattutto con più di 30 anni (78%). Sull'andamento di tale segmento di inoccupati nel corso del 2001 incide fortemente l'attività di aggiornamento delle liste di collocamento e dunque non sono significativi confronti con gli anni precedenti³².

Riguardo, infine, all'area del disagio occupazionale rappresentata da coloro che sono in mobilità oppure che sono beneficiari di interventi di cassa integrazione straordinaria al 2001, i lavoratori interessati sono 2.432, dei quali 2.021 collocati nelle liste di mobilità e 411 beneficiari di provvedimenti di integrazione del reddito. Nonostante, rispetto al 2000, si osservi un lieve incremento solo del numero di coloro che sono transitati nelle liste di mobilità (nel 2000 erano 1.823), bisogna sottolineare come tale ambito di criticità del quadro occupazionale provinciale mantenga

³² Nel 2001 non sono stati effettuati richiami, a differenza che nel 2000, per verificare la reale disponibilità al lavoro degli iscritti ai sensi della L. 407/90. Si vedano le precisazioni contenute nel Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento, anno 2001, pag. 21.

sempre un'incidenza minimale in rapporto al volume complessivo dell'occupazione dipendente del sistema trentino (attorno al 2%). Guardando alla sola mobilità extra-aziendale, nel 2001 si osserva una contrazione della presenza delle donne (dal 49% al 48%) e un incremento di lavoratori con più di 45 anni (dal 40% al 44%). Infine, in termini di provenienza dei lavoratori va sottolineato, contrariamente agli andamenti rilevati nell'ultimo biennio, come la "terziarizzazione" della mobilità provinciale si sia ridimensionata nel 2001 (dal 41,3% si è passati al 30%).

5. Comportamenti di consumo e standard di vita

All'interno del Rapporto annuale sulla situazione economica e sociale provinciale è sempre stata posta particolare attenzione all'analisi delle condizioni di vita delle famiglie e degli individui. Tale analisi si è sempre contraddistinta per un approccio integrato e multidimensionale, in grado di tener conto di una pluralità di aspetti e tematiche riguardanti la vita quotidiana della popolazione locale. Nell'ultima edizione del Rapporto si è posta particolare enfasi sul tema dell'inclusione sociale, tema complesso che assume oggi un rilievo decisivo in un contesto di profondi, celeri e generalizzati mutamenti. Data la sua importanza, in questa sede si è ritenuto opportuno riprendere questo tema, affrontando alcune delle circostanze che favoriscono o al contrario ostacolano il processo di inclusione e di partecipazione attiva alla vita sociale degli individui. In particolare, si vuole qui tener conto della dimensione più strettamente economica dell'inclusione (o dell'esclusione), connessa agli standard di benessere e di consumo, rimandando al prossimo capitolo per altri aspetti della stessa, legati alla fruizione culturale e alla partecipazione sociale¹.

5.1 Economia, *welfare* e bilancio familiare: un quadro delle tendenze evolutive di lungo periodo

Negli ultimi decenni, lo sviluppo economico è stato accompagnato, sul piano distributivo, da due tendenze: l'aumento del divario di ricchezza e di qualità della vita fra Nord e Sud del mondo e la crescita delle diseguaglianze di reddito all'interno

¹ La nozione di esclusione/inclusione sociale è invero così ampia e articolata, e multidimensionale, almeno quanto ampia è la gamma delle situazioni di disagio o di privazione possibili in funzione della varietà delle risorse (in)disponibili. In questo paragrafo si affronteranno però principalmente gli aspetti legati all'"esclusione economica".

dei paesi avanzati. Nei paesi europei il finanziamento dei sistemi di *welfare* e la conseguente capacità di attenuare le situazioni di disagio sociale sono stati condizionati in modo rilevante dalle politiche di risanamento dei bilanci pubblici, dalle misure adottate per contenere l'inflazione, dalla crescita dei tassi di disoccupazione, dall'ampliarsi dei costi della spesa sociale per effetto del progressivo processo di invecchiamento della popolazione.

In particolare, la scelta strategica dei paesi europei di completare la formazione del Mercato Comune e di accelerare il passaggio alla moneta unica, è stata accompagnata, nel corso degli anni '90, da una correzione in senso deflazionistico nell'economia europea. I parametri di Maastricht, prima, e il Patto di Stabilità, poi, hanno infatti determinato politiche monetarie e fiscali di segno restrittivo, con conseguenze in termini di riduzione della crescita, di aggravamento della disoccupazione strutturale e di crescente pericolo dell'affermarsi di una "società dualistica", contraddistinta da nuove divisioni tra coloro che sono inclusi nei benefici prodotti dai grandi cambiamenti e coloro che invece ne sono esclusi.

In aggiunta a ciò, sono da considerare gli effetti prodotti da due tra i più importanti fenomeni economico-politici dell'epoca presente: la tendenza al decentramento politico e la globalizzazione dell'economia che, in realtà, per distinguere l'esperienza in corso rispetto ad altre analoghe del passato, potrebbe più opportunamente essere chiamata "neoglobalizzazione". Entrambi questi fenomeni possono essere fattori sia di accelerazione della produttività e della crescita economica, sia di miglioramento delle relazioni territoriali ed internazionali; tuttavia, se non adeguatamente governati, essi rischiano di approfondire il solco fra i paesi avanzati e i paesi arretrati e di peggiorare la distribuzione personale e territoriale del reddito all'interno di ciascun paese. Per esempio, le nuove modalità della competizione possono risultare influenzate dai regimi fiscali locali e, in particolare, dai prelievi a carico dei redditi da capitale, dal momento che questi ultimi possono incidere sulla localizzazione degli investimenti produttivi. In tal caso, il finanziamento del *welfare* attraverso il sistema fiscale può rappresentare un freno alle possibilità di crescita del paese o dell'ente locale che lo attua. La

maggior apertura internazionale ha, in passato, accresciuto l'insicurezza, alla quale si è fatto fronte con l'espansione del *welfare*. Oggi questo può non essere possibile, nella misura in cui i rischi, in termini di riduzione della crescita derivanti da un *welfare* troppo "redistributivo", vengono percepiti come rilevanti.

Un ulteriore risultato accertato nell'esperienza degli ultimi anni è che, in assenza di validi correttivi ad alcuni effetti esercitati dai processi di globalizzazione sul mercato del lavoro, la posizione dei lavoratori più deboli (per fattori anagrafici, di genere o in termini di competenze) tende a peggiorare². In mancanza di politiche idonee, sorge quindi un nuovo rischio economico e sociale: per molti individui il lavoro può costituire una fonte di reddito non più in grado di affrancare le loro famiglie dalla povertà. Per far fronte al problema dei "lavoratori poveri" occorrerà assumere iniziative di tipo strutturale, inevitabilmente di lungo periodo; tuttavia, anche su un orizzonte temporale più breve, sarà necessario riconsiderare una impostazione del *welfare* fondata sull'idea che all'occupazione corrisponda sempre un reddito adeguato. Visto che i nuovi scenari mettono in dubbio la validità di tale equivalenza, potrebbero essere necessarie misure di sostegno del reddito anche per gli occupati.

Tali tendenze evolutive dell'economia e delle politiche economiche e di *welfare* complessive stanno incidendo profondamente sulle condizioni economiche delle famiglie europee, italiane ed anche trentine, sommandosi alle difficoltà conseguenti all'attuale fase congiunturale pressoché stagnante (soprattutto dopo lo shock dell'11 settembre). Ne è derivato un peggioramento per quanto attiene, in particolare:

1. gli standard ed i comportamenti di spesa per consumi;
2. il livello e la percezione circa le risorse finanziarie ed il benessere economico familiari;
3. l'evoluzione dell'incidenza delle situazioni di inadeguatezza delle risorse economiche e di povertà.

² Si veda European Foundation for the improvement of living and working conditions, *Combating age barriers in employment: a european portfolio of good practices*, Dublino 1998.

5.2 La recente dinamica della spesa per consumi delle famiglie trentine

Riflettendo le generali preoccupazioni rilevate a livello nazionale ed europeo, anche tra le famiglie trentine si è riscontrato un calo della propensione al consumo come orientamento difensivo rispetto alla necessità di preservare il proprio potere di acquisto nell'attuale fase congiunturale.

Secondo i dati dell'indagine sui consumi condotta dal Servizio Statistica per conto dell'ISTAT, in media la famiglia trentina ha speso nel 2001 2.252 Euro al mese, 40 Euro in meno rispetto al 2000. In termini reali, ovvero tenendo conto anche dell'incremento del valore dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (indice FOI), che tra il 2000 ed il 2001 è stato del 2,7%, la spesa media mensile ha quindi registrato una flessione del 4,4%. Si arresta pertanto l'andamento positivo che era stato osservato nel biennio precedente; la spesa media delle famiglie trentine rimane comunque su valori tra i più elevati dell'intero Paese (il livello mensile risulta superiore alla media nazionale del 3,4%), anche se si posiziona al di sotto (-8,1%) del valore medio rilevato in corrispondenza della ripartizione settentrionale.

Così come nel resto d'Italia, i motivi principali di tale assestamento nella spesa dei consumi familiari in provincia riguardano:

- a) le preoccupazioni sull'andamento inflazionistico, motivate dalla percezione molto alta di prezzi e listini fuori controllo; diverse indagini (si veda ad esempio l'Indagine Eurisko di giugno 2002 sull'andamento dei prezzi nell'ultimo anno) hanno rilevato che i consumatori sono convinti (91%) che l'arrivo dell'Euro abbia comportato un consistente aumento dei prezzi, a cominciare da quelli alimentari; inoltre le proiezioni inflazionistiche delle famiglie, soprattutto di quelle appartenenti alle fasce medio-basse, sono molto più elevate di quelle ufficiali fornite dall'ISTAT e dalla BCE e ciò per il fatto che le valutazioni dei soggetti si basano su panieri non propriamente coincidenti con quello utilizzato per calcolare l'indice ufficiale dei prezzi;
- b) la riduzione del potere di acquisto per la caduta dei redditi finanziari conseguente ai pesanti ribassi avvenuti nei mercati borsistici ed alla scarsa redditività dei depositi a risparmio.

Il rallentamento osservato in termini di spesa totale è stato in gran parte determinato dai consumi non alimentari, diminuiti in valori correnti del 2,4% (tab. 5.1). Nello specifico, le riduzioni più significative si riscontrano in corrispondenza delle spese per mobili, elettrodomestici (-21% in termini nominali) e trasporti (-9,3%), in quest'ultimo caso con riferimento soprattutto alle spese sostenute per l'acquisto e l'uso di mezzi di trasporto privati. Tali dati non fanno in realtà che confermare il fatto che, di fronte ad atteggiamenti di preoccupazione, i consumatori tendono a ridurre in primo luogo le tipologie di beni ad uso durevole. Interessa invece di più rilevare che le uniche due tipologie di consumi non alimentari che manifestano una crescita reale (al

Tabella 5.1 Spesa media mensile delle famiglie trentine per capitolo nel 2000 e 2001

	Valori assoluti in Euro correnti		Variazioni percentuali nominali
	2000	2001	2001/2002
Pane e cereali	62,31	63,10	1,3
Carne	68,90	72,10	4,6
Pesce	17,92	19,30	7,7
Latte, formaggi e uova	54,23	57,60	6,2
Olii e grassi	15,15	14,90	-1,6
Patate, frutta e verdura	63,74	64,70	1,5
Zucchero, caffè, the	29,26	29,90	2,2
Bevande	29,31	26,80	-8,6
Totale consumi alimentari	340,82	348,30	2,2
Tabacco	14,44	13,50	-6,5
Abbigliamento e calzature	136,31	136,00	-0,2
Abitazione	537,09	565,10	5,2
Combustibili ed energia elettrica	127,66	125,80	-1,5
Arredamenti, elettrodomestici	173,13	136,80	-21,0
Servizi sanitari e spese per salute	92,27	92,80	0,6
Trasporti e comunicazioni	460,86	417,80	-9,3
Spettacoli, istruzione e cultura	162,81	163,20	0,2
Pasti e consumazioni fuori casa	66,13	74,70	13,0
Altri beni e servizi	180,09	178,30	-1,0
Totale consumi non alimentari	1.950,79	1.904,00	-2,4
TOTALE	2.291,61	2.252,20	-1,7

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T.

netto cioè dell'inflazione) nell'ultimo anno sono le spese per pasti e consumazioni fuori casa (+10%) e per l'abitazione (+2,5%). Il primo dato tende a rimarcare come anche in Trentino le unità familiari, che vivono un processo di frammentazione e vedono parallelamente crescere la partecipazione al lavoro della componente femminile, esprimano sempre più la necessità di limitare le attività interne e di orientarsi a servizi acquistati sul mercato, anche per raggiungere un nuovo equilibrio tra i tempi di vita e di lavoro. Il secondo dato sottolinea per contro come, in un contesto provinciale in cui ormai oltre i due terzi delle famiglie sono proprietarie dell'abitazione in cui vivono, aumentano le spese per la gestione e la manutenzione delle abitazioni, mentre la ricerca di un maggiore comfort abitativo spinge in particolare la spesa per le opere di ristrutturazione.

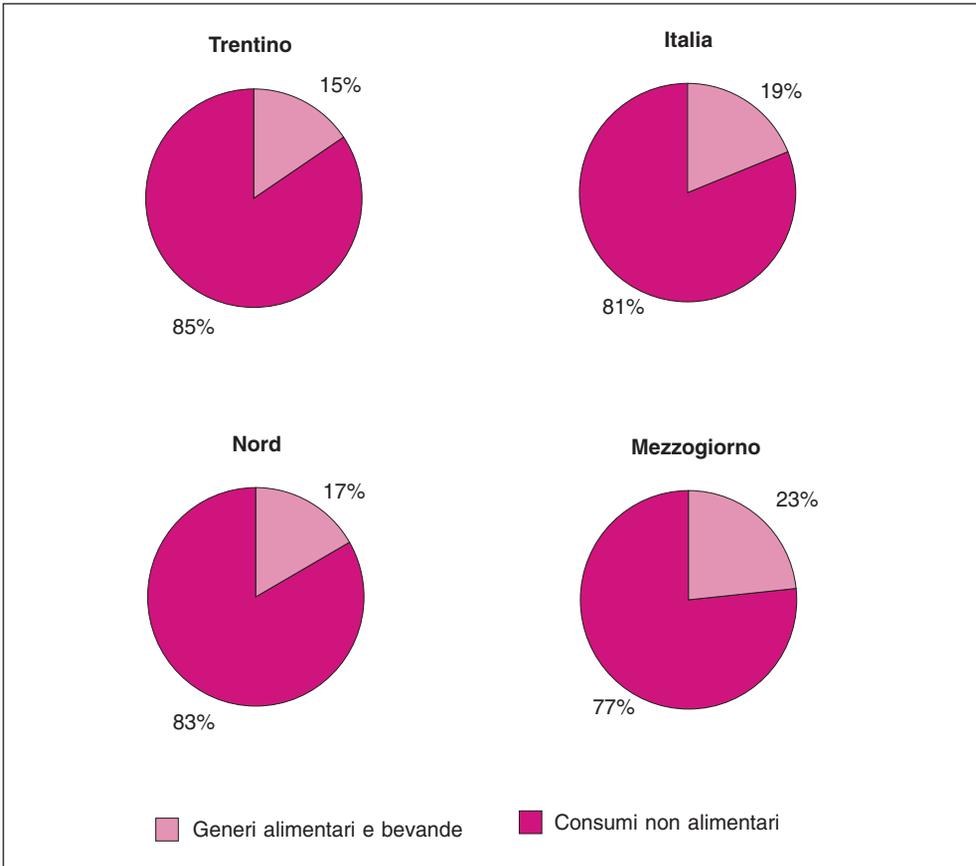
Sul versante dei consumi alimentari, le voci in calo rispetto al 2000 sono state solo le bevande e gli olii/grassi. In questo caso, tuttavia, più che da un'analisi temporale, l'aspetto di interesse emerge dal confronto territoriale con il resto del Paese. La spesa media mensile delle famiglie trentine per generi alimentari nel 2001 (pari a 348 euro) risulta infatti tra le più basse d'Italia, riflettendo un modello di consumo orientato più verso l'acquisto di beni e servizi non alimentari che alimentari (fig. 5.1).

In particolare, considerando le specifiche categorie di consumo (tab. 5.2), per il Trentino emerge un modello di consumo dove decisamente più contenute sono, rispetto tanto al dato nazionale che a quello dell'intera ripartizione settentrionale, le spese per bevande, carne e pesce. Di converso, risultano più elevate in provincia le spese destinate alla casa (ricomprendendo in questa voce anche le spese per l'energia elettrica, il gas, riscaldamento, e per l'arredamento), ai trasporti-comunicazioni, al tempo libero, istruzione e cultura.

L'esame della composizione della spesa delle famiglie provinciali per grandi aggregati evidenzia dunque che:

- a) il "sistema abitazione" (comprensivo di affitto o fitto figurativo, riscaldamento ed energia, arredo) assorbe la quota maggiore e la sua incidenza, già pari a quasi il 37%, risulta orientata alla crescita;

Figura 5.1 Composizione della spesa media mensile delle famiglie in Italia ed in Trentino nel 2001 per macrocapitoli



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica, P.A.T.

- b) l'aggregato delle "spese per la persona", costituito dal vestiario-abbigliamento, spese sanitarie, spese per la cultura, istruzione, divertimenti e altri servizi, impegna quasi un altro 30%;
- c) la spesa per la mobilità (trasporti) e le comunicazioni sfiora il 20%;
- d) l'alimentare, infine, impegna il 15% delle spese familiari, dato più contenuto che nel resto d'Italia, probabilmente in quanto riflette la sua storicamente accertata minore elasticità al reddito.

Tabella 5.2 Composizione della spesa media mensile delle famiglie in Trentino e in Italia per singoli capitoli

(composizioni percentuali)

	Trentino		Nord Italia		Italia	
	2000	2001	2000	2001	2000	2001
Pane e cereali	2,7	2,8	2,9	2,9	3,1	3,2
Carne	3,0	3,2	3,7	3,7	4,3	4,3
Pesce	0,8	0,9	1,1	1,2	1,6	1,7
Latte, formaggi e uova	2,4	2,6	2,4	2,4	2,6	2,6
Olii e grassi	0,7	0,7	0,7	0,6	0,7	0,7
Patate, frutta e verdura	2,8	2,9	2,9	3,0	3,2	3,3
Zucchero, caffè, the	1,3	1,3	1,3	1,2	1,4	1,4
Bevande	1,3	1,2	1,6	1,6	1,7	1,7
Totale consumi alimentari	14,9	15,5	16,6	16,6	18,5	18,9
Tabacco	0,6	0,6	0,8	0,7	0,9	0,9
Abbigliamento e calzature	5,9	6,0	6,0	6,4	6,6	7,0
Abitazione	23,4	25,1	23,2	24,5	22,3	23,3
Combustibili ed energia elettrica	5,6	5,6	4,8	4,9	4,6	4,7
Arredamenti, elettrodomestici	7,6	6,1	7,0	6,4	7,4	6,9
Servizi sanitari e spese per salute	4,0	4,1	4,3	4,0	3,9	3,7
Trasporti e comunicazioni	20,1	18,6	18,1	17,4	17,6	16,7
Tempo libero, istruzione e cultura	7,1	7,2	6,6	6,3	6,6	6,3
Pasti e consumazioni fuori casa	2,9	3,3	3,2	3,3	2,9	3,1
Altri beni e servizi	7,9	7,9	9,4	9,5	8,6	8,5
Totale consumi non alimentari	85,1	84,5	83,4	83,4	81,5	81,1

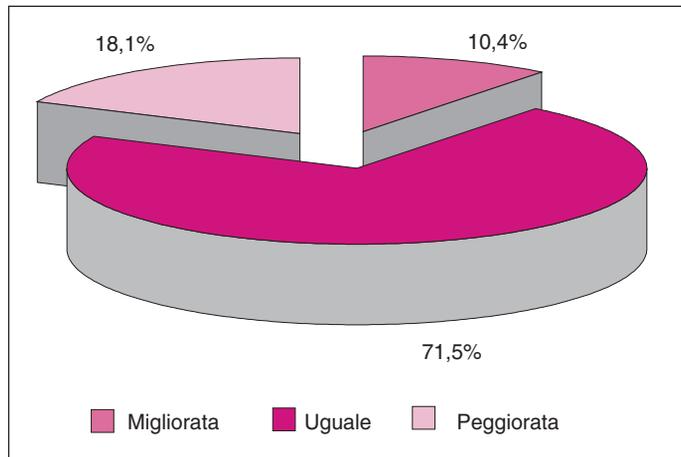
Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T.

5.3 Il livello del benessere in provincia

Oltre che nei consumi, le famiglie trentine stanno manifestando segnali di contrazione anche sul versante dei propri livelli di benessere economico, in un contesto generale di rallentamento della crescita economica, di perdita del potere di acquisto per la volatilità dei redditi finanziari provenienti dai mercati borsistici e per l'innalzamento dei prezzi, di peggioramento delle aspettative e del clima di fiducia dopo lo shock dell'11 settembre, di ridimensionamento della spesa pubblica nei settori delle prestazioni socio-sanitarie e dei trasferimenti.

Sulla base dell'indagine ISTAT "Multiscopo - Aspetti della vita quotidiana", nell'ultimo triennio 1999-2001 la frazione di nuclei che segnalano un progressivo peggioramento del proprio status economico rispetto al passato è quasi doppia della quota di famiglie convinte invece di averlo migliorato (fig. 5.2).

Figura 5.2 Giudizio sulla situazione economica della propria famiglia rispetto all'anno precedente. Media anni 1999-2001



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

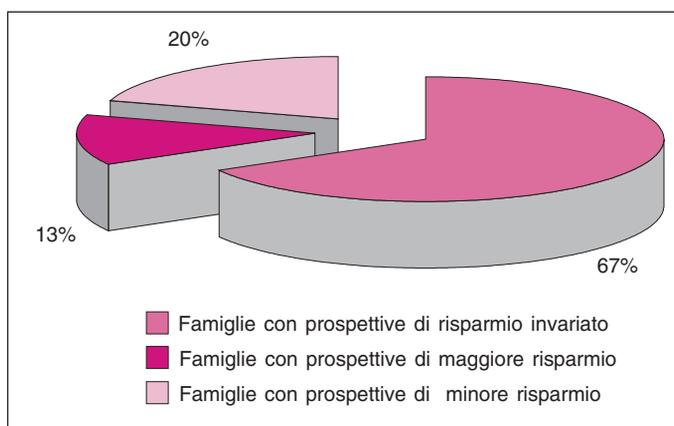
Secondo l'osservatorio Findomestic, in provincia, il reddito medio pro capite, pur rimanendo sempre nettamente al di sopra della media nazionale, è sceso da 14.474 Euro nel 2000 a 14.460 Euro nel 2001 (tab. 5.3), con un calo percentuale in termini nominali dello 0,1% e del 2,8% in termini reali, ovvero considerando anche l'incremento del valore dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati che, tra il 2000 ed il 2001, è stato del 2,7%. Contestualmente, nonostante il citato calo nei consumi in termini assoluti, si è ridotto anche l'importo pro capite di risparmio (da 1.762 a 1.750 Euro), con una tendenza strettamente in linea con quanto registrato nel resto del Paese.

Tabella 5.3 Evoluzione del reddito e dei risparmi in Trentino, nel Triveneto ed in Italia

	(valori in Euro)		
	1999	2000	2001
Trentino			
Reddito pro/capite	14.267	14.474	14.460
Risparmio pro/capite	1.951	1.762	1.750
Propensione al risparmio*	13,67	12,17	12,10
Triveneto			
Reddito pro/capite	14.540	14.744	14.731
Risparmio pro/capite	1.996	1.825	1.814
Propensione al risparmio*	13,73	12,38	12,31
Italia			
Reddito pro/capite	12.974	13.196	13.381
Risparmio pro/capite	1.671	1.595	1.560
Propensione al risparmio*	12,88	12,09	11,66

(*): rapporto percentuale risparmio/reddito

Fonte: Osservatorio Findomestic

Figura 5.3 Prospettive di risparmio da parte delle famiglie trentine per il 2002 rispetto al 2001

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

Il crescente clima di incertezza circa le prospettive a breve-medio termine dell'evoluzione del tenore di vita da parte dei residenti in provincia trova inoltre riscontro anche nei dati sulle previsioni di risparmio futuro (fig. 5.3): la frazione di nuclei con maggiori aspettative di risparmio in futuro diminuisce nell'ultimo anno di oltre un punto percentuale (dal 14% al 12,9%).

Nonostante questo peggioramento di carattere congiunturale, i trentini mantengono però un livello di benessere tra i più elevati non solo d'Italia, ma anche di tutta Europa. I dati ufficiali più recenti, relativi al 2000, attestano che, a fronte di un Pil pro capite pari in Italia a poco più di 20 mila euro, in provincia tale valore supera i 22 mila euro. In sostanza, il reddito medio per abitante è in Trentino superiore di oltre il 10% a quello nazionale (tab. 5.4). Il livello più elevato del Pil pro capite osservato in provincia al confronto con la media nazionale può derivare sostanzialmente da due diverse cause³:

1. la maggiore produttività media dei lavoratori;
2. la maggiore partecipazione, vale a dire l'estensione più ampia della base occupazionale, identificabile con più elevati tassi di occupazione.

Dall'analisi della tabella 5.4 si può osservare come il più elevato livello di benessere in provincia sia attribuibile ad entrambi gli aspetti, anche se appare più marcato il divario nella produttività media dei lavoratori anziché il differenziale nella partecipazione occupazionale. In altri termini, il modello di sviluppo trentino risulta, se comparato con il resto del Paese, sia "estensivo", che soprattutto "intensivo".

Inoltre, anche ampliando gli orizzonti geografici e prendendo a confronto la media europea al posto di quella nazionale, il livello di benessere economico dell'area provinciale rimane tra i più elevati in assoluto. Da questo confronto emerge infatti che il Pil

³ Si veda B. Anastasia, G. Corò, "L'economia del Nord Est: intensità di lavoro e rendimenti decrescenti del benessere", in *Nord Est 2002, Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nord Est, Venezia.

Tabella 5.4 Prodotto interno lordo per abitante e per unità di lavoro in Trentino ed in Italia nel 2000

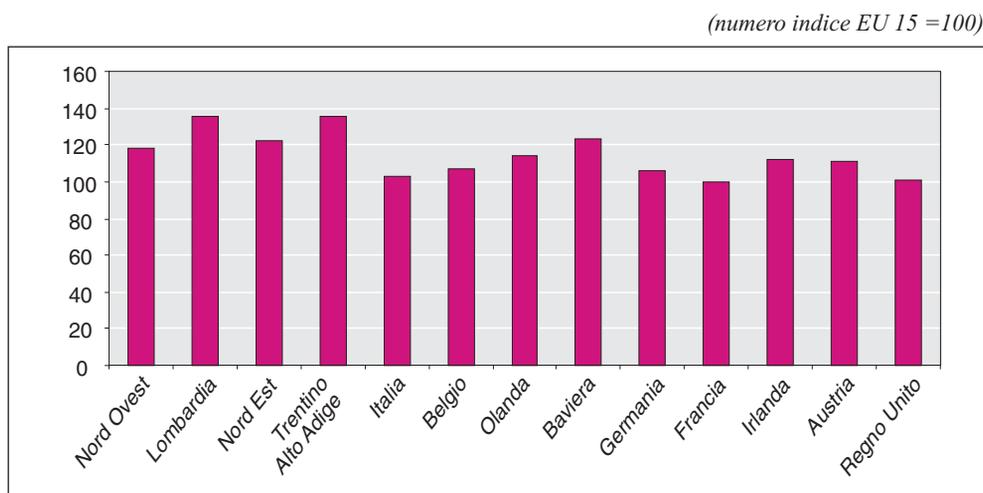
(valori in Euro a prezzi correnti)

	Trentino	Italia	N. indice Italia = 100
Pil per abitante	22.168	20.136	110,09
Pil per unità di lavoro	53.772	49.576	108,46
Base occupazionale*	41,2	40,6	101,50

(*) Rapporto tra unità di lavoro e popolazione residente

Fonte: *La nuova contabilità provinciale: le risorse, Servizio Statistica, P.A.T.e Relazione Generale sulla Situazione economica del Paese*

Figura 5.4 Confronto tra aree territoriali del prodotto interno lordo pro capite - Anno 1999



Fonte: Nord Est 2002, *Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nord Est

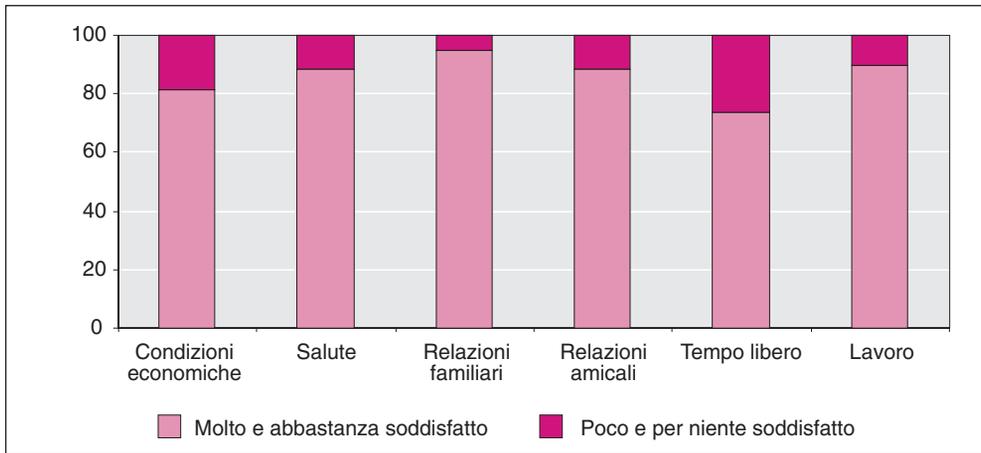
pro capite del Trentino Alto Adige, calcolato in “spa” (standard di potere d’acquisto), supera di oltre il 30% quello medio europeo, ponendosi al pari di regioni come la Lombardia (fig. 5.4).

Di conseguenza, non stupisce il giudizio estremamente positivo fornito dalla maggioranza della popolazione locale nei confronti del proprio tenore di vita personale: prendendo a riferimento il

triennio 1999-2001, oltre quattro persone su cinque dichiarano infatti di essere molto o abbastanza soddisfatti della propria situazione economica, superando, in termini di soddisfazione, la stessa disponibilità di tempo libero (fig. 5.5). Oltre che in termini assoluti, tale dato assume particolare spessore se confrontato con la media nazionale, che non raggiunge il 70%.

Figura 5.5 Grado di soddisfazione rispetto ad alcuni aspetti della vita quotidiana. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

Benessere economico, famiglia, relazioni amicali, lavoro, stato di salute sono tutti aspetti su cui si fonda in primis la tranquillità della società trentina. Si tratta di punti fermi che permangono da ormai un decennio, posizionandosi sempre ai primi posti nella graduatoria delle voci prescelte per la valutazione del grado di soddisfazione personale rispetto al vivere quotidiano. Interessante inoltre il fatto che il livello di soddisfazione non muta in maniera significativa al modificarsi delle caratteristiche dei soggetti, ma rimane trasversalmente invariato per tutte le principali componenti della società locale. Di qui deriva un'importante indicazione per la valutazione del grado di coesione e di inclusione sociale in provincia per quanto attiene alla sfera prettamente economica.

Tabella 5.5 **Persone soddisfatte rispetto ad alcuni aspetti della vita quotidiana. Media anni 1999-2001**

(valori percentuali)

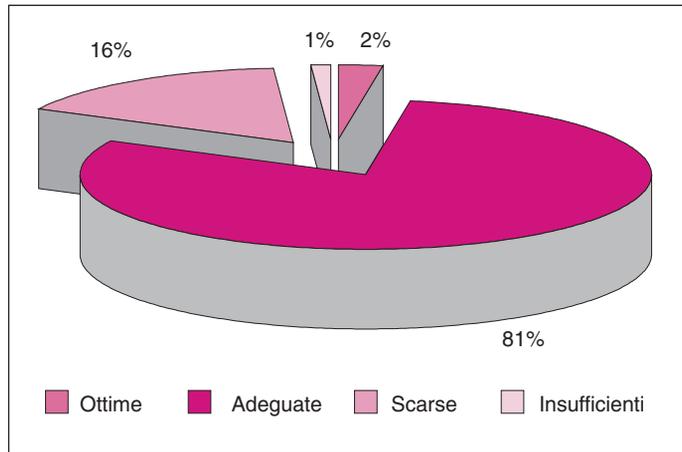
	Condizioni economiche	Salute	Relazioni familiari	Relazioni amicali	Tempo libero	Lavoro
Sesso						
Maschi	81,9	90,5	94,8	90,3	74,0	89,6
Femmine	81,5	86,7	94,8	87,2	73,3	89,3
Età						
14-24 anni	79,0	96,1	93,8	92,7	82,2	91,7
25-44 anni	81,0	93,8	95,0	90,4	67,3	89,9
45-64 anni	83,5	88,9	94,9	87,9	70,2	88,2
Oltre 65 anni	82,1	73,7	95,2	84,1	84,6	89,3
Titolo di studio						
Licenza elementare e media inferiore	80,1	84,2	94,1	87,0	75,7	89,2
Diploma di scuola media superiore	83,8	93,8	96,2	98,4	71,3	89,1
Laurea e diploma universitario	82,9	94,8	92,9	88,2	69,7	93,5
Area di residenza						
Urbana	81,8	86,8	94,2	87,9	75,0	90,1
Comuni con più di 2.000 abitanti	83,3	89,8	95,2	35,0	77,0	89,5
Comuni con meno di 2.000 abitanti	79,7	88,5	94,8	87,1	68,9	89,0

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

5.4 Le disuguaglianze negli standard di vita: le famiglie in difficoltà

Nonostante il generalizzato e diffuso stato di soddisfazione rispetto allo standard di vita familiare, permane dunque una quota di residenti in provincia (pari a poco meno del 18%) che esplicitano un giudizio di scontentezza riguardo alle proprie disponibilità economiche, ritenendole inadeguate, sulla base di una scala che da ottime giunge a insufficienti, passando per adeguate e scarse (fig. 5.6). Tali dati, pur fondati su criteri di percezione soggettiva, stanno a testimoniare che anche nella nostra realtà provinciale vi sono comunque situazioni di debolezza economica, che, potendo essere a rischio di esclusione, meritano di essere debitamente approfondite.

Figura 5.6 Percentuale di famiglie che giudicano insufficienti o scarse le risorse economiche possedute. Media anni 1999-2001



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

Partendo dall'analisi delle famiglie che dichiarano di avere risorse insufficienti (1%), la situazione del Trentino risulta comparativamente una tra le migliori del Paese, preceduta solamente dalla provincia di Bolzano e da alcune province dell'Emilia Romagna. Una situazione positiva che rimarca quanto sottolineato nel paragrafo precedente e che appare a sua volta confermata considerando, congiuntamente a quest'area di povertà acuta, quella meno preoccupante delle famiglie che giudicano le proprie risorse scarse: 16,4% nella media del triennio 1999-2001 contro un valore nazionale pari al 35%.

Ad incidere su questa pur limitata diffusione di scarsità di mezzi economici (soggettivamente percepita) sono alcuni tipi di famiglia più di altri. In particolare, sulla base dell'insieme dei dati che riguardano il triennio 1999-2001, si rileva che si tratta principalmente di famiglie (tab. 5.6):

- con a capo una donna;
- senza nucleo (composte cioè da persone sole, genitori con figli non celibi o nubili, da persone senza legame di parentela);

- monogenitoriali, con capofamiglia di sesso femminile;
- mononucleari (single) o con un numero elevato di componenti;
- con capofamiglia senza occupazione o che basa il proprio sostentamento principalmente sul sistema di *welfare* (indennità varie, pensione) o su finanziamenti da terzi (mantenimento della famiglia di origine o di nuclei imparentati);
- con capofamiglia in età ricompresa nella classe superiore più estrema (anziani ultrasessantacinquenni);
- con capofamiglia in possesso di livelli di scolarità più contenuti (in particolare con la sola scuola dell'obbligo);
- con uno o più componenti affetti da invalidità ed handicap fisici e psichici⁴;
- residenti nelle aree più periferiche della provincia, ed in particolare in realtà comunali con meno di 2.000 abitanti.

Oltre a queste informazioni, è possibile approfondire l'analisi considerando altre informazioni più specifiche sulle occasioni concrete in cui la percezione di insufficienza o scarsità economica si manifesta nella vita quotidiana. Individui e famiglie sperimentano infatti difficoltà economiche in concreto quando hanno problemi a pagare o ad acquistare beni e servizi per loro necessari e tali indicazioni sono ancora offerte dall'Indagine ISTAT Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" in relazione ai seguenti bisogni: comprare il cibo necessario, comprare i vestiti necessari, pagare le spese per malattie, pagare l'affitto dell'abitazione di residenza, pagare il mutuo dell'abitazione, pagare le spese per gas, luce e telefono, pagare le spese per la scuola, pagare le spese per trasporti, pagare debiti vari. Si tratta di un importante indicatore di esclusione sociale perché non relativo a bisogni teoricamente definiti, ma riferito a situazioni oggettive descritte dagli stessi soggetti che le vivono ed in particolare dai capifamiglia.

⁴ In questo caso il dato riguarda solo il biennio 1999-2000, essendo rilevato dai dati dell'Indagine Multiscopo sulle famiglie. Condizione di salute e ricorso ai servizi sanitari.

Tabella 5.6 Percentuale di famiglie che in Trentino giudicano scarse o insufficienti le risorse possedute per tipologia di famiglia. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

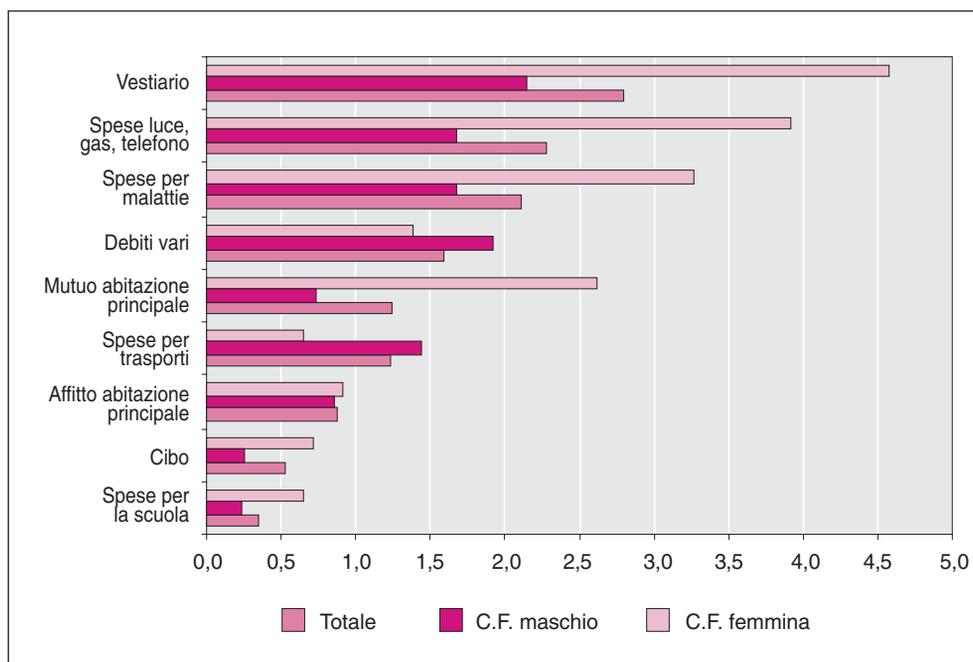
Struttura del nucleo	
Nessun nucleo	21,8
Coppie con figli	17,9
Coppie senza figli	16,4
Monogenitore padre	4,3
Monogenitore madre	20,2
Ampiezza della famiglia	
1 Componente	23,3
2 Componenti	16,2
3 Componenti	19,7
4 Componenti	15,9
5 o più componenti	19,1
Condizione professionale del capofamiglia	
Occupato	16,3
In cerca di occupazione	35,4
Ritirato dal lavoro	19,1
Altra	20,2
Fonte di reddito principale del capofamiglia	
Da lavoro dipendente	13,2
Da lavoro autonomo	11,9
Pensione	22,3
Indennità	28,3
Mantenimento della famiglia	21,5
Sesso del capofamiglia	
Maschio	15,1
Femmina	17,6
Età del capofamiglia	
Fino a 24 anni	8,9
Da 25 a 44 anni	11,2
Da 45 a 64 anni	19,1
65 anni e oltre	23,2
Istruzione del capofamiglia	
Laurea o diploma universitario	9,4
Scuola media superiore	13,4
Scuola media inferiore	16,2
Licenza elementare	21,2
Zona di residenza	
Area urbana	15,1
Area extra-urbana	18,3

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

I nuclei familiari in provincia hanno sperimentato un qualche tipo di difficoltà economica innanzi descritta sono stati, nel 2001, il 3,2%, contro una media nazionale superiore al 12%; in termini comparativi, quindi, la situazione provinciale è tra le migliori a livello di intero Paese, più positiva di realtà come la Valle d'Aosta, il Friuli Venezia Giulia, l'Emilia Romagna. Considerando le singole categorie di beni e servizi (fig. 5.7), è il vestiario quella per cui più frequentemente si sono rilevate difficoltà (2,8%), seguita dalle spese per luce, gas, telefono (2,3%), dalle spese mediche (2,1%), dai debiti vari (1,6%) e dalle spese per il mutuo dell'abitazione principale (1,2%). Solo lo 0,5% delle famiglie ha dichiarato di avere incontrato difficoltà nell'acquisto del cibo necessario.

Figura 5.7 Famiglie che hanno passato momenti senza disponibilità economiche per l'acquisto di alcuni beni e servizi per sesso del capofamiglia. Anno 2001

(valori percentuali)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

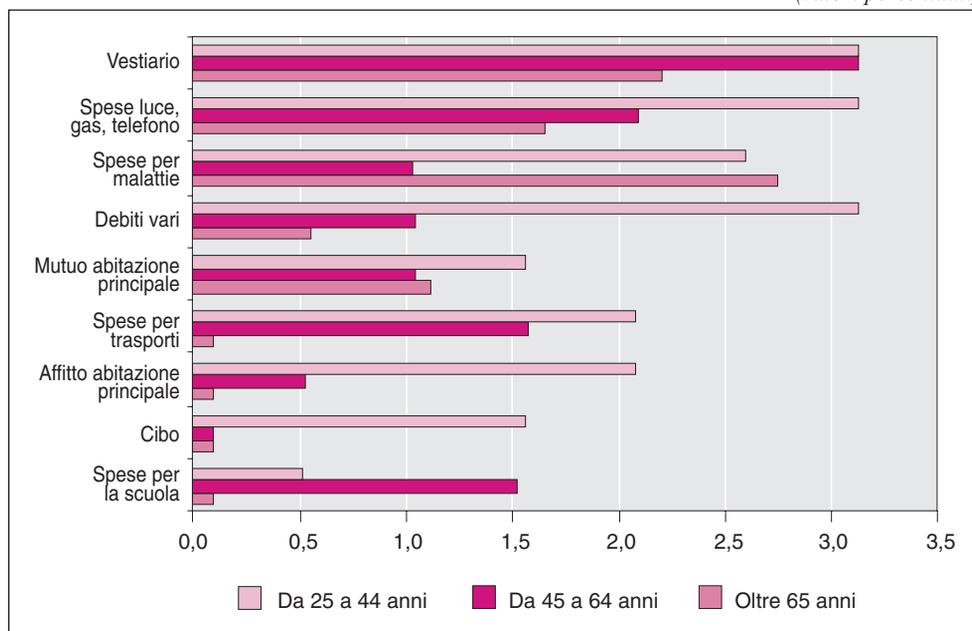
Il quadro appena descritto appare leggermente modificato se si considera il genere del capofamiglia. Le famiglie con a capo un uomo stanno infatti generalmente meglio di quelle con a capo una donna: solo l'1,9% dei nuclei con capofamiglia maschio ha sperimentato difficoltà economiche, contro il 4,9% di quelli a dominanza femminile. Il dato non è certamente sorprendente, quando si consideri che nella maggioranza dei casi le famiglie con a capo una donna sono unità in cui la donna è sola, spesso con figli, come effetto di separazione, divorzio o vedovanza. E sono le madri sole non a caso una delle categorie più colpite dal fenomeno dell'esclusione sociale, subendo contemporaneamente le costrizioni che gravano in generale nel mercato del lavoro. Esistono differenze significative tra famiglie con a capo maschi e famiglie con a capo femmine anche per quanto riguarda le singole categorie di consumo, poiché in questo secondo caso, le maggiori difficoltà riguardano categorie di consumo più essenziali, quali spese per il cibo, il vestiario, per la cura e l'abitazione.

Differenze simili si ripresentano e insieme si complicano considerando il ciclo di vita dei capifamiglia. E' comprensibile infatti che le difficoltà economiche degli individui non siano indifferenti alla loro età, ma varino in funzione di questa, poiché nel corso della loro vita, gli individui si trovano a fronteggiare bisogni diversi, con risorse diverse sia economiche che fisiche. Queste differenze di bisogni e di risorse hanno dunque effetti significativi sulla distribuzione delle difficoltà economiche familiari per classi di età della persona di riferimento. I dati a disposizione indicano che è soprattutto quando il capofamiglia si trova nelle classi di età centrali (da 25 a 44 anni) che il nucleo sperimenta con più frequenza momenti di difficoltà economica (fig. 5.8). Ciò conferma dunque che, anche in Trentino, così come nel resto dei paesi più sviluppati⁵, gli stati di difficoltà economica, spesso considerati come situazione esclusiva della popolazione anziana, stanno interessando anche le generazioni più giovani.

⁵ Si vedano i più recenti studi dell'Ocse sulla distribuzione del reddito.

Figura 5.8 Famiglie che hanno passato momenti senza disponibilità economiche per l'acquisto di alcuni beni e servizi per età del capofamiglia. Anno 2001

(valori percentuali)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

Sulla base di queste indicazioni, si è dunque in grado di aggiungere ulteriori elementi di conoscenza per l'identificazione delle situazioni a rischio di disagio ed esclusione economica in provincia. Tali situazioni di difficoltà non sono da intendersi stati di povertà estrema, poiché le difficoltà economiche non sono ancora (e non hanno nemmeno come divenire esclusivo) l'indigenza più assoluta; possono però essere un forte indizio di un percorso di esclusione in atto che, all'estremo, può portare a condizioni di completa assenza di reddito⁶.

⁶ Tale precisazione è importante perché il concetto di esclusione sociale, per quanto appartenente allo stesso campo semantico, non è sinonimo di povertà. Nella vita quotidiana degli individui e delle famiglie identificabili come in condizione di esclusione, l'assenza completa di reddito è una delle caratteristiche più tipicamente riferite. Ma la povertà è un fenomeno più circoscritto della esclusione, pur essendone una delle componenti più significative.

5.5 Gli stati di esclusione economica estrema: le situazioni di povertà

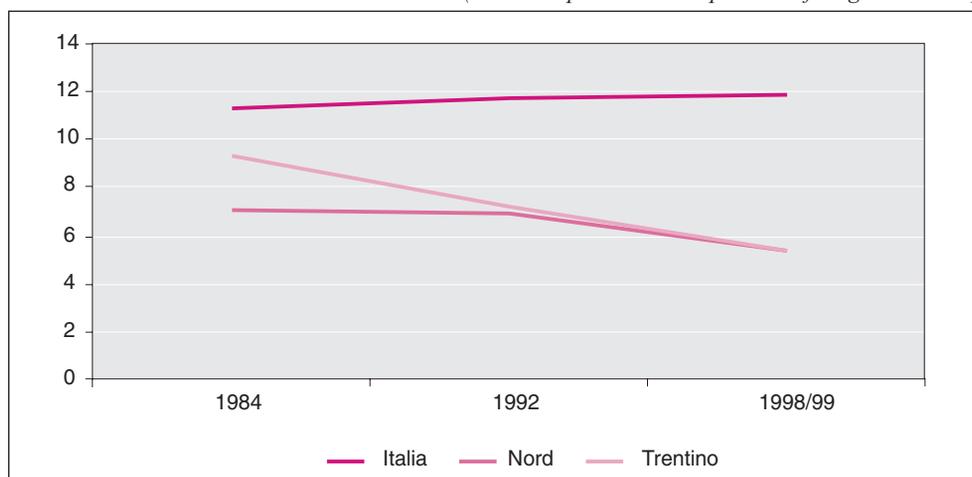
Fenomeno più circoscritto delle situazioni di difficoltà e di esclusione economica, la povertà né è però anche la componente più grave e come tale è meritevole di attenzione specifica.

Il primo indicatore per valutare la diffusione della povertà in Trentino, nel suo aspetto oggettivo, è la stima su base provinciale della percentuale di famiglie che si collocano al di sotto della soglia di povertà, misurata secondo il criterio conosciuto come *international standard of poverty line*, che è la procedura di calcolo convenzionalmente utilizzata a livello nazionale ed internazionale negli studi sulla indigenza economica e basata, come noto, sui consumi delle famiglie⁷. Guardando ai risultati prodotti dall'applicazione di tale metodologia, emerge un fenomeno di "povertà relativa" che, a fine anni '90, interessa poco più del 5% dei nuclei familiari residenti in Trentino (circa 10 mila nuclei per un totale di 22 mila individui), contro un'incidenza nazionale pari al 12% (2,5 milioni di famiglie per un totale di poco meno di 8 milioni di persone). Si tratta di un'incidenza in continuo calo nell'ultimo quindicennio per quanto riguarda il contesto provinciale (fig. 5.9), a fronte di una sostanziale stabilità (se non addirittura di un lieve aumento) nel panorama nazionale. In rapporto alle altre regioni del Nord del Paese, si riscontra una sostanziale uniformità di incidenza del fenomeno (5,35% il dato registrato nella media del quadriennio 1998-2001), con un'evoluzione che ha visto nel corso degli anni '90 un completo annullamento della maggiore diffusione della povertà che si rilevava in Trentino negli anni '80.

⁷ Tale metodologia prevede la definizione della linea di povertà relativa (o linea di povertà standard) per una famiglia di due componenti sulla base del livello dei suoi consumi: se questa spende mensilmente per consumi un importo inferiore al valore medio di consumo di una persona nel Paese (ovvero meno del 50% della spesa media nel Paese da parte delle famiglie di pari ampiezza), essa viene considerata povera. Per famiglie di diversa ampiezza il valore della linea di povertà si ottiene applicando una opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti. Nel 2001, per l'intero Paese, tale linea è pari a 814,55 Euro, rispetto a 810,21 Euro del 2000. Accanto alla soglia di povertà relativa esiste poi una soglia di povertà assoluta, basata sul valore monetario di un paniere di beni e servizi essenziali, aggiornato ogni anno tenendo conto della variazione dei prezzi al consumo.

Figura 5.8 Andamento della povertà in Trentino, nel Settentrione ed In Italia

(incidenza percentuale rispetto alle famiglie residenti)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T.

Con riferimento alle caratteristiche strutturali, gli ultimi dati disponibili (tab. 5.7) mostrano che in Trentino sono più povere le famiglie più piccole (con non più di due componenti) e dove il capofamiglia è un anziano (8,5% in provincia, 8,6% nel Nord del Paese e 16,4% in Italia). Si avvalsa anche il legame tra situazione lavorativa e povertà (in Trentino come nel resto d'Italia, sono poveri soprattutto i nuclei in cui la persona di riferimento è alla ricerca di lavoro -21,8% in Trentino e 28,7% in Italia-), così come trova una generalizzata conferma anche la relazione tra basso titolo di studio e maggiore incidenza della povertà (sono l'8,9% le famiglie trentine povere con capofamiglia con al massimo la licenza elementare).

L'immagine di un territorio segnato comunque da limitata povertà (e scarsa polarizzazione sociale) trova ulteriore conferma se si passa dalle stime oggettive alla percezione soggettiva della povertà, rispetto a cui vengono ancora una volta in aiuto i dati dell'Indagine ISTAT Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana", in

Tabella 5.7 Incidenza della povertà per caratteristiche dei nuclei familiari. Media anni 1998-1999

(valori percentuali)

	Trentino	Nord Italia	Italia
Ampiezza della famiglia			
1 Componente	6,3	5,6	10,1
2 Componenti	7,1	5,7	11,3
3 Componenti	4,3	4,4	9,5
4 Componenti	3,4	5,2	13,9
5 o più componenti	3,2	7,8	22,9
Età del capofamiglia			
Fino a 34 anni	2,1	2,9	8,5
Da 35 a 44 anni	4,3	3,3	10,9
Da 45 a 54 anni	1,5	3,7	9,8
Da 55 a 64 anni	5,8	3,3	9,6
65 anni e oltre	8,5	8,6	16,4
Condizione professionale del capofamiglia			
Occupato	2,0	n.d.	n.d.
In cerca di occupazione	21,8	n.d.	28,7
Casalinga	9,4	n.d.	n.d.
Pensionato	7,0	6,6	13,5
Altro	28,0	n.d.	n.d.
Istruzione del capofamiglia			
Maturità e laurea	2,2	1,4	3,8
Scuola media inferiore	4,6	4,2	11,0
Licenza elementare o senza titolo	8,9	8,7	19,3

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T.

cui si è chiesto ai capifamiglia di definire la situazione economica della propria famiglia secondo una scala di cinque categorie: molto ricca, ricca, né ricca né povera, povera e molto povera.

Con riferimento alla media del triennio 1999-2001, si sono definite molto povere e povere rispettivamente lo 0,2% ed il 3,8% delle famiglie trentine, per un totale di nuclei in area di povertà (soggettivamente definita) pari al 4%. La stessa quota è in Italia pari ad oltre il 10%. Anche in questo caso la questione assume contorni in parte diversi quando si distinguono le fami-

Tabella 5.8 Percentuale di famiglie definite dal capofamiglia come povere per tipologia. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

Struttura del nucleo	
Nessun nucleo	8,1
Coppie con figli	2,6
Coppie senza figli	2,9
Monogenitore	6,2
Ampiezza della famiglia	
1 Componente	8,6
2 Componenti	3,2
3 Componenti	4,5
4 Componenti	0,4
5 o più componenti	6,2
Condizione professionale del capofamiglia	
Occupato	2,4
In cerca di occupazione	37,5
Ritirato dal lavoro	5,3
Casalinga	11,5
Altra	9,5
Fonte di reddito principale del capofamiglia	
Da lavoro dipendente	3,0
Da lavoro autonomo	1,1
Pensione	6,1
Indennità	17,7
Mantenimento della famiglia	10,0
Sesso del capofamiglia	
Maschio	3,1
Femmina	8,1
Età del capofamiglia	
Da 25 a 44 anni	3,4
Da 45 a 64 anni	3,6
65 anni e oltre	6,5
Zona di residenza	
Area urbana	5,3
Area extra-urbana	3,5

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

glie a seconda delle loro caratteristiche strutturali o di quelle del capofamiglia (tab. 5.8). Anche in questo caso sono soprattutto i nuclei di ampiezza minore (in particolare quelli costituiti da un solo componente) ad autodefinirsi poveri, così come quando il capofamiglia è donna ed alla ricerca di lavoro.

Dal punto di vista complessivo, quindi, i dati relativi alla povertà in Trentino sono da valutare come favorevoli e per i quali può ben valere l'ipotesi secondo cui nella nostra provincia i processi di formazione e distribuzione del reddito, come pure quelli di regolazione sociale, sono tali da limitare al massimo l'area della marginalità economica. Sotto questo profilo, il Trentino si conferma una delle aree più avanzate nella predisposizione di percorsi di sviluppo socio-economici in grado di favorire i processi di inclusione e, nell'accezione più vasta, di coesione della popolazione. In ciò hanno contribuito sia il ruolo di solidarietà attiva svolto dalla famiglia, sia l'antica e particolare vocazione alla cooperazione ed alla mutualità presente in molti settori di attività (dall'agricoltura, al credito, al consumo), sia l'attiva presenza di numerose realtà di volontariato del privato-sociale volte al recupero delle fasce più deboli, sia, ancora, la sperimentazione di avanzati strumenti di politica sociale e del lavoro attenti ad evitare il dilagare di forme di emarginazione latenti ed il generarsi di sacche strutturate di povertà⁸.

Tuttavia gli stessi dati a disposizione tendono ad identificare in maniera piuttosto chiara e precisa le situazioni a maggiore rischio di esclusione ed indigenza economica. Ciò suggerisce la necessità di una particolare attenzione proprio verso quelle fattispecie di persone o nuclei individuati, mediante la predisposizione di appropriati strumenti di prevenzione.

⁸ Numerosi potrebbero essere gli esempi da citare al riguardo, dalla LP 35/83 "Disciplina degli interventi volti a prevenire e rimuovere gli stati di emarginazione", alla LP 13/90 "Interventi nel settore dell'immigrazione straniera extracomunitaria", alla stessa LP 19/83 "Organizzazione degli interventi di politica del lavoro", che costituisce una delle prime normative in Italia a prevedere interventi di politica del lavoro a livello territoriale ed ad istituire un apposito organo quale l'Agenzia del Lavoro.

6 I consumi culturali

6.1 Premessa

La fruizione di servizi culturali e la spesa per gli stessi sono indicatori di integrazione sociale nella misura in cui si assiste a una riduzione del divario tra le famiglie economicamente svantaggiate e quelle più benestanti¹. Si deve quindi procedere all'analisi di quanto le trasformazioni in atto nel mondo dei media e della cultura (diffusione delle Information Technologies, politiche di avvicinamento delle forme culturali più "alte" a un pubblico più vasto, ecc.) concorrano all'accentuazione o all'attenuazione di tali differenze.

Il fatto che esista una sorta di "gerarchia sociale" dei consumatori di cultura² riconduce alla teoria del gusto del sociologo francese Pierre Bourdieu: i bisogni culturali sono il prodotto dell'educazione, che è a sua volta legata all'origine sociale. Ogni pratica culturale (dalla frequentazione dei musei a quella dei concerti, dalla visita di mostre alla lettura, ecc.) e ogni preferenza in materia di letteratura, piuttosto che di musica o di pittura, dipendono strettamente dal livello d'istruzione, soprattutto per quanto riguarda la cultura d'avanguardia.

Il legame tra consumi culturali e processi di integrazione sociale è evidente se si considera che questo genere di consumo

¹ ISTAT, *Rapporto Annuale 2001*, Roma, ed. ISTAT, 2002, p.203.

² Nel suo *La distinction. Critique sociale du jugement* (Paris, Minuit, 1980, tr. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 1983) Bourdieu parla di un'economia dei beni culturali che stabilisce le condizioni entro cui i consumatori di tali beni e il loro gusto vengono prodotti, e che descrive il modo e le condizioni sociali della loro fruizione e appropriazione. Si crea così una gerarchia socialmente riconosciuta delle forme d'arte e, allargando la prospettiva, di cultura, a cui corrisponde una gerarchia sociale dei consumatori.

è, come afferma Jean-Claude Passeron³, un atto di comunicazione bidirezionale. Un'azione culturale è al tempo stesso comunicazione di un messaggio e sua reinterpretazione, e il suo effetto dipende dai codici e dalle competenze messe in gioco nel processo comunicativo, oltre che dalle circostanze della ricezione e dalle aspettative del ricevente. Un consumo culturale diffuso è sintomo di un alto livello di scambio comunicativo e della condivisione di universi simbolici⁴ comuni di riferimento all'interno di una società, prerequisito essenziale all'integrazione sociale.

Dopo una panoramica sull'insieme dei consumi culturali in Italia e nella nostra realtà provinciale, si procederà a una trattazione più approfondita della fruizione di spettacoli teatrali e musicali (con un excursus sulla passione giovanile per le discoteche), dei consumi artistici in senso stretto (musei, monumenti, siti archeologici) e, infine, della fruizione di spettacoli sportivi, con particolare attenzione al fenomeno del tifo calcistico, fonte di forte senso identitario di gruppo, tanto più forte in una società che Bauman⁵ definisce "dell'incertezza", in cui l'appartenenza identitaria è fragile.

I consumi afferenti la sfera dei mass media (letture, radio, televisione, cinema, new media) riceveranno invece una trattazione a parte nel prossimo capitolo.

6.2 Un primo quadro d'insieme sui consumi culturali

La tabella 6.1 illustra la fruizione di alcune forme di "cultura fuori casa" per ripartizione territoriale. Dai dati si stagliano interessanti differenze tra la provincia di Trento e il contesto nazionale, e anche tra Trento e la vicina Bolzano. In particolare, il divario

³ *Le raisonnement sociologique: l'espace non poppérien du raisonnement naturel*, Paris, Nathan, 1991, cap. XIII, "Figures et contestations de la culture. Légitimité et relativisme culturel".

⁴ Per un approfondimento del concetto di universo simbolico si veda Berger Peter L., Luckmann, Thomas, *The social construction of reality: a treatise in the sociology of knowledge*, London, The Penguin Press, 1969 (tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1989).

⁵ Bauman, Zygmunt, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Tabella 6.1 Persone di 6 anni e più che hanno fruito nei 12 mesi precedenti l'indagine dei vari tipi di intrattenimento, per ripartizione territoriale. Anno 2000

(valori percentuali)

	Trento	Bolzano	Trentino Alto Adige	Nord	Italia
Teatro	16,0	33,7	24,7	18,8	17,2
Cinema	37,8	34,2	36,0	45,2	44,7
Musei, mostre	36,5	46,1	41,2	34,3	28,6
Concerti di musica classica	10,1	16,6	13,3	9,3	8,5
Altri concerti di musica	20,1	34,7	27,3	17,9	18,3
Spettacoli sportivi	30,2	39,9	34,9	28,9	27,8
Discoteche e luoghi in cui ballare	28,5	33,6	31,0	27,1	25,9

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

con l'Italia nel suo insieme è evidente per la frequentazione di musei e mostre: se a livello nazionale i visitatori sono il 28,6%, a livello locale la quota cresce al 36,5% (per toccare in provincia di Bolzano il picco del 46,1%). Se si confronta questo dato con la media relativa alle regioni settentrionali, che è inferiore di poco, si può inferire che ad abbassare la percentuale nazionale sia per lo più il Sud. In compenso, i trentini vanno meno al cinema (37,8% degli interpellati contro il 44,7% a livello nazionale), il che può essere in parte spiegato con l'ancora limitata offerta in termini di sale e proiezioni (pur se accresciuta negli ultimi anni con l'apertura di un cinema multisala a Trento e la riapertura di una sala parrocchiale a Mezzolombardo). Per quanto riguarda gli altri tipi di intrattenimento considerati, la situazione trentina non si discosta in maniera significativa da quella nazionale: quasi un terzo degli intervistati è andato a vedere degli spettacoli sportivi nel corso del 2000, più di un quarto è andato a ballare, un quinto ha assistito a concerti di musica leggera (quota che si dimezza nel caso dei concerti di musica classica), un sesto è andato a teatro.

Differenze più profonde si registrano nel confronto con la provincia di Bolzano, dove sono decisamente più diffuse tutte le forme di consumo culturale in esame, tranne la fruizione cinematografica (che scende dal 37,8% del Trentino al 34,2%). Nel

dettaglio, la percentuale di coloro che si sono recati a teatro è più che doppia (33,7% contro il 16,0% in Trentino), uno scarto percentuale di poco inferiore si ha nella partecipazione a concerti di musica leggera (34,7% contro il 20,1%⁶). Anche la visione di spettacoli sportivi è maggiore di ben 9 punti percentuali, e coinvolge il 39,9% della popolazione interpellata. Infine, c'è una maggiore abitudine all'ascolto di concerti di musica classica (10,1% in Trentino, 16,6% in Alto Adige) e all'uscita nel week-end per andare in discoteche o balere.

Ma quanto spendono italiani e trentini in cultura? Stando ai dati pubblicati dall'ISTAT e dalla Provincia Autonoma di Trento nei rispettivi Annuari Statistici⁷ (tab. 6.2), a livello nazionale si registra un aumento delle risorse allocate in cultura di quasi mezzo milione di Euro, dai 2.364 milioni di Euro spesi nel 1995 ai 2.831 nel 1999, ultimo anno di cui siano disponibili i dati. Il trend è costante nel tempo, con incrementi annui variabili e un boom dei consumi nel 1998. La situazione è meno rosea in Trentino: qui si registra un calo annuo nella spesa del 5-6% dal 1995 al 1997 (da 18,3 a 16,3 milioni di Euro), un'impennata del 18,5% nel 1998 (quando si toccano i 19,3 milioni di Euro spesi in cultura) e un nuovo calo (-3,6%) nel 1999, quando la spesa si assesta sui 18,6 milioni di Euro.

Nel dettaglio dei singoli ambiti culturali, per attività teatrali e musicali sono stati spesi nel 1999 oltre 400 milioni di Euro in tutto il Paese, di cui 2,23 in provincia di Trento. Pur se, come evidenziato in precedenza, i trentini amano questo tipo di intrattenimento più dei loro connazionali, essi vi destinano, all'interno dei loro consumi culturali, una quota minore di risorse, l'11,9% contro il

⁶ Questo dato potrebbe essere dovuto al fatto che Trento si è da poco dotata di una struttura ricettiva di grandi dimensioni in cui organizzare concerti con artisti di fama nazionale e internazionale, mentre il Palasport di Bolzano è da sempre meta dei tour di cantanti e gruppi dal largo seguito di pubblico.

⁷ ISTAT, *Annuario Statistico 2001*, Roma, ed. ISTAT, 2001 e PAT – Servizio Statistica, *Annuario Statistico 2000*, Trento, ed. PAT, 2001.

Tabella 6.2 Spesa sostenuta dal pubblico, per genere di spettacolo e peso relativo di ogni forma di trattenimento sul totale dei consumi.

(spesa in milioni di Euro)

Anni	Attività teatrali e musicali		Cinema		Manifestazioni sportive	
	spesa	peso percentuale	spesa	peso percentuale	spesa	peso percentuale
Italia						
1995	338,89	14,3	411,82	17,5	360,00	15,2
1996	368,10	15,0	451,98	18,4	357,38	14,6
1997	360,47	14,6	496,53	20,1	377,67	15,3
1998	371,98	13,8	589,32	21,8	395,95	14,6
1999	402,24	14,2	532,93	18,8	396,82	14,0
Trentino						
1995	2,01	11,0	2,59	14,2	0,93	5,1
1996	2,00	11,5	3,09	17,8	0,72	4,1
1997	2,16	13,3	3,30	20,2	0,81	4,9
1998	2,32	12,0	4,46	23,1	0,92	4,8
1999	2,23	11,9	3,86	20,7	0,77	4,1

Anni	Trattenimenti vari*		Totale	
	spesa	peso percentuale	spesa	peso percentuale
Italia				
1995	1.252,92	53,0	2.363,63	100,0
1996	1.273,10	52,0	2.450,55	100,0
1997	1.234,69	50,0	2.469,35	100,0
1998	1.347,32	49,8	2.704,58	100,0
1999	1.498,81	52,9	2.830,79	100,0
Trentino				
1995	12,77	69,7	18,31	100,0
1996	11,55	66,6	17,36	100,0
1997	10,04	61,5	16,31	100,0
1998	11,62	60,1	19,32	100,0
1999	11,77	63,2	18,63	100,0

* comprendono: ballo, biliardo, apparecchi di divertimento, juke-boxe, spettacoli itineranti, mostre e fiere, circhi, concertini, go-kart, bowling, ecc.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001*, Roma, 2001 e Servizio Statistica P.A.T., *Annuario Statistico Anno 2000*

14,2% della media italiana. Parimenti, nonostante si rechino meno al cinema, il peso relativo della spesa per questo tipo di uscita (20,8%, pari a quasi 4 milioni di Euro) è leggermente maggiore della media nazionale (18,8%). Subiscono un netto crollo nel confronto con l'Italia le spese per manifestazioni sportive, appena il 4,1% in provincia contro il 14,0% a livello nazionale. Ciò è forse imputabile all'assenza di squadre di calcio provinciali (lo sport con il maggior seguito di pubblico) che militino nei campionati di serie A e B, ed al fatto che la fruizione di molti sport minori largamente praticati a livello locale sia gratuita (si considerino ad esempio il ciclismo, la mountain bike, ecc.). La maggioranza assoluta della spesa è appannaggio della vasta categoria dei trattenimenti vari, che comprende una miscellanea di attività quali il ballo, i concertini, l'uso di juke-box e apparecchi di divertimento nelle sale giochi, il bowling e il biliardo, la frequentazione di spettacoli itineranti, mostre e fiere, circhi, eccetera. Per questo variegato insieme di consumi gli italiani spendono ogni anno più di un miliardo di Euro (quasi un miliardo e mezzo nel 1999), di cui circa 12 milioni in Trentino.

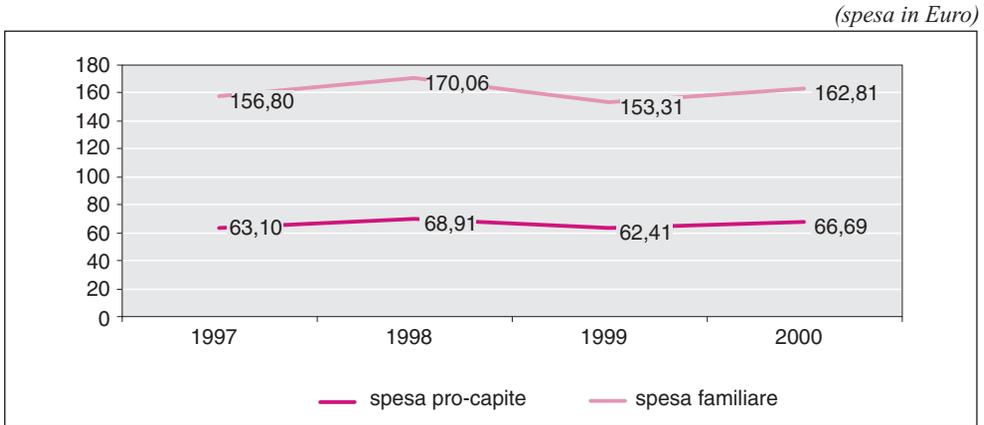
Molto interessante risulta anche l'analisi della spesa media per abitante per spettacoli, trattenimenti vari e manifestazioni sportive (tab. 6.3). Nel complesso, ogni italiano nel 1999 ha speso 49,08 Euro per consumi culturali; la quota scende, in regione, a 46,88

Tabella 6.3 Spesa media per abitante per genere di spettacolo e ripartizione territoriale. Anno 1999

	<i>(in Euro)</i>				
	Trento	Bolzano	Trentino - Alto Adige	Nord	Italia
Attività teatrali e musicali	4,70	9,11	6,88	9,07	6,97
Cinema	8,15	5,29	6,74	10,91	9,24
Manifestazioni sportive	1,63	2,92	2,27	8,65	6,88
Trattenimenti vari*	24,86	37,29	31,00	36,12	25,99
Totale	39,34	54,60	46,88	64,75	49,08

* comprendono: ballo, biliardo, apparecchi di divertimento, juke-boxe, spettacoli itineranti, mostre e fiere, circhi, concertini, go-kart, bowling, ecc.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001*

Figura 6.1 Spesa media mensile pro-capite e familiare per spettacoli, istruzione, cultura

Fonte: Elaborazioni su dati Servizio Statistica P.A.T., *Annuario Statistico Anno 2000*

Euro pro-capite, e in provincia di Trento crolla a 39,34 Euro. Le manifestazioni sportive si confermano cenerentole degli intrattenimenti dei trentini, con appena 1,63 Euro a testa. Ad alzare la media regionale, che rimane comunque meno della metà di quella nazionale, è la provincia di Bolzano, i cui abitanti hanno speso in media 2,92 Euro pro-capite per assistere a spettacoli sportivi. La spesa media individuale è sensibilmente inferiore a quella italiana anche per la partecipazione ad attività teatrali e musicali, con 4,70 Euro contro 6,97 Euro, mentre non si rilevano scostamenti significativi nell'esborso per il cinema (8,15 Euro pro-capite) e gli altri trattenimenti (24,86 Euro). In questi due ambiti, balzano in compenso agli occhi vistose differenze con la provincia di Bolzano: i trentini spendono di più per il cinema, e molto meno per tutte quelle attività classificate come trattenimenti vari.

Per completare questo quadro d'insieme, si può considerare l'andamento negli ultimi anni della spesa media mensile per spettacoli, istruzione e cultura. In realtà la figura 6.1 mostra l'assenza di un trend nel quadriennio in esame: sia a livello individuale che familiare si rilevano oscillazioni da un anno all'altro, con il 1998 che si conferma anno di maggiore allocazione di risorse in

cultura (quasi 69 Euro al mese pro-capite e 170 Euro a famiglia), il 1999 come momento di pausa nei consumi e il 2000 che lascia intravedere segni di ripresa, con una spesa pro-capite di quasi 67 Euro e familiare di quasi 163.

6.3 L'amore per l'arte: musei, monumenti e siti archeologici

Lo studio dei consumi artistici svela le funzioni sociali dell'arte mettendo in rapporto le forme generiche della scelta artistica con l'individuazione di precise categorie di pubblico⁸. La frequentazione assidua di musei e gallerie implica infatti che si sia in grado di padroneggiare il codice dei messaggi proposti nelle opere esposte, e quindi l'adesione a un sistema di valori necessari per decifrarne il significato e godere della fruizione. Di nuovo, va sottolineata l'importanza della scuola – e della famiglia d'origine – nel fornire fin dall'infanzia le competenze di ricezione artistica⁹ fondamentali per rendere questa pratica culturale stimolante e divertente. Altri due aspetti di grande impatto sull'ampiezza e la struttura del pubblico sono, dal lato dell'offerta museale, la diversificazione delle opere esposte (in termini di stile, forma artistica e facilità di comprensione) e la qualità delle informazioni a corredo delle stesse (brochure, pannelli esplicativi, ecc.).

L'andamento delle visite nei musei e beni statali negli ultimi anni è stato simile in Italia, Francia e Gran Bretagna, con crescite costanti più o meno marcate. Nel 2000 i visitatori nel Bel Paese sono stati 30.175.293, per un introito di oltre 77 milioni di Euro¹⁰, mezzo milione in più del 1999 (quando le entrate avevano superato

⁸ Si veda a tal proposito la datata ma sempre attuale e interessante ricerca di Bourdieu, Pierre e Darbel, Alain, *L'amour de l'art. Les musées d'art européens et leur public*, Paris, Minuit, 1966.

⁹ Sulla ricezione delle opere d'arte esiste un nutrito filone della sociologia della cultura. Per approfondimenti, si veda ad esempio Jean Claude Passeron, *Le raisonnement sociologique: l'espace non poppérien du raisonnement naturel*, op. cit.

¹⁰ Per i dati nazionali si fa riferimento a ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001*, op. cit., mentre per gli altri Paesi dell'Unione la fonte è Osservatorio Culturale del Piemonte, *Relazione Annuale 2001*, Torino, IRES Piemonte, 2002.

i 66 milioni di Euro) e oltre 5 milioni in più del 1996 (quando nelle casse dello Stato erano entrati quasi 53 milioni di Euro per visite al patrimonio artistico nazionale). La maggioranza dei biglietti, quasi 17 milioni nel corso del 2000, è stata staccata per visite a monumenti. L'incremento nei visitatori è stato particolarmente elevato negli istituti statali di antichità ed arte con ingresso gratuito (+21,7%), ma anche in quelli con ingresso a pagamento si è avuta una crescita del 7,7%. L'aumento dei livelli di fruizione è stato spesso registrato in concomitanza con politiche di incen-

Tabella 6.4 Frequentazione di musei e mostre per sesso, età, area di residenza e titolo di studio.
Media anni 1999-2001

	<i>(valori percentuali)</i>				
	Mai	1-3 volte all'anno	4-6 volte all'anno	7-12 volte all'anno	Più di 12 volte all'anno
Sesso					
Maschi	60,6	28,8	7,7	2,0	0,9
Femmine	60,8	29,1	7,4	1,4	1,4
Età					
6-13 anni	27,9	56,5	11,7	3,2	0,6
14-24 anni	43,7	44,9	9,0	1,2	1,2
25-44 anni	53,7	33,9	8,8	2,3	1,4
45-64 anni	61,3	27,6	8,3	1,8	1,0
65 anni e oltre	81,7	13,1	3,7	0,6	0,8
Area di residenza					
Area urbana	50,5	33,5	11,3	2,8	1,8
Comuni > 2.000 abitanti	60,0	30,1	6,9	1,9	1,1
Comuni < 2.000 abitanti	69,8	23,9	5,3	0,6	0,5
Titolo di studio					
Licenza elementare	75,4	19,9	3,9	0,7	0,1
Licenza media	61,6	29,7	6,3	1,7	0,8
Qualifica professionale	62,3	29,0	7,1	0,6	0,9
Diploma superiore	43,2	39,4	12,4	2,8	2,2
Laurea	25,5	43,4	19,3	6,9	4,8
Totale	60,7	29,0	7,6	1,7	1,1

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

tivazione da parte dell'offerta (riduzioni dei prezzi dei biglietti, prolungamento degli orari di apertura, iniziative promozionali, ecc.). La media di visite per abitante in Italia è pari a 0,52. Per fare un veloce paragone con gli altri Paesi del Vecchio Continente, essa ammonta a 0,39 in Francia, 0,4 nel Regno Unito, 0,95 in Finlandia, 1,17 in Germania, 1,84 in Svezia, 2,09 in Norvegia e ben 2,55 in Austria, dove si ha la più alta affluenza d'Europa in rapporto alla popolazione residente.

I trentini, stando all'*Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"*, non sono dei grandi appassionati di arte (tab. 6.4): facendo una media ponderata del triennio 1999-2001, si vede che il 60,7% non è andato nemmeno una volta in musei o mostre nei 12 mesi precedenti la rilevazione. Anche tra chi ha visitato almeno un'esposizione di opere d'arte, la maggior parte non ha superato le tre volte, distinguendosi per un consumo occasionale e non continuo, spinto più dall'allestimento di qualche mostra di particolare richiamo che da un vero e proprio amore per l'arte.

Non si rilevano differenze di genere nella passione per l'arte. Più influente è il fattore generazionale: la frequentazione di musei e mostre decresce all'aumentare dell'età, con gli anziani che nell'81,7% dei casi non ci vanno mai, e i bambini che, al contrario, nel 72,1% dei casi almeno una volta all'anno ci vengono accompagnati, nel contesto scolastico o familiare. L'età sembra comunque determinare solo la scelta di recarsi o meno in un polo museale, e non l'assiduità del consumo. Un discorso analogo può essere fatto per l'ampiezza del Comune di residenza. La decisione di passare un pomeriggio fra quadri, sculture o oggetti d'arte di qualsivoglia tipo, è più frequente negli abitanti delle città che non nei paesani. In parte ciò può essere dovuto alla dislocazione dell'offerta principalmente nelle aree urbane, nei centri storici o nelle immediate adiacenze; in parte può essere frutto del diverso stile di vita che chi risiede nei piccoli centri periferici adotta, con forme di *loisir* più popolari e meno "colte". Non va sottovalutato inoltre il fatto che in città risiedono, percentualmente, più persone appartenenti al ceto impiegatizio e dirigenziale, o che ruotano attorno al mondo della formazione, e che sono più orientate verso consumi culturali "alti". A riprova di questo vanno i dati disag-

gregati per titolo di studio. I non frequentatori di musei e mostre sono oltre tre quarti di chi ha la licenza elementare, poco più del 60% di chi ha la licenza media o una qualifica professionale, il 43,2% dei diplomati e appena un quarto dei laureati. I laureati sono inoltre l'unica categoria di intervistati per cui si registra una quota significativa (11,7%) di frequentatori assidui, che visitano musei e mostre più di 7 volte all'anno. Dei veri appassionati dunque, visto che un ulteriore 19,3% si dedica a questa forma di cultura tra le 4 e le 6 volte all'anno. Il peso della formazione si fa dunque sentire, confermando ancora una volta la teoria di Bourdieu¹¹: l'istruzione ha un'influenza specifica e determinante che non può essere compensata né dall'appartenenza di classe (per quanto essa incida a parità di titolo di studio) né dall'ascendente dei gruppi di riferimento (amici, colleghi, ecc.). Il fatto stesso che le coorti più giovani siano le più rappresentate tra il pubblico dei musei si spiega in maniera manifesta con l'influenza della scuola, che contemporaneamente crea il bisogno di un consumo d'arte e fornisce i mezzi culturali per soddisfarlo.

6.4 Spettacoli teatrali e musica, colta e popolare

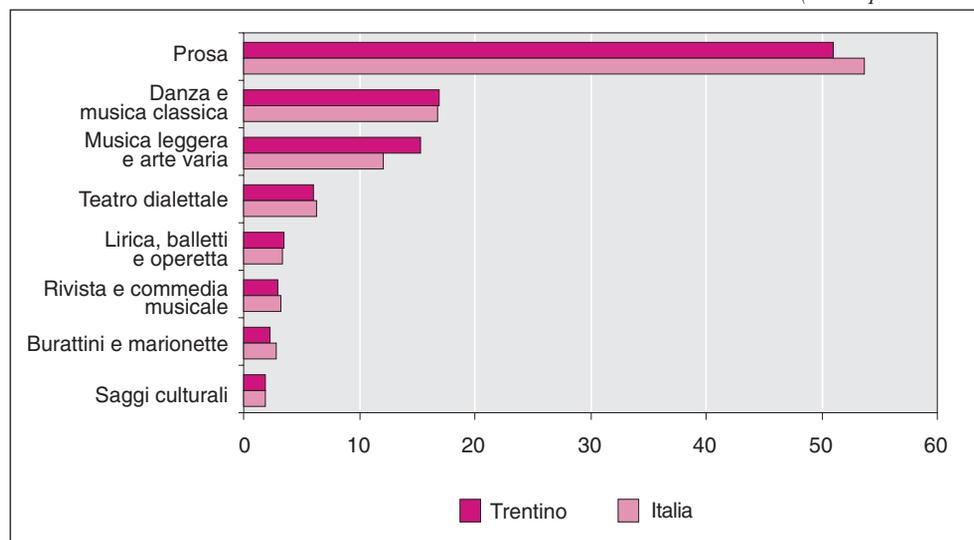
La spesa italiana per spettacoli e rappresentazioni teatrali e musicali¹² mostra negli ultimi anni segnali di ripresa dopo il rallentamento registrato nel 1996 e 1997. La spesa per abitante a prezzi correnti è cresciuta dell'8,0% tra 1998 e 1999, e il numero di biglietti venduti ha fatto registrare un +3,3%. Dal punto di vista dell'offerta, nel 1999 sono state tenute oltre 123 mila rappresentazioni teatrali e musicali su tutto il territorio nazionale, di cui 4.321 in Trentino - Alto Adige e 1.561 in provincia di Trento (per una spesa di oltre 2.225.000 Euro, la metà dei quali nel capoluogo). I biglietti venduti in Trentino sono stati 292.837; quasi 190.000 sono stati staccati fuori dal capoluogo, testimoniando un fermento culturale anche nei grossi centri della provincia come Pergine,

¹¹ *La distinction. Critique sociale du jugement*, op. cit., e *L'amour de l'art. Les musées européens et leur public*, op. cit.

¹² Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001*, op.cit.

Figura 6.2 Composizione dell'offerta di rappresentazioni teatrali e musicali, per genere di spettacolo. Anno 1999

(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001*

che da anni organizza, in estate, la rassegna di successo “Pergine Spettacolo Aperto”, o Rovereto, città culturalmente molto attiva, o Riva del Garda, che adegua l’offerta alle attese dei molti turisti che stagionalmente vi affluiscono, e nei centri minori, in cui i locali circoli culturali e compagnie filodrammatiche propongono serate e festival con spettacoli teatrali e musicali (per fare solo un paio di esempi, il “Solstizio d’estate” a Mezzocorona, nella Piana Rotaliana, e l’intensa attività annuale della Filodrammatica di Dimaro, in val di Sole, che ha ottenuto la costruzione di un teatro di tutto rispetto per un comune di quelle dimensioni).

La composizione interna dell’offerta non differisce molto dal contesto nazionale a quello locale (fig. 6.2). Si è trattato, in oltre la metà dei casi, di spettacoli di prosa, oltre 66 mila nel Paese e 718 in provincia di Trento. Gli altri generi hanno un peso decisamente minore: sono quasi il 17% gli spettacoli di danza e musica classica, a cui si accostano un 3,5% circa di rappresentazioni di musica lirica, balletti e opera e un 3% circa di rivista e commedie

musicali. Più ampia l'offerta di concerti di musica leggera, che pesano per il 12,0% nel complesso nazionale (con quasi 15 mila eventi) e per il 15,3% in provincia (243 date). Infine, sono state messe in scena quasi 8.000 pièces dialettali in Italia, di cui 174 in Trentino, a riprova di quanto questo genere, più "popolare" del teatro tradizionale d'autore o d'avanguardia, faccia presa sul pubblico (si pensi ad esempio al successo di ogni esibizione dell'attore comico trentino Andrea Castelli). Un ruolo marginale nel panorama delle rappresentazioni teatrali spetta invece agli spettacoli di burattini e marionette e ai saggi culturali.

Ma qual è la risposta della popolazione all'ampiezza dell'offerta, al di là dei dati sui biglietti venduti e la spesa sostenuta? Indicazioni in questo senso vengono dall'*Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"*, che ha sondato la frequenza della fruizione di queste variegate tipologie di consumo culturale. A livello nazionale, dal 1995 al 2000 vi è stato un aumento di spettatori saltuari, che si sono recati ai vari spettacoli da una a tre volte nell'arco di un anno, mentre è rimasto generalmente stabile il numero di coloro che hanno assistito a più di tre rappresentazioni. Gli incrementi più significativi si hanno nella coorte dei 55-64enni, il che mette in luce una novità nei comportamenti di adulti e anziani, più istruiti e orientati a vivere attivamente il loro tempo libero. I tassi di fruizione sono più bassi per le donne, il che è spiegato dai comportamenti delle casalinghe e delle anziane, che sono le persone più escluse dalla fruizione culturale *tout court*. Le differenze nelle scelte relative al tempo libero tra persone con titoli di studio diversi si fanno tanto più marcate quanto più il tipo di spettacolo è considerato socialmente distintivo: per il teatro si va dal 47,9% dei laureati al 3,8% di chi ha la licenza elementare o nessun titolo, per i concerti di musica classica dal 27,1% al 2,2%. Inoltre, queste differenze si amplificano nelle coorti più anziane.

Il teatro è una pratica che coinvolge una minoranza della popolazione provinciale: il 79,5% degli intervistati tra il 1999 e il 2001 ha infatti dichiarato di non andarci mai, neanche una volta all'anno (tab. 6.5). Anche chi si dichiara fruitore rientra quasi sempre nella categoria degli spettatori saltuari (16,4% del

totale). L'amore per il teatro sembra contagiare più le donne che gli uomini, più i residenti nelle città che i paesani delle valli trentine. La fascia d'età più rappresentata è quella dei giovani tra i 14 e i 24 anni, in cui si registra un 3,0% di spettatori assidui e un 3,6% di spettatori che frequentano i teatri con una certa continuità (tra le 4 e le 6 volte all'anno). Il vero fattore cardine nella decisione di trascorrere il proprio tempo libero assistendo a una pièce teatrale è però il livello di istruzione: la frequentazione di questo genere di spettacolo cresce proporzionalmente al possesso di titoli di studio

Tabella 6.5 Frequenza della fruizione teatrale per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Mai	1-3 volte all'anno	4-6 volte all'anno	7-12 volte all'anno	Più di 12 volte all'anno
Sesso					
Maschi	81,9	14,5	1,7	0,8	1,1
Femmine	76,1	19,0	3,1	1,6	0,3
Età					
6-13 anni	60,4	36,4	1,9	0,6	0,6
14-24 anni	64,5	28,9	3,6	0,6	2,4
25-44 anni	79,1	16,5	2,0	1,3	1,1
45-64 anni	78,1	17,1	3,1	1,4	0,3
65 anni e oltre	90,6	6,9	1,3	0,6	0,5
Area di residenza					
Area urbana	75,3	18,5	3,7	1,3	1,2
Comuni > 2.000 abitanti	78,3	17,2	2,2	1,3	0,9
Comuni < 2.000 abitanti	84,4	13,6	1,2	0,6	0,2
Titolo di studio					
Licenza elementare	86,3	11,3	1,5	0,7	0,2
Licenza media	80,2	16,6	1,7	0,8	0,8
Qualifica professionale	79,1	17,2	2,2	0,9	0,6
Diploma superiore	72,4	21,7	3,7	1,2	1,0
Laurea	61,4	25,5	4,8	4,8	3,4
Totale	79,5	16,4	2,3	1,1	0,8

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

più elevati, dal 13,7% di spettatori tra chi ha la licenza media al 38,6% tra i laureati. I laureati sono inoltre l'unico gruppo in cui si riscontra una percentuale significativa di frequentatori assidui (8,2%), probabilmente abbonati all'intera stagione teatrale.

Ancora meno diffusa appare la pratica dei concerti di musica classica (tab. 6.6). Quasi il 90% dei trentini interpellati non li frequenta mai, e chi manifesta un certo interesse non si spinge comunque oltre le tre volte all'anno all'interno di una sala dove suonano un'orchestra sinfonica. Non si registrano differenze di

Tabella 6.6 Frequentazione di concerti di musica classica e opera per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Mai	1-3 volte all'anno	4-6 volte all'anno	7-12 volte all'anno	Più di 12 volte all'anno
Sesso					
Maschi	90,0	8,0	1,0	0,5	0,4
Femmine	89,5	8,3	1,2	0,4	0,7
Età					
6-13 anni	92,2	7,8	0,0	0,0	0,0
14-24 anni	81,4	16,8	0,0	0,0	1,8
25-44 anni	88,3	10,5	0,4	0,5	0,3
45-64 anni	89,1	8,0	1,6	0,8	0,5
65 anni e oltre	94,3	2,7	1,9	0,3	0,6
Area di residenza					
Area urbana	86,3	10,7	1,6	0,6	0,7
Comuni > 2.000 abitanti	89,1	8,5	1,1	0,7	0,6
Comuni < 2.000 abitanti	93,6	5,4	0,6	0,1	0,2
Titolo di studio					
Licenza elementare	95,5	3,4	0,7	0,2	0,1
Licenza media	92,3	6,3	0,5	0,3	0,6
Qualifica professionale	89,6	8,3	0,6	0,3	1,2
Diploma superiore	81,1	15,2	2,4	1,2	0,2
Laurea	75,9	18,6	2,8	0,7	2,1
Totale	89,8	8,1	1,1	0,5	0,5

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

genere, ma piuttosto di contesto di vita. I pochi melomani saltuari vivono in città, sono giovani e laureati o diplomati (uniche due categorie in cui si registra un 5% di persone che assistono a più di tre concerti all'anno).

La musica "colta", al contrario di quella popolare, è d'altronde sempre stata una pratica culturale ristretta a una cerchia di appassionati. Questi due universi musicali sono separati dalle caratteristiche intrinseche delle opere prodotte almeno quanto dalla natura dei mercati a cui si rivolgono.

Tabella 6.7 Frequenza della fruizione di concerti di musica non classica per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Mai	1-3 volte all'anno	4-6 volte all'anno	7-12 volte all'anno	Più di 12 volte all'anno
Sesso					
Maschi	80,0	15,8	2,7	0,7	0,9
Femmine	78,0	18,1	2,7	0,8	0,4
Età					
6-13 anni	82,5	14,9	2,6	0,0	0,0
14-24 anni	58,4	32,5	5,4	1,8	1,8
25-44 anni	72,3	23,6	2,2	1,0	0,9
45-64 anni	80,6	15,3	3,0	0,3	0,8
65 anni e oltre	90,8	6,0	2,3	0,8	0,2
Area di residenza					
Area urbana	77,3	18,8	2,8	0,4	0,6
Comuni > 2.000 abitanti	77,8	18,7	2,1	0,7	0,6
Comuni < 2.000 abitanti	82,2	12,7	3,3	1,0	0,8
Titolo di studio					
Licenza elementare	87,4	9,8	2,4	0,5	0,0
Licenza media	81,1	15,5	2,0	0,8	0,6
Qualifica professionale	78,0	17,6	2,8	0,6	0,9
Diploma superiore	66,2	27,5	3,0	1,4	2,0
Laurea	68,8	25,0	6,3	0,0	0,0
Totale	79,1	16,8	2,7	0,7	0,7

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

Come emerge chiaramente dalla tabella 6.7, l'affluenza ai concerti di musica non classica (leggera, pop-rock e folk, compresi i concerti bandistici) è in effetti sensibilmente maggiore di quella ai concerti di musica classica, per quanto non si registri un'adesione di massa a questo tipo di pratica culturale. In parte, come già accennato, ciò può essere spiegato con l'assenza, fino a un paio d'anni fa, di adeguati spazi per ospitare artisti di grossa fama, che può aver frenato lo sviluppo di un'abitudine alla musica dal vivo. Chi va ai concerti è nella maggior parte dei casi giovane, tra i 14 e i 24 anni: il fattore anagrafico è determinante, se si considera che gli anziani sono praticamente estranei a questo passatempo e che anche tra gli adulti la percentuale di frequentatori cala considerevolmente. Non si rilevano invece differenze di genere, e contano poco anche il titolo di studio e l'area di residenza.

Questi dati, riguardanti i concerti "ufficiali", non tengono conto della pratica, piuttosto diffusa tra i giovani, di andare a sentire gruppi poco noti (di dilettanti o giovani band che non abbiano ancora sfondato nel mondo della musica) in pub e locali vari. Quest'abitudine non va sottovalutata, in quanto duplice indice di fermento nel panorama musicale, sia dal lato dell'offerta, con un buon numero di giovani che interpretano canzoni (originali o *cover*) in prima persona, sia da parte del pubblico, che dimostra di apprezzarne gli sforzi.

Una parentesi merita di essere aperta su un fenomeno, legato alla musica, che appassiona una buona fetta di popolazione, quello del ballo e della frequentazione di luoghi in cui riunirsi per fare i proverbiali "quattro salti". Andare a ballare non è solo un passatempo che fa divertire, scaricare le tensioni e seguire il naturale impulso fisico a muoversi quando si sentono le onde sonore della musica (sia essa lenta o veloce, melodica o hard, da ballo liscio o da discoteca). La frequentazione di luoghi in cui ballare è, soprattutto, un consumo sociale per eccellenza: le discoteche sono tra i luoghi di socializzazione preferiti dai giovani, luoghi in cui si conoscono persone, si intrecciano amicizie e amori, si è posti di fronte a scelte, per la presenza di tentazioni e trasgressioni, e si impara, in fin dei conti, a crescere. Anche i luoghi deputati a balli più "maturi" (ad esempio il ballo liscio, ma anche i vari

ritmi di volta in volta alla moda, come il filone dei balli latinoamericani) sono luoghi di socializzazione: in primo luogo perché si tratta di balli da praticare in coppia o in gruppo, in secondo luogo perché l'isciversi a un corso di ballo o il frequentare un certo tipo di locali fa sentire parte di un gruppo che condivide passioni comuni. Da qui l'importanza di un approfondimento di questa forma di consumo che, se sta stretta nella definizione di "culturale", rientra sicuramente nella sfera dei consumi che favoriscono l'integrazione sociale.

Tabella 6.8 Frequentazione di discoteche e altri luoghi in cui ballare per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Mai	1-3 volte all'anno	4-6 volte all'anno	7-12 volte all'anno	Più di 12 volte all'anno
Sesso					
Maschi	75,0	13,7	4,7	2,3	4,3
Femmine	78,5	10,7	4,2	1,7	5,0
Età					
6-13 anni	94,1	3,9	1,3	0,7	0,0
14-24 anni	33,5	21,6	12,6	9,0	23,4
25-44 anni	60,2	22,6	7,1	3,9	6,2
45-64 anni	83,2	10,4	3,7	0,4	2,4
65 anni e oltre	96,3	1,8	0,6	0,2	1,1
Area di residenza					
Area urbana	79,0	11,9	5,1	1,2	2,8
Comuni > 2.000 abitanti	73,8	13,2	4,2	2,7	6,0
Comuni < 2.000 abitanti	77,7	11,9	4,2	1,9	4,2
Titolo di studio					
Licenza elementare	94,0	3,7	0,8	0,5	1,0
Licenza media	72,4	15,4	5,8	1,9	4,5
Qualifica professionale	62,5	19,4	6,8	4,3	7,1
Diploma superiore	60,8	19,5	7,3	3,9	8,5
Laurea	75,7	11,8	5,6	0,7	6,3
Totale	76,5	12,5	4,5	2,1	4,5

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

I trentini che vanno a ballare almeno una volta all'anno (tab. 6.8) sono, nel complesso, il 23,5%. Il fenomeno va però guardato in relazione all'età, vero spartiacque nella scelta di questo tipo di consumo. Se bambini e adulti oltre i 45 anni (soprattutto anziani) ne sono praticamente esclusi, la percentuale di chi frequenta luoghi in cui ballare si impenna nella fascia giovanile, con appena il 33,5% degli intervistati tra 14 e 24 anni che dice di non andarci mai. La discoteca d'altronde è nota come luogo di aggregazione prettamente giovanile, passione che nasce nell'adolescenza e che sfuma con l'età, e che coinvolge in egual misura ragazzi e ragazze, residenti in città e in piccoli centri. È, per parafrasare il titolo di un famoso film, una vera e propria “febbre del sabato sera”, con il 23,4% dei giovani che va a ballare più di una volta al mese, e il 9,0% che ci va almeno una volta ogni due mesi. La voglia di scatenarsi in pista sembra dipendere, in parte, anche dal titolo di studio, con i laureati più composti, posati, meno attratti dalle danze sfrenate (dato che collima con la preferenza di questo target per consumi culturali più “alti” ed elitari). Non aggiunge invece spunti di riflessione il dato sulle persone in possesso della licenza elementare o di nessun titolo di studio, in quanto esse si concentrano prevalentemente nelle coorti d'età più avanzate.

6.5 Spettacoli sportivi e aggregazione identitaria

La metamorfosi che ha storicamente trasformato molti dei giochi popolari del passato in attività sportive praticate in larga misura da atleti professionisti a beneficio di una platea di spettatori, con la nascita di squadre regolari, di tornei a vari livelli e di un apparato burocratico finanziario di supporto fa parte di quella che Norbert Elias ed Eric Dunning¹³ chiamano “sportivizzazione del *loisir*”, fenomeno che rientra nel processo di civilizzazione teso a controllare, codificandola, la manifestazione degli impulsi. Lo scenario dello sport è volto a suscitare le emozioni e ad evocare le tensioni nella forma di un eccitamento controllato, temperato,

¹³ *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel “loisir”*, Bologna, Il Mulino, 1986.

senza i rischi e le tensioni solitamente associate alle altre situazioni della “vita reale”; è un eccitamento “mimetico” che si può gustare e può avere un effetto liberatorio, catartico, anche se l’eco emotiva dell’apparato immaginario contiene elementi di ansia, paura e talvolta disperazione.

La frequentazione di spettacoli sportivi afferisce inoltre all’area dei consumi socializzanti, in quanto gli sport – e in particolare gli sport di squadra – stimolano nei tifosi un sentimento di comunanza con chi condivide la passione per gli stessi colori. Per rendersene conto basta pensare all’aggregazione identitaria che si sviluppa attorno al calcio, sport per eccellenza in un Paese dove attorno al pallone ruotano, oltre a un fiume di miliardi, un’infinità di trasmissioni televisive e radiofoniche e di conversazioni più o meno amichevoli tra amici, conoscenti e perfetti sconosciuti.

Tabella 6.9 Spesa del pubblico per manifestazioni sportive, per genere di sport e ripartizione territoriale. Anno 1999

(migliaia di Euro)

	Trento	Bolzano	Trentino - Alto Adige	Nord	Italia
Calcio	362,09	190,01	552,09	156.724,53	310.551,21
Automobilismo e motociclismo	64,09	-	64,09	33.549,04	35.936,62
Pallacanestro	30,26	3,83	34,09	20.185,72	28.160,85
Pallavolo	72,84	-	72,84	3.158,65	5.161,99
Corse di cavalli e concorsi ippici	5,16	157,52	162,68	2.569,37	5.144,94
Tennis	-	51,13	51,13	84,70	3.931,27
Sport invernali	194,75	796,84	991,60	1.723,42	1.764,22
Rugby	-	-	-	725,62	841,31
Ciclismo	14,57	-	14,57	781,92	812,90
Nuoto e pallanuoto	-	-	-	77,47	388,89
Pugilato	2,85	2,83	5,68	198,32	345,51
Baseball	-	-	-	218,46	300,58
Atletica leggera	25,25	-	25,25	55,78	119,30
Altri sport	25,25	144,67	169,91	2.379,32	3.358,00
Totale	797,11	1.346,83	2.143,93	222.432,31	396.817,59

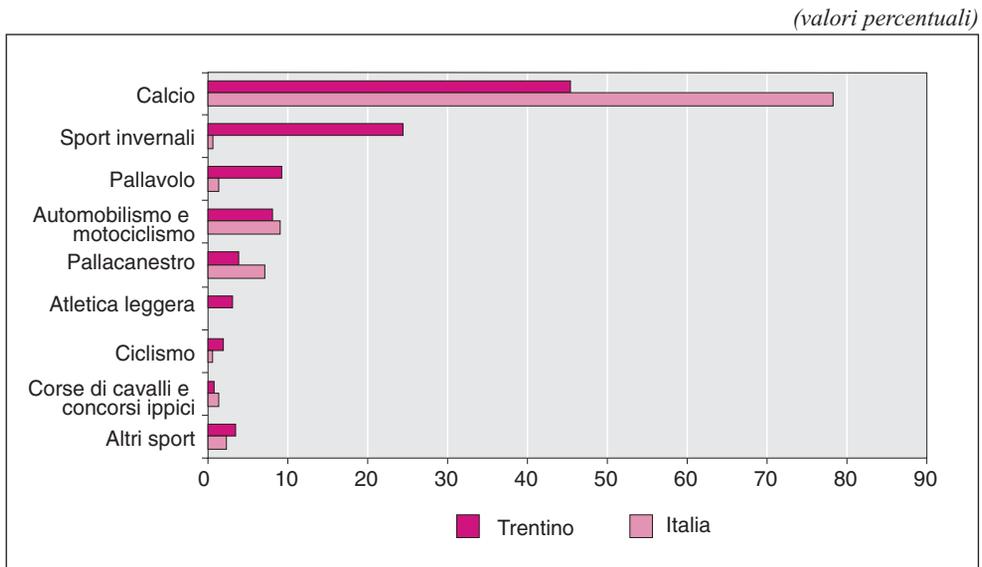
Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001, Roma, 2001.*

L'appartenenza a una tifoseria produce un senso di comunione talmente forte da sfociare nei casi più estremi in un vero e proprio odio per i tifosi delle squadre avversarie.

L'amore degli italiani per il calcio è ben testimoniato dai dati sulle uscite dei cittadini per manifestazioni sportive (tab. 6.9): su un totale di quasi 400 milioni di Euro complessivamente spesi nel 1999, oltre 310 milioni sono provenuti dal calcio. Agli altri sport rimangono le briciole: se la pallacanestro e le gare di automobilismo e motociclismo producono incassi ancora consistenti (rispettivamente 28 milioni di Euro e quasi 36), pallavolo e corse di cavalli superano di poco i 5 milioni, il tennis sfiora i 4 e gli altri scendono sotto il milione di Euro.

Il peso percentuale dei vari sport nel paniere dei consumatori per manifestazioni sportive è illustrato anche dalla figura 6.3, che propone un confronto tra la situazione italiana e quella provinciale. Il calcio la fa da padrone anche nell'allocazione delle risorse per spettacoli sportivi dei trentini, ma in misura molto

Figura 6.3 Peso relativo dei vari sport nella spesa del pubblico per manifestazioni sportive. Anno 1999



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 2001*

inferiore (46,9% contro il 78,3% nazionale). Qui in compenso assumono un peso decisamente più rilevante gli sport invernali, trainati dallo sci (25,2% della spesa complessiva), che a livello nazionale sono praticamente ininfluenti (0,4%) e la pallavolo (9,1% contro l'1,3% nel Paese). La spiegazione risiede per i primi in cause climatiche e orografiche, che vedono in Trentino la presenza di piste da sci utilizzate per competizioni mondiali, e per la seconda la presenza di una squadra, l'ITAS, che gioca ad alti livelli (nel 1999, anno cui si riferiscono i dati, in serie B, e

Tabella 6.10 Frequenza della fruizione di spettacoli sportivi per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Mai	1-3 volte all'anno	4-6 volte all'anno	7-12 volte all'anno	Più di 12 volte all'anno
Sesso					
Maschi	62,4	22,3	6,6	3,6	5,1
Femmine	80,1	13,8	3,1	1,8	1,2
Età					
6-13 anni	57,1	27,9	5,8	4,5	4,5
14-24 anni	45,5	34,1	12,6	4,8	3,0
25-44 anni	57,7	25,3	7,5	4,7	4,8
45-64 anni	72,6	16,6	4,2	2,4	4,2
65 anni e oltre	91,4	6,5	1,3	0,2	0,6
Area di residenza					
Area urbana	69,2	18,0	4,3	3,4	5,1
Comuni > 2.000 abitanti	67,3	19,3	6,1	3,7	3,6
Comuni < 2.000 abitanti	73,2	18,7	4,9	1,3	1,9
Titolo di studio					
Licenza elementare	82,9	11,4	2,2	1,3	2,3
Licenza media	67,9	19,9	4,7	4,1	3,4
Qualifica professionale	61,3	23,3	7,7	3,1	4,6
Diploma superiore	56,5	26,5	8,9	4,0	4,2
Laurea	64,8	20,0	6,9	2,8	5,5
Totale	69,8	18,7	5,2	2,9	3,5

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

dal 2000 in serie A) e che appassiona migliaia di tifosi locali. Per ragioni analoghe, in prospettiva rovesciata, non ha molta presa sui trentini la pallacanestro.

Ma qual è il profilo sociodemografico del tifoso trentino? Innanzitutto, un quadro d'insieme sulla frequentazione di manifestazioni sportive (tab. 6.10): il 69,8% degli intervistati dichiara di non seguirne, il 18,7% mostra un tiepido interesse, il 5,2% ha livelli di fruizione più continui, mentre il 6,4% è spettatore assiduo di competizioni agonistiche. L'interesse per lo sport è preminente nei maschi (con uno scarto di quasi 20 punti percentuali rispetto alle femmine, che nell'80,1% dei casi non assistono a nessuna gara, subendo la passione sportiva dei compagni come da *cliché*). Esso taglia trasversalmente tutti i livelli di istruzione e le aree di residenza, mentre sembra più legato all'età. La percentuale maggiore di tifosi si ha tra i giovani fino a 24 anni (64,5%), ma è nella coorte successiva che si registra il gruppo più folto (9,5%) di spettatori assidui, che seguono lo sport del cuore dal vivo per più di 7 volte all'anno. Gli anziani in compenso sono esclusi anche da questo tipo di consumo, confermandosi ancora una volta gruppo marginale nella fruizione culturale.

7. I consumi massmediali

7.1 Premessa

Per “consumi massmediali” si intendono tutte quelle forme di consumo culturale che implicano l’uso di un mezzo di comunicazione di massa, come la stampa, la televisione, la radio, il cinema. L’analisi di questi consumi dà l’idea di quella che McQuail¹ chiama “dinamica dei pubblici dei media”, che si caratterizzano per condizioni sociali e culturali, disponibilità in termini spaziotemporali (orari lavorativi, uso del tempo libero), abitudini nel consumo mediale e affezione per particolari media o canali, preferenze di contenuto, gusti e interessi, coscienza delle alternative e contesto della fruizione. Le persone si creano in tal modo delle strategie di scelta ben precise, a maggior ragione in una società in cui l’offerta mediale è sempre più ampia e variegata.

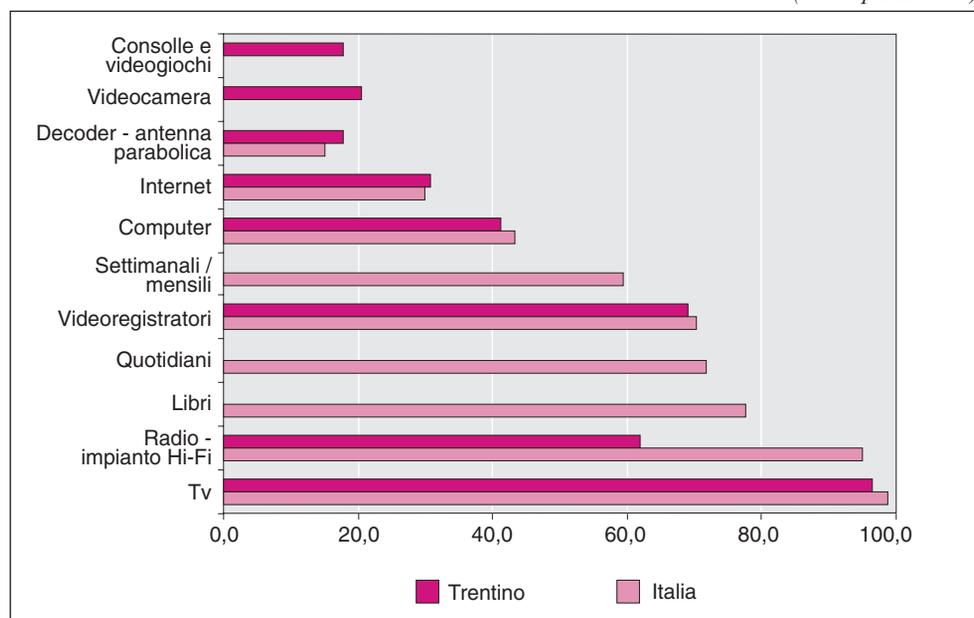
Parecchi studi indicano che il contenuto dei media può rappresentare una base importante di identificazione o alimentare identità subculturali (in particolare nella popolazione giovanile e in quei segmenti che già si differenziano per elementi distintivi forti, quali classe o appartenenza etnica). La natura “gregaria” del consumo mediale è quindi per McQuail indubbia, anche per quei media che consentono una fruizione più individualizzata (come la lettura), e presenta diversi aspetti, tra cui:

- la fruizione dei media per mantenere i rapporti nel gruppo dei pari;
- l’esperienza mediale come base per la conversazione;
- la sostituzione dei personaggi dei media ai modelli mancanti della vita reale;
- il consumo mediale, soprattutto televisivo, come fulcro e principio strutturante dell’interazione familiare.

¹ McQuail, Denis, *Sociologia dei media*, Bologna, Il Mulino, pp.276-280.

Figura 7.1 Presenza dei media nelle case. Anno 2001*

(valori percentuali)



* Per alcuni media non è disponibile il confronto territoriale.

Fonte: Elaborazioni su dati Censis, 35° Rapporto Annuale sulla Situazione del Paese, 2001 e ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

La figura 7.1 illustra la presenza dei vari media nelle case². A livello nazionale, è scontato il possesso di tv e radio, che superano la soglia del 90%. I libri sono presenti in oltre i tre quarti delle abitazioni, i giornali nel 71,8%, uno o più videoregistratori nel 70,2%. Non è trascurabile nemmeno la quota di famiglie che si sono dotate dei cosiddetti *new media*, soprattutto computer (43,4%) e collegamenti ad Internet (30,0%), mentre arranca ancora la diffusione dei decoder (15,0%), forse per i costi tuttora elevati degli abbonamenti alle pay tv. Il quadro muta se si considera l'utilizzo dei mezzi posseduti, ad eccezione dell'onnipresente televisione. Dichiarano di ascoltare la radio il 68,8% degli interpellati, di

² Censis, 35° Rapporto Annuale sulla Situazione Sociale del Paese – La società italiana al 2001, Roma, Censis, 2001 e ISTAT, Servizio Statistica PAT, Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

leggere libri il 54,0%, quotidiani il 60,6%, settimanali e mensili il 49,3%, di usare il videoregistratore il 32,2%, il computer il 31,3%, Internet il 20,1% e il decoder l'11,2%. Il Censis parla pertanto di "un'accumulazione di strumenti e tecnologie della comunicazione, vecchia e nuova, nelle case degli italiani, i quali sembrano fare delle scorte di prodotti mediatici senza avere poi effettivamente il tempo, il modo, la capacità o semplicemente la voglia di usarli adeguatamente".

In Trentino trova conferma il dato nazionale sulla pervasività della televisione: il 96,4% degli intervistati possiede almeno un apparecchio a colori; di questi, il 52,1% ne ha soltanto uno, il 37,1% ne ha due, il 9,2% tre e gli altri quattro o addirittura cinque. In linea con la media nazionale anche il possesso del videoregistratore, presente nel 69,1% delle case. È in costante aumento la diffusione di videocamere, che si trovano in una famiglia su cinque, e dell'antenna parabolica, installata nel 17,7% delle abitazioni. Il 62,0% delle famiglie trentine ha un impianto Hi-fi, denotando non solo un marcato interesse per le trasmissioni radiofoniche e l'ascolto di musicassette e cd, ma anche un occhio di riguardo per una fruizione di qualità, con una buona riproduzione del suono. I new media stanno rapidamente conquistando i trentini. Se nel 1999 il computer era presente nel 27,3% delle case, nel 2001 la percentuale sale al 41,3% ed è di poco inferiore alla media nazionale. Un'impennata ancora più forte si registra per il possesso di modem, che passano dall'8,2% nel 1999 al 30,9% nel 2001, e abbonamenti ad Internet, da 7,6% a 30,8%. Infine, il 17,7% delle famiglie ha una consolle e/o dei videogiochi.

7.2 Focus sulla lettura: libri, quotidiani, riviste

Il mezzo di comunicazione di massa più antico è la stampa, tant'è vero che proprio all'invenzione del libro stampato viene fatto risalire l'inizio dello sviluppo di un pubblico dei media³. Per le sue funzioni sociali, la lettura è la più diversificata tra le pratiche culturali, che si offre e si impone, sotto le forme più

³ Si veda a questo proposito McQuail, Denis, *Sociologia dei media*, op.cit., p.265.

eterogenee, in ogni sfaccettatura della percezione e del comportamento individuale, parimenti presente e incontenibile nella vita privata e nella sfera pubblica. Fissando e rendendo perenne il testo dei messaggi, la stampa da un lato e la lettura dall'altro sono i mediatori obbligati di ogni tecnica e arte della comunicazione. Ne deriva che l'accesso all'informazione scritta è la *condicio sine qua non* del pieno utilizzo degli altri codici e sistemi comunicativi, e che le diseguaglianze in quest'ambito si riproducono in tutti i campi della comunicazione sociale⁴.

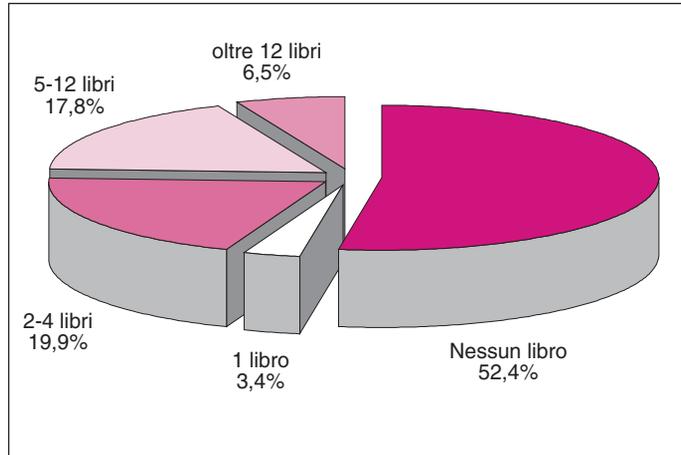
Secondo i dati ISTAT⁵ a livello nazionale quasi due terzi della popolazione di 6 anni e più acquista giornali, riviste e fumetti, un decimo compera libri non scolastici e quasi altrettanti si abbonano a quotidiani, periodici o enciclopedie. Il dato, non molto incoraggiante, mostra un lieve calo dal 1997 al 2000, soprattutto per l'acquisto di giornali e riviste. In questa zona d'ombra dei consumi culturali filtrano degli spiragli di luce dall'analisi della spesa media mensile per le varie forme di lettura: essa ammonta a 20,05 Euro per giornali e riviste, 43 Euro per gli abbonamenti alla stampa e 44,40 Euro per i libri non scolastici. Rapportando queste cifre al costo medio dei prodotti, si può dedurre che tra chi acquista periodici la frequenza del consumo sia abbastanza elevata (più o meno un giorno sì e uno no), e che chi compra libri ne prenda almeno un paio al mese. Il livello e la frequenza di spesa crescono all'aumentare dello standard di vita della famiglia: le famiglie benestanti spendono mediamente il doppio rispetto alle meno abbienti.

Il dato sulle spese per lettura non descrive in maniera esaustiva il consumo: si può leggere il giornale al bar, in biblioteca e in molte sale d'attesa (tipico il caso delle riviste dal parrucchiere), e prendere a prestito libri in biblioteca o da amici e conoscenti. Per quanto riguarda questi ultimi, l'ISTAT rileva una quota di lettori, stabile nel tempo, intorno al 39% della popolazione con

⁴ Passeron, Jean-Claude, *Le raisonnement sociologique: l'espace non poppérien du raisonnement naturel*, Paris, Nathan, 1991, cap.XIV, "Le polymorphisme culturel de la lecture. A propos de l'illettrisme".

⁵ Pubblicati nel *Rapporto Annuale 2001*, op. cit.

Figura 7.2 Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro (non scolastico) nei 12 mesi precedenti l'indagine. Trentino, media ponderata del triennio 1999-2001



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana, Trento, 2002.

più di 6 anni, con punte del 46,9% nel Nord-ovest. Nel 2000 il 43,6% delle donne, contro il 33,3% degli uomini, ha letto almeno un libro; i lettori si concentrano nelle fasce d'età più giovani e in quella centrale (fino a 44 anni), ma è tra i giovanissimi e gli over 45 che si registra la più alta assiduità nella lettura, con oltre 12 libri letti in un anno. Questo dato spiega perché il mercato librario, che nell'ultimo quinquennio ha aumentato la produzione totale di oltre 3.500 unità, stia rivolgendo ai ragazzi un occhio di riguardo, con offerte sempre più articolate e di qualità⁶.

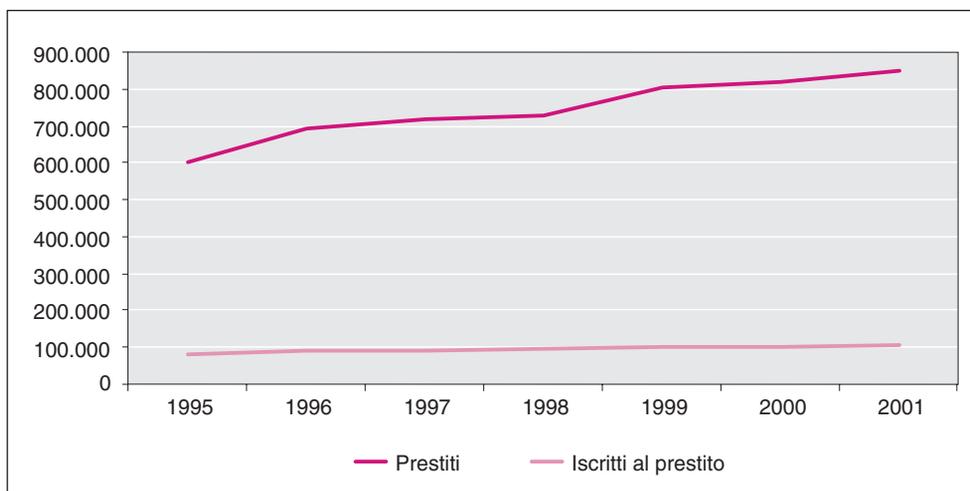
La figura 7.2 illustra la propensione alla lettura della popolazione trentina nel triennio 1999-2001. Rispetto al dato italiano, in

⁶ L'editoria per ragazzi costituisce il 6,4% della produzione complessiva, ed è il settore con la maggiore crescita in termini di titoli (+39,3% tra 1995 e 2000). Inoltre, l'offerta editoriale per ragazzi è quella più fortemente caratterizzata rispetto al contesto culturale e linguistico di origine delle proposte, con una quota consistente di opere tradotte da lingue straniere, in particolare dall'inglese.

provincia di Trento sale considerevolmente la percentuale di coloro che hanno letto almeno un libro (47,6%), anche se permane una vasta platea della popolazione (52,4%) che rimane totalmente a digiuno di testi non scolastici. Per questi vale la connotazione della lettura come pratica “subita” a scuola e in seguito difficilmente recuperata. I lettori trentini si dividono abbastanza equamente tra chi legge pochi libri all’anno (fino a 4, ovvero uno ogni tre mesi) e chi invece ne fa un consumo assiduo (da 5 a 12 e oltre), con una lieve prevalenza di questi ultimi. Non trascurabile è la quota di persone che leggono più di un libro al mese, pari al 6,5%.

Conferme sull’amore dei trentini per i libri vengono anche dai dati relativi alle biblioteche di pubblica lettura⁷ presenti in provincia. L’utenza cresce di oltre 22.000 iscritti in sei anni, dagli 81.871 del 1995 ai 103.884 del 2001. In conseguenza di ciò, il

Figura 7.3 Biblioteche di pubblica lettura in Trentino: iscritti al prestito e prestiti. Anni 1995-2001



Fonte: P.A.T. - Servizio Statistica, *Annuario Statistico Anno 2000, Trento, 2001*.

⁷ I dati, forniti dall’Ufficio per il Sistema bibliotecario trentino che fa capo al Servizio Attività culturali della P.A.T., analizzano le caratteristiche peculiari delle biblioteche distribuite sul territorio provinciale, che concorrono alla formazione del Sistema bibliotecario.

numero dei prestiti annuali sale di oltre 200 mila unità, con un leggero aumento anche nel numero di libri pro-capite annui, che passano da 7,3 a 8,2.

Oltre un terzo degli utenti ha richiesto la tessera personale nel comprensorio della Valle dell'Adige, che comprende Trento, dove si trovano la maggior parte delle scuole trentine e quasi tutte le Università, e il polo di Mezzolombardo, che raccoglie nei suoi istituti superiori buona parte degli studenti dei paesi limitrofi, dell'altopiano della Paganella e della bassa Valle di Non. Nelle biblioteche della Piana Rotaliana e del capoluogo gli iscritti fino a 14 anni sono 10.232 e 26.100 gli over 15, per un giro di prestito di 167.319 volumi per adulti e 127.857 per ragazzi all'anno, con la maggiore assiduità di lettura della provincia in quest'ultima categoria (12,5 libri a testa). Il secondo polo bibliotecario trentino ruota attorno a Rovereto: nel comprensorio della Vallagarina si trovano il 15,4% degli iscritti e si effettuano il 17,5% dei prestiti, con oltre 148.000 libri in uscita all'anno (in media 9,3 ciascuno). Terzo posto spetta al comprensorio dell'Alta Valsugana che fa perno sulla cittadina di Pergine, con quasi 12.000 tesserati e 98.386 volumi prestati nel corso del 2001, e un tasso di richiesta pro-capite di 8,2 libri all'anno. All'opposto, si ricorre poco alle biblioteche nei comprensori più periferici, forse anche per una minore presenza delle stesse e un minor numero di titoli disponibili sui loro scaffali. Le sale del Primiero e del Ladino di Fassa raccolgono meno del 3% degli iscritti e dei prestiti della provincia; di poco superiore è la quota di utenti in Val di Sole e Val di Fiemme.

La tabella 7.1 riassume l'incidenza delle più comuni variabili sociodemografiche sulla propensione alla lettura in Trentino. Gli uomini leggono meno delle donne: il 58,6% di essi non ha toccato nemmeno un libro in 12 mesi. Inoltre il 22,3% delle intervistate si colloca nella fascia dei 5-12 testi letti e il 7,7% in quella dei bibliofili, che leggono più di un libro al mese, mentre i maschi si fermano al 14,6% e al 5,6%.

Si riscontra una relazione piuttosto forte anche tra amore per la lettura ed età. I digiuni di opere non scolastiche aumentano progressivamente al salire dell'età, dal 29,5% nei bambini fino a

Tabella 7.1 Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro (non scolastico) nei 12 mesi precedenti la rilevazione per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Nessun libro	1 libro	2-4 libri	5-12 libri	Oltre 12 libri
Sesso					
Maschio	58,6	3,5	17,7	14,6	5,6
Femmina	43,6	3,2	23,1	22,3	7,7
Età					
6-13 anni	29,5	6,7	23,5	29,5	10,7
14-24 anni	34,4	3,8	31,8	24,2	5,7
25-44 anni	44,5	4,7	22,6	21,3	7,0
45-64 anni	53,0	2,7	20,3	17,6	6,5
65 anni e oltre	72,4	1,5	12,1	9,1	4,9
Area di residenza					
Area urbana	44,3	3,7	21,6	20,7	9,7
Comuni > 2.000 abitanti	51,8	2,5	19,5	19,8	6,4
Comuni < 2.000 abitanti	59,9	4,0	19,2	13,1	3,8
Titolo di studio					
Licenza elementare	70,5	2,6	13,9	9,5	3,5
Licenza media	52,8	3,7	21,8	15,3	6,4
Qualifica professionale	51,1	5,0	22,1	17,7	4,1
Diploma superiore	31,5	3,6	25,0	29,3	10,6
Laurea	20,3	1,4	25,2	37,8	15,4
Totale	52,4	3,4	19,9	17,8	6,5

Fonte: ISTAT, Servizio statistica P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana

13 anni al 72,4% tra gli over 65. All'opposto, i bibliofili scendono dal 10,7% dei bambini al 4,9% degli anziani, e gli assidui (5-12 libri) dal 29,5% al 9,1%.

Una lieve influenza sembra essere data anche dall'area di residenza: i lettori aumentano nei grossi centri e nelle città, mentre la quota di disinteressati è maggiore nei Comuni sotto i 2000 abitanti. Questo dato va a rafforzare quello sugli iscritti al prestito nelle biblioteche di pubblica lettura. Si potrebbe delineare quindi una dicotomia tra città e periferia, con i due poli urbani

di Trento e Rovereto più “letterati”, anche per la concentrazione in essi delle scuole e delle università, e le aree rurali e montane dedite ad altre forme di *loisir*.

La vera discriminante rimane comunque il livello culturale, misurato attraverso il titolo di studio: i non lettori costituiscono il 70,5% degli intervistati con licenza elementare, poco più della metà di coloro in possesso della licenza media o qualifica professionale, il 31,5% dei diplomati e il 20,3% dei laureati. Quest’ultimo dato rimane comunque rilevante, visto che significa che un laureato su cinque non apre nemmeno un libro all’anno nel tempo libero. La maggior parte dei laureati si colloca tuttavia nella fascia dei lettori medio-alta, con il 37,8% che legge da 5 a 12 opere all’anno e il 15,4% che ne divora più di una al mese. Le stesse categorie, tra coloro che non hanno nemmeno completato la scuola dell’obbligo, crollano rispettivamente al 9,5% e al 3,5%. Il percorso scolastico influenza dunque pesantemente gli stili di vita, confermando la teoria di Bourdieu⁸ per cui i bisogni culturali sono il prodotto dell’educazione, strettamente legati al livello d’istruzione. Chi abbandona presto i banchi di scuola si orienta verso uno stile di vita più pragmatico, centrato sul lavoro manuale, mentre chi ama studiare (e quindi, giocoforza, leggere) adotta anche nel tempo libero un atteggiamento più improntato alla teoria e alla produzione culturale scritta.

Per quanto riguarda la lettura dei quotidiani (tab. 7.2) i comportamenti dei trentini sembrano polarizzarsi agli estremi. La metà degli intervistati legge il giornale meno di 2 giorni in settimana (il 24,2% meno di una volta a settimana), presumibilmente nel week-end, quando le vendite subiscono un deciso incremento, o al lunedì, quando si trovano le notizie sportive relative agli spettacoli domenicali. L’altro folto gruppo, oltre un terzo del campione, legge o quanto meno scorre velocemente il giornale ogni giorno, a casa o nei locali pubblici. A questi habitués si possono assimilare anche quelli che, comunque, lo leggono quasi tutti i giorni, pari al 5,4% degli interpellati.

⁸ *La distinction. Critique sociale du jugement*, op. cit.

Tabella 7.2 Assiduità nella lettura dei quotidiani per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Meno di 1 giorno a settimana	1-2 giorni alla settimana	3-4 giorni alla settimana	5-6 giorni alla settimana	Tutti i giorni
Sesso					
Maschio	19,4	23,3	12,3	6,2	38,8
Femmina	31,1	25,4	11,6	4,2	27,7
Età					
6-13 anni	80,5	10,7	3,4	0,7	4,7
14-24 anni	25,6	38,8	9,4	5,6	20,6
25-44 anni	14,9	28,4	14,0	6,5	36,2
45-64 anni	15,7	20,2	15,6	5,8	42,6
65 anni e oltre	32,4	23,1	8,0	4,3	32,1
Area di residenza					
Area urbana	18,9	24,8	12,8	4,7	38,8
Comuni > 2.000 abitanti	25,1	24,9	12,5	5,8	31,7
Comuni < 2.000 abitanti	27,7	22,8	10,9	5,4	33,3
Titolo di studio					
Licenza elementare	41,9	21,7	9,3	3,6	23,5
Licenza media	19,3	25,9	13,0	4,9	37,0
Qualifica professionale	16,7	29,6	12,3	6,0	35,5
Diploma superiore	9,9	24,6	15,5	7,5	42,5
Laurea	7,9	17,9	11,4	9,3	53,6
Totale	24,2	24,2	12,0	5,4	34,2

Fonte: ISTAT, Servizio statistica P.A.T., *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*

Se la lettura di libri era più frequente nelle donne, il rapporto si inverte nel caso dei quotidiani: il 31,1% delle interpellate (che costituisce il gruppo più numeroso del subcampione) non li legge nemmeno una volta in settimana, seguendo lo schema di un consumo dai tratti di eccezionalità. Al contrario, la maggior parte degli uomini (38,8%) si informa a mezzo stampa ogni giorno. Gli habitués della carta stampata si concentrano nelle classi d'età centrali. L'80,5% dei bambini fino a 13 anni non legge mai il

giornale, ma è molto interessante che il 5,4% lo legga tutti i giorni o quasi, instaurando la sana abitudine all'approfondimento delle informazioni⁹ fin da piccoli. I non lettori sono preponderanti anche nella fascia d'età opposta, quella degli anziani (32,4%). Quasi un terzo degli over 65 si tiene comunque informato ogni giorno, ed è un gruppo che supera in proporzione quello dei giovani fino ai 24 anni (20,6%). In questa fascia d'età dilaga la disinformazione: il 38,8% dei giovani interpellati legge il giornale al massimo un paio di volte alla settimana, il 25,6% nemmeno una. Le differenze nella distribuzione dei lettori in base all'ampiezza del comune di residenza sono molto sottili. L'unico gap degno di nota si ha nella categoria dei non lettori, che sembrano aumentare nei centri più piccoli (27,7%) rispetto alle città (18,9%). Come per il consumo di libri, fattore discriminante è il possesso di adeguate competenze culturali e linguistiche. L'abitudine a leggere il giornale cresce al salire del titolo di studio: gli habitués passano dal 27,1% tra coloro che non hanno completato la scuola dell'obbligo al 62,9% tra i laureati. Sul versante opposto, il 41,9% di chi ha la licenza elementare non legge mai i quotidiani, a fronte del 7,9% dei laureati.

Questi dati confermano come la diffusione della lettura, in generale, non sia un effetto meccanico dell'offerta di prodotti stampati, a livello pubblico (biblioteche, sale lettura, locali pubblici che mettono a disposizione quotidiani e riviste, ecc.) e privato (presenza di edicole, librerie), poiché, come afferma Jean-Claude Passeron¹⁰, ciò che viene offerto attraverso i mezzi e le

⁹ Il maggiore approfondimento delle notizie sui quotidiani (e ancor più sulle pubblicazioni periodiche specializzate) rispetto all'informazione televisiva è un punto su cui gli studiosi dei media concordano. Per le caratteristiche intrinseche dei due mezzi, alla televisione appartiene il primato della tempestività, con notizie sempre aggiornate ma brevi, dati i tempi limitati dei telegiornali. I quotidiani, che non possono uscire più di una volta al giorno e si trovano spesso costretti a "rincorrere" le notizie già diffuse via etere, hanno però la possibilità di curare la qualità della notizia, i dettagli, i retroscena, visto che lo spazio di pubblicazione non è una risorsa scarsa.

¹⁰ Le raisonnement sociologique: l'espace non poppérien du raisonnement naturel, op. cit., cap. XIV, "Le polymorphisme culturel de la lecture. A propos de l'illettrisme".

occasioni di lettura è il senso attribuitole dalle condizioni e dagli effetti anticipati dell'atto (spazi di appropriazione e di riutilizzo, forme di socialità legate all'atto, abitudini mentali, competenze tecniche e valori assegnati da un'attività che ricrea gli oggetti fruiti e trasforma il consumatore stesso). Ecco perché la vera sfida della diffusione si gioca sull'assottigliamento del *cultural divide* esistente tra i potenziali lettori¹¹.

7.3 I media elettronici tradizionali: radio e televisione

Dopo questo lungo excursus sulla lettura, si passa all'analisi del consumo radiotelevisivo, che da tutte le ricerche emerge come vero e imperituro amore del pubblico di massa. A livello nazionale l'ISTAT¹² registra una lieve diminuzione nel quinquennio 1995-2000 delle persone che guardano la televisione (dal 96,8% al 93,5%), mentre sarebbe stabile attorno al 65% l'ascolto della radio, pur con delle modificazioni di target (più adulti e un calo tra i giovani, che sono comunque i principali fruitori). Non subiscono variazioni i tempi di esposizione ai due mezzi; per la radio sono meno gli ascoltatori nel tempo libero, mentre aumentano coloro che la considerano un sottofondo agli spostamenti in macchina, alle passeggiate e all'attività lavorativa. Le trasmissioni più seguite sono quelle musicali, ma la radio è anche uno dei mezzi preferiti per informarsi, stilizzando un nuovo approccio più veloce e sintetico alla notizia, che consente di non interrompere le proprie attività per assimilarla. Per la TV, calano gli spettatori serali, soprattutto tra gli adulti e gli anziani (mentre sono sempre di più i bambini che assistono ai programmi in prima serata), e

¹¹ Nel suo 35° *Rapporto Annuale sulla Situazione Sociale del Paese* (op. cit.) il Censis sottolinea come lo sviluppo di adeguate competenze culturali e in primis alfabetiche sia il presupposto fondamentale per l'acquisizione di una certa dimestichezza con tutti i media. Dalla ricerca emerge tuttavia un panorama piuttosto sconcertante: il 33,5% dei laureati si trova in difficoltà nel leggere un semplice articolo di giornale, e la quota sale al 65,1% tra chi si è limitato a finire la scuola dell'obbligo, per coprire infine, con il 95,8%, la quasi totalità di chi ha abbandonato ancor prima gli studi.

¹² *Rapporto Annuale 2001*, op. cit.

Tabella 7.3 Tempo di ascolto giornaliero della radio per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Non ascolta	Meno di 1 ora al giorno	1-3 ore al giorno	3-5 ore al giorno	Oltre 5 ore al giorno
Sesso					
Maschio	41,4	30,0	19,4	3,9	5,3
Femmina	34,9	26,6	24,4	8,2	5,9
Età					
3-13 anni	29,4	47,7	22,0	0,0	0,9
14-24 anni	34,7	27,8	29,2	4,2	4,2
25-44 anni	38,4	25,9	18,6	8,8	8,4
45-64 anni	40,3	26,1	23,4	4,7	5,4
65 anni e oltre	40,8	29,9	21,8	4,8	2,7
Area di residenza					
Area urbana	37,0	32,3	17,2	7,4	6,1
Comuni > 2.000 abitanti	39,7	25,3	24,0	5,2	5,7
Comuni < 2.000 abitanti	38,1	28,8	23,1	5,1	4,9
Titolo di studio					
Licenza elementare	40,2	29,8	23,3	3,6	3,2
Licenza media	36,7	27,3	21,8	7,2	7,0
Qualifica professionale	38,7	20,9	26,4	5,5	8,5
Diploma superiore	37,6	31,2	18,2	7,5	5,5
Laurea	39,1	31,5	19,6	5,4	4,3
Totale	38,3	28,2	21,9	5,9	5,6

Fonte: ISTAT, Servizio statistica P.A.T., *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*

aumentano quelli della fascia mattutina e dell'ora di pranzo. I livelli di fruizione si differenziano soprattutto in base all'età e sono invece indipendenti dal genere.

Stando alla media del triennio 1999-2001¹³, i trentini che ascoltano la radio (tab. 7.3) sono un po' al di sotto della percentuale

¹³ ISTAT, Servizio Statistica PAT, *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*.

nazionale. Di essi, la maggior parte la segue per meno di un'ora al giorno, il 21,9% tra una e tre ore, l'11,5% più di tre ore, non necessariamente consecutive. L'abitudine a tenere la radio accesa è più femminile che maschile, ma la variabile con l'incidenza maggiore sul consumo radiofonico sembra essere l'età: il disinteresse per il mezzo cresce con l'avanzare degli anni, dal 29,4% dei bambini fino a 13 anni al 40% circa superata la soglia dei 45 anni. Il consumo moderato, fino a un'ora al giorno, coinvolge quasi la metà dei bambini, mentre scende a poco più di un quarto del campione nelle altre coorti d'età. Gli ascoltatori più assidui, diversamente dal trend nazionale, sono gli adulti tra i 25 e i 44 anni, che nel 17,2% dei casi ascoltano più di tre ore di programmi radiofonici al giorno (l'8,4% più di cinque), mentre i giovani fino a 24 anni li ascoltano per un tempo da una a tre ore (29,2%) o anche meno (27,8%). Non si hanno invece variazioni di rilievo per area di residenza e titolo di studio.

Per quanto riguarda il consumo televisivo (tab. 7.4), il primo dato che balza agli occhi è che nella nostra provincia nessuno ha risposto di non guardare la televisione. Il tempo di esposizione è generalmente medio, fra una e tre ore al giorno, ma oltre un quinto dei trentini ammette di tenere la tv accesa per più di tre ore quotidiane (il 3,3% oltre cinque). Una buona fetta di popolazione (13,9%), al polo opposto del *continuum*, è definibile come consumatore scarso, che sta davanti al video per meno di un'ora al giorno.

La variabile determinante è l'età, al crescere della quale aumenta in maniera considerevole il tempo passato davanti al teleschermo. Il consumo massiccio di tv (oltre le tre ore al giorno) è infatti appannaggio degli anziani, che – se si considera la scarsa propensione alla lettura di libri e giornali e all'ascolto della radio – si stagliano nel quadro dei consumi massmediali come teledipendenti disinteressati ad ogni altra forma di comunicazione di massa. Oltre i 65 anni infatti la percentuale di coloro che tengono la tv accesa per più di cinque ore al giorno è del 7,7%, più del doppio della media provinciale, e quella di coloro che la guardano da tre a cinque ore supera il quarto del campione, sopravanzando di quasi 10 punti percentuali il dato complessivo per il Trentino.

Tabella 7.4 Tempo giornaliero di fruizione di programmi televisivi per sesso, età, area di residenza e titolo di studio. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Non guarda	Meno di 1 ora al giorno	1-3 ore al giorno	3-5 ore al giorno	Oltre 5 ore al giorno
Sesso					
Maschio	0,0	13,8	67,1	16,5	2,7
Femmina	0,0	14,1	62,4	19,4	4,1
Età					
3-13 anni	0,0	22,9	65,1	12,0	0,0
14-24 anni	0,0	16,0	68,1	14,3	1,7
25-44 anni	0,0	14,6	68,9	15,4	1,0
45-64 anni	0,0	12,6	67,4	16,2	3,8
65 anni e oltre	0,0	10,1	55,5	26,7	7,7
Area di residenza					
Area urbana	0,0	14,3	63,0	18,9	3,9
Comuni > 2.000 abitanti	0,0	13,7	67,1	16,5	2,7
Comuni < 2.000 abitanti	0,0	13,9	64,0	18,4	3,6
Titolo di studio					
Licenza elementare	0,0	12,2	60,5	21,6	5,7
Licenza media	0,0	11,6	65,6	18,8	4,0
Qualifica professionale	0,0	12,6	69,4	17,0	1,0
Diploma superiore	0,0	17,0	68,1	13,9	0,9
Laurea	0,0	19,8	70,9	9,3	0,0
Totale	0,0	13,9	64,9	17,8	3,3

Fonte: ISTAT, Servizio statistica P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Il consumo massiccio si fa ancora più evidente nel confronto con le altre coorti: tra i bambini esso è limitato a un 12,0% degli intervistati. La quota sale lievemente ma in maniera costante nelle fasce superiori, fino al 16,2% dei 45-64enni. Si nota quindi il balzo rispetto agli anziani, che in compenso sono sottorappresentati nella fascia di consumo scarso (meno di un'ora al giorno) e medio (da una a tre ore). Una leggera influenza sull'attaccamento al televisore come mezzo di informazione e intrattenimento è data anche

dal titolo di studio. La quota di affezionati del piccolo schermo aumenta infatti al decrescere del livello di istruzione, variabile che potrebbe essere parzialmente spiegata da fattori anagrafici (gli anziani possiedono solitamente titoli di studio bassi, a fronte di un'alta percentuale di giovani diplomati e laureati).

Se quindi per la lettura, consumo “colto”, il possesso di una competenza culturale elevata era fondamentale, per radio e televisione, consumi “di massa” molto più diretti e semplici nella decodifica del messaggio inviato, la vera discriminante è di tipo anagrafico, il che connota fortemente la loro fruizione in termini generazionali. Il fatto che, comunque, tutti si trovino, poco o tanto, esposti al mezzo televisivo ne conferma la funzione socializzatrice, già evidenziata dal Censis¹⁴, di produzione di linguaggi, codici, emozioni, concetti e valori a disposizione dell'intera popolazione. La televisione diventa un ponte fra locale e globale, una finestra sul mondo che fornisce argomenti di conversazione spicciola condivisibili con chiunque. Una sorta di rompighiaccio, dunque, in una società in cui ci si riunisce davanti alla tv soprattutto per commentarla e in cui la televisione stessa adotta sempre più tecniche autoreferenziali.

7.4 Il pubblico delle sale cinematografiche¹⁵

Per misurare il “consumo cinematografico” si parla sempre di frequentazioni al cinematografo, anche se il discorso è molto più complesso, visto che non si possono non considerare le molteplici attività che vanno dal noleggio di videocassette o DVD all'abbonamento digitale a canali tematici. La vecchia pratica dell'esperienza della sala è comunque un indice valido, sia del

¹⁴ 35° Rapporto *Annuale sulla Situazione Sociale del Paese*, op. cit.

¹⁵ Questo paragrafo è stato redatto con la collaborazione del dott. Alberto Brodesco, tecnico laureato presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Trento ed esperto di sociologia del cinema.

Fonti dei dati statistici: Lo Spettacolo in Italia (SIAE); Il Giornale dello Spettacolo (ANEC); Annuario Statistico Italiano 2001 (ISTAT); Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana (ISTAT – Servizio Statistica PAT); Il Cinema in Italia 2001 (Sipra).

legame popolare al fenomeno cinematografico sia delle sue possibilità e potenzialità economiche.

L'industria cinematografica ha da qualche tempo superato la crisi di pubblico patita sin dagli anni Cinquanta, e in modo più precipitoso dagli anni Settanta, con l'avvento delle prime televisioni private. Nel 1993, per la prima volta dopo diversi anni, il numero di biglietti venduti registra un reale saldo positivo. Gli anni Novanta hanno poi mostrato che il rinnovato interesse del pubblico italiano per la visione di film in sala è consolidato.

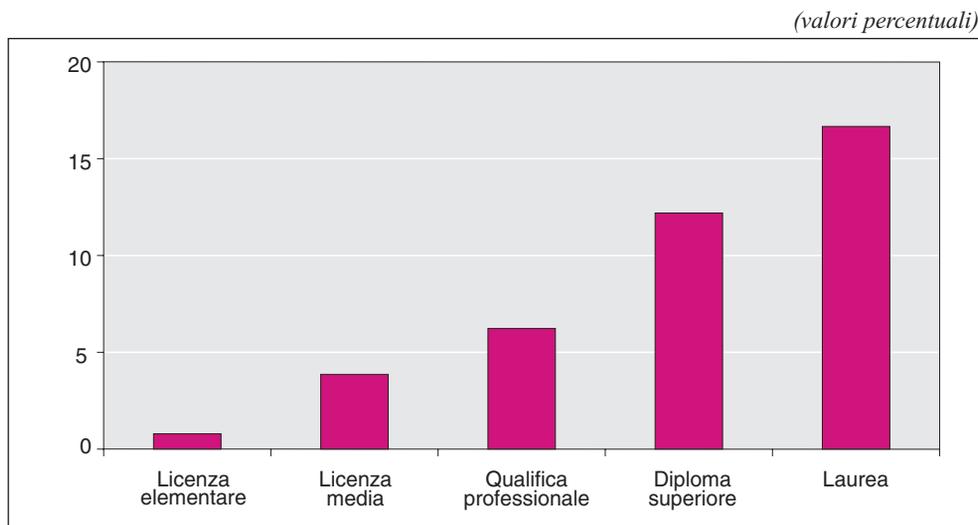
Gli ultimi dati segnalano 107 milioni di presenze nel 2001 nei cinema italiani. Non sono poche, se si considerano i periodi più bui; ma per fare un veloce paragone storico, basti ricordare che nel 1955, l'anno che segna la punta nella frequentazione cinematografica in Italia, vengono staccati 819 milioni di biglietti. Nel 2002, la stagione cinematografica, che sembrava indirizzata verso un calo nelle presenze, è stata rivitalizzata da un'estate decisamente positiva, con un aumento nelle vendite dei biglietti del 26% rispetto al 2000 e del 33,6% rispetto al 2001.

In Italia, nel 2000, la quota di mercato dei film nazionali è del 17,5%, in calo rispetto agli anni precedenti, mentre i film europei si attestano sull'11,5% e le pellicole USA occupano il 69,5% della quota mercato; per le altre cinematografie rimangono le briciole. Per quanto riguarda il numero di film prodotti nel 2000, l'Italia, con 103 film prodotti o coprodotti è seconda in Europa dietro la Francia (171 film) e prima di Inghilterra e Spagna (98).

Il Trentino non è una provincia di forti consumi cinematografici. Si colloca piuttosto in una fascia di frequenza medio-bassa, inferiore ai confinanti Veneto e Lombardia, più simile ad un'altra regione di montagna come la Valle d'Aosta. Nel 1999 vengono venduti in media 0,8 biglietti per abitante, contro l'1,8 della media nazionale e il 2,1 della media del solo Nord Italia. Se si considerano solo i capoluoghi di provincia, il rapporto non cambia di molto: a Trento città la media è di 1,7 biglietti per abitante, contro la media cittadina nazionale del 3,6 e il 4,3 dell'Italia Settentrionale.

La caratteristica di provincia a vocazione turistica si manifesta nella moltiplicazione, nei mesi della villeggiatura estiva e invernale, dei locali dove si proiettano pellicole (non solo sale, ma

Figura 7.4 Percentuale di frequentatori assidui del cinema (almeno 7 volte all'anno) per titolo di studio. Anno 2001



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana, Trento, 2002.

anche cinema all'aperto, cineforum improvvisati e altre proposte che si esauriscono nel corso di poche settimane).

Per ora, in Trentino non ha messo piede il fenomeno che ha cambiato il consumo cinematografico negli ultimi cinque anni: il multiplex, cioè un complesso con almeno 8 schermi costruito appositamente per essere un cinema, collocato in genere in una periferia urbana, dotato di moderni servizi a livello tecnologico, di arredamento e di comfort: parcheggio, aria condizionata, grandi schermi, posti «a stadio», foyer spaziosi. L'unica multisala presente in Trentino è il cinema “Modena”, con tre schermi.

È da segnalare, nel capoluogo di provincia, il fenomeno dell'associazione culturale associato al cinema: il “Cineforum Trento” (più di 600 soci, affiliato alla Federazione Italiana Cineforum – FIC), popolare appuntamento del mercoledì al cinema “Astra”, e le “Serate in forma di cinema” del giovedì, al cinema Vittoria.

Le caratteristiche sociodemografiche dello spettatore cinematografico sono note ai pubblicitari, che sono tornati da qualche

anno a investire nella pubblicità ai cinema. Il pubblico è più femminile che maschile, è giovane, con un buon livello di reddito, un titolo di studio elevato; abita in prevalenza i centri urbani. Un utente medio, dunque, assai appetibile per gli esperti di marketing. Chi consuma cinema in sala, inoltre, è più attento agli altri tipi di media, tradizionali e new. I “grandi frequentatori” (almeno sette volte all’anno) trentini si concentrano nella fascia d’età che va dai 14 ai 40 anni, mentre l’importanza della variabile “titolo di studio” è evidenziata dalla figura 7.4.

7.5 I new media: personal computer e Internet

Le tecnologie informatiche e telematiche rappresentano un importante elemento di novità in campo culturale, sia sul versante delle politiche di produzione e diffusione dell’offerta, sia sul versante dei comportamenti di fruizione dal lato della domanda. Si è già visto come le I.T. si espandano a macchia d’olio, modificando rapidamente i connotati del nostro sistema sociale con la nascita di gruppi caratterizzati da diversi tipi di relazione d’uso e di costume con le nuove tecnologie, che comprendono fra 1,2 e 1,4 milioni di persone nella penisola¹⁶.

L’acquisto di un pc¹⁷ assume un’importanza crescente anche per le famiglie con la minore disponibilità economica, per quanto esse spendano in tecnologie la metà delle famiglie più benestanti. La riduzione della distanza in termini di possesso, probabilmente determinata dal riconoscimento del ruolo che il computer riveste

¹⁶ Nell’*VIII Rapporto sulla Tecnologia dell’Informazione e della Comunicazione in Italia – Verso la e-society*, elaborato dal Forum per la Tecnologia dell’Informazione con il patrocinio e la collaborazione del CNEL, si legge che nel 2001 nel mondo 514 milioni di persone erano collegate alla Rete: 155 milioni in Europa e 19 milioni in Italia, con una percentuale sulla popolazione (33,4%) di poco inferiore a quella tedesca (34,5%) ma superiore a quella della Francia e della gran parte dei Paesi dell’Unione. Un vero boom, se si pensa che nel 1997 gli utenti italiani del Web erano appena 400 mila.

¹⁷ ISTAT, *Rapporto Annuale 2001*, op. cit., e *I cittadini e le tecnologie della comunicazione - Indagine multiscopo sulle Famiglie “I cittadini e il tempo libero”*, Anno 2000, Roma, ISTAT, 2002.

nei processi formativi dei figli, è stata facilitata anche dalla sensibile riduzione dei prezzi d'acquisto della dotazione hardware e software di base.

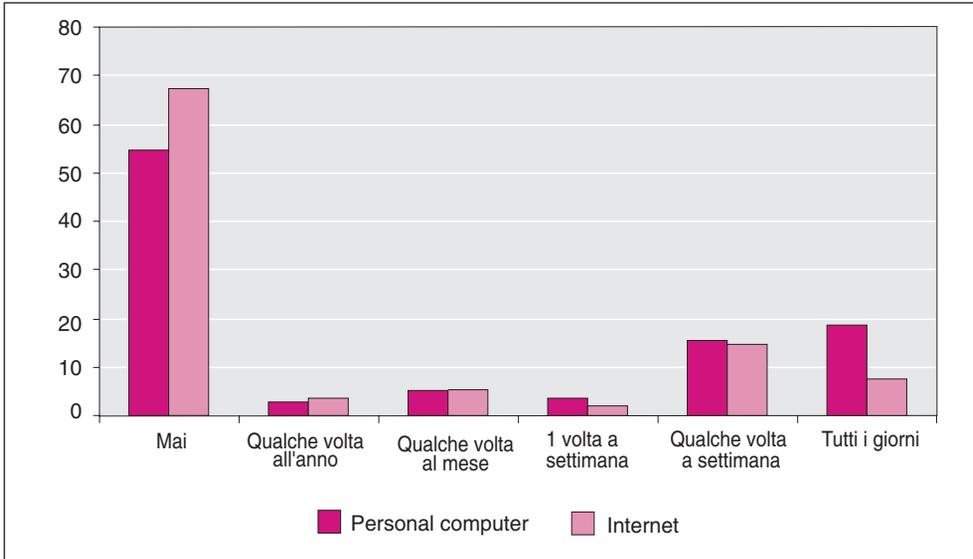
Il pc passa quindi, nella visione degli italiani, da bene superfluo a bene necessario. L'uso in casa nel quinquennio 1995-2000 raddoppia, dal 12,3% al 23,0%, con aumenti consistenti soprattutto nelle nuove generazioni, in cui tendono a scomparire anche le differenze di genere. Diminuisce anche il divario tra laureati e persone con la licenza media, mentre le persone con la licenza elementare, che già erano le più svantaggiate, mostrano gli incrementi più lievi, rischiando di restare esclusi dall'utilizzo dei nuovi media. Quasi tutti gli utilizzatori accendono il computer almeno una volta alla settimana (87,3%) e il 54,0% lo usa tutti i giorni. Il computer è principalmente uno strumento di lavoro (60,4% dei fruitori), ma anche di gioco (56,7%) e di studio (34,7%). L'approccio ludico è più frequente tra i bambini e i ragazzi, ma anche gli adulti non disdegnano di trastullarsi con qualche videogioco.

È però Internet la rivoluzione che impatta sulla vita quotidiana di un numero sempre maggiore di italiani: nato come strumento di lavoro, il Web è ormai ampiamente collegato a una fruizione "domestica" (il 38,5% dei navigatori lo usa solo da casa, il 27,1% sia da casa che da altri luoghi) e ricongiunge tra loro attività di svago e distrazione (68,5%) con attività di studio (15,5%) e lavoro (51,9%). La navigazione è abitudine marcatamente connotata in senso generazionale (più di un terzo dei ragazzi fino a 24 anni contro un quinto degli adulti e un crollo sotto il 7% dopo i 55 anni) e routinario (il 31,1% si collega ogni giorno, il 44,4% una o più volte in settimana). La posta elettronica sta modificando, insieme a web-chats e bacheche virtuali, le abitudini e le regole della comunicazione interpersonale, replicando la struttura "punto a punto" della comunicazione telefonica, seppure in assenza della contemporaneità dello scambio¹⁸.

¹⁸ Per approfondimenti si veda Passerini, Luisa, Capussotti, Enrica, Braunstein, Paul, "La conversazione on line tra oralità e scrittura", in Di Spirito, Fabio, Ortoleva, Peppino, Ottaviano, Chiara, *Lo strabismo telematico. Contraddizioni e tendenze della società dell'informazione*, Torino, UTET, 1996, pp.141-198.

Figura 7.5 Frequenza d'uso del personal computer e di Internet. Anno 2001

(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

Oltre la metà dei trentini, secondo i dati dell'*Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"*, non usa il computer (fig. 7.5). Fa da contraltare un 34,1% di utilizzatori assidui, che lo adopera tutti i giorni o quasi. Un ulteriore 8,5% ne fa un uso più diradato ma continuo nel mentre il 2,7% lo usa appena qualche volta all'anno, dato insufficiente per poter parlare di alfabetizzazione informatica compiuta.

Tra gli utilizzatori, nel 2000 il 30,5% vi ha dedicato da una a due ore al giorno¹⁹ (contro il 24,9% della media nazionale), il 20,7% oltre tre, il 21,2% non ha saputo quantificare il tempo passato davanti alla tastiera. Tra chi l'ha usato da casa, il 49,5% aveva una spinta ludica e nel 27,0% dei casi ci ha giocato quasi tutti

¹⁹ ISTAT, *I cittadini e le tecnologie della comunicazione - Indagine Multiscopo sulle Famiglie "I cittadini e il tempo libero"*, Anno 2000, op. cit.

Tabella 7.5 Frequenza d'uso del personal computer e di Internet per sesso, età, livello di istruzione e condizione professionale. Anno 2001

(valori percentuali)

	Mai	Qualche volta all'anno	Qualche volta al mese	1 volta a settimana	Qualche volta a settimana	Tutti i giorni
Personal computer						
Sesso						
Maschio	50,2	2,7	3,8	3,8	16,7	22,9
Femmina	58,9	2,7	6,0	3,2	14,7	14,5
Età						
3-13 anni	40,8	3,8	12,0	9,2	24,5	9,8
14-24 anni	11,8	4,0	7,2	4,0	41,5	31,6
25-44 anni	40,1	3,3	6,0	4,2	14,6	31,8
45-64 anni	70,2	2,4	2,1	1,5	10,6	13,1
65 anni e oltre	98,7	0,4	0,0	0,0	0,9	0,0
Titolo di studio						
Licenza elementare	74,6	1,9	4,9	4,0	9,9	4,7
Licenza media	57,1	3,9	4,7	2,7	21,0	10,7
Qualifica professionale	53,9	3,1	6,2	4,2	13,0	19,7
Diploma superiore	25,0	2,9	4,8	3,7	21,0	42,7
Laurea	24,6	0,0	1,5	1,5	16,9	55,4
Condizione professionale						
Occupato/a	96,7	3,1	4,0	3,2	17,2	32,9
Casalinga	85,4	2,3	4,5	1,1	4,5	2,3
Studente/ssa	4,4	4,4	8,9	8,9	40,0	33,3
Pensionato/a	94,4	0,8	0,4	0,4	3,2	0,8
Altra condizione	72,7	1,8	7,3	0,0	7,3	10,9
Totale	54,7	2,7	5,0	3,5	15,6	18,5

i giorni. Altrettanto frequente è stato l'utilizzo per comunicare con altre persone, che ha coinvolto complessivamente il 30,5% di chi ha acceso il computer nel 2000. Interessante la quota (29,4%) di chi ha dichiarato di lavorare da casa con il computer, anche se l'attività lavorativa è stata svolta prevalentemente fuori casa (43,9%). Infine, il 23,9% vi ha studiato o preparato elaborati per la scuola.

Segue Tabella 7.5 Frequenza d'uso del personal computer e di Internet per sesso, età, livello di istruzione e condizione professionale. Anno 2001

(valori percentuali)

	Mai	Qualche volta all'anno	Qualche volta al mese	1 volta a settimana	Qualche volta a settimana	Tutti i giorni
Internet						
Sesso						
Maschio	63,0	3,1	6,7	2,3	15,3	9,7
Femmina	71,3	3,7	4,0	1,6	14,1	5,3
Età						
6-13 anni	72,1	4,1	12,2	2,0	8,2	1,4
14-24 anni	30,3	7,2	8,6	5,9	34,9	13,2
25-44 anni	53,3	4,2	6,5	2,8	18,8	14,4
45-64 anni	78,4	2,7	2,4	0,3	12,8	3,3
65 anni e oltre	98,7	0,0	0,4	0,0	0,4	0,4
Titolo di studio						
Licenza elementare	89,9	1,4	4,2	0,7	3,1	0,7
Licenza media	68,9	5,9	4,7	3,6	13,9	3,0
Qualifica professionale	72,0	1,6	6,2	2,1	10,9	7,3
Diploma superiore	36,2	4,8	6,3	1,9	31,0	19,9
Laurea	27,7	3,1	7,7	1,5	36,9	23,1
Condizione professionale						
Occupato/a	52,6	4,1	5,9	2,5	22,1	12,8
Casalinga	91,6	1,7	1,7	0,0	3,9	1,1
Studente/ssa	16,7	11,1	7,8	8,9	36,7	18,9
Pensionato/a	96,8	0,0	0,8	0,0	2,0	0,4
Altra condizione	75,9	1,9	3,7	0,0	13,0	5,6
Totale	67,3	3,4	5,3	1,9	14,6	7,4

Fonte: ISTAT, Servizio statistica P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana

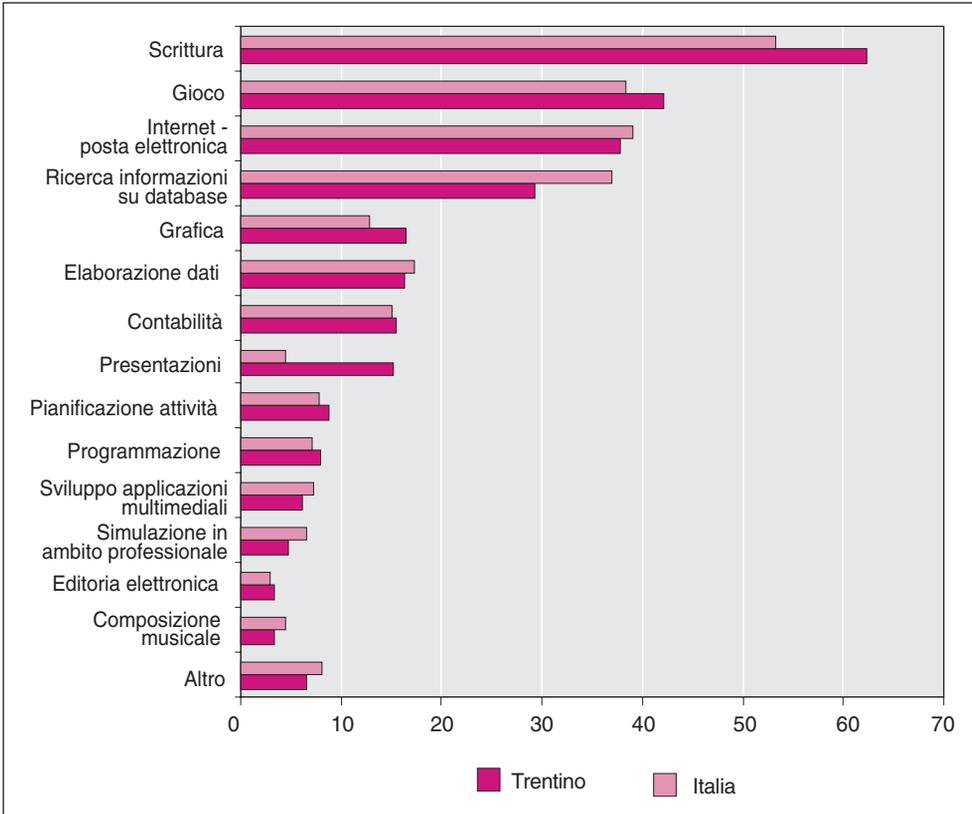
I trentini dimostrano una buona propensione alla navigazione in Internet, in linea con le tendenze nazionali. Si connette al Web quasi un terzo della popolazione locale, dato che in *combine* con l'uso del pc rivela un forte interesse per la Rete tra chi ha le competenze informatiche di base necessarie. Il 22,0% dei trentini si

collega tutti i giorni o quasi, dimostrando un forte attaccamento al mezzo e alle sue potenzialità.

Nel 2000 il 58,9% degli internauti trentini si è collegato alla rete da casa (un 10% in meno della media nazionale), e il 67,0% ha usato il computer della scuola, dell'ufficio, della biblioteca, di amici. I due tipi di collegamento non si escludono a vicenda, anzi tendono ad alimentarsi vicendevolmente, e non presentano differenze nella frequenza di connessione. Fuori casa si naviga principalmente per lavoro (43,3%, contro il 18,3% da casa) e studio (20,2% contro 16,7%), mentre i collegamenti domestici sono sfruttati per lo più per svago (48,6% rispetto al 27,9% da fuori casa).

Il profilo dell'*homo technologicus* trentino (tab. 7.5), per cui il pc è un compagno abituale di vita, è quello di un maschio fra i 14 e i 24 anni, che vive in città, studia ed ha un diploma o una laurea. All'opposto, sono digiuni di nuove tecnologie anziani (98,7% non usa un computer), pensionati (94,4%) e casalinghe (85,4%), con una prevalenza tra le donne, tra chi ha solo la licenza elementare e nei centri più piccoli. Età e titolo di studio sembrano essere le vere discriminanti: il pc è usato soprattutto da giovani e adulti fino ai 44 anni, dopodiché si registra un crollo di ben 30 punti percentuali. È interessante notare che quasi il 60% dei bambini fino a 13 anni lo utilizza. Il peso del livello di istruzione si spiega con la difficoltà che chi ha studiato meno trova nell'apprendere i comandi e le logiche dell'informatica, materia apparentemente ostile e astrusa. Inoltre, chi ha abbandonato prima i banchi di scuola ha avuto meno opportunità di ottenere un'alfabetizzazione informatica di base in questa sede, che avrebbe potuto smussare la diffidenza per il mezzo. Gli studenti risultano infatti i fruitori più affezionati (il 73,3% ne fa un uso assiduo) seguiti dagli occupati (50,1%), per i quali esso costituisce probabilmente uno strumento di lavoro oltre che di svago.

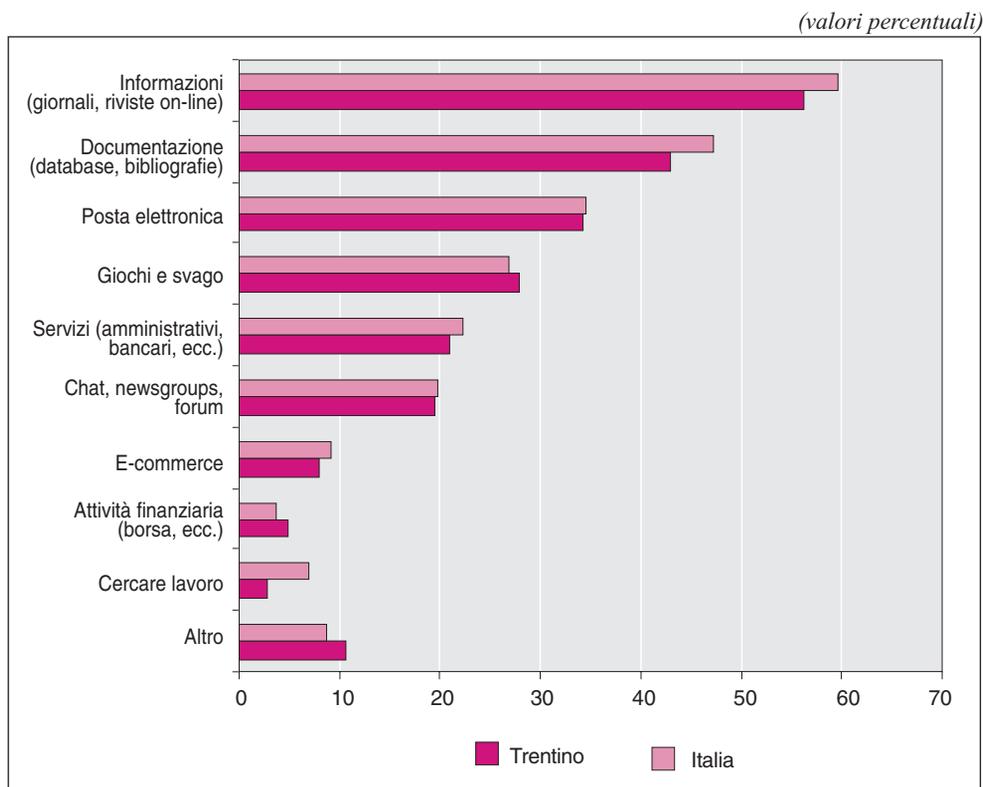
Età e titolo di studio sono altrettanto fondamentali nel dipingere il profilo dell'internauta trentino, mentre si attenua il peso del genere. Il prototipo del navigatore incallito si sovrappone a quello del forte utilizzatore dei computer: maschio, giovane, diplomato o laureato, residente in città o in comuni medio-grandi, studente o occupato. Specularmente, il Web non rientra nella dieta mediale di

Figura 7.6 Attività svolte con il computer. Anno 2000*(valori percentuali)*

Fonte: ISTAT, *I cittadini e le tecnologie della comunicazione - Indagine multiscopo sulle Famiglie "I cittadini e il tempo libero"*, Anno 2000, Roma, ISTAT, 2002.

anziani (il 98,7% non l'ha mai usato, e molti non sanno nemmeno di cosa si tratti), pensionati e casalinghe, con licenza elementare o nessun titolo di studio e residenti nei paesi più piccoli.

Come illustra la figura 7.6, i trentini usano il computer soprattutto per scrivere documenti (62,4%) e in misura sensibilmente maggiore al resto del Paese (53,3%). Il pc è quindi la naturale evoluzione della macchina da scrivere, messa ormai in soffitta. Accanto a quest'uso "serio" si trova la fruizione ludica del mezzo: il 42,2% dei trentini gioca con mouse, tastiera e joystick, passione che sopravanza il dato nazionale di quasi 4 punti percentuali. La

Figura 7.7 Tipo di attività svolte in Internet. Anno 2000

Fonte: Istat, *I cittadini e le tecnologie della comunicazione - Indagine multiscopo sulle Famiglie "I cittadini e il tempo libero"*, Anno 2000, Roma, ISTAT, 2002.

terza molla che spinge i trentini a sedersi davanti a un monitor sono Internet e la posta elettronica (37,8%). Assume un certo peso (29,3%) anche la ricerca di informazioni su database e la consultazione di documentazione archiviata, che registra comunque un notevole scarto in negativo rispetto al dato nazionale (36,9%). Le altre attività sono relativamente poco diffuse, sia a livello locale che più ampio, anche perché più specifiche e settoriali. Interessante appare, tra di esse, la netta predilezione dei trentini per le presentazioni in PowerPoint rispetto ai connazionali, con il triplo degli utilizzatori in provincia.

L'uso che i trentini fanno di Internet (fig. 7.7) non si discosta molto dal panorama italiano. Il 59,6% legge giornali e riviste on-line, il 42,9% scandaglia banche dati e bibliografie. Ciò ha portato la maggior parte delle testate nazionali e locali a creare un'edizione virtuale del quotidiano, non necessariamente uguale a quella cartacea, viste le peculiarità del mezzo e della fruizione²⁰, così schematizzabili:

1. tempestività: il giornale elettronico è aggiornabile in tempo reale;
2. interattività: il lettore è coinvolto e partecipa, ha più spazi di democrazia e di controllo sull'informazione, attraverso il feedback immediato con il giornalista;
3. multimedialità: gli articoli sono corredati da videoclip, estratti sonori, fotografie, ecc.;
4. personalizzazione: il quotidiano elettronico può essere settoriale, adattato a diverse comunità di interessi oltre che di territorio, ai gusti e alle esigenze di ogni singolo lettore, che sceglie non solo cosa leggere ma anche cosa stampare e conservare, e che con un semplice clic si può sfogliare tutti i numeri arretrati. All'informazione il giornale on-line può affiancare una serie di servizi individualizzati, dalla consulenza finanziaria all'aiuto per trovare lavoro, ai consigli per la casa, ecc. (si pensi, ad esempio, al sito del Sole 24 Ore, che ha sviluppato un vero e proprio portale verticale in cui il quotidiano diventa quasi un accessorio).

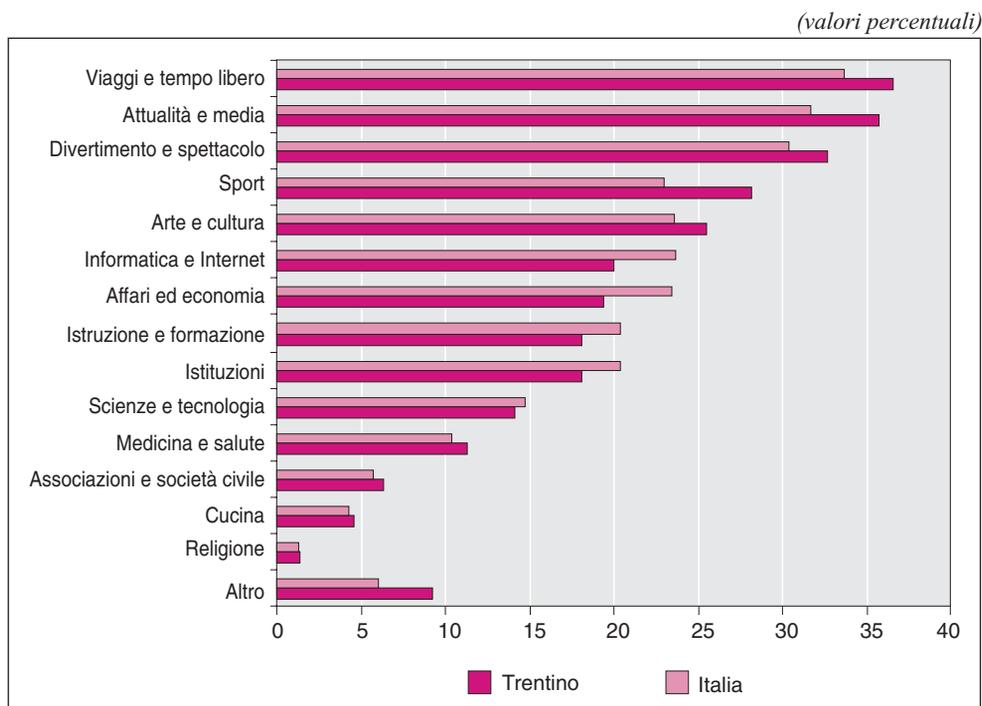
Per quanto riguarda le attività comunicative, il traffico di e-mail è più intenso in uscita che in entrata, ma non supera nella maggior parte dei casi i 10 messaggi settimanali, e quasi mai i 40. Quasi un quinto degli internauti trentini deposita messaggi nelle bacheche virtuali di newsgroups e forum di discussione o nelle web-chats. La percentuale di chi gioca in Rete (27,8%) pur essendo cospicua è nettamente inferiore di quella di chi gioca con il pc, forse per il costo delle connessioni, che, in un frangente in cui è facile perdere la cognizione del tempo che passa, rischia di essere salato. Data la giovane età dei navigatori, inoltre, è ipotizzabile un intervento

²⁰ Pierangelo Giovannetti, "La carta stampata e le reti. Editori e giornalisti: che fare?", in *Problemi dell'Informazione*, n°1/1996, pp.31-37

restrittivo da parte dei genitori. Coinvolge un quinto del campione la fruizione di servizi on-line di vario tipo, dall'anagrafe alla gestione del proprio conto corrente, alla consultazione di orari, mentre è riscalata (4,9%) la percentuale di coloro che effettuano attività finanziarie via web, come l'acquisto e la cessione di titoli in Borsa.

L'8,0% dei trentini ha effettuato almeno un acquisto su Internet nel corso del 2000: gli articoli più gettonati sono stati prodotti hardware e software (39,1%), libri, giornali e riviste (36,2%), musica e video (23,1%). Il 18,8% degli acquirenti ha comperato capi di abbigliamento, accessori e calzature, il 15,4% ha prenotato le vacanze sul web, attirato dalla vasta gamma di proposte e dalle offerte (ad esempio la vendita di pacchetti *last minute*), il 10,8% prodotti per la telefonia mobile, il 9,2% apparecchi e accessori audiovisivi e fotografici.

Figura 7.8 Graduatoria dei siti Internet più visitati. Anno 2000



Fonte: Istat, *I cittadini e le tecnologie della comunicazione - Indagine multiscopo sulle Famiglie "I cittadini e il tempo libero"*, Anno 2000, Roma, ISTAT, 2002.

I siti più visitati dai trentini (fig. 7.8) sono quelli dedicati ai viaggi e al tempo libero e i portali di attualità e media. Quasi un terzo degli internauti cerca divertimento e spettacolo in Rete, il 28,2% si tiene aggiornato sullo sport (dato spiegabile con la prevalenza di maschi tra i navigatori). Un quarto del campione visita siti d'arte e cultura, un quinto portali dedicati all'informatica e al mondo di Internet. Il 19,4% si occupa di affari ed economia in Rete, segue le notizie sulla Borsa, legge le guide per fare impresa e i consigli per gli investimenti. Il 18,1%, un target probabilmente più giovane, naviga nei siti di istruzione e formazione (scuole, Università, centri di formazione professionale, portali per l'orientamento come il locale Vivoscuola). Stessa percentuale di visitatori, ma più adulti, per i siti istituzionali: Governo, Ministeri, partiti e movimenti politici, Enti locali, servizi per il cittadino, ecc. Il 14,1% dei web-surfers trentini è appassionato di scienza e tecnologia, l'11,3% cerca informazioni di carattere medico e consigli per la salute. Minore interesse suscitano i siti delle associazioni della società civile, quelli di cucina e quelli di carattere religioso. Per queste due ultime categorie, una motivazione potrebbe risiedere nel fatto che casalinghe e anziani, che sono le classi statisticamente più legate a questi argomenti, sono praticamente esclusi dalla fruizione di Internet.

Si è già accennato al ruolo che l'informatica riveste nella vita dei bambini. In Italia²¹ nel 2000 quasi 2 milioni e mezzo di persone fino ai 13 anni hanno utilizzato il computer, senza grandi differenze di genere. Il 38,5% dei bambini in età scolare (6-14 anni) lo usa a casa (con un incremento di oltre 13 punti percentuali rispetto al 1995) e la percentuale sale al 51,6% nel Nord Est (quasi il doppio di cinque anni prima). Determinante sembra essere il titolo di studio dei genitori: sono il 61,4% i piccoli utilizzatori del pc nelle famiglie con almeno un genitore laureato, il triplo che in quelle con genitori in possesso della licenza media o elementare. Questa variabile influenza pesantemente anche il rapporto fra ragazzi (11-14 anni) e Internet: naviga il 44,7% dei

²¹ ISTAT, "Bambini e new media: personal computer, Internet e videogiochi", *Note Rapide*, n°4/2001.

figli di laureati, contro il 4,7% dei figli di persone con licenza elementare. Ciò è in parte dovuto alla maggiore presenza e utilizzo di pc nelle case dei laureati e diplomati, ipotesi confermata dalla diretta proporzionalità tra uso del computer da parte dei genitori e uso da parte dei figli. Il gioco prevale sullo studio, ma la quota di bambini e ragazzi che fanno i compiti davanti a un monitor è comunque rilevante (21,5%).

L'uso del computer per studio introduce a una riflessione sull'alfabetizzazione informatica nel sistema scolastico, chiamato a fornire un contributo essenziale nello sviluppo delle competenze necessarie alla fruizione dei new media. Se il numero degli istituti italiani collegati ad Internet, con un indirizzo di posta elettronica e una pagina Web è in linea (quando non migliore) con la situazione presente negli altri Paesi dell'Unione, la dotazione tecnologica è inferiore alla media (18 allievi per pc contro i 12 a livello comunitario), come pure il grado di utilizzo del computer (meno di due ore a settimana, rispetto a una media europea di 2,6)²².

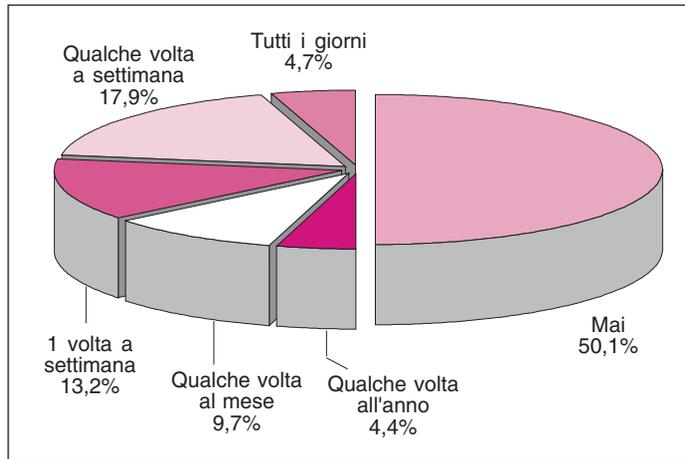
Per quanto riguarda le scuole trentine²³, la situazione appare migliore rispetto alla media italiana, con un computer ogni 8,7 alunni, pur con notevoli differenze in rapporto all'ordine di scuola (con una dotazione via via maggiore nel passaggio dalle elementari alle superiori) e un tasso di penetrazione di Internet, già nel 1999, dell'8% nelle scuole materne, del 17% in quella elementare, del 23% nella media inferiore e del 48% nella media superiore.

Se dal piano della dotazione si passa al piano della didattica, subentra però qualche ombra. Metà degli studenti che hanno risposto al questionario dell'*Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"* ha dichiarato di non usare mai il pc a scuola (fig. 7.9). Tra chi lo utilizza, la maggior parte lo fa più giorni a settimana e una buona fetta una volta a settimana. Quasi un decimo degli studenti trentini usa il pc, in sede scolastica, qualche volta al mese, mentre il rimanente 4,4% qualche volta durante l'anno.

²² Questi dati sono pubblicati nel 35° *Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese* redatto dal Censis (op. cit.).

²³ La rivista *Didascalie* ha dedicato all'utilizzo delle tecnologie multimediali nelle scuole trentine un numero monografico nel marzo 2002, dal titolo "Strumenti per crescere. Nuove tecnologie e scuola".

Figura 7.9 Frequenza d'uso del pc nelle scuole dell'obbligo e superiori. Anno 2001



Fonte: ISTAT, P.A.T., *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*.

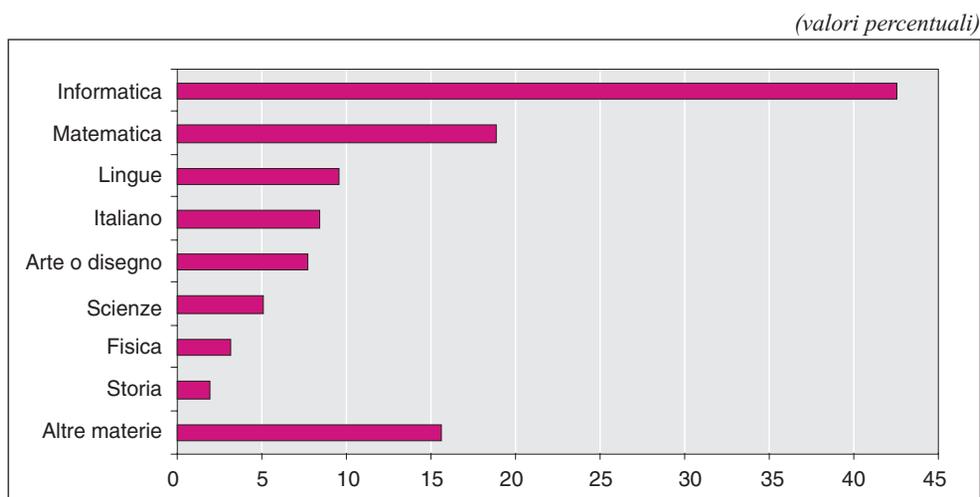
L'uso del computer aumenta al crescere dell'età e del titolo di studio, indice che nelle scuole medie viene utilizzato molto meno che negli istituti di formazione secondaria. Inoltre, mentre nelle prime l'uso è continuo, ma rado (da una a quattro volte al mese) nelle scuole superiori l'utilizzo è più assiduo (tutti i giorni o quasi).

Il computer viene usato quasi esclusivamente nei laboratori di informatica (89,9%) e solo nel 3,1% dei casi in classe, anche per problemi logistici (la maggioranza delle aule ne è sprovvista). La metà degli studenti trentini che usa il pc a scuola ha a disposizione una macchina tutta per sé durante le lezioni. Un dato confortante, visto che il miglior metodo per prendere dimestichezza con i softwares è quello di applicare subito le teorie apprese e fare molta pratica. Il 35,3% ha a disposizione un pc in coppia con un compagno, situazione che, pur non essendo ottimale, lascia ancora buoni margini per la sperimentazione immediata di quanto spiegato dal docente. Il 7,1% divide la postazione con due-tre compagni, il 3,2% con più di tre e il 3,2% con tutta la classe: queste situazioni non mettono certo lo studente nella condizione ideale per l'apprendimento, anche perché favoriscono la distrazione.

La necessità di condividere il computer con un compagno può essere causata dall'insufficiente dotazione di macchine nel laboratorio di informatica. Se quasi un quarto di essi presenta un'ottima fornitura di hardware, con più di 20 computer installati (nel 6,3% dei casi oltre 30), resta il fatto che la maggioranza assoluta dei laboratori ha da 11 a 20 pc e che il 23,4% di essi ne possiede fino a 10. Per quanto le classi possano essere contenute come numero di alunni, è evidente che non c'è fisicamente la possibilità di concedere a ciascuno una macchina personale. A questo dato si aggiunge quello, piuttosto sconcertante, sull'assenza dello stesso laboratorio di informatica nel 30,3% delle scuole (a detta degli studenti intervistati), lacuna che, per la buona riuscita del progetto di "alfabetizzazione digitale del Trentino" promosso dalle istituzioni provinciali, va assolutamente colmata.

La maggior parte degli studenti trentini che utilizzano il pc a scuola lo fa sotto la supervisione di un insegnante (62,9%), il 9,0% con l'aiuto di un assistente e l'8,3% con l'aiuto di entrambi. Il rimanente 13,5% è lasciato in autonomia. Naturalmente, quest'ultimo gruppo è più folto nelle scuole superiori e tra gli studenti

Figura 7.10 Materie il cui insegnamento è supportato dall'uso del pc almeno una volta a settimana. Anno 2001



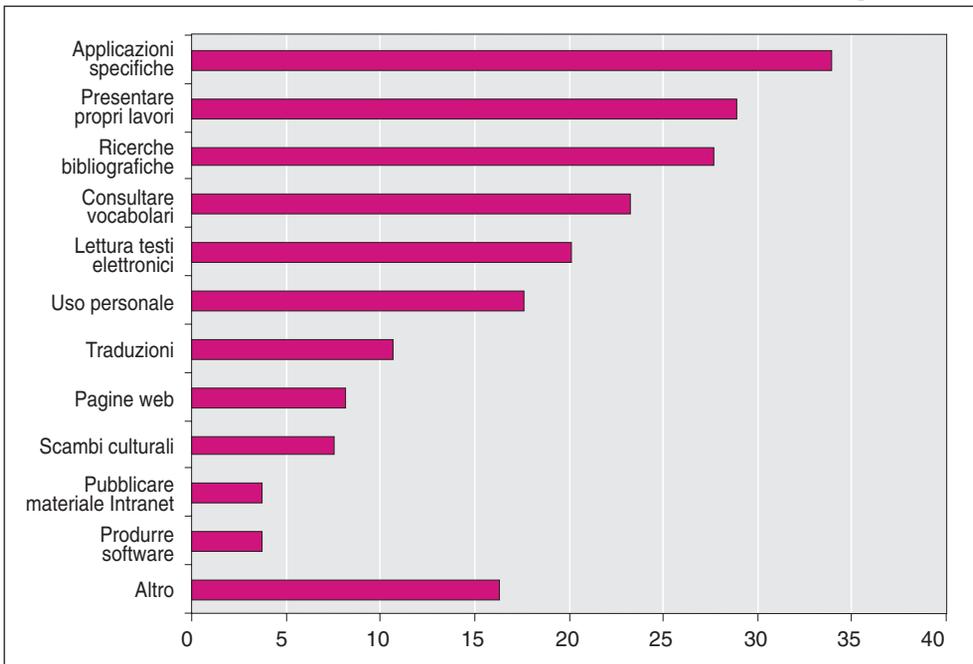
Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

più grandi, mentre l'assistenza di un adulto è la norma per gli alunni della scuola dell'obbligo. Il 60,7% degli studenti giudica i propri insegnante abbastanza capaci in merito all'uso del pc, e oltre un terzo (36,3%) esprime un alto grado di soddisfazione. Gli scontenti sono appena il 3,0%. La distribuzione per età evidenzia un maggiore spirito critico tra i ragazzi delle scuole superiori, forse perché hanno maggiori strumenti di valutazione, essendo loro stessi più pratici del mezzo.

La figura 7.10 stila una graduatoria delle discipline che prevedono, almeno una volta a settimana, delle esercitazioni pratiche con il computer. I risultati non presentano sorprese: la regina dei laboratori è l'informatica (42,5%) seguita, a grande distanza, dalla matematica (18,9%) e dalle lingue (9,6%), per il cui insegnamento sono sempre più utilizzati comodi CD-Rom che consentono di far svolgere esercizi diversi ai vari studenti in

Figura 7.11 Motivi di utilizzo del computer a scuola. Anno 2001

(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

base al loro effettivo livello di preparazione, con grossi vantaggi in termini di apprendimento. Il 7,7% degli studenti trentini usa il pc nelle materie artistiche, con programmi di grafica e navigazione nei siti Internet dedicati alla storia dell'arte, ai musei o ai singoli artisti. Le altre discipline sono carenti nel supporto informatico, con la storia fanalino di coda (1,9%).

Il computer nelle scuole trentine viene usato principalmente per applicazioni specifiche (fig. 7.11), per presentare i propri lavori ai compagni (presumibilmente con PowerPoint o altri programmi analoghi) e per fare delle ricerche bibliografiche o consultare vocabolari on-line. Un quinto degli studenti ha a disposizione il pc per leggere testi elettronici (dai documenti Word ai files in pdf, dalle pagine Web agli e-books) e al 17,6% viene concesso un uso personale delle macchine a disposizione nelle aule. Interessante, accanto al 10,7% di studenti che effettuano traduzioni e al 7,5% che si dedica a scambi culturali, l'8,2% che crea pagine Web, il 3,8% che pubblica materiale Intranet sul sito della scuola e il 3,8% che produce softwares.

In conclusione si può concordare con quanto scrive Carlo Buzzi²⁴ in seguito a un'indagine qualitativa sull'uso e le aspettative d'uso delle tecnologie nella comunicazione e nella didattica scolastica trentina: la buona dotazione tecnologica nelle scuole della provincia è condizione necessaria ma non sufficiente per il loro utilizzo capillare. Fortunatamente la sensibilità verso il loro impiego è abbastanza generalizzata: in tutti gli istituti superiori e le scuole dell'obbligo si cerca di passare da un uso limitato a poche aree a uno più continuo e diffuso, per renderlo qualitativamente significativo nell'attività didattica complessiva. L'alfabetizzazione informatica sta abbandonando il confinamento classico entro le materie scientifiche per entrare in progetti trasversali a carattere multidisciplinare, grazie al coinvolgimento di gruppi di docenti motivati e competenti.

²⁴ “Internet e scuole del Trentino. Uso e aspettative d'uso delle tecnologie informatiche nella comunicazione e nella didattica scolastica. Una indagine qualitativa”, in *Didascalie*, n°3/2002. La ricerca si è basata sulla conduzione di 4 focus groups con dirigenti scolastici e insegnanti, più un quinto con dirigenti e responsabili dei Servizi provinciali del sistema scolastico e della formazione professionale trentini.

8. Aspetti problematici della qualità della vita: traffico e incidentalità

8.1 Premessa

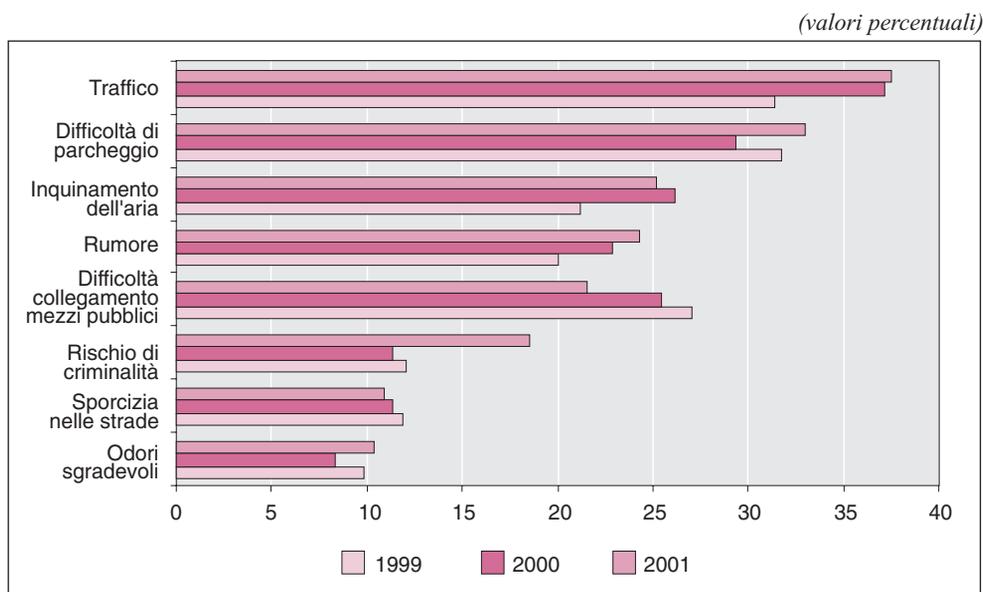
Già nell'edizione 1999 di questo Rapporto erano stati individuati tra gli aspetti più problematici del vivere quotidiano per la popolazione trentina i temi che riguardavano la mobilità: al primo posto in ordine di gravità si collocava la difficoltà di trovare parcheggio (il 32,4% degli intervistati se ne lamentava), seguita dal traffico (31,4%) e dalla difficoltà di collegamento con mezzi pubblici (27,2%). Le preoccupazioni dei trentini si rivolgevano poi all'inquinamento dell'aria (21,2%) e al rumore (20,0%), problemi che alla quantità di veicoli in circolazione sono direttamente riconducibili¹.

Il quadro, come illustra la figura 8.1, non ha subito variazioni significative negli ultimi tre anni, se non per un generale aggravarsi della situazione. Il problema del traffico ha segnato un trend di crescita costante, divenendo il principale motivo di scontento degli intervistati: nel 2001 il 37,5% di essi ha dichiarato che nella zona in cui abita c'è molto o abbastanza traffico. Anche le difficoltà di trovare un parcheggio aumentano, seppure in maniera non significativa, dal 31,7% del 1999 al 33,0% del 2001. L'inquinamento dell'aria e il rumore, che nella percezione della popolazione erano rimasti agli stessi livelli tra il 1998 e il 1999, preoccupano di più negli ultimi due anni; nel 2001 un quarto del campione ha detto di vivere in un'area rumorosa e in cui l'aria non è pulita.

Negli ultimi anni invece è migliorato il grado di soddisfazione per i collegamenti con i mezzi pubblici, visto che le persone scontente registrano un calo costante: dal 27,0% del 1999 al 21,5% nel 2001.

¹ Questi dati sono ricavati dall'*Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana* condotta dall'ISTAT in collaborazione con il Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento.

Figura 8.1 Aspetti problematici della zona di residenza



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

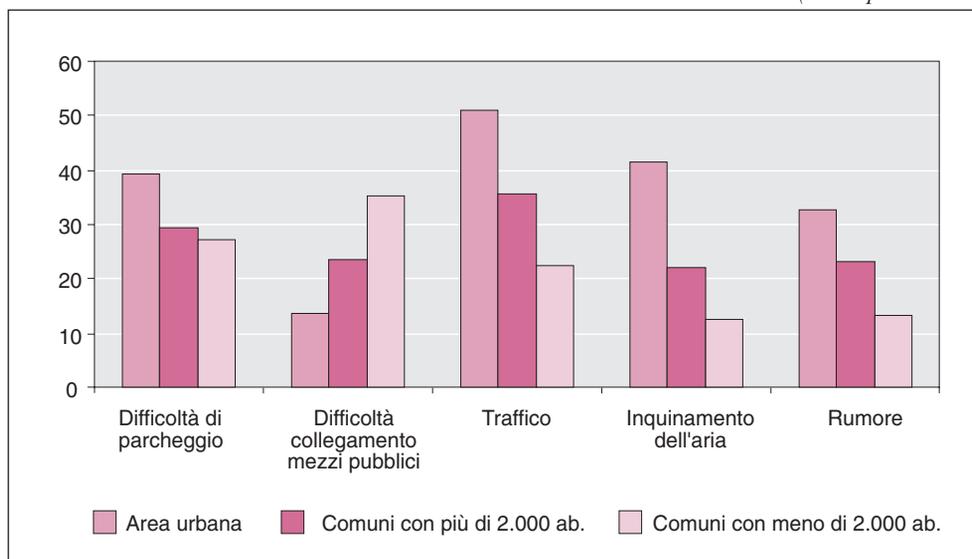
Come era facilmente immaginabile, i problemi di traffico, parcheggio, inquinamento acustico e dell'aria sono decisamente più gravi nelle aree urbane, e calano vistosamente nei centri più piccoli (fig. 8.2). Una tendenza inversa si registra per quanto riguarda la difficoltà di collegamento con mezzi pubblici, più pressante per chi vive in comuni con meno di 2000 abitanti e di scarsa rilevanza per chi vive in città.

Infine, la qualità di vita dei trentini rimane minacciata dalle preoccupazioni per la criminalità: le paure della gente sono aumentate, e coloro che ritengono di vivere in una zona a rischio sono passati dal 12,1% nel 1999 al 18,6% nel 2001. Tutto sommato marginali rimangono i problemi della sporczia nelle strade e della presenza di odori sgradevoli.

Vista l'elevata incidenza delle voci afferenti alla mobilità nell'influenzare negativamente la qualità di vita dei trentini, si è deciso di dedicare al tema una trattazione specifica. Nel presente capitolo si fornirà pertanto uno spaccato il più possibile esauriente.

Figura 8.2 Aspetti problematici per zona di abitazione. Media del triennio 1999-2001

(valori percentuali)



Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

riente e dettagliato della situazione del traffico in provincia, degli atteggiamenti della popolazione nei confronti dell'automobile e dei mezzi pubblici e, infine, di un problema che spesso assurge tristemente all'onore delle cronache di quotidiani e televisione, ovvero l'incidentalità stradale.

8.2 Il traffico in Trentino

Il *Programma di Sviluppo Provinciale*² del 2001 vede nell'intensità del traffico in provincia un punto di criticità che richiede una priorità d'azione. Il problema viene analizzato sia nell'ottica dell'accessibilità esterna che in quella dell'accessibilità interna del territorio trentino.

Dal primo punto di vista, l'elemento saliente sembra essere "la collocazione della provincia lungo un grande corridoio di traffico

² Provincia Autonoma di Trento, *Programma di Sviluppo Provinciale*, Trento, 2001, pp.85-91

a carattere interregionale e internazionale”, che si riflette in un massiccio flusso di veicoli leggeri e pesanti sull’Autostrada del Brennero e sulle principali vie di collegamento con il Veneto. Ciò produce un effetto di diseconomia territoriale, in quanto il traffico di attraversamento peggiora l’efficienza del sistema stradale per usi interni. Le giornate di congestione della rete autostradale, ad esempio, sono passate da 3-4 all’anno nel triennio 1994-97 a 26 nel 1998 e ben 62 nel 1999.

Dal punto di vista dell’accessibilità interna, sebbene la condizione complessiva sia buona, si rilevano una relativa inefficienza nel traffico delle merci (legata soprattutto alla cartiera del Garda e all’industria estrattiva del porfido di Albiano) e una congestione per traffico turistico di fine settimana in alcuni fondovalle.

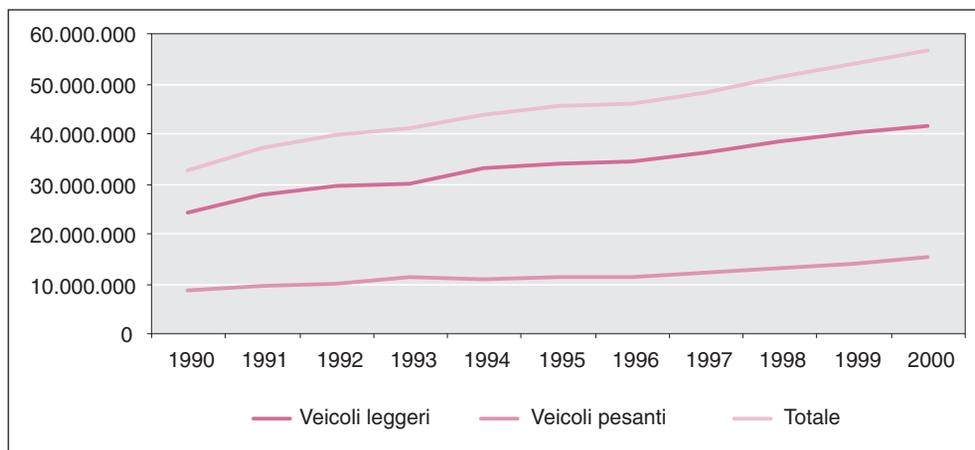
8.2.1 *Il traffico sull’A22*

L’Autostrada del Brennero, con i suoi 314 km di lunghezza e una dislocazione geografica cruciale in termini di passaggio verso l’Europa Centrale, ha negli ultimi dieci anni assistito a un aumento costante del traffico, sia a livello di veicoli leggeri (moto e auto), sia a livello di veicoli pesanti (camion, TIR, ecc.). Il numero di veicoli equivalenti giornalieri (dati dalla somma tra i mezzi leggeri e i mezzi pesanti convertiti per un valore di equivalenza) è salito da 31.429 nel 1990 a 47.922 nel 1999³.

Complessivamente, nel decennio considerato gli ingressi in A22 (fig. 8.3) registrano un incremento del 73,4%, passando da 32.477.676 a 56.300.725⁴. Non varia invece la composizione del traffico, con una netta prevalenza di veicoli leggeri, che costituiscono circa i tre quarti dei mezzi circolanti sull’Autobrennero. I veicoli leggeri passano dai quasi 24 milioni nel 1990 agli oltre 41 milioni nel 2000, i veicoli pesanti da circa 9 milioni a quasi 15 milioni. L’incremento nel decennio, per entrambe le categorie, è

³ Ferdinand Willeit, “La pianificazione dei trasporti: dall’Europa all’Italia delle Regioni”, working paper presentato alla 56. Conferenza del Traffico e della Circolazione; Mobilità, Sicurezza, Ambiente – L’ora delle scelte, Riva del Garda (TN), ottobre 2000.

⁴ Provincia Autonoma di Trento, *Sintesi dello Studio TPS*, Trento, 2002.

Figura 8.3 Ingressi in A22: veicoli leggeri, pesanti e totale

Fonte: P.A.T., Sintesi dello Studio TPS, Trento, 2002

nell'ordine del 73%. Se si considerano le singole annate, il 1991 vede per entrambe le tipologie di mezzi un boom di ingressi, con aumenti rispettivamente del 15% e dell'8%. Il traffico pesante segna una crescita consistente soprattutto negli ultimi anni, con un incremento dell'8,5% annuo sia tra 1998 e 1999 che tra 1999 e 2000. Diverso il trend dei veicoli leggeri, che negli ultimi anni aumentano a un ritmo meno sostenuto (+4,6% tra 1998 e 1999, +2,8% tra 1999 e 2000).

Le percorrenze medie dei veicoli leggeri sono, soprattutto negli ultimi anni, più brevi di quelle dei mezzi pesanti (in media una decina di chilometri in meno). Inoltre, negli anni la lunghezza media dei viaggi sull'Autobrennero si è ridotta, passando da 78,6 km a 66,7 km per i veicoli leggeri e da 80,2 km a 77,9 km per i veicoli pesanti. Considerato l'incremento del traffico sopra rilevato, questo implica un aumento delle percorrenze autostradali per tratte di lunghezza medio-breve.

Il traffico sull'A22 è sostanzialmente equilibrato sulle due carreggiate con una lieve prevalenza, su base annuale, della direzione nord. Su base stagionale, il traffico estivo risulta sempre maggiore di quello invernale di un 35%-40% a seconda dei casi. Il tratto di

massimo carico è tra Trento Nord e San Michele all'Adige, con un traffico giornaliero medio (TGM) bidirezionale su base annua di 41.792 transiti (47.352 nel periodo estivo).

La maggiore occupazione della sede stradale nel corso degli anni non è stata bilanciata da lavori di ampliamento della stessa ed è quindi andata a scapito della scorrevolezza. Il rischio di congestione sussiste per lo più nelle ore diurne e durante brevi periodi dell'anno coincidenti con gli arrivi e le partenze dei turisti.

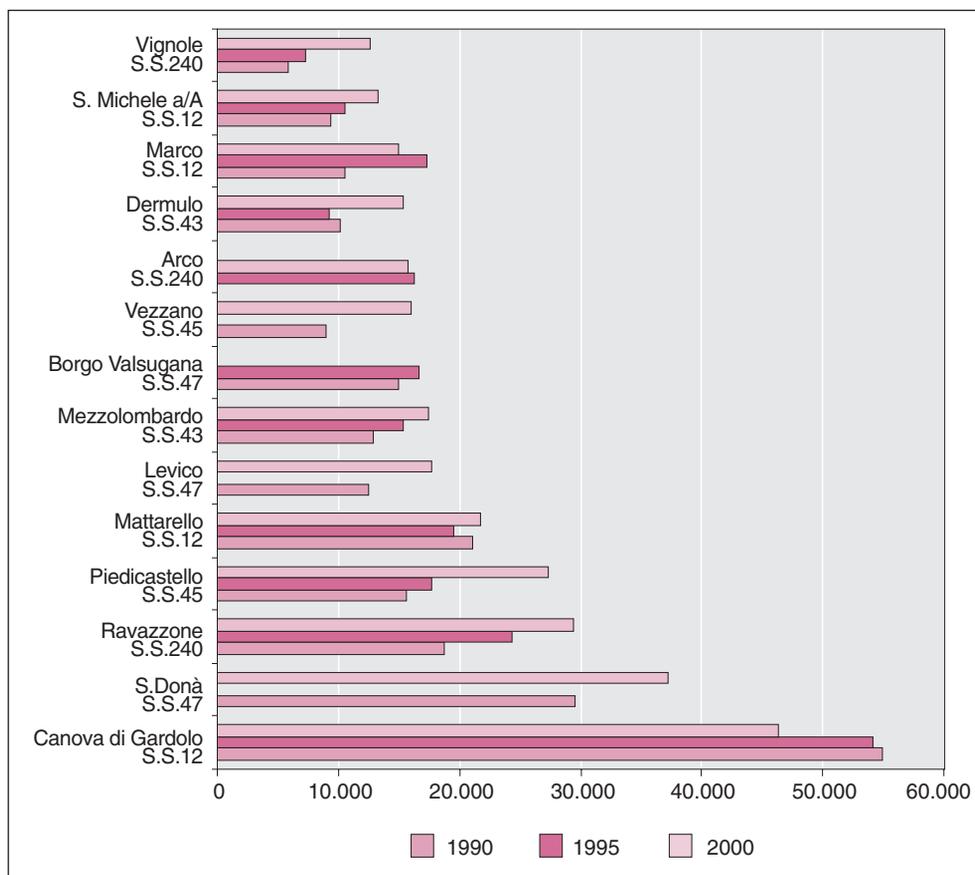
8.2.2 Il traffico sulle strade statali

La figura 8.4 mostra la situazione del traffico giornaliero medio sulle strade statali trentine di maggior passaggio. I due punti più critici si trovano in prossimità del capoluogo, a Canova di Gardolo, sulla statale 12 del Brennero, e a San Donà, sulla statale 47 della Valsugana. La periferia di Trento presenta altri due nodi di intenso traffico a Piedicastello, sulla statale 45 che dal Bondone porta a Riva del Garda, e a Mattarello, sulla statale 12. Si tratta in gran parte di traffico pendolare di persone che lavorano a Trento e abitano fuori città, con flusso intenso verso il centro urbano al mattino e nel primo pomeriggio, e in uscita dalla città a mezzogiorno e alla sera. Inoltre, una componente è data dal traffico merci, per e dall'interporto doganale e il casello di Trento Nord.

Un altro nodo critico è il polo di Rovereto. La stazione di rilievo di Ravazzone, sulla statale 240 tra Rovereto e Mori è il terzo punto del Trentino per TGM, con una media, nel 2000, di 29.378 veicoli transitati ogni giorno. Anche alla stazione di Marco, sulla statale 12 nei pressi dell'uscita autostradale di Rovereto Sud, il TGM assume valori di rilievo, con 14.907 veicoli al giorno nel 2000. Anche in questo caso, è determinante la componente pendolare e di traffico merci, dirette alla zona industriale roveretana. Per la stazione di Marco, è cruciale anche l'accesso all'A22.

La situazione del traffico è pesante anche sulla statale 47, nei pressi delle stazioni di Levico e Borgo Valsugana, con un TGM di 16-17.000 veicoli. Fondamentale la quota di mezzi pesanti, che trasportano merci da e per il Veneto. Di proporzioni simili il TGM in piana Rotaliana, con 17.474 veicoli in transito da Mezzolombardo e 13.337 a San Michele all'Adige. Il nodo di Mezzolom-

Figura 8.4 Strade statali del Trentino con maggiore TGM*



* Per alcune strade non sempre è disponibile il confronto temporale.

Fonte: Elaborazioni su dati P.A.T., Sintesi dello studio TPS, Trento, 2002.

bardo è passaggio obbligato per le valli di Non e Sole, e oltre a una quota di traffico pendolare e industriale vede una situazione di congestione nei week-end per il traffico turistico, sia invernale che estivo. Sulla statale 43 della Val di Non nel 2000 sono transitati, in media, 15.419 veicoli al giorno. La situazione non è migliore sulla S.S.45 che da Trento porta a Riva del Garda. Oltre al carico massiccio della statale a Piedicastello, si ha un transito intenso anche alla stazione di Vezzano, con quasi 16.000 veicoli al giorno.

La zona del Garda presenta infine due punti di forte traffico ad Arco e a Vignole, sulla S.S.240 DIR tra Nago e Torbole.

Tabella 8.1 Variazioni percentuali del TGM sulle principali strade statali trentine

Nome	Punto di rilievo	1995/1990	2000/1990
S.S. 12	Canova di Gardolo	-1,3	-15,6
S.S. 47	S.Donà	n.d.	26,0
S.S. 240	Ravazzone	30,2	57,0
S.S. 45	Piedicastello	13,4	74,7
S.S. 12	Mattarello	-7,2	3,2
S.S. 47	Levico	n.d.	42,1
S.S. 43	Mezzolombardo	19,1	36,0
S.S. 47	Borgo Valsugana	12,2	n.d.
S.S. 45	Vezzano	n.d.	78,5
S.S. 240	Arco	-3,4	n.d.
S.S. 43	Dermulo	-8,9	51,8
S.S. 12	Marco	64,4	41,9
S.S. 12	S. Michele a/A	12,4	42,5
S.S. 240	Vignole	23,4	n.d.

Fonte: Elaborazioni su dati P.A.T., Sintesi dello studio TPS, Trento, 2002.

La tabella 8.1 presenta l'evoluzione del TGM sulle statali con maggiore flusso veicolare. A Canova il TGM è sensibilmente diminuito, passando da 54.870 veicoli al giorno nel 1990 a 46.301 nel 2000 (-15,6%). A Mattarello, dopo una diminuzione del TGM nel 1995 si è assistito a un nuovo aumento, seppure non molto consistente (+3,2%), fino a raggiungere i 21.710 veicoli al giorno nel 2000.

In tutti gli altri punti di rilievo il TGM ha fatto registrare dei balzi in avanti abbastanza marcati. A San Donà l'incremento nel decennio considerato è del 26,0%, da 29.552 a 37.246 veicoli giornalieri. Decisamente più consistente la variazione a Piedicastello, dove i veicoli giornalieri in transito nel 2000 (27.352) sono il 74,7% in più di quelli rilevati nel 1990 (15.645). Non è tuttavia la stazione che ha fatto registrare il maggiore incremento del traffico negli anni

'90: la palma spetta a Vezzano (S.S.45 BIS), dove il TGM nel 2000 è del 78,5% maggiore che nel 1990, consentendo di parlare di una situazione di sovraccarico dell'arteria. Negli altri punti di rilievo considerati gli incrementi sono nell'ordine del 40-50%. Dati che fanno riflettere sullo stato in cui versa la viabilità trentina, sempre più vicina al collasso sulle sue strade principali.

8.3 La mobilità della popolazione trentina

Per capire meglio i dati sul traffico in provincia, si approfondirà in questa sede il rapporto della popolazione trentina con i mezzi di trasporto e la mobilità generata da privati e imprese. Ci si avvarrà quindi dei dati emersi dall'Indagine Multiscopo sulle Famiglie condotta dall'ISTAT in collaborazione con il Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento e da altre indagini condotte dalla Provincia nell'ambito dello Studio TPS.

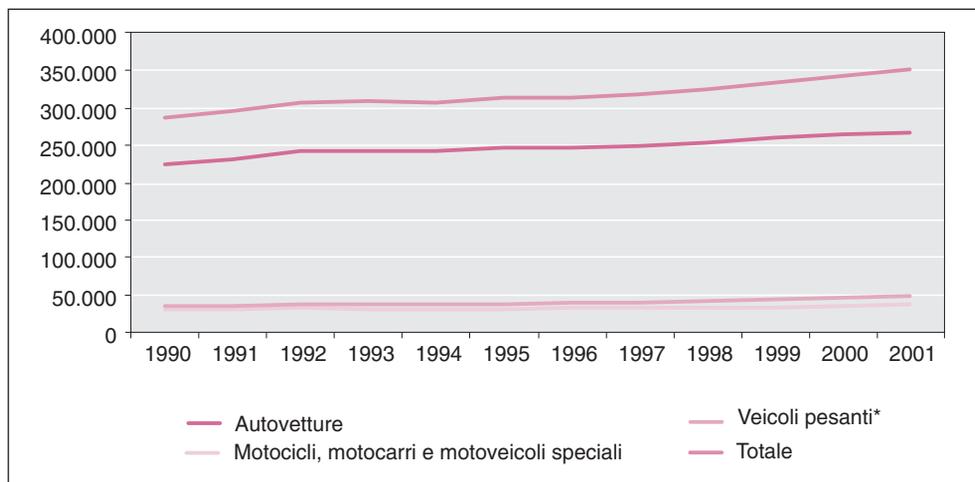
8.3.1 La mobilità delle famiglie

I dati sui veicoli per i quali è stata pagata la tassa di proprietà (fig. 8.5) evidenziano un trend di costante crescita del parco mezzi circolante sulle strade. Negli anni '90 le automobili possedute dalle famiglie trentine sono passate da 223.324 a 259.945, per attestarsi nel 2001 sulle 266.690 unità. Si passa quindi da 2,0 abitanti per autovettura nel 1990 a 1,8 nel 2001. Aumentano nel tempo anche i veicoli pesanti, che comprendono autocarri merci e speciali, trattori o motrici stradali, rimorchi e semirimorchi, nonché i motocicli, motocarri e motoveicoli speciali. In totale, il numero di mezzi di proprietà della popolazione locale ammonta nel 2001 a quasi 350 mila unità (+22,4% rispetto al 1990).

Nella stessa direzione vanno i dati campionari raccolti dall'ISTAT⁵ nel 2001: l'84,7% delle famiglie trentine possiede almeno un'automobile. Poco meno della metà ne ha una, più di un terzo ne ha due, il 5,6% ne ha tre o più. Rispetto ai due anni precedenti, diminuisce la quota di coloro che non hanno la macchina. In compenso, sono relativamente poche le famiglie che

⁵ ISTAT, PAT, *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie – Aspetti della vita quotidiana*.

Figura 8.5 Veicoli per i quali è stata pagata la tassa di proprietà in Trentino



* comprendono autocarri merci e speciali, trattori o motrici stradali, rimorchi e semirimorchi.

Fonte: Elaborazioni su dati Servizio Statistica P.A.T.

possiedono uno scooter: l'80,2% ne è sprovvisto, tra chi ce l'ha quasi tutti ne possiedono solamente uno. Ancora meno diffusi sono gli altri tipi di motociclette: il 90,6% delle famiglie non ne ha acquistate, tra i centauro quasi tutti ne hanno solamente una. Infine, in quasi tre quarti delle case trentine ci sono delle biciclette: nel 28,1% soltanto una, nel 21,2% due e nel 23,6% tre o più.

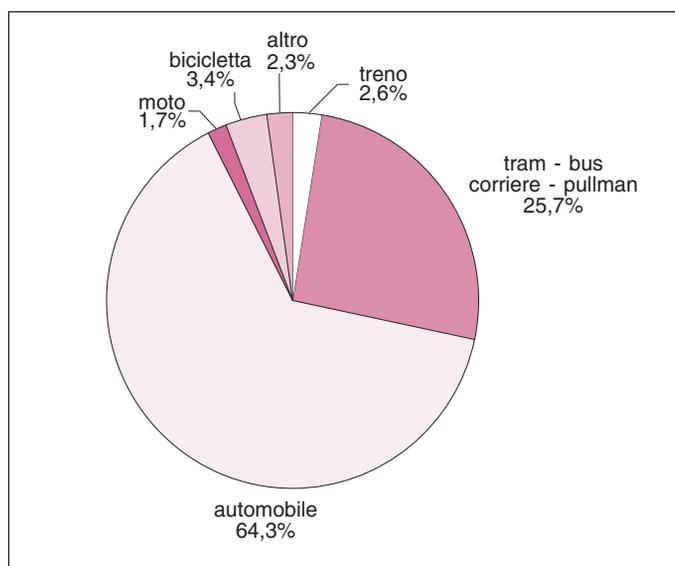
Per quanto riguarda la frequenza degli spostamenti⁶, l'88% di quelli effettuati per studio o lavoro si ripete per tutta la settimana, una volta al giorno (62%) o due (35%). Gli spostamenti per motivi diversi presentano una struttura complementare: avvengono per lo più nel week-end (49%) o per 3-4 giorni alla settimana (37%), e nel 93% dei casi sono affrontati una sola volta al giorno. L'82% di essi ha destinazione provinciale, mentre il 18% è diretto in altre

⁶ PAT, *Sintesi dello Studio TPS*. Questi dati sono stati ottenuti mediante un'indagine telefonica a 9595 famiglie trentine, nella quale si chiedeva all'intervistato di fornire un breve profilo del proprio nucleo familiare, descrivere gli spostamenti effettuati con sistematicità da tutti i componenti e di formulare una serie di preferenze e giudizi sul sistema di trasporti provinciale.

province; il 43% ha come spinta l'acquisto di beni non durevoli, il 23% svago e il 19% servizi.

A differenza che in altre realtà italiane, la ripartizione modale degli spostamenti si mantiene sostanzialmente inalterata per quelli per studio/lavoro e per quelli aventi scopi diversi. Per i primi ci si rifà nuovamente ai dati ISTAT⁷, illustrati dalla figura 8.6. Il mezzo più usato (64,3%) è nettamente l'automobile, soprattutto come conducente (54,8%). Più di un quarto degli intervistati usa mezzi pubblici: il 25,7% tram, autobus, corriere o pullman, il 2,6% il treno. Infine, il 3,4% del campione va al lavoro o nel luogo in cui studia in bicicletta, l'1,7% in moto e il 2,3% con altri mezzi (ad esempio a piedi o con veicoli commerciali). Il quadro rimane sostanzialmente inalterato rispetto ai due anni precedenti, con variazioni di entità trascurabile.

Figura 8.6 Mezzi usati per spostamenti di studio/lavoro. Anno 2001



Fonte: ISTAT, P.A.T., *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*, Trento, 2002.

⁷ ISTAT, PAT, *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*.

Tabella 8.2 Mezzi usati negli spostamenti per studio/lavoro per profilo dell'intervistato. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

	Treno	Tram e bus	Pullman-corriera	Pullman aziendale-scolastico
Area di residenza				
Area urbana	3,7	16,7	1,7	2,9
Comuni > 2.000 abitanti	2,9	3,9	9,2	6,7
Comuni < 2.000 abitanti	1,1	2,4	14,4	9,9
Classe di età				
3-14 anni	0,0	11,3	19,3	29,2
15-24 anni	6,7	16,9	27,4	3,8
25-44 anni	1,8	2,9	1,4	1,8
45-64 anni	1,9	2,7	1,4	4,1
oltre 65 anni	0,0	0,0	0,0	0,0
Sesso				
Maschio	2,2	4,4	7,2	7,2
Femmina	2,8	10,3	11,9	6,1
Condizione professionale				
Studente	1,4	2,5	1,7	2,7
Occupato	11,6	24,0	36,0	2,7

	Auto (conducente)	Auto (passeggero)	Moto-bicicletta	Totale
Area di residenza				
Area urbana	53,3	11,0	10,8	100,0
Comuni > 2.000 abitanti	60,5	9,4	7,5	100,0
Comuni < 2.000 abitanti	57,0	9,1	6,0	100,0
Classe di età				
3-14 anni	0,0	37,2	3,0	100,0
15-24 anni	30,1	6,5	8,6	100,0
25-44 anni	79,0	4,5	8,7	100,0
45-64 anni	77,7	3,5	8,7	100,0
oltre 65 anni	66,7	16,7	16,7	100,0
Sesso				
Maschio	59,4	9,1	10,4	100,0
Femmina	54,3	10,6	4,0	100,0
Condizione professionale				
Studente	78,4	4,9	8,4	100,0
Occupato	10,2	4,0	11,6	100,0

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

Le variabili che più incidono sulla scelta del mezzo da usare sono l'età e la condizione professionale (tab. 8.2), in linea con le tendenze emerse a livello nazionale. I bambini e i ragazzi trentini fino a 14 anni vanno a scuola per lo più in auto, accompagnati come passeggeri da un adulto (36,9%). In alternativa, usufruiscono del pulmino scolastico (29,2%) o di pullman e corriere di linea (19,3%). Infine, l'11,3% prende l'autobus e il 3,0% va in bicicletta o con il motorino. Per i giovani tra 15 e 24 anni il mezzo prediletto è la macchina, in qualità di conducenti (30,1%) o di passeggeri (6,5%). Per quanto riguarda i mezzi pubblici, più di un quarto si serve di pullman e corriere, il 16,9% dell'autobus urbano, il 6,7% del servizio ferroviario. Degli altri, l'8,6% si sposta in bicicletta o in moto e il 3,8% ha a disposizione un pulmino scolastico o aziendale. Tra i 25 e i 64 anni subisce un'impennata la percentuale dei conducenti d'auto (quasi l'80%), mentre si assottiglia l'uso di tutti gli altri mezzi, fatta eccezione per moto e bicicletta, che mantengono la quota dell'8,7%. Gli anziani, da ultimo, usano poco i mezzi pubblici, ma preferiscono guidare la propria macchina, essere accompagnati da altri o andare in bicicletta e moto. La preferenza per l'automobile investe in egual misura uomini e donne. Differenze di genere si registrano invece nell'uso dei mezzi pubblici, più sfruttati dalla componente femminile del campione, mentre i maschi vanno di più in moto e bicicletta. Determinante è inoltre la condizione professionale: i mezzi pubblici sono usati principalmente da studenti, mentre gli occupati preferiscono andare al lavoro in macchina. Infine, chi vive in città lascia più spesso l'auto in garage per prendere l'autobus o neutralizzare gli ingorghi con biciclette e motorini. Poco diffusi sono i pulmini messi a disposizione da scuole e aziende. Gli abitanti dei comuni più grandi sono i guidatori più incalliti (60,5%); prendono poco l'autobus (in molti casi per assenza stessa del mezzo) e di più pullman e corriere extraurbani. Questi ultimi hanno come bacino d'utenza principale chi abita nei centri minori, dove è più diffusa anche la presenza dei pulmini delle scuole e delle ditte.

Un'altra variabile che pesa nella scelta del mezzo di trasporto da utilizzare è la zona in cui ci si deve recare per studiare o lavorare, ferma restando la predilezione per l'auto privata (tab.

Tabella 8.3 Mezzi usati negli spostamenti per zona di studio/lavoro. Media anni 1999-2001

(valori percentuali)

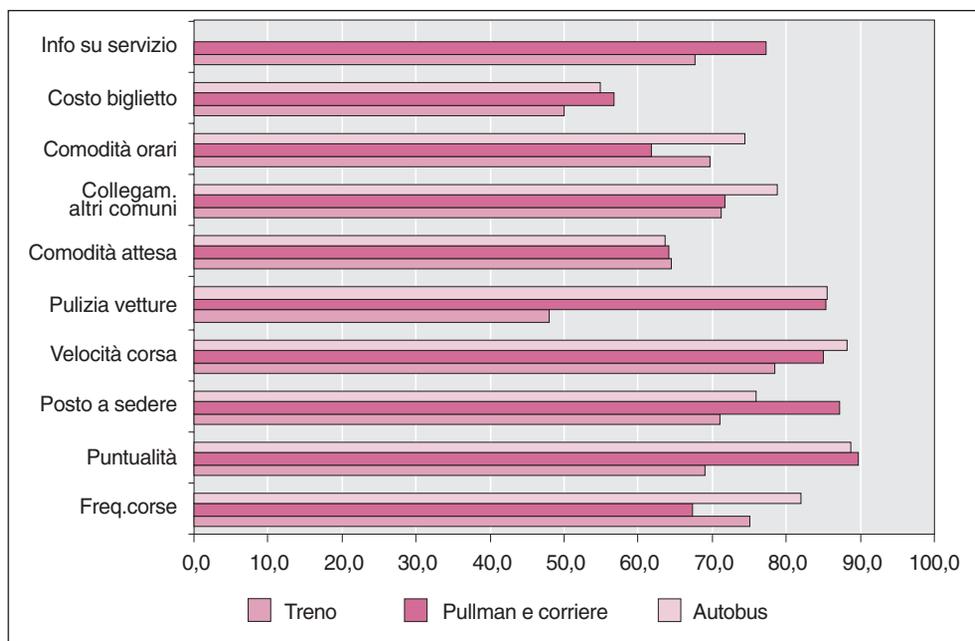
Zona di studio/lavoro	Treno	Tram e bus	Pullman-corriera	Pullman aziendale-scolastico
Comune di residenza	0,1	11,0	1,7	9,3
Altro comune della provincia	2,8	2,7	14,2	5,3
Altra provincia della regione	8,9	1,8	0,0	7,1
Altra regione	15,4	11,5	14,1	1,3
All'estero	0,0	0,0	0,0	0,0

Zona di studio/lavoro	Auto (conducente)	Auto (passeggero)	Moto-bicicletta
Comune di residenza	52,2	13,4	12,3
Altro comune della provincia	62,2	7,5	5,3
Altra provincia della regione	67,9	1,8	12,5
Altra regione	44,9	0,0	12,8
All'estero	92,3	0,0	7,7

Fonte: ISTAT, Servizio Statistica P.A.T., Indagine Multiscopo, "Aspetti della vita quotidiana"

8.3). Quasi metà di coloro che non devono spostarsi dal comune di residenza evita di mettersi alla guida e preferisce farsi accompagnare, inforcare la bicicletta o il motorino o, se presenti, salire su un autobus o sul pulmino privato. Anche tra chi, all'opposto, deve migrare in un'altra regione, la maggioranza (55,1%) evita la macchina e si serve dei trasporti pubblici: in primo luogo il treno, particolarmente adatto a coprire lunghe distanze, seguito da pullman e corriere, che hanno il vantaggio di una diffusione più capillare sul territorio, e tram o autobus. Il 12,8% usa la moto, che consente di dribblare in parte il problema del traffico ed è più semplice da parcheggiare. I mezzi privati, per lo più l'auto, sembrano essere scelta obbligata dei pochi che lavorano all'estero, ma sono preferiti anche da chi studia o lavora in provincia di Bolzano. Di questi pendolari extraprovinciali, comunque, una fetta (8,9%) si rivolge anche al servizio ferroviario o a pulmini aziendali e scolastici (7,14%). Chi rimane in provincia di Trento, oltre alla macchina come conducente (62,2%) o passeggero (7,5%) usa spesso corriere o pullman che collegano comuni diversi (14,19%). Poco amati gli altri mezzi, a parziale eccezione di moto e bicicletta (5,3%).

Figura 8.7 Giudizio sui servizi di trasporto pubblico in Trentino. Media ponderata degli anni 1999-2001, percentuale di risposte molto e abbastanza soddisfatto



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT, P.A.T., Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana.

Ma quali sono le opinioni dei trentini sui mezzi pubblici? Il livello di soddisfazione degli utenti⁸ è complessivamente buono (fig. 8.7). I mezzi più apprezzati sono autobus urbani e pullman o corriere extraurbani: di essi piacciono soprattutto la puntualità, la velocità del trasferimento e la pulizia delle vetture, aspetti che trovano molto o abbastanza soddisfatti più dell'80% degli intervistati. Punti di forza dell'autobus sono anche la frequenza delle corse, la possibilità di spostarsi in altri comuni e la comodità degli orari, caratteristiche meno soddisfacenti nel caso di pullman e corriere (quasi un quarto del campione recrimina sull'opportunità di avere più corse e più tratte, più di un terzo sugli orari) che però offrono maggiori possibilità di viaggiare seduti rispetto al bus urbano. Punti

⁸ ISTAT, *Indagine Statistica Multiscopo sulle Famiglie - Aspetti della vita quotidiana*.

critici sono per entrambi i mezzi la comodità dell'attesa alle fermate, con un terzo degli intervistati che manifesta malumore su questo punto, e il costo del biglietto, ritenuto inadeguato da circa il 45%.

Quest'ultimo aspetto è fonte di scontento diffuso (50,0% di utenti poco o per niente soddisfatti) anche per quanto riguarda il servizio ferroviario, deprecato altresì per la scarsa pulizia delle vetture (52,0%). Il treno, pur raccogliendo un buon giudizio complessivo, è su quasi tutti i fronti il mezzo più criticato. Rispetto agli altri due, è molto peggiore il giudizio sulla puntualità (quasi un terzo di utenti scontenti), che va a confermare lo stereotipo del treno italiano perennemente in ritardo. Una percentuale analoga di intervistati ha delle rimostranze sul servizio di informazioni al pubblico e sulla comodità degli orari e dell'attesa nelle stazioni. Punti di forza del viaggiare su rotaia sono la velocità della corsa, che trova il 78,4% degli utenti molto o abbastanza soddisfatti, e la frequenza dei treni (75,1%).

I giudizi sul trasporto ferroviario delineano per il Trentino un livello di soddisfazione complessiva di gran lunga migliore di quello emerso a livello nazionale⁹, nonostante quest'ultimo faccia registrare un leggero miglioramento rispetto alla flessione registrata nella seconda metà degli anni Novanta. La crescita del gradimento, pur lasciando aperti ampi spazi di ulteriore progresso, ha riguardato in particolare la puntualità (dal 50,3% del 1998 al 54,5% del 2000), la frequenza delle corse (dal 63,3% al 67,1%), la comodità degli orari (dal 57,6% al 60,8%) e il servizio di informazioni al pubblico (dal 51,3% al 53,6%). Tali aumenti sono localizzati principalmente nelle regioni del Centro-Nord e sono dovuti in massima parte all'aumento dei cittadini che si dichiarano "abbastanza soddisfatti", mentre i veri entusiasti sono rimasti invariati.

Anche per quanto riguarda il servizio di trasporto extraurbano il Trentino si configura come un'isola felice, con una media di utenti soddisfatti nel triennio 1999-2001 che sopravanza di una decina di punti percentuali il dato italiano del 2000. Anche in questo caso, tuttavia, la situazione nazionale sembra in via di

⁹ ISTAT, *I servizi pubblici e di pubblica utilità: utilizzo e soddisfazione, sintesi e commento dei dati dell'Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"*, 2000.

miglioramento, per quanto lieve. Gli aspetti in cui il livello di gradimento ha maggiormente progredito sono la comodità dell'attesa alle fermate (dal 33,5% del 1998 al 37,9% del 2000), il collegamento fra comuni diversi (dal 54,5% al 57,7%) e il costo del biglietto (dal 42,1% al 44,2%).

Ancora più marcato lo scarto qualitativo tra Trentino e Italia del servizio di trasporto urbano, per il quale si ha in media un 30% di cittadini soddisfatti in più nella nostra provincia. A livello nazionale autobus, filobus e tram sono i mezzi che raccolgono il giudizio meno positivo. Punto debole, nonostante il miglioramento rispetto al 1998, è soprattutto la comodità dell'attesa alle fermate, di cui si lamentano quasi due terzi degli intervistati. Aspetto più gradito è invece la velocità delle corse (61,2% di cittadini molto o abbastanza soddisfatti). I livelli di soddisfazione sono in lieve aumento negli ultimi anni, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali del Paese e nei grandi centri urbani, che pure si configurano come i contesti territoriali dove gli utenti sono più scontenti.

8.3.2 La mobilità delle imprese e il trasporto su rotaia

Per questo paragrafo si farà riferimento alla già citata Sintesi dello Studio TPS della Provincia Autonoma di Trento. La maggior parte delle aziende produttive trentine¹⁰ non possiede mezzi propri, e si affida a società di trasporto per la spedizione. Tra chi possiede almeno un mezzo, il 43% (pari al 18% del campione totale) ne ha immatricolato soltanto uno, il 35% tra 2 e 5 mezzi (14% del totale) e il restante 23% (10% del totale) più di 5. Per quanto riguarda le imprese di trasporto¹¹, le piccole imprese, con

¹⁰ Per la ricostruzione della domanda di trasporto generata dalle aziende produttive operanti nella provincia di Trento è stata svolta un'indagine rivolta alle imprese aventi almeno 5 addetti, con l'invio di moduli in autocompilazione, a carattere facoltativo. E' stato raccolto un campione pari al 26% circa delle aziende presenti nel territorio. Sono stati chiesti alcuni dati generali sulla composizione del parco mezzi, opinioni riguardo al sistema dei trasporti provinciale e la registrazione degli approvvigionamenti e delle spedizioni per la settimana dal 15 al 22 ottobre 2001.

¹¹ Anche per la ricostruzione della domanda di trasporto generata dalle imprese di autotrasporto operanti nella provincia di Trento è stata condotta un'indagine tramite questionario autocompilato. Le ditte che hanno risposto sono state 88, corrispondenti al 40% del totale.

5 mezzi al massimo, sono circa un quinto del campione. Quasi la metà sono medie imprese con 6-10 mezzi, un altro quinto sono aziende medio-grandi, con 11-30 mezzi, e il rimanente 13% sono grandi ditte con più di 30 mezzi (il 4% ne ha oltre 120).

Un aspetto importante della mobilità generata dalle imprese, in funzione di una riduzione del traffico e delle emissioni di gas nell'aria, è l'utilizzo della ferrovia per il trasferimento delle merci. Nel *Programma di Sviluppo Provinciale*¹² del 2001 si legge che l'offerta di trasporto su ferro è in aumento, anche se finora non si sono operate scelte decisive per stimolare la domanda. La linea ferroviaria del Brennero raccoglie circa 10 milioni di tonnellate annue di merci, quasi il doppio di 5 anni fa. Nel 2000 il traffico merci in partenza-arrivo dalla provincia di Trento ha movimentato il quantitativo record di ben 1.327.068 tonnellate di prodotti, cui si aggiungono le 681.000 tonnellate all'anno afferenti al traffico merci intermodale a carico dell'Interporto di Trento. La Trento-Venezia presenta invece una sostanziale stabilità nel trasporto merci dal 1990 ad oggi.

Secondo Ferdinand Willeit¹³, Presidente dell'Autostrada del Brennero e Vicepresidente dell'AISCAT, finora il sistema di trasporti italiano è stato fortemente orientato verso la gomma più che verso la rotaia perché la rete ferroviaria non sembra essere ancora in grado di costituirsi come valida alternativa alla strada. Quest'ultima viene privilegiata per il trasporto di merci a medio-alto valore, in particolare per quelle pregiate o deperibili, perché garantisce un sistema di trasporto più affidabile e capillare. Perché la ferrovia sia all'altezza di questo compito necessiterebbe di un potenziamento e di un riordino organizzativo e funzionale. Inoltre, va favorito lo sviluppo di forme di intermodalità che coniughino la ferrovia sulle lunghe percorrenze e la strada per la distribuzione finale/iniziale, in modo da consentire alla merce di raggiungere anche le località in cui non esistono infrastrutture ferroviarie, con

¹² PAT, *Programma di Sviluppo Provinciale*, Trento, 2001, pp.97-98.

¹³ Ferdinand Willeit, "La pianificazione dei trasporti: dall'Europa all'Italia delle Regioni", working paper presentato alla 56. Conferenza del Traffico e della Circolazione; Mobilità, Sicurezza, Ambiente – L'ora delle scelte, Riva del Garda (TN), ottobre 2000.

una velocità maggiore rispetto al puro trasporto su gomma e un occhio di riguardo all'ambiente.

Ma qual è l'opinione delle imprese trentine sul trasporto su rotaia?¹⁴ Nel caso delle aziende produttive, i fattori che le spingono ad avvalersi della ferrovia sono principalmente l'economicità del mezzo (31%), la costrizione determinata dal tipo di merce trasportata (29%), il rispetto delle normative vigenti (19%) e la rapidità (18%). La puntualità sembra non interessare molto, visto che è stata indicata solo dal 3% delle aziende. Specularmente, i fattori che frenano l'utilizzo del trasporto su rotaia sono la scarsa accessibilità degli scali merci (26%), la brevità delle tratte (24%) e la lentezza dell'operazione (18%). Il 10% delle aziende inoltre ritiene inefficienti i trasbordi dei container, il 9% trova che i costi siano eccessivi, l'8% si preoccupa della mancanza di puntualità nelle consegne. Infine, il 5% dichiara di non servirsi della ferrovia perché il tipo di merce trattata non lo consente.

Sul fronte degli autotrasportatori, la spinta decisiva per l'utilizzo del trasporto su ferro sono gli ecopunti (71%) e gli obblighi normativi (10%). Il 10% indica come fattore decisivo la propria organizzazione aziendale, mentre di scarso peso sono l'economicità, la rapidità e la puntualità. Nella decisione di non avvalersi di quest'opportunità sono per contro determinanti i costi eccessivi (26%), la lentezza (24%) e la brevità delle tratte effettuate (20%). Il 14% non usa i treni merci perché non sono puntuali, il 12% per la scarsa accessibilità dell'area interportuale, il 4% per l'inefficienza dei trasbordi.

8.4 L'incidentalità stradale

L'evoluzione della mobilità umana e del sistema dei trasporti nella società contemporanea hanno comportato una sempre maggiore diffusione del fenomeno degli incidenti stradali, che si caratterizza per particolare gravità e problematicità. Si tratta di eventi universalmente diffusi a cui la totalità della popolazione è potenzialmente esposta, come conducenti di veicoli, passeggeri o semplici pedoni, e che si configurano sempre come fatalità connotate da un forte impatto emotivo, con vaste ripercussioni

¹⁴ PAT, *Sintesi dello Studio TPS*, Trento, 2002.

psicologiche e sociali oltre che economiche. Il senso di tragicità e di assurdità che deriva da questo evento e il trauma subito da amici e familiari si traduce in una riduzione della qualità e del livello della vita di questi gruppi relazionali. Si è pertanto deciso di approfondire il tema indagandone la portata a livello locale e confrontandola con il più ampio panorama italiano.

Secondo la Direzione per la Promozione e l'Educazione alla Salute dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari¹⁵, “occorre partire dalla considerazione che la nostra vita è fortemente condizionata dalla necessità di muoverci, spostarci”, non solo per raggiungere e rientrare dai luoghi di studio e lavoro, ma anche per sfruttare le opportunità di occupazione del tempo libero offerte nel raggio di qualche chilometro dal luogo di abitazione. La patente di guida, spesso *condicio sine qua non* per lavorare, ha per i giovani anche un forte valore simbolico, di “lasciapassare per il mondo degli adulti”. Le cause degli incidenti stradali sono riconducibili a due ordini di fattori:

- rischi ambientali: il tipo di strada (urbana, extraurbana, autostrada) e il suo stato (presenza di semafori, rotonde, spartitraffico, qualità della segnaletica e della pavimentazione, illuminazione), la densità di traffico, soprattutto pesante, le condizioni atmosferiche e le caratteristiche del veicolo (potenza del motore, presenza di dispositivi di sicurezza, manutenzione dei freni e dei pneumatici, ecc.);
- rischi soggettivi: età e sesso (la maggior parte dei sinistri avvengono ad opera di giovani e maschi), lo stato di salute (vista, udito, malattie che costringono all'assunzione di farmaci) e le sue eventuali alterazioni (indotte da alcol e stupefacenti, che falsano i tempi di reazione e valutazione delle situazioni), i fattori socio-culturali (spinta alla velocità e al sorpasso come esibizione di coraggio, gare di velocità, esodi di massa nei periodi di vacanza e nei week-end, ascolto dell'autoradio a volume che impedisce una corretta percezione degli eventi esterni, rifiuto

¹⁵ Antonio Latella, “Gli eventi accidentali e la promozione della salute”, in PAT, Servizio Sanitario Provinciale, *Gli incidenti stradali. Dall'epidemiologia alle strategie di intervento*, Atti del Convegno tenuto a Trento, 26 settembre 1997.

di utilizzare i dispositivi di sicurezza, ecc.).

Un'efficace strategia di prevenzione degli incidenti deve dunque puntare su una conoscenza approfondita del fenomeno per emanare leggi ad hoc che ne favoriscano la riduzione, e in secondo luogo sull'informazione, attraverso campagne educative nelle scuole e alla popolazione adulta per correggere i comportamenti colposi e aumentarne la responsabilizzazione.

8.4.1 La portata del fenomeno

L'Osservatorio Epidemiologico dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari della Provincia di Trento ha attivato un rilevamento degli incidenti stradali mortali che utilizza come fonti informative le schede ISTAT di morte¹⁶, i rapporti mensili della Polizia Stradale¹⁷ e del Corpo Permanente dei Vigili del Fuoco, i rapporti del Comando Provinciale dei Carabinieri e i rapporti statistici di incidente ISTAT/ACI¹⁸.

Come riassume la tabella 8.4, nel 2000, ultimo anno di cui siano disponibili i dati, i rapporti ISTAT/ACI hanno rilevato 211.941 incidenti stradali in Italia, di cui 1.766 (lo 0,83%) avvenuti in provincia di Trento. Sono rimaste infortunate 307.969 persone, delle quali 6.410 sono decedute. In Trentino, i morti sono stati 36, i feriti 2.403. Gli incidenti mortali occorsi sul ter-

¹⁶ Le schede ISTAT di morte sono compilate dal medico che certifica la causa della morte, senza limiti temporali rispetto al giorno di accadimento del sinistro. L'affidabilità della fonte dipende dalla qualità della certificazione locale.

¹⁷ I rapporti della Polstrada, che riportano la specifica della strada e del chilometro in cui si è verificato l'incidente, consentono di costruire una rappresentazione geografica della distribuzione dei punti di accadimento dei sinistri.

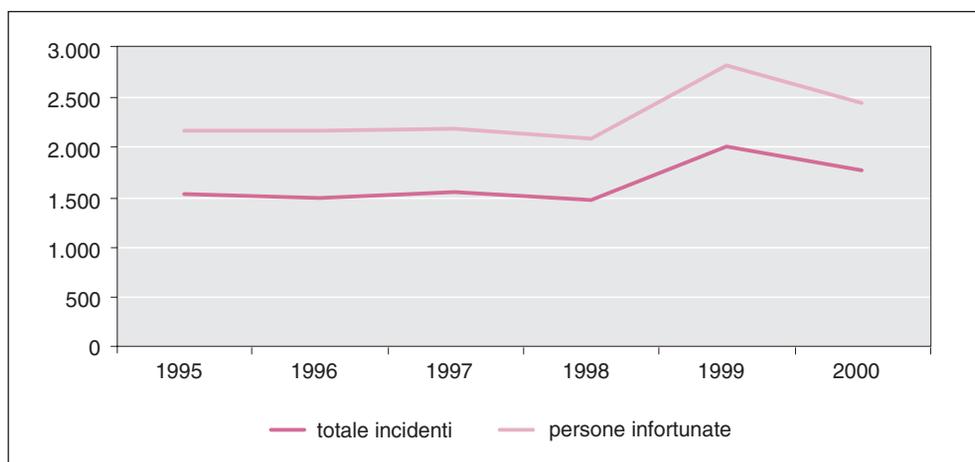
¹⁸ I rapporti ISTAT/ACI sono redatti dalle Autorità di polizia (Polizia, Carabinieri, Polizia Stradale e Municipale) che intervengono sul luogo del sinistro. I rapporti vengono inviati a Roma ed elaborati a livello nazionale. La mancanza di un punto di raccolta provinciale non permette un'elaborazione locale dei dati, con conseguente perdita di informazione. Inoltre, nella lettura delle serie storiche va tenuto conto che nel 1991 è cambiata la definizione di incidente stradale, che ora è ristretta ai sinistri che abbiano causato danni alle persone. Infine, nella registrazione dei decessi si considerano solo quelli avvenuti entro il 7° giorno dall'incidente fino al 1998, e fino al 30° dal 1999 in poi.

Tabella 8.4 Incidenti stradali e persone infortunate in Trentino e in Italia. Anno 2000

	Totale incidenti	persone infortunate	di cui morte	di cui ferite	Incidenti mortali	persone infortunate	di cui morte	di cui ferite
Trentino	1.766	2.439	36	2.403	36	53	36	17
Italia	211.941	307.969	6.410	301.559	5.814	11.382	6.410	4.972

Fonte: Statistica degli incidenti stradali. Anno 2000, ISTAT/ACI, 2001.

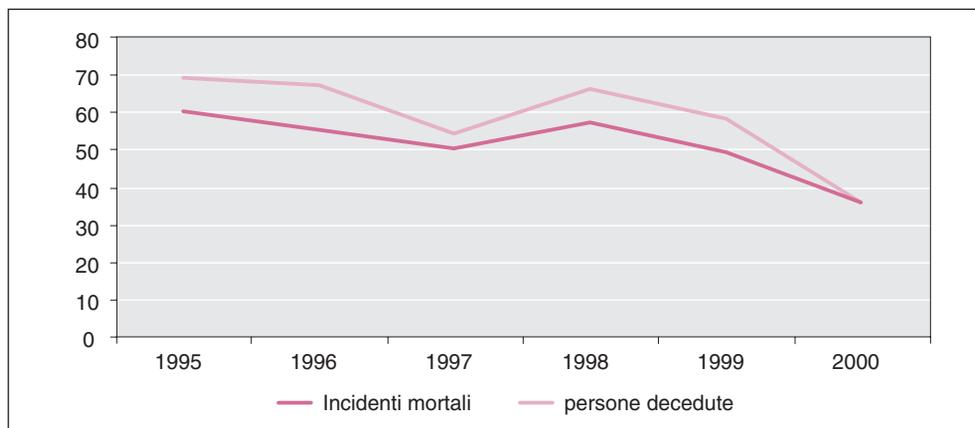
Figura 8.8 Incidenti stradali occorsi in provincia di Trento e persone infortunate



Fonte: ISTAT/ACI, *Annuario di Statistica degli incidenti stradali*.

ritorio nazionale sono stati 5.814, con 11.382 infortunati di cui 4.972 feriti. In Trentino, nei 36 incidenti mortali sono decedute 36 persone e se ne sono ferite altre 17.

Come illustra la figura 8.8, l'andamento degli incidenti in Trentino dal 1995 in poi si è mantenuto sostanzialmente inalterato attorno ai 1.500 eventi fino al 1998, per subire un'impennata nel 1999 (con 2.010 sinistri) e diminuire nuovamente nel 2000, senza però tornare ai livelli degli anni precedenti. Se si considera il concomitante aumento del parco macchine circolante e del traffico, questi dati farebbero pensare, con parziale esclusione del 1999, a una minore incidenza dell'incidentalità in provincia. Anche il

Figura 8.9 Incidenti mortali occorsi in provincia di Trento e persone decedute

Fonte: ISTAT/ACI, *Annuario di Statistica degli incidenti stradali*.

numero dei feriti rimane costante, attorno ai 2.100, fino al 1998 e aumenta vertiginosamente nel 1999 toccando le 2.767 unità, *annus horribilis* della viabilità trentina. Nel 2000 scende, ma resta a livelli preoccupanti. Il dato di maggiore impatto è quello sugli incidenti mortali (fig. 8.9). Il trend evidenzia un calo quasi costante, dai 60 del 1995 ai 36 del 2000; anche il numero delle persone decedute scende in maniera consistente, da 69 a 36.

L'apparente miglioramento della situazione non esime da alcune considerazioni. Dal 1987 al 2000 in provincia di Trento si sono rilevati 21.160 incidenti stradali con almeno un infortunato, di cui 786 mortali. In media sono stati circa 4 incidenti al giorno e 5 incidenti mortali al mese. Questi ultimi hanno provocato una media annua di 63 deceduti e di 2.064 feriti, corrispondenti a circa 5 deceduti al mese e 6 feriti al giorno. Se si allarga lo sguardo alla situazione nazionale, si scopre che ogni giorno sulle strade italiane vengono uccise 20 persone, 600 sono i feriti ricoverati in ospedale e fra questi circa 60 riportano invalidità permanenti. Queste cifre, degne di un bollettino di guerra, evidenziano la gravità di un fenomeno, teoricamente evitabile, che occupa i primi posti fra le cause di morte e di invalidità a carico soprattutto delle fasce di età più giovani.

Tabella 8.5 Cause di morte nella provincia di Trento. Anni 1995-1999

Cause di morte	Maschi			Femmine		
	anni persi	casi	anni/casi	anni persi	casi	anni/casi
Tumori	2.203	228	9,66	1.402	137	10,23
Malattie cardiovascolari	1.113	127	8,76	377	39	9,67
Eventi accidentali	3.030	118	25,68	840	33	25,45

Fonte: Laura Bazzanella, *L'incidentalità stradale nel Comune di Trento: 1995-1999*, Trento, Comune di Trento - Servizio Programmazione e Controllo, 2001.

In provincia di Trento la perdita di anni potenziali di vita produttiva¹⁹ per ogni caso di incidente è molto maggiore di quella relativa agli anni persi per ogni caso di malattie cardiovascolari e tumorali (tab. 8.5). Per entrambi i sessi, in ogni evento accidentale vengono persi circa 25,5 anni potenziali, contro i 9-10 persi a causa di tumori e malattie cardiovascolari. Il dato è ancora più impressionante se rapportato al numero di eventi, che in questi ultimi due casi è molto maggiore (soprattutto per la componente femminile).

Per un confronto tra la portata del fenomeno in provincia di Trento e in Italia, si considereranno di seguito gli indicatori di incidentalità più comunemente utilizzati, riferiti al decennio 1991-2000.

Innanzitutto, valide indicazioni sulla gravità degli eventi sono fornite dalla proporzione di incidenti mortali sul totale degli incidenti. A livello nazionale la percentuale di sinistri con persone decedute risulta sostanzialmente stabile nel periodo considerato, con un trend in diminuzione a partire dal 1993 e un assestamento sul 2,7% negli ultimi due anni. In Trentino, ad eccezione del 1992, questa proporzione è sempre maggiore che in Italia fino al 1998, per poi diminuire in maniera rilevante e toccare il minimo nel 2000 (2,0%). Inoltre, vi sono dei picchi di gravità nel 1991 e 1993, con il 5,1% di eventi mortali. La variabilità del risultato provinciale in confronto all'Italia può essere causato dalla relativamente bassa numerosità di incidenti.

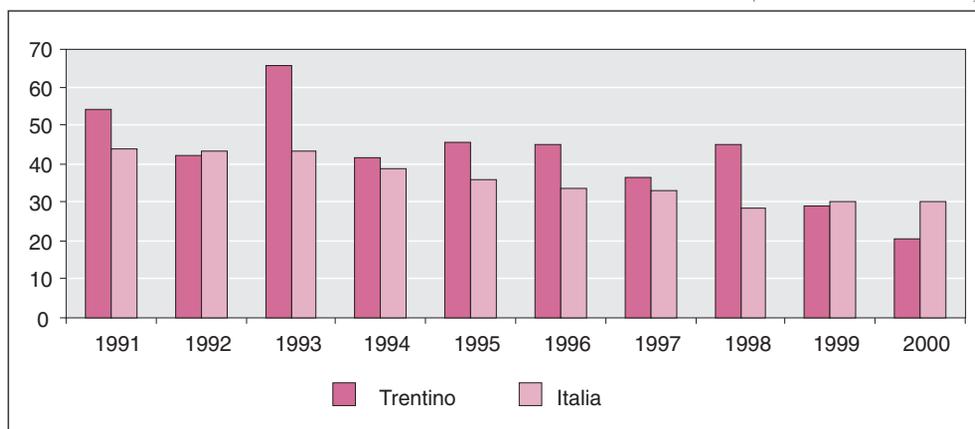
¹⁹ Laura Bazzanella, *L'incidentalità stradale nel Comune di Trento: 1995-1999*, Trento, Comune di Trento - Servizio Programmazione e Controllo, 2001.

Il rapporto di mortalità stradale (fig. 8.10) è dato dal numero di deceduti in relazione alla totalità degli incidenti, moltiplicato per 1.000, e permette di confrontare la gravità media dei sinistri. In Italia esso fa registrare un continuo decremento nel decennio, inizialmente quasi impercettibile (43,9‰ nel 1991, 43,5‰ l'anno successivo, 43,3‰ nel 1993) in linea con la proporzione di incidenti mortali sul totale, e poi via via più accentuato, fino al 30,2‰ del 2000, con un minimo nel 1998 (28,6‰). In provincia di Trento l'andamento della mortalità stradale segue quello dei sinistri mortali, con oscillazioni notevoli e un picco di gravità nel 1993 (65,3‰). Negli ultimi due anni sembra comunque essersi instaurato un positivo trend di diminuzione della gravità dei sinistri, con un calo dal 44,8‰ del 1998 a meno della metà (20,4‰) nel 2000.

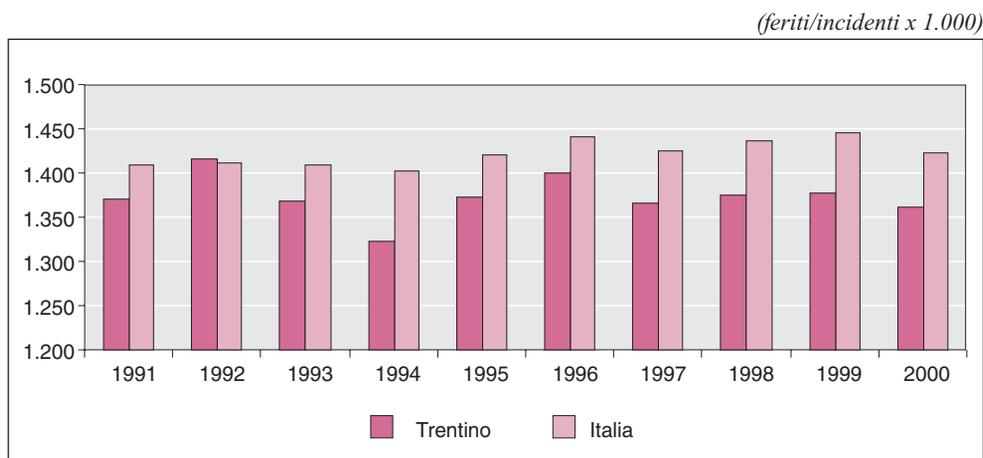
Un altro indicatore della gravità degli episodi verificatisi è il rapporto di lesività stradale (fig. 8.11), che misura la proporzione di feriti sul totale degli incidenti, anche in questo caso moltiplicato per mille. A livello nazionale non si registrano variazioni rilevanti nell'andamento, con oscillazioni entro un range limitato, tra il 1.400‰ e il 1.450‰. La situazione provinciale evidenzia una maggiore variabilità, e una generale minor lesività stradale rispetto

Figura 8.10 Rapporto di mortalità stradale

(morti/incidenti x 1.000)



Fonte: Rapporti ISTAT-ACI.

Figura 8.11 Rapporto di lesività stradale

Fonte: Rapporti ISTAT-ACI.

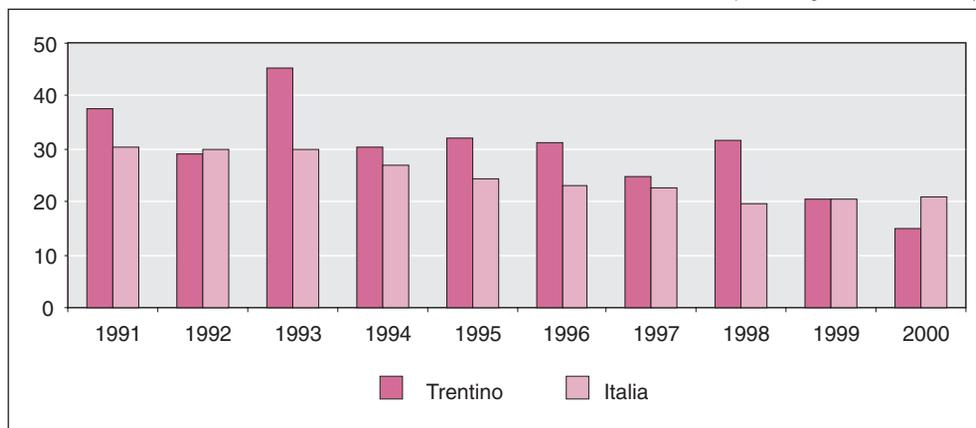
all'Italia (circa un 40% in meno), soprattutto negli ultimi anni (con uno scarto che raggiunge il 60-70%). Questo dato, combinato con quelli suesposti, permette di dire che in Trentino gli incidenti risultano mediamente più gravi che nella totalità della nazione fino al 1998, con meno feriti ma una quota maggiore di persone decedute, mentre la tendenza si inverte negli ultimi due anni, con una proporzione minore sia di feriti che di morti.

La considerazione è suffragata da un ulteriore indicatore, l'indice di gravità degli incidenti, ottenuto rapportando il numero di deceduti al numero totale di infortunati e moltiplicando il risultato per mille (fig. 8.12). Questo dato, che misura la pericolosità degli incidenti viari, risulta sempre maggiore a livello locale che nazionale, con le eccezioni del 1992 e del 1999, anni in cui si è mantenuto su valori pressoché uguali, e del 2000, in cui è sceso al di sotto del valore italiano. Il valore maggiore in Trentino si ha nel 1993, anno in cui si è verificato il minor numero di sinistri e il minor numero di feriti, a fronte di un elevato numero di decessi.

Restrungendo il focus sulla provincia di Trento, si possono calcolare i tassi di incidentalità, mortalità e lesività (fig. 8.13)

Figura 8.12 Indice di gravità degli incidenti

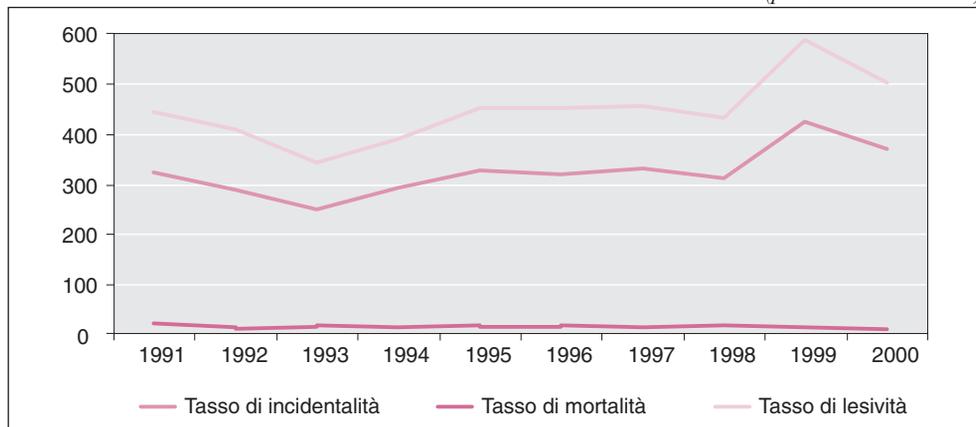
(morti/infortunati x 1.000)



Fonte: Rapporti ISTAT-ACI.

Figura 8.13 Tassi di incidentalità, mortalità e lesività in provincia di Trento

(per 100.000 residenti)



Fonte: Rapporti ISTAT-ACI.

in relazione alla popolazione residente media nell'anno. I primi due seguono un andamento analogo, dato anche dal fatto che un incidente, per essere registrato sulle schede ISTAT/ACI, deve aver procurato delle lesioni ad almeno una persona coinvolta. Partendo dal 1991 (325,9 incidenti e 446,6 feriti ogni 100.000

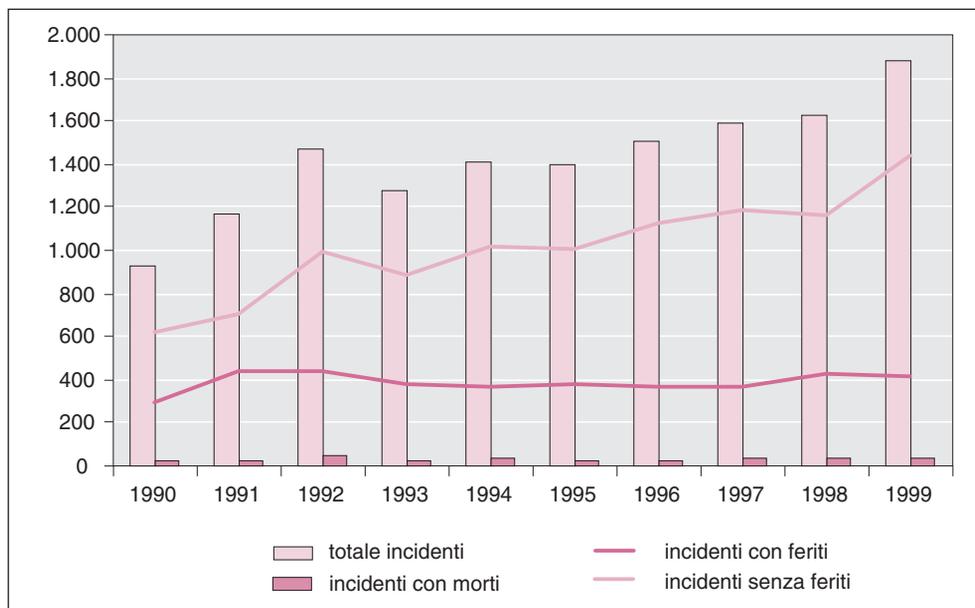
abitanti), si nota un calo fino al 1993 (252,7 incidenti, 391,7 feriti), per poi tornare ai valori iniziali nel 1995 e stabilizzarsi sui 320-330 incidenti (con una media di 450 feriti) ogni 100.000 residenti fino al 1998. Il minimo storico del 1993 potrebbe essere dovuto, almeno in parte, all'entrata in vigore dal 1° gennaio di quell'anno di un nuovo Codice della Strada, e con la recessione economica iniziata nel 1992 che ha portato a una diminuzione nelle immatricolazioni dei veicoli, nel consumo di benzina e nella circolazione autostradale (fattori che indicano una minore mobilità delle persone), nonché a un minore flusso turistico. Nel 1999 si rileva un picco massimo di incidentalità (426,0) e lesività (586,5), mentre nel 2000 la situazione migliora (371,2 incidenti, 505,1 feriti). Diverso è l'andamento del tasso di mortalità, che diminuisce, seppur in maniera non lineare, dai 17,6 morti sulle strade per 100.000 abitanti del 1991 ai 7,6 del 2000.

8.4.2 Localizzazione degli incidenti stradali

In questa sezione vengono analizzati i dati relativi alla localizzazione degli incidenti stradali sull'autostrada del Brennero, sulle strade statali fuori dell'abitato, sui principali raccordi, tangenziali e trafori. Non vengono invece presi in considerazione gli incidenti avvenuti nei centri abitati.

Per quanto riguarda gli incidenti sulla Brennero-Modena (fig. 8.14), si evidenzia un trend di costante crescita, che ha portato nel giro di dieci anni a un raddoppio del loro numero, da 931 nel 1990 a 1.875 nel 1999. Il rapporto di incidentalità sull'A22, che mette in relazione il numero di sinistri con il numero di veicoli circolanti sull'autostrada, evidenzia un aumento complessivo da 2,87 incidenti ogni 100.000 mezzi in ingresso nel 1990 a 3,47 nel 1999. Tale rapporto è in ogni caso di gran lunga inferiore a quello rilevato per le strade statali, indicando l'autostrada come via apparentemente più sicura. In queste statistiche si è tenuto conto anche dei sinistri che non hanno provocato feriti, ma che hanno comunque indotto a un malfunzionamento dell'arteria con rallentamenti nel traffico e code. Fortunatamente, la quota di incidenti senza infortunati è preminente nel computo (il 60,3% nel 1990, oltre tre quarti nel 1999). La positività del dato è però bilanciata

Figura 8.14 Incidenti sull'A22



Fonte: P.A.T., Programma di Sviluppo Provinciale, Trento, 2001.

dal suo andamento incrementale, che fa segnare un +132% in un decennio. Sostanzialmente stabile rimane il numero di incidenti con feriti e mortali, cifre che, considerato l'aumento del 73,4% nei veicoli circolanti sull'autostrada, fanno intravedere una netta diminuzione della gravità dei sinistri. La percentuale di incidenti mortali sul totale dei sinistri fa infatti registrare un calo quasi costante, dal 2,9% del 1990 all'1,8% del 1999, come pure quella di incidenti lesivi, che in dieci anni passano dal 30,9% al 22,0%.

La tabella 8.6 riassume la localizzazione degli incidenti sulle strade statali del Trentino, con relativi indicatori di incidentalità, considerando l'ultimo quinquennio disponibile (1996-2000). Il tasso di mortalità standardizzato (TM_{st})²⁰ è dato dal numero di

²⁰ Il valore della variabile originale (tasso di mortalità, TM) è dato da $(M/I)*1000$, con M = morti e I = incidenti. La standardizzazione avviene secondo questa formula: $TM_{st} = (TM - \mu)/\sigma$, con μ = media di tutti i valori assunti dalla variabile e σ = scostamento quadratico medio (misura della variabilità del fenomeno).

Tabella 8.6 Indicatori di incidentalità per località di accadimento del sinistro. Anni 1996-2000

Codice Strada	Denominazione strada	Tasso di mortalità standardizzato (a)	Indice di gravità (b)	Incidenti per chilometro (c)	Rischio di incidente (d)	Rischio di mortalità (e)
S.S. 641	del Passo Fedaià	3,20	333,3	0,05	0,14	4,44
S.S. 046	del Pasubio	2,17	125,0	0,04	0,10	3,33
S.S. 240 dir	di Loppio e di Val di Ledro	1,13	142,9	0,26	0,70	2,22
S.S. 048	delle Dolomiti	0,81	87,0	0,30	0,78	1,87
S.S. 047	della Valsugana	0,36	61,1	0,92	2,43	1,39
S.S. 042	del Tonale e della Mendola	0,10	49,0	0,21	0,55	1,11
S.S. 240	di Loppio e di Val di Ledro	0,09	56,0	0,76	2,00	1,09
S.S. 237	del Caffaro	0,06	44,4	0,13	0,35	1,06
S.S. 012	dell'Abetone e del Brennero	0,06	51,4	1,13	2,97	1,06
S.S. 421	dei Laghi di Molveno	-0,26	31,7	0,14	0,38	0,72
S.S. 349	di Val d'Assa e Pedemontana Costo	-0,28	34,1	0,31	0,82	0,70
S.S. 043	della Val di Non	-0,38	24,6	0,92	2,42	0,59
S.S. 045 bis	Gardesana Occidentale	-0,40	27,5	0,74	1,96	0,57
S.S. 043 dir	della Val di Non	-0,93	0,0	0,05	0,14	0,00
S.S. 043 dir/a	della Val di Non	-0,93	0,0	0,00	0,00	0,00
S.S. 050	del Grappa e del Passo Rolle	-0,93	0,0	0,02	0,06	0,00
S.S. 238	delle Palade	-0,93	0,0	0,11	0,29	0,00
S.S. 238 racc	delle Palade	-0,93	0,0	0,00	0,00	0,00
S.S. 239	di Campiglio	-0,93	0,0	0,08	0,22	0,00
S.S. 241	di Val d'Ega e Passo di Costalunga	-0,93	0,0	0,07	0,19	0,00
S.S. 242	di Val Gardena e Passo Sella	-0,93	0,0	0,04	0,11	0,00
S.S. 249	Gardesana Orientale	-0,93	0,0	0,87	2,29	0,00
S.S. 346	del Passo di S. Pellegrino	-0,93	0,0	0,11	0,28	0,00
S.S. 347	del Passo Cereda e del Passo Duran	-0,93	0,0	0,02	0,06	0,00
S.S. 349 dir	di Val d'Assa e Pedemontana Costo	-0,93	0,0	0,00	0,00	0,00
S.S. 350	di Folgaria e Val d'Astico	-0,93	0,0	0,01	0,02	0,00
S.S. 612	della Val di Cembra	-0,93	0,0	0,02	0,06	0,00
S.S. 612 dir	della Val di Cembra	-0,93	0,0	0,00	0,00	0,00
S.S. 620	del Passo di Lavazé	-0,93	0,0	0,07	0,18	0,00
Totale		0,00	46,8	0,38	1,00	1,00

Fonte: Rapporti ISTAT/ACI.

- (a) tasso di mortalità standardizzato $TM = \text{morti/incidenti} \cdot 1000$ $Tm \text{ std} = TM - (\text{valore medio } TM) / \text{deviazione standard}$
 (b) indice di gravità $IG = \text{morti/infortunati} \cdot 1000$
 (c) Incidenti per chilometro Numero medio annuo di incidenti in rapporto all'estesa chilometrica totale della strada.
 (d) Rischio di incidente Rapporto tra Incidenti/km su quella strada e Incidenti/km in provincia.
 (e) Rischio di mortalità Rapporto fra tasso di mortalità su quella strada e tasso di mortalità in provincia

morti per mille incidenti, standardizzato in base alla media e alla deviazione standard. Valori negativi significano che su quella strada il valore del tasso di mortalità è inferiore al valore medio relativo alla rete stradale provinciale, che assume sempre valore 0. Questo indicatore dà una misura della gravità degli incidenti verificatisi, così come l'indice di gravità, che rileva il numero di morti rapportato al numero totale degli infortunati, per 1000. Le strade con TM_{st} più elevato sono infatti anche quelle con un indice di gravità maggiore. Un altro indicatore direttamente collegato a questi è il rischio di mortalità, che mette in rapporto il tasso di mortalità della strada considerata con quello provinciale, dando una stima della probabilità di essere coinvolti in un sinistro fatale su quella statale. Gli ultimi due indicatori sono il numero di incidenti per chilometro (calcolato sull'intera estesa chilometrica della strada valutata) e il conseguente rischio di incidente, che dà una misura della pericolosità dell'arteria in questione.

La strada più pericolosa del Trentino, in cui hanno avuto luogo gli incidenti più gravi del quinquennio, è la S.S.641 del Passo Fedaià, che ha un tasso di mortalità 3,20 volte superiore alla media e un indice di gravità altissimo, con un terzo degli infortunati morti, e di conseguenza un rischio di mortalità pari a 4,44 volte quello medio provinciale. Non è una via particolarmente trafficata e vi avviene un numero esiguo di incidenti, ma fatali. Al secondo posto per gravità degli eventi troviamo un'altra statale a basso rischio di incidentalità, la S.S.46 del Pasubio, che presenta un TM_{st} più che doppio rispetto alla media e un indice di gravità di 125,0, con conseguente rischio di mortalità più che triplo di quello medio. In entrambi i casi si tratta di insidiose strade di montagna, dove una piccola distrazione può costare molto caro. Non a caso, tra le strade con il più alto tasso di mortalità si collocano altre due statali montane, la S.S.48 delle Dolomiti e la S.S.42 del Tonale e della Mendola. Al terzo posto per gravità degli eventi accidentali troviamo una delle strade più trafficcate del Trentino, la statale di Loppio e Val di Ledro, che va da Rovereto a Riva del Garda per congiungersi con la Valle del Chiese a Storo. Gli incidenti per chilometro sono 0,26 sulla S.S.240dir e 0,76 sulla S.S.240 e il rischio di restarne coinvolti è vicino alla media sulla S.S.240dir e doppio sulla S.S.240. Oltre ad essere frequenti,

i sinistri su questa arteria sono mediamente gravi, soprattutto sulla S.S.240dir, che ha un tasso di mortalità standardizzato di 1,13 e un indice di gravità pari a 142,9. Il rischio di mortalità è di 2,22 sulla S.S.240dir e di 1,09 sulla S.S.240. Un'altra statale pericolosa, in cui la gravità degli incidenti si combina a un'elevata frequenza e densità di traffico, sia pendolare che turistico, è la S.S.47 della Valsugana, sulla quale il rischio di incidente è di 2,43 e quello di non uscirne vivi è di 1,39. In parte questo può attribuirsi all'alta velocità a cui invitano i tratti a 4 corsie e i rettilinei. Anche sulla S.S.12 del Brennero, la principale arteria di traffico della provincia, la probabilità di sinistri è molto elevata (2,97), tanto che se ne verifica più di uno per chilometro, ma è meno frequente rimanere uccisi, per quanto il rischio di mortalità non sia trascurabile (1,06). Un rischio incidentale sopra la media si corre infine sulla S.S.43 della Val di Non con relative diramazioni (tranne la S.S.43dir/a, dove non c'è stato alcun sinistro negli ultimi 5 anni) e sulle due Gardesane, l'Orientale (S.S.249) e l'Occidentale (S.S.45bis). In tutti e tre i casi però la gravità dell'evento è contenuta, con bassi rischi di mortalità (addirittura nulli sulla Gardesana Orientale, dove dal 1996 non c'è stato nemmeno un incidente mortale).

All'opposto, le strade più sicure del Trentino sono la S.S.612dir della Val di Cembra, la S.S.349dir di Val d'Assa e Pedemontana Costo e la S.S.238racc delle Palade, dove non ha avuto luogo alcun incidente nel periodo in esame. A bassissimo rischio, con valori vicini allo 0 e rischio di mortalità nullo, anche l'altra statale della Val di Cembra (S.S.612), la S.S.50 del Grappa e del Passo Rolle, la S.S.347 del Passo Cereda e del Passo Duran e la S.S.350 di Folgaria e Val d'Astico. In generale, si può affermare che i passi di montagna, per lo scarso traffico e le precauzioni prese prima di avventurarsi, sono i luoghi meno pericolosi per la viabilità, dove i pochi sinistri sono di lieve entità e non provocano vittime.

8.5 Conclusioni

Il traffico, indicato come uno dei problemi maggiormente sentiti dalla popolazione trentina, è in costante aumento, e questa tendenza non sembra destinata a invertirsi nei prossimi anni. Il

sistema dei trasporti della provincia non ha subito grosse trasformazioni con riferimento alle infrastrutture stradali, mentre c'è stato un incremento dei mezzi circolanti soprattutto nel trasporto privato su gomma, sia per le persone sia per le merci. Sono sempre più frequenti i fenomeni di congestione della rete stradale, sono aumentati i livelli di inquinamento acustico e dell'aria.

Che il parco macchine sia sempre più ampio, lo testimoniano anche i dati sul possesso di veicoli emersi dall'*Indagine Statistica Multiscopo – Aspetti della vita quotidiana* dell'ISTAT e quelli sui veicoli per i quali è stata pagata la tassa di proprietà. D'altro canto, la maggioranza dei trentini afferma di usare preferibilmente l'automobile per spostarsi, sia per motivi di studio/lavoro che di altra natura. Possedere un'automobile non è solo una condizione spesso necessaria per lavorare e raggiungere i luoghi di svago, ma assume di frequente una valenza simbolica imprescindibile, soprattutto per i giovani, che vi associano un visto d'entrata per il mondo degli adulti. L'autovettura, oltre a rappresentare ciò che serve per affermare la propria indipendenza, è anche uno strumento per provare emozioni.

Eppure, come fa notare il Servizio Programmazione e Ricerca Sanitaria dell'Assessorato alle Politiche Sociali e alla Salute²¹, l'aumento dei veicoli circolanti ha un impatto rilevante sulla salute dei cittadini. Sono numerosi infatti i “casi di malattia e di morte attribuibili alle emissioni inquinanti da parte delle automobili (monossido di carbonio, piombo tetraetile, ossido di azoto, idrocarburi incombusti che generano ozono troposferico), allo stress e al rumore che hanno effetti altrettanto ingenti e devastanti degli incidenti stradali e che contribuiscono in modo rilevante al degrado ambientale”.

Nel 2000 il tasso di mortalità provinciale medio annuo per incidente stradale rientra nei limiti indicati dall'OMS sia che si consideri la fonte dei rapporti ISTAT/ACI (7,6 ogni 100.000 resi-

²¹ Giovanni Martini, “Dalla prevenzione degli incidenti stradali a una nuova cultura della mobilità”, in PAT, Servizio Sanitario Provinciale, Gli incidenti stradali. Dall'epidemiologia alle strategie di intervento, Atti del Convegno tenuto a Trento, 26 settembre 1997.

denti), sia che ci si basi sulle schede di morte ISTAT (9,5 decessi ogni 100.000 abitanti e 12,6 se si prescindono dalla residenza degli infortunati). Il fenomeno resta comunque allarmante in quanto non rappresenta solo un'importante causa di morbosità e mortalità, ma anche una rilevante causa di handicap e disabilità nella popolazione, soprattutto nelle fasce più giovani.

I dati combinati su traffico, atteggiamenti nei confronti dei mezzi di trasporto e incidentalità inducono a un ripensamento dei modelli di mobilità e della progettazione dello spazio stradale, soprattutto in campo urbano, e alla riorganizzazione dell'offerta di trasporto collettivo.

Una sensibile riduzione del traffico pesante si può ottenere potenziando l'intermodalità e il trasporto su rotaia. A tal proposito, è necessario che i costi del trasporto ferroviario diventino più competitivi e che il servizio elevi gli standard qualitativi, soprattutto in termini di puntualità nelle consegne ed efficienza del sistema di interscambi. Per quanto riguarda i veicoli leggeri, va incentivato l'uso dei mezzi pubblici nella popolazione. Anche in questo caso, le indicazioni che emergono dalle opinioni della popolazione vanno in direzione di una revisione dei costi e di un potenziamento del collegamento tra comuni e del numero delle corse, in modo da garantire la raggiungibilità dei luoghi di studio, lavoro e divertimento.

Sul fronte degli incidenti stradali, oltre alla riduzione del traffico le strategie di intervento devono passare per un'efficace campagna di prevenzione. L'art. 230 del Codice della Strada prevede la promozione di corsi di formazione in materia di comportamento stradale e della sicurezza del traffico e della circolazione, attraverso la predisposizione di appositi programmi, da svolgere come attività obbligatoria in tutte le scuole di ogni ordine e grado, che concernano la conoscenza dei principi della sicurezza stradale nonché delle strade, della relativa segnaletica, delle norme generali per la condotta dei veicoli e delle regole di comportamento degli utenti. Tali iniziative sono di sicura utilità, dato che gli incidenti non coinvolgono soltanto conducenti di veicoli per cui sia necessario il possesso di una patente di guida, ma anche ciclisti, persone a bordo di motorini e pedoni.

Un'altra via da percorrere sono delle campagne di informazione e responsabilizzazione, al fine di aumentare la consapevolezza sul fenomeno, sulle sue cause e su semplici accorgimenti di riduzione del rischio. Troppo spesso l'incidente è considerato una fatalità, un pericolo latente con cui ci si è abituati a convivere e a cui si cerca di non pensare. L'attribuzione di responsabilità per il sinistro è invece nella quasi totalità dei casi a carico del conducente del veicolo, dato il buono stato complessivo e gli elevati standards di sicurezza della rete stradale trentina. Molti sinistri sono provocati da violazioni del Codice della Strada (mancato rispetto dei limiti di velocità, della segnaletica, ecc.) e molti decessi si sarebbero forse evitati se fossero stati utilizzati i dispositivi di sicurezza obbligatori per legge (cinture di sicurezza, casco protettivo). Una quota rilevante è determinata da guida in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze psicotrope, un'altra da disattenzioni e momenti di distrazione (per cambiare stazione o cassetta sull'autoradio, per rispondere al cellulare, ecc.). Per limitare gli effetti devastanti di questi comportamenti, la sola azione repressiva da parte delle Autorità di polizia non basta; essa deve essere necessariamente affiancata da una presa di coscienza individuale e da una modificazione nei comportamenti di guida diffusi.

A queste considerazioni si è ispirato il Piano Sanitario Provinciale per il triennio 2000-2002, i cui obiettivi (ridurre la mortalità e gli eventi lesivi o invalidanti derivanti dagli incidenti stradali) sono da raggiungere attraverso:

- un preliminare e progressivo miglioramento della conoscenza del fenomeno e dei fattori di rischio, nonché del loro costante monitoraggio;
- la realizzazione di azioni coordinate, da attuare negli ambiti opportuni, sulle componenti da cui dipendono gli incidenti, quali:
 1. il comportamento del conducente (azioni di informazione- educazione sanitaria sulle varie categorie di rischio alla guida legati a questo aspetto);
 2. lo stato della rete stradale (azioni di riduzione di rischi accertati o presunti);

3. le condizioni del veicolo (azioni di promozione della sicurezza del mezzo);
 4. l'ambiente fisico e socio-culturale (azioni sulla concezione della mobilità, sul controllo e sulla vigilanza del comportamento sulle strade, sulla tipologia e sulle caratteristiche del traffico);
- la riduzione degli effetti sulla salute derivanti da incidente stradale (azioni che favoriscono la limitazione dei danni dell'evento sulla persona, quali la tempestività e l'appropriatezza del momento di primo intervento e di pronto soccorso, anche attraverso informazioni alla popolazione in merito).

9. Lo sviluppo del territorio: centralità, implicazioni e strumenti a sostegno¹

9.1 Sviluppo e territorio: un legame indissolubile

La connotazione territoriale che assume oggi lo sviluppo economico costituisce un fenomeno di particolare attenzione ed interesse. Non si tratta certo di un aspetto nuovo, poiché dal punto di vista storico, già a partire dalla Rivoluzione industriale fino all'ascesa degli Stati nazionali nell'Ottocento, l'attività economica ha avuto una forte connotazione territoriale, ridottasi progressivamente negli anni successivi con l'affermarsi dell'influenza dello Stato nell'economia. Il nuovo ambiente competitivo identificato nel concetto di "globalizzazione dei mercati" ha però ridato un ruolo di primaria importanza alla territorializzazione dello sviluppo. Con la globalizzazione, infatti, si tende alla perdita dei confini nazionali nelle diverse dimensioni dell'economia, dell'informazione e della tecnica, ovvero ad una perdita di rilevanza della distanza e, sotto questo profilo, si potrebbe pensare ad una neutralità territoriale del fenomeno. Ma, come viene rilevato da molti economisti², il quadro muta se si considera che alla base del nuovo modo di competere sui mercati internazionali si pone la centralità delle risorse umane e dell'innovazione e che la conoscenza, la cultura e le competenze sono fattori strategici e determinanti per conseguire vantaggi competitivi. Questi elementi si sviluppano e si accumulano attraverso lenti processi di apprendimento, individuale e collettivo, e si nutrono di informazione, interazione, investimenti in ricerca e formazione; pertanto sono

¹ Si ringraziano il prof. Silvio Goglio dell'Università degli Studi di Trento, la dott.ssa Giovanna Fambri del Servizio Rapporti Comunitari, Il Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, la dott.ssa Gloria Rimoldi del Servizio Addestramento e Formazione Professionale della Provincia Autonoma di Trento per il prezioso apporto fornito nella stesura del presente capitolo.

² Si vedano ad esempio gli scritti in Beccatini G., Modelli locali di sviluppo, Il Mulino, Bologna, 1989.

intrinsecamente localizzati, saldamente radicati su valori e reti locali di relazioni, e dunque altamente selettivi in termini spaziali³. In questo contesto, quindi, la specificità del locale non deriva più dalla sua separazione dagli altri luoghi, ma dal prodursi di una distinzione e specializzazione di valori, conoscenze e competenze proprie di ciascuno di essi.

Tutti coloro che operano nel mercato globale, per essere competitivi, hanno bisogno di attingere ai patrimoni locali e di stringere con questi dei legami. Simile considerazione, più attenta alle diverse realtà locali dove concretamente la produzione si svolge e si integra con la società locale, pone l'accento sul fatto che l'efficienza di un'impresa non dipende solo dalla sua dimensione complessiva, ma anche dalle condizioni socio-culturali e tecniche in cui si realizza il processo produttivo, ossia dal suo essere parte integrante di una struttura organizzativa che si trova localizzata in un determinato contesto. L'esito di tale integrazione permette alle imprese di conseguire economie nella produzione, sia interne che "di sistema", e così di mantenere livelli adeguati di produttività e di innovatività. E' in quest'ottica che si viene a definire, come unità centrale di analisi, il concetto di "sistema locale", inteso come un'unità integrata di produzione dove economia e società si compenetrano localmente. Da un punto di vista economico, nel sistema locale si fondono le economie interne dell'impresa con le economie esterne locali, che favoriscono la formazione e la trasmissione di conoscenza insieme alla riproduzione sociale delle condizioni che sono alla base della produzione stessa.

L'importanza del concetto di sistema locale risiede nel fatto che esso si pone come unità d'analisi fondamentale, alternativa, in una certa misura, a quelli di impresa e di settore industriale che hanno a lungo dominato la teoria economica. Rispetto ai due concetti tradizionali esso presenta il vantaggio di un più analitico approfondimento di alcuni aspetti teorici fondamentali, utili per compren-

³ R. Camagni, "Giustificazione teorica, principi e obiettivi di politiche di competitività territoriale in un'era di globalizzazione e nuovi ruoli per la pianificazione", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 2000.

dere la complessità dell'organizzazione sociale della produzione. Tra questi spiccano l'importanza della funzione di elaborazione e trasmissione della conoscenza nonché l'insufficienza di schemi basati solo su relazioni di mercato di tipo gerarchico. Il successo di un'impresa non viene più ricondotto solo alla dinamicità del settore di appartenenza e ad una superiore capacità dell'impresa di inventare nuove soluzioni: nell'adattarsi per rispondere alle richieste del mercato essa si avvale del patrimonio d'esperienza e di relazioni del sistema locale di appartenenza.

Il concetto di sistema locale, visto quale unità integrata di produzione, intende quindi superare la visione strettamente economica della produzione, inserendo nello schema di analisi aspetti più propriamente socio-territoriali quali: il ruolo economico della comunità locale, la complessità dei rapporti tra le imprese e tra queste e la comunità locale, la diversità di organizzazione della produzione in funzione delle relazioni economico-sociali che si realizzano nel sistema locale, la non uniformità dei meccanismi di trasmissione della conoscenza. In altri termini, esso tende a superare la tradizionale divisione tra economia e società, poiché pone le caratteristiche principali della società ed i suoi bisogni in relazione funzionale con il mondo produttivo.

9.2 Sviluppo territoriale e politiche locali di sviluppo

Anche dal punto di vista delle politiche dello sviluppo si è andata via via consolidando la consapevolezza del peso del territorio, inteso quale referente di risorse umane e sociali oltre che materiali e imprenditoriali, nei processi produttivi. Per questo, negli ultimi anni, si è posta crescente attenzione all'individuazione di nuove vie di azione per favorire lo sviluppo locale, fondate principalmente:

1. sull'abbandono degli interventi indifferenziati dal centro alla periferia a favore di "misure territoriali per fattori", in grado cioè di agire per sistemi locali più che per settori e imprese;
2. sull'attribuzione, a livello regionale e locale, dei poteri di programmazione, progettazione e valutazione, al fine di stimolare e sostenere la crescita endogena dal basso.

Innovativa a questo proposito è la riformata politica regionale dell'Unione Europea, con la quale viene posta in secondo piano la funzione regolatrice statale mentre viene rivalutato il ruolo auto-organizzativo del sistema locale. Anche la riforma dei Fondi Strutturali⁴ del 1986 ha teso alla progressiva sostituzione della programmazione *top-down* con modalità programmatiche *bottom-up*, che rivalutano le capacità propositive e progettuali delle comunità locali.

Tale nuova politica regionale comunitaria ha portato alla creazione di nuovi istituti di concertazione degli interventi per lo sviluppo locale, tra cui assume particolare rilevanza, come metodo di regolazione sociale adottato nel contesto italiano, la programmazione negoziata introdotta con legge statale 23 dicembre 1996 n. 662 "Misure di razionalizzazione della finanza pubblica" e attuata attraverso una molteplicità di strumenti, quali *L'intesa istituzionale di programma*, *L'accordo di programma quadro*, *Il contratto di programma*, *Il contratto d'area*, *I Patti territoriali*.

Quest'ultimo strumento, in particolare, è stato recepito ed adottato come nuova forma di programmazione provinciale, pur in un senso e con un'operatività più estesa di quella nazionale, anche in Trentino, ai sensi dell'articolo 41 della legge 13 dicembre 1999 n. 6 "Interventi della Provincia di Trento per il sostegno dell'economia e della nuova imprenditorialità. Disciplina dei patti territoriali in modifica della legge provinciale 8 luglio 1996 n. 4 e disposizioni in materia di commercio". Per quanto sia ancora prematuro trarre valutazioni definitive, in questa sede si ritiene utile fornire un inquadramento complessivo dell'argomento, data la sua forte innovatività rispetto alla precedente tradizione programmatica provinciale.

⁴ I Fondi Strutturali costituiscono lo strumento finanziario che l'Unione Europea mette a disposizione dei Paesi membri con la finalità di riequilibrare i divari esistenti, a livello di sviluppo economico e di tenore di vita, tra le diverse regioni o categorie sociali dell'Unione stessa.

Inoltre, considerato che nell'anno 2000 è iniziato il nuovo periodo di programmazione della politica di investimento dei Fondi Strutturali Europei, il cui impatto a livello di sviluppo territoriale appare rilevante così come previsto dai principi stabiliti nei documenti programmatori generali, ed in particolare dalle linee tracciate nel documento noto come Agenda 2000⁵, appare qui opportuno effettuare anche una disamina sugli elementi innovativi del nuovo ciclo della politica di investimento comunitaria in provincia di Trento, ciclo che si protrarrà fino all'anno 2006.

9.3 I Patti territoriali in provincia di Trento: un quadro complessivo

L'anno 2001 ha visto il decollo effettivo, con la firma dei primi protocolli d'intesa, del nuovo strumento di programmazione provinciale dei Patti territoriali. Lo strumento si presenta con una forte innovatività rispetto alla precedente tradizione progettuale e costituisce una vera scommessa politica per l'autonomia trentina. Il Patto territoriale è infatti l'accordo concluso tra sindaci, rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori, imprese, parti economiche e sociali, banche, enti locali al fine di attuare una programmazione di sviluppo locale dal basso, individuare progetti concreti e partecipati dall'intera comunità locale, realizzare un complesso di interventi produttivi, infrastrutturali e regolativi tra loro integrati nell'ambito industriale, agroindustriale, turistico, artigianale e infrastrutturale.

Il Patto territoriale rappresenta probabilmente lo strumento più significativo del partenariato sociale, in quanto si propone interessi e obiettivi diversi: da un lato incentivare lo sviluppo locale, dall'altro lato, e qui sta la sua innovatività e la sua scommessa principale, incentivare le istituzioni e i soggetti privati locali a lavorare assieme. Esso si propone quindi di irrobustire la coesione sociale e di utilizzarla ai fini di uno sviluppo equilibrato, non solo economicamente, ma anche socialmente.

⁵ Il documento *Agenda 2000* è stato presentato dalla Commissione Europea il 16 luglio 1997.

In particolare, il progetto trentino dei Patti territoriali, nato più tardi rispetto a quello nazionale e con alcune differenze sostanziali, vuole essere un progetto politico-culturale di ampio respiro, capace di aggregare in modo sinergico società civile, istituzioni e mondo delle imprese, fondato sul rinnovamento delle strutture istituzionali pubbliche che si propone di risolvere contemporaneamente problemi funzionali del sistema, cioè di efficienza, e problemi di identificazione, cioè di irrobustimento della società civile. Si tratta di un rinnovamento e rafforzamento dell'autonomia organizzativa e decisionale a livello locale, con l'obiettivo di stimolare i processi di elaborazione e trasmissione delle conoscenze che attingono alle reti di relazioni comunitarie. Una maggiore autonomia che deve evitare la sclerosi delle soluzioni organizzative in una loro 'istituzionalizzazione definitiva', dando luogo ad una struttura in grado di accogliere ed armonizzare al proprio interno una riorganizzazione locale continua.

9.3.1 Caratteristiche e genesi dei Patti territoriali

Lo strumento del Patto territoriale nasce in Italia con l'accordo di concertazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, siglato presso il CNEL nel marzo 1991 tra governo e parti sociali e trova una configurazione normativa nel Decreto Legge 244/95, convertito nella legge 341/95. Nella legge confluiscono sostanzialmente due orientamenti: il movimento promotore, formatosi presso il CNEL, sotto la guida di Giuseppe De Rita, con un chiaro riferimento all'esperienza maturata nella prassi dell'azione di comunità, e l'esigenza di revisione in termine di procedure fatta propria dal Dipartimento per le politiche di sviluppo dell'allora Ministero del Tesoro, il quale ha fatto proprio lo strumento, contribuendo al suo rafforzamento e alla sua diffusione.

In termini più generali i Patti territoriali si rifanno allo spirito della politica regionale della Unione Europea, basata sulla progressiva sostituzione della programmazione *top-down* con modalità programmatiche *bottom-up* che rivalutano le capacità propositive e progettuali delle comunità locali, mettendo in

secondo piano la funzione regolatrice statale e rivalutando il ruolo auto-organizzativo del sistema locale⁶.

La politica regionale dell'Unione Europea ha portato alla creazione di nuovi istituti di concertazione degli interventi per lo sviluppo locale che sono stati adottati su scala nazionale. Tra questi, come metodo di regolazione sociale dello sviluppo locale, assume particolare rilevanza per capire il percorso politico che porta all'istituzione dei Patti territoriali, la programmazione negoziata (o concertata), formalizzata nella Legge 23 dicembre 1996, n. 662, "Misure di razionalizzazione della finanza pubblica" e nella delibera del CIPE 21 marzo 1997, "Disciplina per la programmazione negoziata". Nel caso italiano, oltre alla spinta europea hanno significativamente contribuito alle politiche locali di sviluppo alcuni fenomeni specifici quali il fallimento delle politiche eterodirette di sviluppo condotte dal governo centrale, il successo del modello della terza Italia (Centro-NordEst), la nuova vivacità locale espressa anche dall'elezione diretta di sindaci e presidenti regionali, il crollo di ampi settori della classe dirigente centrale nel periodo di tangen-topoli. Alla sua origine ideologica troviamo quindi la trasformazione istituzionale del Paese frutto della crisi del sistema politico e del nuovo clima intellettuale che ne è seguita.

La programmazione negoziata rappresenta la forma di concertazione e di regolazione che viene concordata tra soggetti pubblici ai vari livelli istituzionali (o tra uno o più soggetti pubblici competenti) e le parti private interessate per l'attuazione di interventi diversi. I principi sui quali si basa sono la sussidiarietà verticale tra diversi livelli istituzionali, la valutazione degli interventi, la negoziazione tra le parti sociali e la compresenza di capitali privati, o sussidiarietà orizzontale. La programmazione negoziata si caratterizza per due aspetti specifici:

1. la possibilità di applicare gli strumenti negoziali su tutto il ter-

⁶ Cfr. la riforma dei fondi strutturali del 1986 ed il documento della Commissione delle Comunità europee, "*Crescita, competitività, occupazione - Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo - Libro bianco*", Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 1993.

ritorio nazionale, ferma restando la riserva del finanziamento pubblico per le aree depresse;

2. la possibilità di attivare in via amministrativa nuove tipologie negoziali, anche al di fuori di quelle previste dalla legge, adattando gli strumenti a seconda delle diverse e concrete necessità.

Strumenti di programmazione negoziata sono: l'Intesa istituzionale di programma, l'Accordo di programma quadro, il Contratto di programma, il Contratto d'area e il Patto territoriale, sicuramente la sua espressione più coerente, in quanto l'unico che interessa il territorio nella sua completezza.

Il Patto territoriale rappresenta una rivoluzione culturale nella concezione dello sviluppo economico: basata sulla partecipazione e sul coinvolgimento dal basso del territorio e responsabilizzando gli amministratori pubblici nella gestione dei risultati, si oppone a decenni di politiche centralistiche. Accordo tra enti locali, soggetti rappresentativi della società civile, organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori, organismi associativi, singole imprese, istituzioni bancarie e creditizie, il Patto territoriale è diretto a individuare, programmare e progettare un piano di azione locale comprendente misure e interventi di diversa natura con lo scopo di promuovere lo sviluppo di un sistema locale. Alla base del Patto territoriale c'è la convinzione che non bastano buone politiche centrali per avere sviluppo locale, ma che servono misure adeguate governate localmente, non solo perché i territori sono diversi, ma anche perché localmente c'è una migliore conoscenza del territorio e delle sue risorse e vincoli e perché l'autogoverno in sé è uno strumento di sviluppo.

Elementi caratterizzanti del Patto territoriale sono dunque:

- il fatto di costituire una progettualità integrata del territorio, ossia la capacità di indicarne ed attuarne l'idea guida di sviluppo;
- le linee guida dello sviluppo devono essere il frutto di una programmazione dal basso in grado di promuovere la più ampia coesione e condivisione da parte dell'intera comunità;

- il progetto complessivo di sviluppo deve essere sottoposto ad una precisa verifica di fattibilità sotto il profilo tecnico, gestionale e finanziario;
- il Patto deve essere concluso con un accordo, un contratto con relativa assunzione di impegni concreti e puntuali che rappresenta la manifestazione delle volontà della comunità locale sull'idea di sviluppo.

Il Patto territoriale possiede dunque sia una dimensione organizzativa, poiché sviluppa modalità di relazione differenti tra i contraenti, sia una dimensione normativa, in quanto definisce sistemi di relazioni e regole formali. La sua operatività territoriale è estesa a tutto il territorio nazionale ed è finalizzata al sostegno di processi di sviluppo di aree territoriali di livello sub-regionale anche se le risorse CIPE sono utilizzabili esclusivamente nelle aree depresse della disciplina dei fondi strutturali comunitari (Obiettivi 1, 2 e 5b e zone ex articolo 92.3 c del Trattato istitutivo della Comunità europea).

Il Patto territoriale è uno strumento molto ambizioso: innanzi tutto perché presuppone che il territorio sia in grado di autodefinirsi come confini e come soggetti; in secondo luogo perché necessita di un processo di codecisione per arrivare agli investimenti; in terzo luogo perché si basa sulla condivisione da parte dei soggetti locali dello spirito della legge (la concertazione è il fine oltre che il mezzo). Per certi aspetti è anche uno strumento illuministico, sia in quanto parte dall'idea che si possa avere con successo una offerta centrale di sviluppo locale, sia in quanto sostiene la possibilità che le politiche pubbliche possono modificare i contesti, cambiare la struttura delle relazioni. Infine esso pone problemi di legittimità democratica, in quanto dà luogo a organismi decisionali, rappresentanti un dato territorio, che non hanno una origine elettiva.

La realizzazione dei Patti territoriali secondo la normativa italiana (174 tra esistenti e in progettazione, più 10 patti europei per l'occupazione) ha trovato difficoltà, non solo per il ritardo

del finanziamento delle attività, ma anche perché la legislazione nazionale al riguardo è in continua evoluzione: questo ha creato problemi ed ha ridotto l'impatto positivo della legge. Non mancano inoltre resistenze da parte della burocrazia centrale di settore e problemi con le Regioni amministrative, dal momento che vi è contrasto con la programmazione regionale, basata su un'idea centralistica del territorio.

9.3.2 La disciplina provinciale sui Patti territoriali

In Trentino, i Patti territoriali sono disciplinati dall'articolo 41 della Legge provinciale 13 dicembre 1999 n. 6 "Interventi della Provincia di Trento per il sostegno dell'economia e della nuova imprenditorialità. Disciplina dei patti territoriali in modifica della legge provinciale 8 luglio 1996 n. 4 e disposizioni in materia di commercio".

La Provincia Autonoma di Trento ha adottato i Patti territoriali come strumento di programmazione provinciale e in via sperimentale, in un senso e con un'operatività più estesa di quella nazionale. I principali elementi distintivi dei Patti territoriali trentini rispetto a quelli nazionali sono:

- il Patto territoriale non è uno strumento finanziario aggiuntivo, ma una modalità per un più coordinato funzionamento degli strumenti normativi vigenti;
- il Patto territoriale è inteso in un'accezione più ampia che comprende una pluralità di finalità pubbliche che, a livello nazionale, si perseguono con diverse tipologie di strumenti negoziali;
- il Patto territoriale con finanza preferenziale non si applica alle sole aree dell'Obiettivo 2 dei Fondi Strutturali dell'Unione Europea, ma a diverse tipologie di territori che necessitano di azioni di sviluppo o rilancio economico;
- è stata costituita un'apposita struttura (Progetto speciale) con lo scopo di fare da interlocutore burocratico della Provincia nei confronti dei soggetti dei Patti;
- è stata data particolare rilevanza agli strumenti per lo snellimento delle procedure: si fa riferimento alla conferenza dei

servizi, a una serie di procedure accelerate per le opere e le infrastrutture e a notevoli riduzioni dei tempi nelle modifiche degli strumenti urbanistici subordinati;

- è stata data particolare rilevanza agli strumenti di carattere finanziario: priorità nell'uso degli strumenti comunitari e provinciali, con riserve di quote finanziarie sulle leggi di incentivazione e di intervento per infrastrutture.

In Trentino i Patti territoriali si inseriscono all'interno di un tentativo di riforma istituzionale, avviato nella presente legislatura, che, partendo dal riconoscimento che il modello di autonomia impostato negli anni '70 sta esaurendo le sue potenzialità e sta diventando una gabbia che imprigiona le potenzialità del territorio, si propone di sostituire una programmazione dello sviluppo piramidale per lasciare posto a una programmazione dal basso, progettata e concordata dalle stesse comunità locali. In particolare si vuole superare l'eccessivo centralismo e burocratizzazione provinciale, riducendo nel contempo la rilevanza finora data a logiche di tipo settoriale piuttosto che territoriali. È il riconoscimento che il compito di rendere appetibile il territorio non può essere demandato alle sole istituzioni pubbliche e che le esigenze economiche e politiche vanno nella direzione di maggiore responsabilizzazione e capacità di autogoverno dei territori.

9.3.3 Elementi di valutazione di un Patto territoriale

Valutare il successo di un Patto territoriale è un esercizio complesso. Per potere funzionare come strumento innovativo di sviluppo locale un Patto territoriale deve essere in grado di promuovere:

- la costruzione e il consolidamento di nuove e più articolate reti di relazioni tra gli attori rilevanti per lo sviluppo economico;
- forme di cooperazione e relazioni di fiducia tra i soggetti economici e tra questi e le istituzioni del governo locale;
- l'emergere di una nuova classe dirigente locale;
- il consolidarsi di nuove idee per lo sviluppo di una determinata area territoriale;

- il sapere dare opportuno spazio ai gruppi emergenti portatori di innovazioni, o comunque motivati alla loro introduzione.

Tra gli indicatori di successo vanno quindi annoverati elementi quali-quantitativi quali:

- la capacità di stabilire i confini del locale sulla base della localizzazione dei fattori locali;
- la capacità di creare una ‘visione’ condivisa ed interessi comuni, attraverso la formazione di coalizioni selettive e non inclusive o collusive;
- la capacità di creare un’interazione interistituzionale che rafforzi il capitale sociale preesistente;
- la capacità di esprimere una leadership consapevole, in quanto la concertazione e le politiche locali hanno bisogno di classi politiche robuste;
- la capacità di elaborare protocolli di impegno con procedure trasparenti ed un sistema di sanzionamento in caso di inadempienza;
- la capacità non solo di elaborare un’analisi iniziale, ma anche di condurre forme di monitoraggio continuo;
- la capacità di selezionare localmente i progetti;
- la capacità di trovare soluzioni istituzionali adeguate alle varie fasi e di svolgere una gestione coerente con la concertazione;
- la capacità di produrre effetti collaterali e moltiplicatori (consorzi e società di gestione, gestione di aree, gestione di servizi, formazione).

In altre parole, nel processo di valutazione va considerato il Patto e non i singoli progetti. Un Patto locale di successo deve avere messo in moto cambiamenti di contesto attraverso una mobilitazione locale, rafforzando le relazioni orizzontali, modificando la percezione soggettiva del territorio, cambiando le logiche di comportamento e producendo beni pubblici locali. Il risultato finale deve essere una comunità in grado di gestire responsabilmente ed autonomamente, in coordinamento e sussidiarietà e non in dipendenza nei confronti dell’Amministrazione centrale, il proprio sviluppo socioeconomico.

Il Patto è chiaramente uno strumento/processo che richiede tempo e dunque costoso in termini di impegno, non produce effetti immediati e non è di grande utilità se viene utilizzato solo per ottenere incentivi: vi sono infatti leggi, sia a livello nazionale che provinciale che richiedono procedure di gran lunga più semplici e brevi. Prerequisiti del suo successo sono la qualità delle regole (la selezione delle proposte ed il meccanismo di riconoscimento delle eccellenze, gli incentivi all'analisi, gli incentivi alla concertazione, i disincentivi alla corsa allo sportello, i criteri di formazione di società di gestione, il sistema di premio delle eccellenze) nonché l'esistenza di attori forti e responsabili.

9.3.4 I processi di concertazione avviati

Ad oggi in provincia di Trento sono stati avviati sette Patti territoriali (tab. 9.1), di cui quattro (Valle di Cembra, Valle del Chiese, Tesino-Vanoi-Lamon e Valle di Gresta) hanno già da tempo definito il protocollo di avvio, i criteri di selezione dei progetti di investimento ed individuato le opere da realizzare, mentre i restanti tre (Alta Valle di Non, Monte Bondone e Altopiano di Pinè) si trovano in fasi meno avanzate di costituzione del tavolo della concertazione e avvio della definizione degli assi dello sviluppo locale e di determinazione del protocollo di intesa.

Tabella 9.1 Caratteristiche strutturali dei processi di concertazione avviati

	Comuni	Residenti	S.L.L. di riferimento	Approvazione protocollo d'intesa
Valle di Cembra	14	12.318	Trento, Cavalese	2 marzo 2001
Valle del Chiese	14	12.540	Storo, Tione di Trento	20 aprile 2001
Tesino, Vanoi e Lamon	5	4.755	Borgo Valsugana, Fiera di Primiero, Feltre	20 luglio 2001
Val di Gresta	3	3.815	Rovereto	14 settembre 2001
Monte Bondone	6	9.189	Trento, Riva del Garda	
Alta Valle di Non	10	6.778	Fondo	
Altopiano di Pinè	2	5.797	Trento, Riva del Garda	

Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T.

Tutte le zone attualmente interessate dai Patti si trovano in una situazione di svantaggio, dovuta sia alla propria collocazione geografica, sia alla presenza di specifici problemi locali⁷. Non si rileva, inoltre, una particolare coincidenza tra le aree dei patti ed i sistemi locali del lavoro individuati dall'ISTAT al fine di fornire una valida base territoriale di riferimento per le politiche di sviluppo locale⁸.

Obiettivo comune di queste aree è di ridare slancio al proprio territorio attraverso una serie di iniziative in campo economico e sociale, nell'ambito di una partecipazione più ampia possibile (principio di sussidiarietà) e basando le linee di sviluppo sulla valorizzazione delle risorse locali presenti. Si ritiene infatti che la strada della concertazione sia la via più adatta per creare il massimo consenso e la massima condivisione. A questo scopo le amministrazioni locali si sono attivate per definire un percorso di sviluppo condiviso, cercando di coinvolgere anche le forze economiche. In questo modo viene a crearsi un'idea di sviluppo basata su una rete di sinergie interne che considera il territorio come un vero e proprio sistema locale nonché luogo di coesione sociale e comunitaria, rispetto a cui il Patto territoriale intende porsi come sintesi tra interessi di natura economica, imprenditoriale e sociale.

Di ciò ne è riprova innanzitutto la composizione dei Tavoli della concertazione, che evidenzia una marcata eterogeneità dei partecipanti dal punto di vista della rappresentanza dei diversi interessi presenti sul territorio (tab. 9.2 e fig. 9.1). Ben quasi i due

⁷ Cfr. in proposito il *Documento Unico di Programmazione della Provincia Autonoma di Trento 2000-2006 - Zone Obiettivo 2*.

⁸ Nell'intento di interpretare la realtà socio-economica italiana, l'ISTAT, partendo dai dati del Censimento generale della popolazione e delle abitazioni – anno 1991, ha individuato 784 sistemi locali del lavoro che rappresentano un'interpretazione del reticolo degli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro fra gli 8.100 comuni italiani. Il concetto guida dell'individuazione dei sistemi locali del lavoro è l'autocontenimento, concetto che denota un territorio dove si concentrano attività produttive e servizi in quantità tali da offrire opportunità di lavoro e residenziali alla maggior parte della popolazione che vi è insediata.

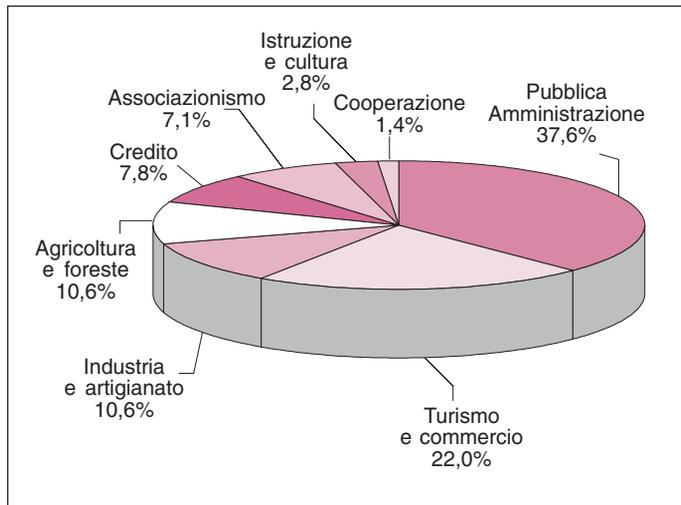
terzi dei componenti i Tavoli della concertazione sono soggetti privati, espressione di componenti che vanno dal tessuto strettamente economico (dal turismo al commercio, dall'industria all'artigianato, dall'agricoltura al credito) fino a quello sociale (dell'associazionismo, della cultura e dell'istruzione), cui si aggiunge, per il restante 37%, la Pubblica Amministrazione locale.

Tabella 9.2 Composizione dei Tavoli della Concertazione

	Pubblica Amministrazione	Attori privati	Totale	Incidenza dei soggetti privati
Valle di Cembra	6	18	24	75,0
Valle del Chiese	8	7	15	46,7
Tesino, Vanoi e Lamon	5	18	23	78,3
Val di Gresta	8	8	16	50,0
Monte Bondone	7	11	18	61,1
Alta Valle di Non	10	11	21	52,4
Altopiano di Pinè	9	15	24	62,5
Totale	53	88	141	62,4

Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T.

Figura 9.1 Composizione dei Tavoli della Concertazione



Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T.

Un secondo importante indicatore dell'ampio grado di coinvolgimento dei vari attori presenti nei singoli sistemi locali viene fornito, per quanto attiene i soli processi di concertazione che hanno già definito il Protocollo d'avvio, dal numero elevato di domande di agevolazione presentate per progetti da realizzare: si passa dalle 105 del Patto del Tesino-Vanoi alle 128 di quello della Val di Gresta, alle 439 della Valle del Chiese, alle 785 della Valle di Cembra. Nel contempo, eloquente è il rapporto tra risorse private e pubbliche investite per la realizzazione dei singoli progetti (tab. 9.3): si va da un minimo del 37% della Val di Gresta ad un massimo dell'84,4% nel caso della Valle di Cembra, con un'incidenza complessiva superiore al 77%.

Dal punto di vista dei percorsi di sviluppo intrapresi, gli obiettivi di intervento previsti dai sette Patti avviati per lo sviluppo della propria zona riguardano principalmente la valorizzazione ed il recupero delle risorse endogene e delle specificità delle aree territoriali sub-provinciali di riferimento; nello specifico, particolare enfasi viene attribuita all'ambito delle risorse ambientali nonché a quelli agro-forestale, agrituristico ed artigianale (tab. 9.4).

Sulla base dei soli quattro Patti di cui si dispone dei dati relativamente alle domande di finanziamento presentate, si può rilevare in effetti che, in termini quantitativi (fig. 9.2), sono i settori agricolo, artigianale e industriale, ad assumere il peso maggiore. Tuttavia, dal punto di vista finanziario (fig. 9.3), la situazione si capovolge, ponendo in risalto il notevole assorbimento di capitali

Tabella 9.3 Origine delle risorse finanziarie utilizzate per la realizzazione delle opere

(valori in migliaia di Euro)

	Investimenti pubblici	Investimenti privati	Investimenti totali	Incidenza degli investimenti privati
Valle di Cembra	16.088	87.188	103.275	84,4
Valle del Chiese	17.785	60.080	77.865	77,2
Tesino, Vanoi e Lamon	4.730	5.342	10.072	53,0
Val di Gresta	7.307	4.279	11.586	36,9
Totale	45.910	156.888	202.798	77,4

Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T.

Tabella 9.4 Obiettivi strategici previsti da ciascun Patto per lo sviluppo della propria zona

Patto della Valle di Cembra	<ul style="list-style-type: none"> - qualificazione dell'offerta turistica (elevare la qualità complessiva del territorio attraverso un'attenta politica orientata al turismo rurale, culturale e del vino) - ottimizzazione delle produzioni viti-enologiche - valorizzazione del settore del porfido (ricerca di nuove opportunità di sviluppo inerenti il settore estrattivo per ribadirne le caratteristiche di eccellenza) - costruzione di un sistema locale integrato e competitivo anche sotto il profilo dei servizi, del sistema formativo e culturale, nonché dei valori e della coesione sociale
Patto della Valle del Chiese	<ul style="list-style-type: none"> - valorizzazione risorse naturali (acqua, bosco), utilizzo razionale ed efficiente del patrimonio energetico e gestione congiunta dei servizi comunali - ampliamento e riqualificazione dell'offerta turistica (piano di marketing, recupero costruzioni tipiche) - interventi di consolidamento delle piccole - medie - grandi imprese e artigianato; sviluppo delle nuove attività, rilocalizzazioni delle imprese dai centri urbani alle aree industriali, centri di ricerca e direzionali - sviluppo dell'identità di valle e gestione dei processi di formazione - riorganizzazione, ampliamento e gestione delle aree attrezzate e infrastrutture di servizio
Patto del Tesino Vanoi-Lamon	<ul style="list-style-type: none"> - sviluppo delle potenzialità turistiche del territorio - sviluppo di attività artigianali e industriali - sostegno e sviluppo di attività nei settori agricolo, zootecnico e forestale - realizzazione di condizioni abitative adeguate al permanere della popolazione presente sul territorio o nel ritorno della popolazione emigrata o nell'insediamento di nuovi nuclei familiari
Patto della Valle di Gresta	<ul style="list-style-type: none"> - miglioramento efficienza aziende agricole, promozione agricoltura biologica e manutenzione del territorio (riordino e ricomposizione) - promozione del turismo rurale e integrazione con attività agricola - promozione delle attività artigianali e produttive - promozione della rete distributiva di generi di prima necessità delle frazioni - interventi formativi per elevare le capacità professionali, favorire le pratiche di socializzazione e coesione sociale
Patto del Monte Bondone	<ul style="list-style-type: none"> - promozione di uno sviluppo locale sostenibile, quale processo di miglioramento economico, sociale e culturale delle comunità perseguendo l'uso migliore delle risorse, salvaguardando i diritti delle generazioni a venire - qualificazione dell'offerta turistica integrata della località - interventi di tipo strutturale (viabilità, parcheggi, risorse idriche, impianti e attrezzature sportive, impianti a fune e trasporto pubblico) - piano di marketing che ne valorizzi l'offerta integrata per posizionare il prodotto sul mercato turistico

Patto dell'Alta Valle di Non

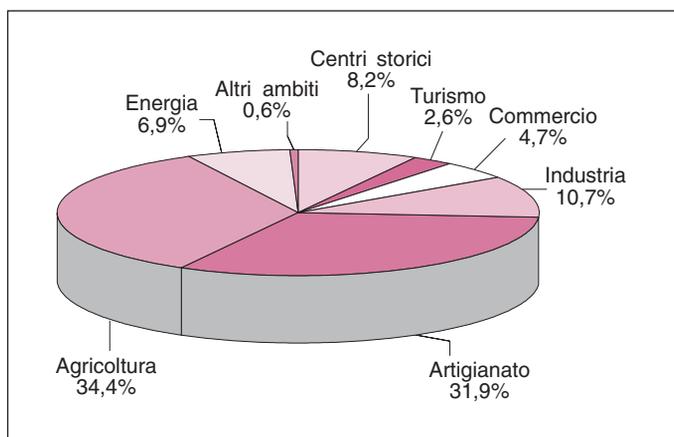
- turismo rurale e agriturismo
- turismo attraverso il potenziamento della proposta invernale
- ottimizzazione delle strutture invernali esistenti al Passo Mendola per metterle in condizione di sostenersi e creare il maggior indotto possibile
- sfruttamento della risorsa Monte Roen e Monte Macaion attraverso sport alternativi allo sci alpino quali sci-alpinismo, ciaspole, sci di fondo e slittino
- sfruttamento anche invernale, ma soprattutto primaverile ed autunnale, della risorsa montagna per stages, visite guidate, turismo scolastico
- ristrutturazione, ampliamento e realizzazione di nuove strutture ricettive
- favorire insediamenti artigianali, esercizi commerciali specie nei comuni e centri più piccoli
- coordinare le strutture sportive esistenti e valorizzare il volontariato
- creazione di un soggetto pubblico-privato per lo sviluppo e coordinamento della zona (creazione di un marchio, realizzazione di punti di promozione)

Patto dell'Altopiano di Pinè

- ambiente, cura del patrimonio esistente, recupero del patrimonio legato alle acque e valorizzazione delle peculiarità della zona
- turismo, con sviluppo della bistagionalità
- nuova occupazione e formazione: imprenditoriale e non, settore turistico e dei servizi con particolare attenzione al patrimonio esistente
- nuovo modello amministrativo di valle
- interventi nel mondo del sociale, cultura e sport con particolare attenzione al volontariato

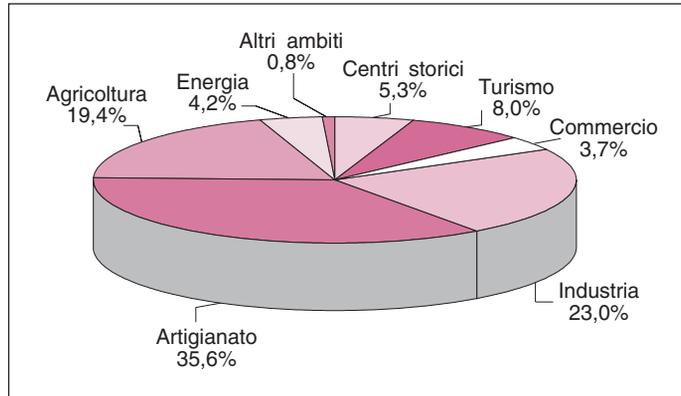
Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T.

Figura 9.2 Distribuzione del numero delle domande presentate per ambito



Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T.

Figura 9.3 Distribuzione degli investimenti previsti per ambito



Fonte: Progetto Speciale Coordinamento Patti Territoriali, P.A.T. e Osservatorio economico-sociale

da parte dei due ultimi comparti citati (artigianato e industria); le altre quote significative riguardano l'agricoltura, il turismo, il recupero dei centri storici, l'energia ed il commercio.

9.4 I Fondi Strutturali e le Iniziative Comunitarie in provincia di Trento nel periodo 2000-2006

Con l'anno 2000 è iniziato il nuovo periodo di programmazione della politica di investimento dei fondi strutturali europei secondo le linee tracciate dal documento conosciuto come Agenda 2000, che pone le basi su cui si muoverà la politica dell'Unione nel primo decennio del nuovo secolo. Infatti, come ogni intervento di natura finanziaria attuato da organismi a natura pubblica, anche quello dell'Unione Europea trae origine dalla finalità che l'Ente erogatore si prefigge in base ad obiettivi generali. Per quanto concerne in particolare gli obiettivi generali perseguiti dall'Unione, si possono così riassumere :

- a) creare uno sviluppo armonioso e costante di tutto il territorio della Comunità;
- b) favorire lo sviluppo di azioni coordinate ed innovative in vari campi attraverso la collaborazione e la cooperazione delle varie componenti economico-sociali, istituzionali e culturali

presenti all'interno e in determinati contesti all'esterno della Comunità, anche al fine di raggiungere una concreta integrazione europea, pur nella salvaguardia delle diverse culture.

In base ai suddetti obiettivi, che sono stati semplificati e riassunti per avere un quadro di riferimento, nel tempo sono stati istituiti vari strumenti finanziari, che sono catalogabili in due grandi categorie:

- 1) i fondi strutturali che perseguono sostanzialmente il suddetto obiettivo a);
- 2) fondi per attuare i progetti comunitari non strutturali, principalmente per il sopracitato obiettivo b).

La suddivisione fatta e il collegamento con gli obiettivi non è da ritenersi strettamente rigida in quanto, in determinati contesti, le missioni vengono a sovrapporsi, ma è utile per formarsi una idea di massima.

*9.4.1 I fondi strutturali:
un inquadramento
generale*

I fondi strutturali dell'Unione Europea sono quattro, a ciascuno dei quali è affidata una missione specifica:

- FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale), il cui obiettivo è la riduzione dei divari di sviluppo tra le regioni della Comunità;
- FSE (Fondo sociale europeo), che ha il compito di migliorare le possibilità occupazionali nella Comunità;
- FEOGA (Fondo europeo di orientamento e garanzia agricola-diviso nelle due sezioni orientamento e garanzia), che da un lato cofinanzia i regimi di aiuto all'agricoltura e dall'altro contribuisce allo sviluppo e alla diversificazione delle zone rurali della Comunità;
- SFOP (Strumento finanziario di orientamento della pesca), che accompagna le ristrutturazione del settore della pesca.

Accanto a questi fondi è utile ricordare altri due strumenti di intervento, anche se non riguardano direttamente l'Italia; si tratta del "Fondo di coesione" istituito nell'anno 1993 a favore dei

quattro Stati membri meno prosperi (Grecia, Portogallo, Irlanda e Spagna) per finanziare progetti in materia di ambiente e nel settore dei trasporti, e lo “Strumento per le politiche strutturali dei paesi in pre-adesione” (ISPA), istituito nell’anno 1999.

Nell’arco degli anni, le risorse finanziarie messe a disposizione dei fondi strutturali hanno rappresentato la seconda delle grandi voci di spesa del bilancio comunitario (dopo la politica agricola comune). A titolo esemplificativo, basti dire che, con riguardo all’anno 2000, dei 93.280 miliardi di Euro previsti nel bilancio dell’Unione, il 35,2% è stato assegnato ai fondi di natura strutturale, il 6,3% agli altri interventi finanziari interni, l’8,7% agli interventi finanziari esterni ed il restante 47,2% alla politica agricola comune (PAC), che come noto è competenza comunitaria e non più di livello statale.

Il 94% delle risorse dei Fondi strutturali è finalizzato a soli tre Obiettivi prioritari (erano sei nella precedente programmazione), per ottenere il massimo dei risultati:

- a) Obiettivo 1 (territoriale): intende promuovere lo sviluppo delle regioni più arretrate, dotandole di quelle infrastrutture di base di cui sono ancora prive, e favorendo l’afflusso di investimenti per il decollo delle attività economiche. Il 70% degli stanziamenti previsti è assorbito da una cinquantina di regioni europee, in cui vive il 22% della popolazione dell’UE.
- b) Obiettivo 2 (territoriale): intende sostenere la riconversione economica e sociale nelle zone con problemi strutturali, siano esse aree industriali, rurali, urbane o dipendenti dalla pesca. L’11,5% degli stanziamenti previsti è destinato a questi territori, in cui vive il 18% della popolazione dell’UE;
- c) Obiettivo 3 (settoriale): intende modernizzare i sistemi di formazione e incrementare l’occupazione. Questo Obiettivo riguarda l’intera Unione, ad eccezione delle regioni che rientrano nell’Obiettivo 1 dove le misure introdotte a tale scopo sono parte integrante dei programmi tendenti a ridurre i divari di sviluppo. Il 12,3% del bilancio dei Fondi strutturali è destinato al perseguimento di questo obiettivo.

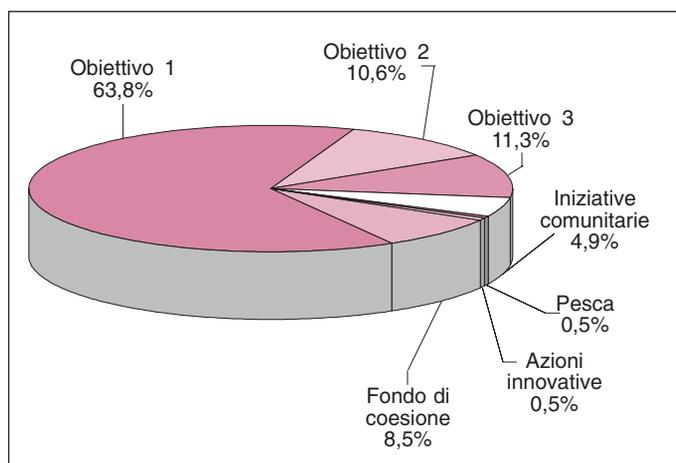
Nella tabella 9.5 si illustra il raccordo previsto tra i Fondi strutturali ed i singoli Obiettivi, mentre nella figura 9.4 viene riportata la ripartizione del bilancio complessivo dei Fondi strutturali nel periodo 2000-2006.

Tabella 9.5 Raccordo tra Fondi Strutturali ed Obiettivi comunitari - Programmazione 2000-2006

Obiettivi	Fondi			
Obiettivo 1 Sviluppo e adeguamento strutturale delle regioni in ritardo	FESR	FSE	FEAOG-O	SFOP
Obiettivo 2 Riconversione delle zone industriali, rurali, urbane e dipendenti dalla pesca, che presentano difficoltà strutturali	FESR	FSE	FEAOG-G	SFOP
Obiettivo 3 Sostegno alla modernizzazione dei sistemi dell'educazione, della formazione e dell'occupazione		FSE		

Fonte: CCE

Figura 9.4 Ripartizione del bilancio complessivo dei Fondi strutturali e del Fondo di coesione nel periodo 2000-2006



Fonte: CCE

Con questa nuova suddivisione, che sostituisce quella adottata nel periodo 1994-1999, la provincia di Trento presenta aree ad operatività Obiettivo 2, il quale viene ad assorbire i vecchi Obiettivi 2 e 5b. Rispetto al precedente periodo di programmazione, la popolazione beneficiaria a livello italiano è diminuita da 11.700.000 abitanti a 7.402.000 e a livello locale vi è stata una diminuzione di più del 50% passando dai precedenti 92.000 abitanti a 43.188. E' utile ricordare che per i Comuni ex 5b, che non rientrano nel nuovo obiettivo 2, è previsto un periodo di sostegno transitorio che va dal 2000 al 2005. Per quanto concerne le risorse a disposizione dell'Obiettivo 2 per tutto il periodo, queste sono a livello complessivo Italia pari a 2.125 milioni di Euro, con l'aggiunta di 377 milioni di Euro per il sostegno transitorio. Per avere una idea di grandezza, si fa presente che per l'Obiettivo 1, a livello italiano, le risorse sono pari a 21.935 milioni di Euro.

Accanto all'Obiettivo 2 notevole importanza assume pure in Trentino l'Obiettivo 3, che va a coprire tutti i territori che non rientrano nell'Obiettivo 1⁹. Data l'importanza che l'Unione Europea dà al settore della formazione, riqualificazione e comunque crescita professionale, le risorse in questo campo sono più ampie rispetto all'Obiettivo 2.

Per completare il quadro degli Obiettivi è necessario rammentare, da ultimo, che per questa programmazione l'Unione europea ha previsto un programma specifico separato per il sostegno di tutte le zone rurali con le modalità contenute nel regolamento (CE) 1257/1999, finanziato attraverso il fondo FEOGA con il contributo complementare dello SFOP, per quanto attiene le azioni strutturali nel settore della pesca.

In aggiunta ai singoli Obiettivi, anche per il periodo di programmazione 2000-2006 sono state inoltre previste le "Iniziative comunitarie", cui viene destinato il 5,35% del bilancio dei Fondi strutturali. Rispetto al precedente periodo di programmazione, tali Iniziative, finalizzate a trovare soluzioni comuni a problemi

⁹ Vedasi articolo 5 del *Regolamento (CE) 1260/1999*.

riscontrabili su tutto il territorio europeo, sono state ridotte da 13 a 4 e riguardano:

- la cooperazione transfrontaliera, transnazionale ed inter-regionale, per ottenere un assetto armonioso del territorio (INTERREG III);
- lo sviluppo rurale (LEADER+);
- la cooperazione per le nuove pratiche di lotta alle discriminazioni e alle diseguaglianze di ogni tipo nell'accesso al mercato del lavoro (EQUAL);
- la rivitalizzazione economica e sociale delle città e delle zone adiacenti in crisi, per promuovere uno sviluppo sostenibile (URBAN).

Per tutto il territorio comunitario, con riferimento all'intero periodo, gli stanziamenti a sostegno delle singole Iniziative risultano essere pari a: 4.875 milioni di Euro per INTERREG; 2.020 milioni di Euro per LEADER+; 2.847 milioni di Euro per EQUAL; 700 milioni di Euro per URBAN.

Infine si aggiungono le Azioni innovative, con una quota allo 0,65% dei fondi strutturali. La gestione di dette opportunità è curata direttamente dalla Commissione e l'accesso avviene mediante programmi predisposti dalle Autorità locali, con il necessario coinvolgimento delle entità sia pubbliche che private, che operano nella zona interessata.

9.4.2 Il Documento unico di programmazione (Docup) della Provincia Autonoma di Trento per il periodo 2000-2006 – Zone Obiettivo 2

Come già detto nel precedente paragrafo, la provincia di Trento rientra nelle zone cosiddette Obiettivo 2, che viene ad assorbire i precedenti Obiettivi 2 e 5b della vecchia programmazione 1994-1999. Per accedere alle disponibilità finanziarie del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), pertanto, l'Amministrazione provinciale ha predisposto, e presentato all'Unione europea, un documento di programmazione strategica pluriennale – il Documento Unico di Programmazione (DOCUP – obiettivo 2). Tale documento, costruito con le modalità previste dal regolamento (CE) 1260/1999, è stato approvato dalla Commissione europea con propria Decisione C(2001) 2794 nell'ottobre dell'anno 2001.

Non tutto il territorio provinciale è interessato a questi finanziamenti. Solo 62 comuni, per una popolazione pari a 43.188 abitanti, rientrano nell'Obiettivo 2 secondo i criteri previsti per il periodo di programmazione 2000-2006; altri 53 comuni, con una popolazione pari a 56.965 abitanti, che facevano parte dell'Obiettivo 5b, vengono aiutati a consolidare il loro sviluppo con fondi decrescenti fino all'anno 2005¹⁰.

L'obiettivo globale del Docup Obiettivo 2 per il periodo 2000-2006 è quello di rallentare e, se possibile, invertire la tendenza allo spopolamento delle aree di montagna, in particolare di quelle con difficoltà a delineare uno sviluppo che possa essere consono, fattibile e duraturo. La strategia proposta si basa su tre filoni di interventi che vengono denominati "assi" e che riguardano rispettivamente il sostegno:

- allo sviluppo, competitività ed innovazione del sistema produttivo e alla vivibilità delle comunità;
- alla salvaguardia delle risorse naturali e ambientali;
- alla formazione, aggiornamento e adeguamento delle risorse umane.

Il primo asse prevede interventi a sostegno dello sviluppo dei sistemi economici e produttivi locali e ha come obiettivo il favorire lo sviluppo competitivo e durevole del territorio, fornendo opportunità lavorative autonome e dipendenti e creando quei servizi basilari per una convivenza civile dignitosa e non penalizzata nei confronti di aree più centrali, ricercando anche forme innovative per rendere detti servizi economicamente sostenibili. In quest'asse poi rientrano gli interventi per uno sviluppo della qualità della vita della popolazione residente e per migliorare la vivibilità delle comunità con particolare riguardo alle fasce deboli e non integrate della popolazione. In tale ambito sono stati individuati quattro sottoinsiemi di azioni chiamate "misure" che si rivolgono:

- alle piccole e medie imprese (PMI) con la finalità di sostenerne l'insediamento, riconversione e riqualificazione;

¹⁰ L'elenco dei comuni e informazioni dettagliate ed aggiornate possono essere ricavate dal sito Internet <http://www.provincia.tn.it/Europa/DOCUP>.

- al turismo in ambiente rurale e montano;
- alle attività artigianali e commerciali, alla valorizzazione dei prodotti locali e allo sviluppo delle comunicazioni e del telelavoro;
- alla realizzazione e qualificazione di servizi di assistenza e al miglioramento della qualità della vita.

I progetti che possono essere finanziati all'interno di tale asse, come si può osservare, sono molteplici e consentono alle zone rientranti nell'Obiettivo 2 di delineare il modello di sviluppo più consono alla propria realtà.

Le iniziative connesse con la salvaguardia dell'ambiente e di contesto (*secondo asse*) hanno invece come obiettivo il mantenere elevato lo standard dell'ambiente, risorsa di importanza fondamentale, da utilizzarsi come risorsa rinnovabile in un contesto di sviluppo sostenibile. Per il raggiungimento di tale obiettivo sono state previste tre misure che finanziano attività:

- per il recupero e la valorizzazione ambientale di aree di interesse naturalistico, aree degradate o a rischio di degrado, per la tutela, l'incremento e la fruizione naturalistica del patrimonio faunistico provinciale;
- per il miglioramento dell'utilizzo delle fonti energetiche e del clima e per la realizzazione di interventi per la riduzione del rischio di fenomeni di inquinamento;
- per il miglioramento della qualità delle acque e per lo smaltimento di inerti e riutilizzo degli scarti dei processi di lavorazione.

L'ultimo asse (*terzo asse*) è interamente dedicato alla professionalità e alla qualità delle risorse umane e viene riportato all'interno del Docup solo per memoria perché finanziato attraverso il Programma Operativo FSE. Detto asse ha quale obiettivo il favorire l'adeguamento e l'ammodernamento delle politiche e dei sistemi di istruzione, formazione e occupazione (il cosiddetto Obiettivo 3 che interessa l'intera provincia). Le iniziative a sostegno delle conoscenze e della professionalità delle risorse umane sono estremamente importanti ed elemento fondamentale per determinare il successo delle azioni previste dal Docup.

Inoltre, è prevista una quota annuale delle risorse finanziarie disponibili –detta “Assistenza tecnica”– a sostegno delle attività dell’Amministrazione provinciale necessarie per l’attuazione del Docup – Obiettivo 2.

Per il periodo di programmazione 2000-2006, il totale delle risorse pubbliche destinate alla realizzazione degli interventi è di 56.261.411 Euro, di cui:

- 16.878.422 Euro a carico dell’Unione europea (30%);
- 27.568.093 Euro a carico dello Stato (49%);
- 11.814.896 Euro a carico della Provincia (21%).

A queste vanno ad aggiungersi le risorse private movimentate, stimate in ulteriori 17.142.147 Euro (tab. 9.6).

Tabella 9.6 Piano finanziario del Docup 2000-2006

(valori in migliaia di Euro)

	Risorse pubbliche			Totale	Risorse private (indicative)
	Fesr	Stato	Provincia		
2001	2.811	4.591	1.967	9.368	2.854
Obiettivo 2	1.861	3.040	1.303	6.204	2.633
In sostegno transitorio	949	1.550	664	3.164	222
2002	3.318	5.419	2.323	11.060	3.370
Obiettivo 2	2.262	3.694	1.583	7.539	3.123
In sostegno transitorio	1.056	1.725	739	3.521	247
2003	3.175	5.186	2.223	10.584	3.225
Obiettivo 2	2.302	3.761	1.612	7.675	3.021
In sostegno transitorio	873	1.425	611	2.909	204
2004	2.754	4.498	1.928	9.179	2.797
Obiettivo 2	2.157	3.522	1.510	7.188	2.657
In sostegno transitorio	597	975	418	1.990	139
2005	2.595	4.238	1.816	8.649	2.635
Obiettivo 2	2.192	3.580	1.534	7.305	2.541
In sostegno transitorio	403	658	282	1.344	94
2006	2.227	3.637	1.559	7.422	2.261
Obiettivo 2	2.227	3.637	1.559	7.422	2.261
In sostegno transitorio	-	-	-	-	-
Totale	16.878	27.568	11.815	56.261	17.142
Obiettivo 2	13.000	21.233	9.100	43.333	16.237
In sostegno transitorio	3.879	6.335	2.715	12.928	905

Fonte: Servizi Rapporti Comunitari, P.A.T.

9.4.3 *Il Programma Operativo 2000-2006 dell'Obiettivo 3 della Provincia Autonoma di Trento*

La strategia per lo sviluppo delle risorse umane e l'adeguamento e ammodernamento dei sistemi di istruzione, formazione e occupazione – FSE per il periodo di programmazione europeo 2000-2006 è affidato al Programma Operativo Obiettivo 3 della Provincia di Trento (PO), relativo a tutto il territorio provinciale. Se la situazione provinciale delinea un quadro economico sostanzialmente positivo, non è detto che a questo si accompagni un'altrettanto soddisfacente situazione dal punto di vista sociale. I soggetti esclusi dal lavoro potranno diminuire, ma ai margini di un sistema più competitivo che offrirà più occasioni a chi è tanto o mediamente forte, resteranno considerevoli sacche di soggetti svantaggiati il cui recupero ed inserimento necessiterà di molteplici ed integrate tipologie di intervento.

La strategia elaborata in risposta alle problematiche descritte è orientata prevalentemente a sostenere un processo di riforma e rinnovamento dei sistemi che governano l'istruzione, la formazione professionale ed il mercato del lavoro, articolata su interventi pluriennali. In particolare, le priorità di intervento (assi) che si intendono perseguire tramite il Programma Operativo 2000-2006 Obiettivo 3 sono le seguenti:

1. Asse A Obiettivo globale: “Contribuire alla occupabilità dei soggetti in cerca di lavoro”.
2. Asse B Obiettivo globale: “Promuovere l'integrazione nel mercato del lavoro delle persone esposte al rischio di esclusione sociale”.
3. Asse C Obiettivo globale: “Sviluppare un'offerta di formazione professionale e orientamento che consenta lo sviluppo di percorsi di apprendimento per tutto l'arco della vita favorendo anche l'adeguamento e l'integrazione tra i sistemi della formazione, istruzione e lavoro”.
4. Asse D Obiettivo globale: “Sostenere l'adattabilità e la competitività dei sistemi produttivi e della forza lavoro, favorendo lo sviluppo dell'imprenditorialità”.
5. Asse E Obiettivo globale: “Migliorare l'accesso, la partecipazione e la posizione delle donne nel mercato del lavoro.”
6. Asse F Obiettivo globale: “Migliorare i sistemi di monitorag-

gio, valutazione, informazione e controllo”. In particolare, con questo Asse si intendono perseguire i seguenti obiettivi:

- consentire una gestione del PO secondo modalità in grado di consentire elevati livelli di efficacia ed efficienza;
- assicurare le condizioni necessarie a migliorare sul territorio la dimensione positiva degli effetti delle attività cofinanziate dal PO;
- creare le condizioni affinché la gestione del PO possa essere condotta sul territorio sulla base di un effettivo e produttivo partenariato a livello istituzionale, economico e sociale.

Il 2001 è stato l’anno di prima e sostanziale entrata a regime della fase attuativa del PO Obiettivo 3. In tale periodo sono stati approvati 1.076 progetti (pari al 54,4% di quelli presentati, una percentuale che evidenzia una elevata selezione in ingresso) per 11.247 destinatari ed un impegno finanziario pari a 36.335.767 Euro. A titolo di confronto, nel 2000 i progetti approvati erano stati 565 per 5.897 destinatari: l’incremento dell’attuazione del PO nel 2001 rispetto al 2000 è quindi assolutamente rilevante (tab. 9.7).

Tabella 9.7 Stato di avanzamento del P.O. 2000-2006 Obiettivo 3 nel 2001 (*)

Progetti presentati	1.971
Progetti ammissibili	1.842
Progetti approvati	1.076
Progetti avviati al 31.12.01	626
Progetti conclusi al 31.12.01	191
Destinatari approvati	11.247
Destinatari avviati	4.449
Destinatari avviati maschi	1.842
Destinatari avviati femmine	2.607
Destinatari conclusi/formati al 31.12.01	663
Destinatari conclusi/formati maschi al 31.12.01	402
Destinatari conclusi/formati femmine al 31.12.01	261
Totale risorse finanziarie impegnate (in migliaia di Euro)	36.335,8

(*): Le attività sono state avviate a metà 2001 ed è proseguita nel 2002

Fonte: Rapporto Annuale di esecuzione del P.O. FSE della P.A.T. - anno 2001

9.4.4 *Il Piano di Sviluppo Rurale 2000-2006 della Provincia Autonoma di Trento*

Il Piano di sviluppo rurale viene a interessare tutto il territorio della provincia di Trento ed è regolato attraverso le disposizioni del regolamento (CE) 1257/1999. Si tratta di uno strumento importante orientato essenzialmente a quello che è il mondo agricolo-forestale. Come si è già avuto modo di specificare il finanziamento avviene attraverso il fondo strutturale FEOGA, in particolare nella sezione garanzia.

Il Piano di Sviluppo Rurale (PSR) della Provincia autonoma di Trento per il periodo 2000-2006 è stato approvato tra i primi in Europa con Decisione della Commissione Europea C(2000) 2667 del 15 settembre 2000. Il PSR rappresenta il risultato di una elaborazione ampiamente partecipata attraverso il Tavolo della Concertazione in agricoltura che, pur con le limitazioni imposte dalla Commissione Europea, ha incontrato il consenso delle organizzazioni professionali agricole. Il principio fondamentale seguito nell'elaborazione del Piano è stato quello di favorire una migliore integrazione tra agricoltura e territorio. In particolare, il Piano è composto di 17 misure organizzate nei tre assi di cui in seguito si fornisce una sintetica descrizione:

- asse 1: sostegno e ammodernamento del sistema agricolo, agroalimentare e forestale; fanno capo tutte le forme di aiuto a livello aziendale, anche mediante approccio collettivo, destinate al miglioramento degli aspetti del processo produttivo agricolo e agroindustriale che incidono direttamente e indirettamente sulla produttività aziendale in un'ottica di sviluppo sostenibile;
- asse 2: sostegno ai territori rurali; fanno riferimento forme di aiuto volte al miglioramento delle condizioni territoriali utilizzando l'approccio collettivo. Rientrano in questo asse, quindi, le azioni volte al consolidamento del tessuto infrastrutturale, sociale e produttivo che favorisce uno sviluppo integrato del territorio anche in vista della diversificazione dell'attività connesse all'agricoltura;
- asse 3: salvaguardia del patrimonio ambientale e paesaggistico, incentivi all'adozione di pratiche ecocompatibili; si riferisce a misure che sono caratterizzate da un diretto collegamento e un

più marcato impatto sull'ambiente, sebbene anche le misure che rientrano negli altri assi possiedano risvolti ambientali talora anche molto qualificanti.

Nella definizione della strategia del Piano si sono quindi perseguiti i seguenti tre obiettivi globali:

- la valorizzazione dell'agricoltura, in un contesto di sviluppo sostenibile;
- il mantenimento e valorizzazione del paesaggio rurale e montano;
- la salvaguardia dell'ambiente, del territorio rurale e montano.

Gli obiettivi più operativi del Piano riguardano invece:

- incremento della competitività delle aziende agricole e forestali in un contesto di sviluppo sostenibile;
- incremento della competitività nei settori della trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli e forestali;
- introduzione e rafforzamento di azioni di supporto alle aziende agricole e forestali;
- miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro e di produzione;
- miglioramento delle condizioni ambientali;
- mantenimento di aziende agricole in zone marginali;
- mantenimento delle condizioni di reddito degli operatori agricoli;
- miglioramento delle condizioni di sicurezza degli operatori agricoli;
- mantenimento e miglioramento del paesaggio rurale;
- incremento delle diversità dell'agroecosistema e conservazione degli habitat naturali;
- riduzione dei rischi connessi all'abbandono di vaste superfici agricole;
- riduzione di pratiche agricole intensive;
- conservazione e valorizzazione delle produzioni tipiche, degli usi e delle tradizioni locali;
- salvaguardia della variabilità genetica autoctona;

Tabella 9.8 Importo della spesa pubblica totale impegnata dalle misure del PSR 2000-2006 della PAT nel 2001*(valori in migliaia di Euro)*

Misure	Numero domande	Importo della spesa pubblica impegnata con il PSR nel 2001					
		Totale			Di cui FEAOG		
		Obiettivo 2	Fuori Ob. 1 e 2	Totale	Obiettivo 2	Fuori Ob. 1 e 2	Totale
Investimenti nelle aziende agricole	2.080	2.187	11.773	13.960	587	2.940	3.527
Insiediamento dei giovani agricoltori	209	535	4.420	4.955	118	725	843
Formazione	15	218	208	426	109	104	213
Prepensionamento	-	NP	NP	-	NP	NP	-
Zone svantaggiate	1.696	1.109	3.669	4.778	555	1.834	2.388
Zone soggette a vincoli ambientali	-	NP	NP	-	NP	NP	-
Misure agroambientali*	1.308	874	3.843	4.718	437	1.922	2.359
Miglioramento delle condizioni di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli	40	203	19.295	19.498	-	5.235	5.235
Imboschimento delle superfici agricole	-	-	-	-	-	-	-
Altre misure forestali	135	1.130	3.836	4.965	454	1.203	1.657
Miglioramento fondiario	5	-	3.014	3.014	-	549	549
Ricomposizione fondiaria	1	-	109	109	-	42	42
Avviamento di servizi di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole	-	NP	NP	-	NP	NP	-
Commercializzazione di prodotti agricoli di qualità	-	NP	NP	-	NP	NP	-
Servizi essenziali per l'economia e la popolazione rurale	-	NP	NP	-	NP	NP	-
Rinnovo e miglioramento dei villaggi e protezione e tutela del patrimonio rurale	4	-	997	997	-	180	180
Diversificazione delle attività del settore agricolo e delle attività affini allo scopo di sviluppare attività plurime o fonti alternative di reddito	11	35	719	755	11	216	226

Gestione delle risorse idriche in agricoltura	21	-	2.541	2.541	-	569	569
Sviluppo e miglioramento delle infrastrutture rurali connesse allo sviluppo dell'agricoltura	74	2.582	5.542	8.124	372	1.177	1.550
Incentivazione di attività turistiche e artigianali	-	NP	NP	-	NP	NP	-
Tutela dell'ambiente in relazione all'agricoltura, alla silvicoltura, alla conservazione delle risorse naturali nonché al benessere degli animali	29	1.833	1.491	3.325	236	554	789
Ricostituzione del potenziale agricolo danneggiato da disastri naturali e introduzione di adeguati strumenti di prevenzione	-	NI	NI	-	NI	NI	-
Ingegneria finanziaria	-	NP	NP	-	NP	NP	-
TOTALE		10.707	61.457	72.164	2.878	17.249	20.127

Note.

NP: Misura non applicata

NI: Misura applicata ma non attivata nell'anno 2001

* Oltre a quanto previsto dalla misura f, il Reg. 2078/92 ha previsto per il 2001 un impegno di spesa di 1,82 milioni di €.

Fonte: Assessorato all'Agricoltura e alla Montagna della P.A.T.

- mantenimento e valorizzazione delle risorse della selvicoltura;
- benessere degli animali.

Il PSR attualmente rappresenta uno strumento importante ed innovativo perché comprende la maggior parte degli interventi diretti della Provincia nel settore agricolo-forestale.

Le misure previste interessano tutti i settori dell'agricoltura trentina con interventi a livello aziendale e sovraziendale. Vengono riproposti, con gli opportuni aggiustamenti, molti interventi che hanno caratterizzato la precedente fase di programmazione dei Fondi comunitari e trovano attivazione nuove misure relative soprattutto alla diversificazione produttiva nelle aree rurali e al

settore forestale. Particolare attenzione è stata riservata alle misure ambientali, a quelle in favore dei giovani nonché a quelle in favore degli agricoltori che operano nelle zone svantaggiate.

La dotazione finanziaria globale espressa in termini di finanziamenti pubblici recati dal Piano di Sviluppo rurale nel periodo 2000-2006 è di 210 milioni di Euro. Il concorso alla copertura finanziaria avviene con percentuali variabili da misura a misura fra la UE, lo Stato e la PAT.

Nel 2001, primo anno di vera applicazione del PSR, le domande di finanziamento pervenute sulle varie misure hanno comportato un impegno totale di spesa pubblica (fondi cofinanziati UE, Stato e Provincia e fondi a totale carico della PAT) di oltre 72,164 milioni di Euro (tab. 9.8). In generale, gli impegni finanziari si possono distinguere in:

- interventi di sostegno alle aziende agricole;
- interventi di sostegno alle cooperative, alle infrastrutture e per il riordino fondiario;
- interventi agroambientali, per le zone svantaggiate e per la promozione dell'adeguamento e dello sviluppo delle zone rurali.

Rientrano in particolare nella prima tipologia di intervento gli investimenti nelle aziende agricole, che nel 2001 hanno comportato un impegno di spesa pubblica totale di 13,96 milioni di Euro per un totale di 2.080 domande (ripartizione per tipo di investimento). Particolare menzione meritano gli interventi in favore dei giovani agricoltori (209 quelli concessi per una spesa pubblica totale di 4,42 milioni di euro), a dimostrazione di una forte volontà di ringiovanimento del settore primario. Peraltro il PSR prevede per i giovani fra i 18 e i 40 anni la priorità assoluta su tutte le forme di finanziamento.

9.4.5 Lo Strumento finanziario di orientamento alla pesca (SFOP) 2000-2006

Lo SFOP contribuisce alle azioni strutturali nel settore della pesca per le regioni che non rientrano nell'Obiettivo 1 (zone che presentano ritardo nello sviluppo) secondo il regolamento (CE) 263/1999. Questo strumento finanziario presente anche nel precedente periodo di programmazione 1994-1999, affianca l'azione degli altri Fondi FEOGA, FESR, FSE, concorrendo al raggiungimento di quegli obiettivi di coesione economica e sociale che sono costantemente perseguiti dall'Unione europea.

La Provincia Autonoma di Trento, nella precedente programmazione, ha già beneficiato delle potenzialità finanziarie offerte dallo SFOP che ha contribuito, in particolare nel settore dell'itticoltura provinciale, all'ammodernamento degli impianti itticoli presenti al fine di avere strutture produttive più efficienti in grado di fornire produzioni di standard sempre più elevati agevolmente collocabili sul mercato nel rispetto dell'ambiente e delle risorse impiegate.

Le azioni intraprese con questo Fondo al di fuori delle zone Obiettivo 1 sono oggetto di un documento unico di programmazione (DOCUP) in ogni Stato membro interessato. Diversamente dalla precedente programmazione, nella quale tutte le misure inerenti la pesca e l'acquacoltura nonché le risorse finanziarie erano gestite direttamente dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, il nuovo DOCUP 2000-2006 prevede che alcune misure siano gestite esclusivamente dalle regioni/province autonome (acquacoltura), accanto ad altre cogestite con lo Stato. In particolare, per la Provincia di Trento il DOCUP, articolato in 5 assi, prevede interventi attraverso la Misura 3.2 Acquacoltura e la Misura 3.4 Trasformazione e commercializzazione per un costo totale di circa 3 milioni di Euro con la partecipazione comunitaria pari a quasi mezzo milione di Euro (tabelle 9.9 e 9.10).

È importante sottolineare che gli investimenti realizzati utilizzando questo Fondo non incidono sul bilancio provinciale, in quanto il finanziamento di tali iniziative rimane a totale carico dello Stato e dell'Unione europea. I beneficiari possono essere singoli privati o cooperative.

Tabella 9.9 Risorse previste dallo SFOP per la misura “acquacoltura” - Triennio 2001-2003

(valori in migliaia di Euro)

Anno	Costo totale	Totale risorse pubbliche	Partecipazione comunitaria SFOP	Partecipazione pubblica nazionale	Fondo di rotazione legge 183/97	Disponibilità regionale	Privati
2001	1.126,26	450,90	168,84	282,06	197,44	84,62	675,36
2002	852,00	341,00	128,00	213,00	149,10	63,90	511,00
2003	568,00	227,00	85,00	142,00	99,40	42,60	341,00
Totale	2.546,26	1.018,90	381,84	637,06	445,94	191,12	1.527,36

Fonte: Assessorato all'Agricoltura e alla Montagna della P.A.T.

Tabella 9.10 Risorse previste dallo SFOP per la misura “trasformazione e commercializzazione” - Triennio 2001-2003

(valori in migliaia di Euro)

Anno	Costo totale	Totale risorse pubbliche	Partecipazione comunitaria SFOP	Partecipazione pubblica nazionale	Fondo di rotazione legge 183/97	Disponibilità regionale	Privati
2001	116,27	46,51	17,44	29,07	20,35	8,72	69,76
2002	100,00	40,00	15,00	25,00	17,50	7,50	60,00
2003	233,00	93,00	35,00	58,00	40,60	17,40	140,00
Totale	449,27	179,51	67,44	112,07	78,45	33,62	269,76

Fonte: Assessorato all'Agricoltura e alla Montagna della P.A.T.

9.4.6 Le Iniziative Comunitarie

9.4.6.1 Iniziativa LEADER +

LEADER+ rappresenta l'Iniziativa Comunitaria in materia di Sviluppo rurale prevista dalla Comunicazione agli Stati membri C(2000) 139 di data 14 aprile 2000. Nel corso del 2001 la Provincia ha predisposto il Programma LEADER+. Tale documento è stato approvato dalla Commissione Europea con Decisione C(2001) 3490 di data 7 novembre 2001. A differenza di LEADER I e II, il documento programmatico ha già individuato nei Comprensori dell'Alta e Bassa Valsugana (C3 e C4) il territorio beneficiario di LEADER+.

Il Programma LEADER+ prevede quattro assi prioritari strategici che si suddividono a loro volta in misure e sottomisure e precisamente:

- l'asse 1 "Strategia pilota di sviluppo rurale a carattere territoriale ed integrato"; è l'asse fondamentale di tutto il Programma; è suddiviso in 8 misure a loro volta suddivise in sottomisure. Il beneficiario delle risorse previste da questo asse è il Gruppo di Azione Locale (G.A.L.), che dovrà proporre una strategia di sviluppo integrata che ruoti prioritariamente attorno ad un tema catalizzatore, secondo quanto previsto dalla Comunicazione dell'Unione Europea;
- l'asse 2 "Sostegno alla cooperazione tra territori rurali" mira a promuovere la cooperazione tra territori appartenenti ad uno stesso Stato membro e facenti parte di Stati membri diversi. Questo asse è suddiviso in due misure: la cooperazione inter-territoriale e la cooperazione transnazionale. I progetti di cooperazione dovranno prevedere azioni concrete possibilmente integrate tra di loro. A tale asse è stato assegnato un importo finanziario pari al 10% delle risorse complessive. Beneficiario di questo asse è il G.A.L. risultato assegnatario dei fondi dell'asse 1;
- l'asse 3 "Creazione di una rete" è di totale competenza del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali; infatti nel Piano finanziario non sono state riservate risorse finanziarie. La partecipazione attiva alla rete è obbligatoria per tutti i beneficiari. Essa prevede la messa a disposizione di tutte le informazioni necessarie sulle azioni in corso o realizzate.
- l'asse 4 "Assistenza tecnica, valutazione del programma" vede come beneficiario unico la Provincia Autonoma di Trento. Esso si suddivide in due azioni: 1) supporto alla stesura e attuazione dei Piani di Sviluppo Locale 2) sorveglianza, monitoraggio e valutazione.

Nel corso dell'anno 2002 sono state realizzate le attività necessarie all'avvio del Programma, oltre alla costituzione del "Gruppo di Azione Locale" che rappresenta il soggetto attuatore dello stesso programma. Le risorse disponibili (tab. 9.11) ammon-

tano a 19 milioni di euro, di cui il 38% a carico degli Enti pubblici (FEOGA, Stato e Provincia).

Tabella 9.11 Piano finanziario Leader + 2000-2006

(valori in migliaia di Euro)

Asse	Feoga	Nazionale	Stato	Provincia	Privati	Costo totale
Asse1						
Strategia pilota di sviluppo rurale a carattere territoriale ed integrato	3.210,3	3.210,3	2.247,2	963,1	10.701,0	17.121,6
Asse 2						
Sostegno alla cooperazione fra territori rurali	369,0	369,0	258,3	110,7	1.230,0	1.968,0
Asse 3						
Creazione di una rete	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Asse 4						
Assistenza tecnica, valutazione del programma	110,7	110,7	77,5	33,2	0,0	221,4
Totale	3.690,0	3.690,0	2.583,0	1.107,0	11.931,0	19.311,0

Fonte: Assessorato all'Agricoltura e alla Montagna della P.A.T.

9.4.6.2 Iniziativa INTERREG III

Si tratta dell'iniziativa comunitaria che riguarda la cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale volta a incentivare uno sviluppo armonioso, equilibrato e duraturo dell'insieme dello spazio comunitario. La Provincia Autonoma di Trento può partecipare attivamente e direttamente alla sezione B – cooperazione transnazionale – e alla sezione C – cooperazione interregionale – dell'iniziativa comunitaria INTERREG III. Per quanto riguarda invece la sezione A – cooperazione transfrontaliera – della medesima iniziativa, che è rivolta alle sole province che costituiscono confine di Stato, la Provincia può essere coinvolta nei progetti solo in maniera residuale e per non oltre il 20% del programma interessato.

L'Amministrazione in questo inizio del periodo di programmazione 2000-2006 è stata impegnata soprattutto nell'attività di partecipazione alla predisposizione dei documenti di programmazione degli spazi di cooperazione transnazionale, SPAZIO ALPINO e CADSES, le aree nelle quali la Provincia Autonoma di Trento rientra.

SPAZIO ALPINO interessa tutte le regioni dell'arco alpino dell'Austria, Germania, Francia, Italia, Svizzera, Slovenia e Liechtenstein. Per l'Italia le regioni partecipanti sono le Province autonome di Trento e di Bolzano e le regioni Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta. Il programma INTERREG IIIB – SPAZIO ALPINO, approvato con Decisione C (2001) 4017 del 19 dicembre 2001, attiva iniziative interregionali e transnazionali nell'ambito delle seguenti priorità:

1. promozione dello spazio alpino quale spazio economico e abitativo attraente e competitivo, nell'ambito di uno sviluppo spaziale policentrico dell'Unione Europea;
2. sviluppo di un sistema dei trasporti sostenibile, con particolare attenzione all'efficienza, ai mezzi intermodali ed ai collegamenti;
3. oculata gestione della natura, dei paesaggi e del patrimonio culturale, valorizzazione dell'ambiente e prevenzione dei disastri naturali.

CADSES, acronimo di Central, Adriatic, Danubian and South-Eastern European Space, comprende le regioni degli Stati membri della Comunità europea e dei Paesi in fase di preadesione, situate nelle aree centrale-adriatica e dell'Europa sud-orientale. Questa area di cooperazione promuove l'integrazione territoriale fra quattro stati membri dell'Unione europea: Austria, Germania, Grecia ed Italia e quattordici stati dell'Europa centrale ed orientale: Albania, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Repubblica federale di Jugoslavia, Macedonia, Ungheria, Polonia, Moldavia, Romania, Repubblica Slovacca, Slovenia, Ucraina. Per l'Italia le regioni ammissibili sono: Puglia, Molise,

Abruzzo, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Umbria. I principali obiettivi del programma sono il miglioramento della competitività e dell'efficienza delle regioni, l'incremento della coesione economica e sociale fra i territori, la conservazione del patrimonio naturale e culturale.

Il programma INTERREG IIIB – CADSES, approvato con Decisione C(2001) 4013 del 27 dicembre 2001, attiva progetti che devono riguardare le seguenti priorità:

1. promozione dell'approccio allo sviluppo spaziale ed alle azioni per la coesione sociale ed economica;
2. sistemi di trasporto efficienti e sostenibili e accesso alla società dell'informazione;
3. promozione e gestione del paesaggio e del patrimonio naturale e culturale;
4. tutela dell'ambiente, gestione delle risorse e prevenzione dei rischi.

La partecipazione ad INTERREG avviene attraverso la predisposizione di progetti che vanno in concorrenza fra loro per i finanziamenti comunitari. Il finanziamento dei progetti selezionati è assicurato per il 50% da contributi europei e, per quanto riguarda lo Stato italiano, con provvedimento CIPE, è stata prevista la copertura del restante 50% .

La Provincia ha partecipato ai primi bandi sia di SPAZIO ALPINO sia di CADSES. La selezione dei progetti per quanto attiene all'area SPAZIO ALPINO è già conclusa e la Provincia è presente in quattro degli otto progetti approvati per il finanziamento comunitario, di cui in uno in veste di partner leader. La Provincia con questo primo bando riceverà una assegnazione di circa 1.000.000 milione di Euro, finanziato per il 50% dall'Unione europea e per il restante 50% dallo Stato Italiano. Di seguito, si riporta una breve descrizione dei progetti approvati sul primo bando di SPAZIO ALPINO e che vedono coinvolta la Provincia:

- Progetto "Via Claudia Augusta". Il partner leader è la Provincia autonoma di Trento. Il progetto si propone di individuare

una comune strategia per la promozione del territorio situato lungo l'antica via romana Claudia Augusta dal punto di vista culturale, turistico e della produzione tipica locale.

- Progetto "ALPENCORS". Il partner leader è la Regione Veneto. Il progetto si propone di analizzare gli aspetti strategici, logistici e gli impatti socio-economici conseguenti all'individuazione del corridoio europeo n. 5 e le sue possibili interazioni con l'asse del Brennero.
- Progetto "Via Alpina". Il partner leader è l'associazione La Grande Traversée des Alpes (F). Il progetto si propone di delineare e valorizzare cinque itinerari di scoperta delle Alpi realizzando la congiunzione tra Trieste e il principato di Monaco al fine di proporre uno strumento di lavoro per le guide e i gestori delle strutture ricettive.
- Progetto "CATCHRISK". Il partner leader è la Regione Lombardia. Il progetto consiste nello studio dei conoidi di deiezione partendo dalla considerazione che nelle Alpi la gran parte dei centri abitati è posta lungo di essi. Gli obiettivi del lavoro mirano ad individuare e localizzare il rischio di danni all'interno degli abitati.

9.4.6.3 Iniziativa EQUAL

Cofinanziata dal Fondo Sociale Europeo, EQUAL è l'iniziativa comunitaria volta alla promozione di nuovi strumenti atti a combattere tutte le forme di discriminazione e di disuguaglianza nel contesto del mercato del lavoro attraverso la cooperazione transnazionale.

EQUAL, di fatto, è parte integrante della Strategia europea per l'occupazione e fa tesoro delle precedenti iniziative comunitarie per le risorse umane Adapt ed Occupazione (1994-1999).

Questo laboratorio volto allo sviluppo e diffusione di modalità di attuazione delle politiche occupazionali opera in diversi ambiti tematici, definiti nel contesto dei quattro pilastri della strategia per l'occupazione (occupabilità, imprenditorialità, adattabilità, pari opportunità fra donne e uomini), cui si aggiunge l'inserimento sociale e professionale dei richiedenti asilo.

La Provincia Autonoma di Trento, tenuto conto delle priorità locali, in occasione del primo invito a presentare progetti (7 maggio 2001) ha attivato due assi ritenuti strategici per lo sviluppo territoriale: l'asse Imprenditorialità e l'asse Adattabilità.

L'entità operativa di EQUAL è la Partnership di Sviluppo (PS), che associa attori chiave di una determinata zona geografica (PS geografica) o di un particolare settore (PS settoriale). Le Regioni/Province Autonome coordinano la gestione dei partenariati geografici, mentre quelli settoriali riferiscono direttamente al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. All'interno di questi partenariati ogni singolo partner dovrà essere attivo e cioè svolgere il proprio ruolo in tutte le fasi del progetto.

I costituiti partenariati "nazionali" devono poi obbligatoriamente cooperare con almeno un partner transnazionale. La creazione dell'Accordo di Cooperazione Transnazionale (ACT) dovrà essere approvato dai partner stranieri interessati e poi validato dalle Autorità di Gestione. La cooperazione transnazionale permette di sfruttare l'esperienza di altri paesi e di sperimentare nuovi metodi e processi che possano produrre il massimo impatto a livello nazionale ed europeo.

L'approccio di partnership negli intendimenti comunitari non vuole significare solo la creazione di una rete di promotori che agisce su un territorio o un settore, ma piuttosto attori diversi che, attraverso un piano d'azione formale, coniugano i loro sforzi per trovare soluzioni innovative ai problemi individuati. Attraverso un'attività di diffusione, i risultati così raggiunti dovranno ricadere ed essere condivisi dai responsabili politici (mainstreaming verticale), dalle parti sociali e dagli altri organismi interessati dagli analoghi ambiti di intervento (mainstreaming orizzontale).

Ciascun intervento si sviluppa e si realizza all'interno di tre azioni o fasi, previste nella Comunicazione agli Stati membri C (2000) 853 di data 14 aprile 2000, istitutiva di EQUAL:

- fase 1: creazione della partnership di sviluppo e del partenariato transnazionale;
- fase 2: realizzazione dei programmi di lavoro delle partnership di sviluppo;

- fase 3: networking telematico, diffusione delle buone prassi e mainstreaming.

La realizzazione di questi complessi programmi di lavoro richiede quindi tempo e denaro. Il primo invito a presentare proposte nell'ambito di questa Iniziativa risale a maggio 2001 e ha stabilito per ogni progetto una durata variabile da 24 a 36 mesi, prorogabile previa presentazione di un nuovo programma di lavoro, ed un costo complessivo non inferiore a 774.685,34 Euro.

Le proposte progettuali presentate in Provincia di Trento a valere sull'Avviso 02/01 del 7 maggio 2001 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e s.m. sono state 7, così suddivise: 2 presentate sull'asse Imprenditorialità e 5 sull'asse Adattabilità.

Il Nucleo tecnico di valutazione, costituito ad hoc con deliberazione della Giunta provinciale, ha ammesso all'Azione 1 tutti i dossier di candidatura presentati. Tuttavia il vincolo delle risorse disponibili ha permesso l'avvio di solo 4 progetti su 7.

Gli stessi 4 partenariati finanziabili sull'Azione 1, espletati gli adempimenti richiesti e nuovamente valutati, sono stati ammessi anche all'Azione 2.

I partenariati ammessi all'azione 2 tra giugno e settembre 2002 hanno iniziato l'attività nazionale ed alcuni hanno anche già organizzato i primi meeting transnazionali.

Nella tabella 9.12 vengono riportati, suddivisi per Asse e Misura, i dati relativi alle PS geografiche ammesse all'azione 2 relativi a soggetto referente, il titolo della Partnership ed il finanziamento approvato per l'azione 1 e 2. Il finanziamento di EQUAL è così ripartito:

- 50% Fondo Sociale Europeo
- 35% Fondo di Rotazione l. 183/87
- 15% Amministrazioni regionali/provinciali (questa percentuale può diminuire qualora la PS decida di finanziare con

risorse proprie o altri tipi di finanziamenti pubblici parte del progetto: la somma delle percentuali degli altri finanziamenti con quelli regionali/provinciali sarà sempre pari al 15%).

Tabella 9.12 Partnership di Sviluppo geografico ammesse all'azione 2

Asse 2 - Misura 2.2: Rafforzare l'economia sociale (terzo settore) nelle direzioni della sostenibilità e della qualità delle imprese e dei servizi

(valori in migliaia di Euro)

Soggetto referente	Titolo della partnership	Risorse finanziarie approvate (azione 1+ 2)
Federazione Trentina delle Cooperative Scarl (FTC)	PROMO CARE - La promozione delle donne immigrate nei servizi di cura	1.406,45
Centro Servizi Volontariato della provincia di Trento (CSV)	MOSES: Modelli Organizzativi a Sostegno dell'Economia Sociale	856,30

Asse 3 - Misura 3.1: Utilizzare la leva della formazione continua per combattere le discriminazioni e le disuguaglianze di trattamento nel mercato del lavoro

(valori in migliaia di Euro)

Soggetto referente	Titolo della partnership	Risorse finanziarie approvate (azione 1+ 2)
C.C.I.A.A. di Trento (*)	SAVE - Sostegno allo Svantaggio del Lavoro Atipico, Valorizzazione e Emancipazione	1.446,10
Associazione Formazione Trentina (ASSO. FORM. TRENINA)	SFIDA - Servizi Formativi Integrati Contro la Discriminazione degli Adulti	1.017,30

(*) Per la C.C.I.A.A. sono ancora in svolgimento le procedure per la validazione dell'Accordo di Cooperazione Transnazionale. Tuttavia, secondo quanto stabilito dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, i progetti possono iniziare l'attività nazionale in mora del perfezionamento della validazione degli Accordi di Cooperazione Transnazionale (ACT).

Fonte: Servizio Addestramento e Formazione Professionale, P.A.T.

9.4.7 Le Azioni
Innovative

La Commissione europea, per promuovere il rafforzamento della coesione economica e sociale, mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite attraverso specifici strumenti finanziari quali i Fondi strutturali. Mentre negli ultimi anni, all'interno della Comunità Europea, sono stati compiuti importanti progressi relativamente alla riduzione delle disparità in termini di infrastrutture fisiche, persistono differenze interregionali di notevole entità nel campo dell'innovazione, della ricerca e dello sviluppo tecnologico. Per evitare che tale divario si accentui e, allo stesso tempo, per sfruttare le possibilità di recupero rapido offerte dalla nuova economia, nell'ambito della nuova programmazione dei Fondi strutturali è stata prevista una nuova generazione di Azioni Innovative che mira per l'appunto a definire e ad attuare pratiche innovative di sviluppo economico e sociale che, in caso di successo, siano atte a migliorare la qualità dei programmi prioritari dei Fondi strutturali.

Nell'ambito del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) sono state individuate 156 regioni ammissibili al cofinanziamento dei Programmi di Azioni Innovative che possono presentare un progetto di programma ogni anno entro il 31 maggio per il periodo 2001-2005. Entro la prima scadenza (31 maggio 2001), l'Italia ha presentato 21 proposte di Programma delle quali ben 15 sono state selezionate, compresa quella della Provincia Autonoma di Trento, che è stata fra i primi 7 programmi finanziati nell'anno 2001 ottenendo inoltre l'ammontare massimo di cofinanziamento previsto (3 milioni di Euro).

Il programma di Azioni Innovative presentato dal Trentino e denominato "Servizi per il miglioramento delle condizioni di vita nelle piccole comunità periferiche", si propone di sperimentare soluzioni organizzative e tecnologiche per favorire l'integrazione, anche da parte di persone non abituate all'utilizzo di strumenti informatici e che non sono inserite nel mondo del lavoro, tra coloro che vivono in zone svantaggiate ed il resto del territorio. Il progetto trova il proprio nucleo qualificante in attività rivolte

all'identificazione di servizi in grado di favorire, attraverso l'adozione di tecnologie informatiche applicate al settore economico ed integrate ad approcci socio-assistenziali, i legami con la comunità nella prospettiva della loro dimensione fisica (comuni montani a maggiore rischio di spopolamento), generazionale (popolazione anziana e giovani) e sociale (occupazione femminile quale strumento essenziale per incrementare il radicamento delle famiglie sul territorio).

L'obiettivo generale del Programma consiste nel rallentamento e, laddove possibile, nell'inversione di tendenza rispetto al problema dello spopolamento delle zone periferiche nel contesto provinciale, che coincidono con aree montane e rurali. Per fare questo si punta a migliorare le condizioni socio-economiche delle popolazioni che vivono in aree svantaggiate di montagna attraverso l'applicazione e l'utilizzo di mezzi tecnologici ed informatici nei settori del commercio, dei servizi e dell'occupazione.

Tre invece sono gli *obiettivi specifici* che si propone il Programma:

1. migliorare la qualità della vita degli anziani, sia in termini di innovazione che socio-assistenziali;
2. facilitare l'inserimento professionale delle categorie deboli per evitare lo sradicamento dal territorio dei nuclei familiari, istituendo attività di nuova generazione e promuovendo attività alternative;
3. ridurre il rischio di isolamento delle zone periferiche svantaggiate – tanto riguardo alla “desertificazione commerciale” – quanto per l'accesso alle informazioni ed ai servizi favorendo di conseguenza la loro competitività.

Il Programma si suddivide in quattro macro azioni che sviluppate sinergicamente su un unico territorio dovrebbero permettere di misurare appieno la capacità di raggiungere l'obiettivo prefissato:

1. “*negozio virtuale ad accesso facilitato*”: consiste nello studio e sperimentazione di uno strumento di interazione virtuale

cliente/negozio, per l'utilizzo da parte degli anziani e delle fasce deboli della popolazione. L'azione si concretizza in un progetto pilota per lo studio, la realizzazione, la sperimentazione e la valutazione del modello interattivo;

2. *“telecentro per teleservizi”*: intende costituire un centro di servizi telematici per l'accesso alla società dell'informazione da parte dei cittadini. Lo scopo è quello di ridurre l'isolamento geografico ed economico favorendo le pari opportunità, riducendo gli svantaggi competitivi e migliorando la qualità di vita delle collettività.
3. *“obiettivo: anziano ben servito”*: è finalizzata a migliorare le condizioni di vita dell'anziano attraverso la personalizzazione e la diffusione dell'azione “negozio virtuale ad accesso facilitato” e l'integrazione della stessa in un progetto per il miglioramento e la razionalizzazione dei servizi offerti agli anziani tramite metodi innovativi di organizzazione e gestione. Si tratta di un'azione di assistenza integrata strutture-territorio, che dovrebbe permettere la permanenza, il più possibile dignitosa, dell'anziano presso la propria abitazione.
4. affermazione del modello: *“vivibilità delle piccole comunità periferiche”*: vuole studiare una metodologia di trasferimento dei risultati e di diffusione delle buone pratiche a livello regionale, interregionale e transnazionale.

Le risorse finanziarie a disposizione per la realizzazione del Programma ammontano a 6 milioni di Euro di cui la metà provenienti dalla Commissione europea (3 milioni di Euro), il 70% della parte rimanente dallo Stato (2,1 milioni di Euro) e la restante quota dal bilancio provinciale (0,9 milioni di Euro).

L'area individuata per la realizzazione delle azioni previste dal Programma coincide con i comuni Obiettivo 2 della Valle del Chiese (formata dai comuni di Bersone, Bondone, Brione, Castel Condino, Condino, Daone, Lardaro, Pieve di Bono, Praso, Prezzo, Storo), in quanto rispondente a tre criteri essenziali:

- 1° criterio: le quattro azioni del Programma devono interessare un unico territorio come tre momenti in un processo unitario

più complesso di sviluppo sociale ed economico del sistema locale in questione;

- 2° criterio: tutti i comuni considerati sono in Obiettivo 2, né in sostegno transitorio né parzialmente;
- 3° criterio: la perifericità del territorio prescelto in termini di distanza dal centro provinciale amministrativo è ampiamente dimostrata dalle distanze chilometriche (da un minimo di 55 km ad un massimo di 84 km) e dal tempo impiegato mediamente dai collegamenti pubblici (da 1.30 h a oltre 2 h).

La realizzazione dell'intero Programma è prevista entro il 2003.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2002
Tecnolito grafica - Trento